This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07584504 4

CINO DA PISTOIA

levato da un antichissimo Quadretto in tavola presso delli SS. Fratelli Taviani Franchini di Pistoia

VITA E POESIE

10355

DI

MESSER CINO

DA PISTOIA.

NOVELLA EDIZIONE

RIVISTA ED ACCRESCIUTA DALL'AUTORE

ABATE

SEBASTIANO CIAMPI

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXIII.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE

CONTE FERDINANDO MARESCALCHI

MINISTRO DELLE RELAZIONI ESTERE DEL REGNO D'ITALIA, CANCELLIERE E GRAN DIGNITARIO DELL' ORDINE DELLA CORONA DI FERRO, GRAND AQUILA DELLA LEGION D'ONORE.

Poichè ebbi il fortunato incontro di potere essere ascritto nel numero di coloro, ai quali Voi accordate stima e protezione, rivolsi subito l'animo mio a trovar

qualche via, onde mostrarvi degnamente la debita riconoscenza e gratitudine. L'aver avuto fra mano questa *Novella edizione della Vita e delle Rime di Messer Cino da Pistoia* me ne somministrò facilmente l'opportuna occasione. Siccome le Rime di questo Padre della poesìa, non meno che della lingua italiana, saranno perpetuamente superstiti, così legando con esse questi miei sentimenti di rispetto e d'ossequio verso dell' Eccellenza Vostra, avrò di sicuro trovata la maniera di far noto alla più rimota posterità che a Voi

le consacro come a mio Patrono singolarissimo, e come ad amatore di tutto quello, che al lustro, ed al promuovimento della italiana favella può in qualsivoglia modo contribuire.

Nella fiducia che l'E. V. si degnerà d'accogliere favorevolmente questo tributo della mia devozione, mi confermo rispettosamente

Dell'Eccellenza Vostra

Pisa 1 Settembre 1813.

Devotissimo Servo
SEBASTIANO CIAMPI

DEDICA DELLA PRIMA EDIZIONE.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

GIANFRANCESCO GALEANI NAPIONE

ATTUALE DIRETTORE DELLA CLASSE DI LETTERATURA E BELLE ARTI NELL' IMPERIALE ACCADEMIA DI TURINO EC. EC.

A chi mai più convenientemente che a Voi poteva intitolar io queste Memorie della Vita di messer Cino da Pistoia, a Voi, che tanto vi siete adoperato, e vi adoperate di continuo per mantenere e promuovere la purità, e la nitidezza del nostro italiano linguaggio, il quale da messer Cino non altrimenti che da Dante, dal Petrarca e dal Boccaccio riconosce il suo perfezionamento e la sua eleganza?

Questa ragione di convenienza è poi congiunta a un dovere di gratitudine per quanto mi avete giovato col procurarmi varj documenti e varie notizie, le quali hanno molto contribuito al miglioramento di questo lavoro, del quale vi prego a gradire l'offerta in attestato di quella stima che unitamente a tutta la Repubblica delle lettere vi professo; ed a cui sarò sempre devotissimo

Pisa 1 *Maggio* 1808.

AB. SEBASTIANO CIAMPI.

« *Dignus est Cinus in quem et studiosi Iuris*
« *multum operæ et studii conferant. Nam et*
« *veritatis amans et Iuris imperatorii adsertor*
« *et suae aetatis summus Iuris interpres fuit.*

Cisnero nell' Epistola Dedicatoria
premessa alla sua Edizione delle
Opere legali di Cino.

SEBASTIANO CIAMPI

PROFESSORE DI LETTERATURA GRECA NELL'IMP. ACCADEMIA DI PISA, MEMBRO DI PIU' ILLUSTRI SOCIETA' SCIENTIFICHE E LETTERARIE EC.

AGLI AMATORI

DELL'ITALIANA LETTERATURA

Dopo che gli eruditi hanno tanto faticato per mettere in chiaro lume le memorie, ed i pregj di quegl' illustri italiani, che o con la protezione e col favore, o per mezzo della professione e dell'esercizio cooperarono al rinascimento delle scienze, e dell'arti: non dovea certamente restare dimenticato il celebre messer Cino da Pistoia, a cui di tanto sono debitrici la giurisprudenza, e la volgar poesia. Se ad ogni Italiano appartenere poteva la cura di ravvivarne, e d'illustrarne la memoria, massimamente ciò conveniva a chi, avendo comune la patria, con lo scrivere le Memorie di esso non solo rende servigio alle Lettere, ma i proprj concit-

tadini rincuora e rianima, e gli esorta a non dimostrarsi degeneri da così illustre loro antenato. Per queste ragioni ho risoluto di raccogliere le poche memorie certe, e le più probabili che ci rimangono, scegliendole framezzo ad una moltitudine di favole, e di apocrifi documenti, che mentre simile ad un romanzo riducono la vita di messer Cino, poco decoro fanno agli Scrittori che le hanno ricevute per vere, come gli Storici pistojesi, il Doni, il Pancirolo, il Gravina ed altri molti, i quali copiando tuttociò che trovarono scritto prima, ben poco di vero ce ne dissero, neppure essendo concordi nello stabilirne il casato. I primi che, incidentemente parlando di Cino, smentissero alcune delle favole che ne correvano, furono gli eruditissimi Mazzucchelli (1), P. Ab. Sarti (2), e Cav. Tiraboschi (3). Nè di poco debbe loro esser obbligato chiunque cerca la verità della storia, e non i delirj d' una fantasìa riscaldata, o la frode di chi mira ad accreditare fole e menzogne presso la sempre

(1) Mazzucch. Scritt. Ital. art. Bocc.
(2) De Cl. Prof. Archigym. Bonon.
(3) Tirab. Istor. della Lett. Ital.

folta turba dei creduli nella posterità. Essendomi dunque proposto di separare il vero dal falso, ed insieme di rintracciare quel numero di notizie che avessi potuto maggiore; mi fu necessario di fare un critico esame di quanto era stato detto dagli altri, e d'investigare tutte le antiche memorie, tra le quali sperar poteva d'imbattermi in qualche notizia ignorata finora. A tal fine ho scorsi tutti i voluminosi codici delle *Riforme*, e *Provvisioni* del Comune di Pistoja dal 1329 (epoca la più remota a cui que' libri risalgano per essere l'avanzo di più incendj) fino al 1336, circa al qual'anno morì messer Cino. E perchè dimorò non poco tempo in Perugia professore di quello Studio, credetti di dover fare diligenze anche là, dirigendomi perciò all'eruditissimo sig. Gio. Batista Vermigliuoli, che quanto potè raccogliere mi ha gentilmente comunicato. L'esito peraltro non ha pienamente corrisposto ai miei voti, ed alle adoperate diligenze e fatiche. Quello che ho potuto mettere insieme per questa, e per altre vie l'ho unito con quanto mi hanno somministrato tanto le Opere legali e poetiche dello stesso messer

Cino, quanto alcune *Memorie* di Pandolfo Arfaroli inedite, ed esistenti presso i cultissimi sigg. dottore Bernardino Vitoni, e cav. Francesco Tolomei di Pistoia. Questo Pandolfo Arfaroli è anche autore d'una *Storia pistojese MS.* che si conserva nell'Archivio capitolare della Chiesa cattedrale Pistojese, e di altre *Memorie* parimente *mss.* in quell' Archivio Comunitativo. L'Arfaroli dunque, fra le notizie che ci ha dato di messer Cino, assicura di averne levate alcune da un MS. dell'anno 1337 conservato a' suoi giorni nell'Archivio di S. Jacopo, e dove era *lo 'nventario chio schiatta oe facto de beni che messer cino lascio a francesco di mino suo nipote ello decto 'nventario fece ser lapo di piero visconti a di* 28 *di gennaio del* 1337; e di più la nota di varie spese per la malattia, morte, sepoltura, e per l'allogamento ad un' artefice senese del cenotafio di messer Cino; i quali documenti saranno da me riportati come dall' Arfaroli ci furono trasmessi; poichè, per quante premure abbia messo in opera, non mi è stato possibile di ritrovare l'originale. Ma per questo non è da porsi in dubbio l'autenticità dei medesimi;

anzi, dobbiamo prestar loro tutta la fede sulla testimonianza dell'Arfaroli, il quale fu sempre trovato sincerissimo dai nostri *Archeologi*. Oltre di che que'documenti hanno da per loro stessi non pochi caratteri di genuinità. Che se l'Arfaroli trascrisseli senza tenersi sempre scrupolosamente attaccato alla antica ortografia: ciò avvenne perchè non pensando al caso dello smarrimento, fu più premuroso delle cose, che della identità delle parole e della ortografia come da molti, quantunque non lodevolmente, vien tuttodì praticato. S'aggiunga che anche lo storico Michelangiolo Salvi parla di quel MS. come a'suoi giorni esistente, e dal medesimo trae la prova che m. Cino veramente morisse in Pistoia (4). Siccome poi, quasi in compensazione delle mie fatiche, non pienamente corrisposte per l'oggetto primitivo, mi sono incontrato in molte altre notizie, le quali se non vi appartenevano direttamente, pure occupar vi potevano qualche luogo; le ho perciò qua e là collocate, perchè dalla varietà stessa più diletto ne venga ai leggitori, ed

(4) Salvi delle Storie di Pistoia ec. Tom. 2 par. 2 lib. 8 p. 43.

anche per questa via all'utilità delle lettere il mio lavoro maggiormente contribuisca.

Il detto fin qui basti ad assicurare che da me niuna diligenza fu tralasciata per raccogliere notizie sicure intorno al soggetto di cui mi son proposto di ragionare. Ma essendo persuaso che quand'anche molto maggior numero di fatti storici mi fosse avvenuto di riunire, il mio lavoro sarebbe stato sempre imperfetto, qualora non avessi procurato di far conoscere, e di rilevare quelle prerogative per cui mes. Cino particolarmente si rendette utile a'suoi contemporanei, ed alla posterità: indi è che oltre alle mie proprie osservazioni, fatte specialmente sulle Opere sue legali, ho voluto aggiungere quelle di uomini intelligentissimi nelle leggi per presentare la vera idea del suo merito nella giurisprudenza; e debbo per ciò confessarmi molto grato ad alcuni sapienti professori Legisti di questa Imperiale Accademia, e specialmente al dottissimo sig. professore Lorenzo Tosi. Se poi trattando quest'argomento, posso dire quasi del tutto nuovo, non avrò pienamente appagato il genio dei miei lettori, spero almeno che questo lavoro non sarà sta-

to loro totalmente sgradevole, almeno per la sua nuovità, conformemente al detto di Omero

Τὴν γὰρ ἀοιδὴν μᾶλλον ἐπικλείουσ' ἀνθρωποι
Ητις ἀκουοντεσσι νεωτατη ἀμφιπελῃται.

. . . . . gli uomini quel canto
Celebran più, ch'è più nuovo a chi l'ode.

Odissea lib. I.

Fin qui scrissi allorquando pubblicai la prima volta le Memorie della vita di mess. Cino. Ma poichè la buona accoglienza che ricevettero in Italia ed in Francia mi ha fatto animo a produrne una seconda edizione arricchita delle poesie edite ed inedite del medesimo mess. Cino, debbo aggiungere alcune cose tanto in proposito delle Memorie, quanto intorno alle Rime. Per le prime non ho trascurato nè diligenza, nè fatica nel raccogliere nuove notizie, nel rettificare le antiche, e nel togliere al mio lavoro alcuni difetti che mostravano il bisogno di nuovi accarezzamenti.

Circa poi alle Rime, mia prima cura è stata di riprodurre fedelmente l'edizione rarissima da Niccolò Pilli pistoiese fatta in Roma nel 1559, conservando tutte le notizie

che l'editore ci dà su la provenienza, ed autenticità delle Rime che egli ha pubblicate. Nelle note ho registrato le lezioni varianti di qualche importanza; riformandone però con opportuna cautela l'ortografia, e l'interpunzione.

Secondariamente ho scelto nella edizione di Faustino Tasso le Rime che mi sono sembrate parto legittimo del nostro Poeta, rifiutando le altre o come sospette, o come apocrife palesemente, avendomi prestato assistenza in questo rifiuto l'intelligentissimo Sig. *Gaetano Poggiali*, ed altre autorevoli persone; e fummo indotti a ciò fare per le ragioni specialmente di non ravvisarvisi, nè punto nè poco, lo stile di m. Cino, di non citarsi dal Tasso circa all'autenticità, testimonianze tali che possano assicurare delle medesime; ed in fine per non essersene trovata alcuna negli antichi MSS. e nelle più vecchie edizioni; per le quali considerazioni ho giudicato che, tranne la prima parte, tutte le rimanenti dell'edizione di Faustino Tasso appartengano ad uno o a più autori d'un tempo al nostro Cino posteriore, e forse a quel Francesco Cei, di cui molte rime nelle an-

trehé raccolte attribuite vengono al nostro autore, per osservazione del Crescimbeni.

Fuvvi anche un ser *Cino* poeta *dal Borgo S. Sepolcro*, fiorito intorno al 1410; rime di cui sono citate dal Quadrio, come esistenti nella libreria Chigi di Roma (Quad. T. 2. lib. 1. cap. 8.); ed il Crescimbeni ne riporta una canzone; onde per avventura poterono le rime di questo ser Cino esser pubblicate per opere di messer Cino da Pistoia nella edizione del Tasso, il quale non si dimostra poi fornito di molta critica; almeno per quanto apparisce dalla diceria che vi premette.

In terzo luogo ho fatto ricorso alle *Raccolte di Rime antiche*, ed in ispecie alle stampate, in Milano dal *Vimercato* nel 1518, in Firenze dagli eredi del *Giunta* nel 1527; alla *Bellamano* di *Giusto de' Conti*, alla *Poetica del Trissino*, alla *Storia della volgar Poesia* del *Crescimbeni*, alla *Ragione d' ogni poesia* del *Quadrio*, alla *Perfetta Poesia del Muratori*, alla *Raccolta de' Rimatori antichi del Gobbi*, agli *Aneddoti Letterarj* stampati in Roma, e ad altre opere a stampa, da tutte raccogliendo quello che

di ragionevolmente attribuito a Mess. Cino vi si conteneva.

Nè soddisfatto appieno delle stampe, ho consultato quanti MSS. potei vedere; dei quali, come pure delle indicate edizioni, darò conto esattamente al termine di questo ragionamento preliminare.

Frutto di queste ultime diligenze sono stati una quantità ben considerabile d'inediti componimenti, che saranno compresi nella Parte V. della presente edizione. Nè tutto ciò che d'inedito mi si è offerto col nome di Cino da Pistoja è stato da me subito ammesso; ma ho adoperato e critica, e scelta; così che neppure darò luogo nella mia edizione ad alcuni componimenti, i quali sebbene non potessero rifiutarsi per produzioni del nostro Poeta, pure essendo guasti moltissimo nella lezione, e nel metro dalla imperizia dei copiatori, o pieni di quella ruggine che il tempo in cui Cino incominciò a poetare pur troppo aveva, gli ho tralasciati, perchè in tanta abbondanza di frumento buono non faceva bisogno d'accrescere la raccolta con mescolarvene dell'imperfetto.

Nel trascrivere le Rime dai Codici sono stato fedele alla lezione dei medesimi, allontanandomene soltanto quando era manifestamente errata. E perchè nulla mancasse di quanto per me si può, alla migliore intelligenza delle rime di questo illustre antico Poeta, e per giovare al comodo dei leggitori meno istruiti ho aggiunto ad esse delle brevi illustrazioni, tanto relative alla lingua, che alla storia ed al costume del tempo.

Non debbo tacere che in tutte queste ricerche sono stato ajutato dai Chiariss. Sigg. Cav. *Cesare Lucchesini* di Lucca, Cav. *Morelli* di Venezia, Abate *Luigi Fiacchi*, e *Francesco del Furia* di Firenze, i quali tutti mi hanno ajutato co'loro lumi, ed incoraggiato con le loro esortazioni ad illustrare la memoria e gli scritti di questo Padre della Lingua e della Poesia lirica Italiana. Anzi il prelodato Sig. *Poggiali*, ed il Sig. Abate *Fiacchi* sono andati tant'oltre nella gentilezza usatami, che il primo volle rilasciare totalmente a me questo campo; sebbene, ricco di cognizioni, e d'ogni mezzo per eseguire eccellentemente l'impresa, l'avesse da molto tempo ideata e promessa; ma la mol-

tiplicità delle occupazioni più urgenti l'ha distolto da mettervi seriamente la mano; onde ben volentieri egli mi ha dato e lumi ed ajuti. Il Sig. *Fiacchi* poi con rara generosità mi ha ceduto alcuni sonetti da lui ritrovati nel codice posseduto dall' egregio Sig. Pucci di Firenze, astenendosi dal pubblicarli nella *Raccolta d' Opuscoli scentifici, e letterarj* di Firenze, nella quale diede alla luce più sonetti inediti di Dante, e d'altri antichi poeti con eruditissime annotazioni.

Non debbo por fine a questo mio ragionare senza mostrarmi grato all'eruditissimo autore della nuova Storia Letteraria d' Italia (5) il Ch. Sig. *Ginguené*, e gli son grato per doppio motivo, cioè come Italiano, e specialmente come autore delle *Memorie di mess. Cino da Pistoia*. In fatti quella sua storia scritta con tanta erudizione, con tanto criterio, e quel che è ben singolare, con tanta disappassionatezza, gli ha certamente meritato la lode dei dotti Italiani. Il conto poi che ha fatto delle mie *Memorie* nel parlare di Cino da Pistoja, mi somministra una

(5) Histoire Litteraire d' Italie par P. L. Ginguenè membre de l' Institut de France . *etc. à Paris* 1811.

luminosa conferma che questa mia fatica non è stata nè inutile, nè indegna del suffragio dei dotti. Egli avrebbe soltanto bramato, che io non tralasciassi, oltre i riferiti, alcuni altri luoghi delle rime di Cino, dei quali il Petrarca apparisce manifestamente imitatore. Ma non volli andare a caccia, come suol dirsi, nelle rime dell'uno, e dell'altro, d'ogni verso, dove questa imitazione potevasi discuoprire, non tanto perchè non bisogna correr troppo a dichiarare imitazione ciò che alle volte altro non è che una casuale combinazione d'idee, quanto anche per non rendermi soverchiamente minuto e nojoso ai leggitori; laonde pago di averne arrecati alcuni esempj, tra i molti che potevansene ricordare, rilasciai alla curiosità degli eruditi leggitori un più speciale confronto.

Se tanto fui d'avviso di fare circa le rime di Cino e del Petrarca, riconosciute generalmente per genuine, molto più credetti di non richiamare a questo confronto le sospette, o per lo meno le non da tutti riguardate per genuine. In questo numero è il sonetto che incomincia « *Al tribunal del-*

l'alta Imperatrice « dal quale tratta apparisce la canzone del Petrarca » *Quell' antico mio dolce empio Signore* ec. Ma perchè il citato sonetto di Cino è reputato apocrifo dal Muratori nel *Trattato della perfetta Poesia*, e da qualche altro non volgare Scrittore, stimai di non farne cenno in quell'occasione, nella quale entrar io non poteva in critiche discussioni per dimostrarlo vera produzione del nostro Poeta; lo che mi propongo di fare nelle annotazioni alle Rime.

Purgatomi, siccome spero d'aver fatto, da questa lagnanza del chiariss. Autore *della Storia Letteraria d'Italia*, che tanto maravigliato e sorpreso si dichiara per quella omissione, restami da dileguare un'altra censura sua, d'aver cioè troppo lodato le Rime di mess. Cino col giudizio che ne proferisco; nel quale per altro fui prevenuto da Dante e poi dal Quadrio e dai nostri principali maestri dell'arte poetica, ed è, che *nel suo verseggiare ha dolcezza di vocaboli, e metafore quanto leggiadre e vezzose, tanto facili e naturali, senza intralciamenti di versi e di periodi, senza troppo ricercate figure del favellare, mostrandosi sempre facile,*

amabile, e chiaro. Chi legge queste parole nel testo, ha già letto le antecedenti di Dante, e le mie che sono tralasciate nella nota dal chiaris. Autore *della Storia Letteraria*, e dalle quali si conchiude che *niuno avanti di Cino aveva saputo togliere dalle italiche Rime liriche la rozzezza, l'asprezza e l'oscurità, sostituendovi la dolcezza dei vocaboli, le metafore ec.*, dalle quali espressioni risulta che quella lode non è *assoluta*, ma relativa al *confronto* con gli antecedenti poeti. Indipendentemente anche da questa osservazione, dalla quale si deduce il vero senso di quel mio giudizio, non credo che debba far tanta sorpresa il dire che nelle Rime di Cino si trovano assolutamente quei pregj; sebbene alcune, sia per iscorrezione del testo, sia per la non comune intelligenza di certi vocaboli antiquati, restino alquanto oscure. E che per questo? nel dar lode ad uno scrittore non giudicasi mai del merito suo da quanto ha di comune con gli altri, ma da ciò che egli seppe fare di più che quegli non fecero. Così, per non allontanarci dagli esempi dei Poeti, lodiamo Dante non perchè dei difetti della sua stagione egli non

abbia, ma perchè tanti pregj riunisce pe'quali egli è veramente il Signore *dell' altissimo Canto*. Sen' incontrino pure alcune poche, tra le Rime di messer Cino oscure, intralciate, e che risentano il difetto del tempo suo: queste non sono le rime dell' *amabilissimo mess. Cino*, di quel Cino, l'eleganza e la dolcezza poetica del quale tanto lodarono Dante e il Petrarca; ma sono, per così dire, di un poeta comune del secolo XIII. Peccato che al Sig. *Ginguenè* nel primo aprire del libro abbian dato davanti i Sonetti più oscuri, e quelli siasi contentato di specialmente riportare per saggio; quasi che tutti fossero d'una tempra. Poteva pure essersi imbattuto in qualcuno di que' molti, che presentano tutta la desiderabile chiarezza, e quanta può averne un Sonetto chiarissimo del Petrarca; come sarà ben facile il giudicarne a chiunque senza prevenzione contraria ne faccia la lettura, ed il confronto. Perlochè conchiudo che quando io dico che messer Cino nel poetare *è sempre facile, amabile e chiaro* debbe intendersi primieramente in relazione ai poeti precedenti, e contemporanei che nulla migliorarono la poesia, ma fecero quel che

avevano fatto, o facevano gli altri; in secondo luogo le lodi, *senza limitazione* dategli da Dante, dal Petrarca, e dagli altri fino a me, si riferiscono al più delle sue rime, che sono *facili, amabili e chiare*, senza tenere a conto le poche difettuose, e che, come io diceva, non tutte a colpa sua debbono ascriversi, ma in parte a difetto dei copiatori, in parte alla difficile intelligenza per noi di maniere e di voci ite in disuso nello spazio di cinque secoli; giacchè con i modi del dire

» . . . . . *cangian le parole anch' elle:*
» *Altre la età ne inaridisce e aduggia,*
» *Altre ne spuntan giovinette e belle.*

CODICI MSS. E EDIZIONI A STAMPA

DELLE OPERE LEGALI E POETICHE

DI MESS. CINO DA PISTOIA

OPERE LEGALI

Comento sul Codice MS., *che si conserva nella pubblica libreria di Torino* = *Questo Codice è in foglio grande in pergamena scritto a colonna, di pergamene* 329., *di pag.* 358., *di colonne* 1316. *Il carattere è quello chè si dice comunemente semigotico, senza dittonghi, tutto è pieno d' abbreviature. Potrebbe giudicarsi del secolo XV. In piè della prima pagina è l' arme cardinalizia della Rovere miniata pulitamente; e forse appartenne al Cardinale della Rovere il vecchio.*

I. Lectura Domini Cyni *de Pistorio super Codice. Hoc opus impressum fuit Papiæ per Franciscum Girardengum A. D.* 1483 *nonis Octobris.* = *Questa edizione fu da me veduta nella libreria dei Sigg. Canonici della Chiesa Cattedrale di Lucca.*

II. Cyni *Pistoriensis Jurisconsulti præstantissimi in Codicem et aliquot titulos primi Pandectarum Tomi, idest Digesti Veteris doctissima commentaria, nunc summariis amplius tertia parte auctis, infinitisque mendis sublatis; et addictionibus in margine*

adiectis multo diligentius et emendatius quam antea excussa a Jure-consulto celeberrimo Domino Nicolao Cisnero *J. U. D. Augustissimæ Imperialis Cameræ Assessore dignissimo correcta, et illustrata cum indice rerum notabilium locupletissimo. Francforti ad Mœnum impensis Sigismundi* Feyerabendt *an.* 1578. = *Questa è l'edizione più bella che io abbia veduta dell' Opere legali di messer Cino. Prima di essa se ne fecero dell' altre posteriori a quella di Pavia, come accenna il Cisnero in fondo alla prefazione.*

III. Cyni de Pistorio *famosissimi Legum explanatoris subtilis et admodum utilis super Digesti veteris lectura. Lugduni* 1526. *Forse è questa una delle indicate dal Cisnero.*

IV. Selecti Tractatus successionum ec. *Venetiis* 1570. *Per testimonianza dell'* Ughelli *scrisse anche* = Additiones ad Infortiatum aliosque Juris Cæsarei libros (de Episco. Pistor. in proemio). *Forse l'aggiunte all' Inforziato erano contenute in quell'* Inforziato *con* Chiose *notato nell' inventario dei libri di mess.* Cino.

MANOSCRITTI NEI QUALI SONO CONTENUTE RIME DI M. CINO DA PISTOIA.

I. *Codice di Piero del Nero assai prezioso; già posseduto dal celebre Piero del Nero; ma si smarrì prima che gli altri Codici del suddetto passassero per retaggio nella Famiglia Guadagni dall' Opera, e in*

conseguenza non pervenne nella Poggialiana insieme con gli altri dell' antico Possessore. Fu però conosciuto in tempo dai Compilatori del MS. Lucchesini.

II. *Codice Ricasoli Baroni di via del Cocomero.*

III. *Cod. Riccardi.*

IV. *Cod. Martelli.*

V. VI. *Codd. Laurenziani. Uno segnato XXXVII. Plut. LXXXX. l' altro Cod. L. Plut. XL.*

VII. *Cod. Marucelliano segnato C. num.* 152.

VIII. *Cod Alessandri in F. del secolo XVI.*

IX. *Cod. Pucciano; posseduto dal Chiarissimo Sig. M. Pucci in Firenze.*

X. *Cod. Valicelliano segnato F. num.* 4. *Scritto da* Iacob. Benalio *trevigiano, stampatore, nel* 1513. *Questo Codice non si è più trovato dopo l' anno* 1809. *forse con non molta perdita, perchè dai primi versi che trassi di tutte le composizioni di mess. Cino nel medesimo contenute, potei ricavare che erano tutte conservate in altri Codici e nelle Edizioni; oltre di che dovettero essere piene di scorrezioni, e di Lezioni guaste.*

XI. *Cod. Marciano num. LXIII. fra gli Italiani; scritto nel* 1534 *da Alessandro Contarini.*

XII. *Cod. Morelliano posseduto dal Celebre Sig. Ab. Cav. Giacomo Morelli R. Bibliotecario della libreria di S. Marco di Venezia.*

XIII. *MS. Lucchesini. Copia esatta procurata dall' erudito stampatore Francesco Moüke, e contiene*

tutte quelle pubblicate dal Pilli e altre credute inedite; collazionate col Cod. Biscioni e co' soprascritti Codici Fiorentini fino al numero sei. Il medesimo MS. non abbraccia niuno dei Componimenti contenuti nel 2.° libro pubblicato da Faustino Tasso.

EDIZIONI

I. *Rime di mess. Cino da Pistoia Iureconsulto e poeta celebratissimo novellamente poste in luce ec. da Niccolò Pilli. Roma* 1559 *in* 8. *Vi sogliono essere unite le rime di Bonaccorso da Montemagno di Pistoia. Ediz. assai rara, citata dalla Crusca.*

II. *Delle Rime toscane dell'Eccellentiss: Giureconsulto et antichissimo Poeta il Sig. Cino Sigibaldi da Pistoia raccolte da diversi luoghi e date in luce dal R. P. Faustino Tasso de' MM. Osservanti, Libri due Venezia.* 1589. *in* 4.

III. *Canzoni e madrigali di Dante, di mess. Cino e di M. Giraldo Novello. Milano per Augustino da Vimercato* 1518. 8.° *picc.* = *Edizione di estrema rarità esistente nella Poggialiana.*

IV. *Sonetti e Canzoni di diversi antichi Autori toscani. Firenze per gli eredi del Giunta* 1527. *in* 8.° = *Ediz. rarissima similmente citata dalla Crusca, e più volte in varj tempi e luoghi riprodotta. Le rime di mess. Cino abbracciano il libro* 5. *di questa preziosa raccolta.*

V. *Bella mano di Giusto de Conti dalla pag.* 181.

alla 193. *Anche nella Poetica del Trissino, nella* Storia della volgar Poesia *del Crescimbeni, nella* Ragione d'ogni Poesia *del Quadrio, nella* Perfetta Poesia *del Muratori, nella* Raccolta di Rimatori antichi *del Gobbi, in quella del Ceva e nell' Opera intitolata* Anecdota literaria *stampata in Roma* nel 1774 *in* 8.°, *nel Catalogo ragionato dei Testi di Lingua a stampa recentemente pubblicato dall' eruditis Sig. Gaetano Poggiali leggonsi rime di mess. Cino.*

VI. *Il* Maraccio *nella* Biblioteca Mariana *scrive che* Cino *da Pistoia espresse in altrettanti Sonetti i misterj di M.ª Vergine. Di questa asserzione dice il* Zaccaria = Fides sit penes ipsum, qui certe insigni errore (hunc tamen Tipographo malim tribuere) addit emicuisse circa annum 1550. *Forse fu questi un altro* Cino, *o quelle poesie sono supposte.*

CAPITOLO I.

Nascimento di messer Cino dei Sinibuldi. Lustro della sua Casata. Prima instituzione del medesimo. Perchè si applica alla giurisprudenza ed alla poesia. Perchè queste due professioni furono tanto coltivate in Italia. Stato delle Lettere in Pistoia a quel tempo.

Tutti i secoli hanno un proprio carattere, ed una tendenza e predilezione per alcuni, piuttosto che per altri studj. Le scienze e le arti si atteggiano, e si piegano d'ordinario secondo la maniera del pensare, e secondo le circostanze politiche e morali dei tempi e delle nazioni che le coltivano. Per questo si udirono risuonar talora di filosofiche e teologiche, morali e politiche dottrine non solo i portici delle Accademie, ma gli stessi passeggi, i geniali ridotti, i gabinetti della moda e della galanteria. Il verso e la rima furono il linguaggio non tanto destinato a cantare le donne, i cavalieri, l'arme e gli amori, quanto anche a ragionare di teologia, di fi-

losofia, di storia, e di altri argomenti, comunque or disadatti sembrino a quello stile; e come già presso i Greci si ebbe per male educato chi non sapeva la musica: anche fra noi culto abbastanza reputato non fu chi non seppe far versi. In ogni tempo i più, come mandra, quello che da molti si fa, ed essi fanno; pochi sollevansi al di sopra dei contemporanei: a pochissimi tocca in sorte di essere celebrati dai secoli avvenire, ed a quei soli che si adoperano in modo da rendere il predominante carattere del tempo loro importante ed utile per la posterità. Un ampia conferma di tutte queste verità sono certamente le memorie che ci rimangono di messer Cino da Pistoia, le Opere legali e liriche del quale riuniscono quanto di meglio far seppesi in quelle due facoltà prima di Bartolo e Baldo, e prima di Francesco Petrarca; sicchè della giurisprudenza, e della poesia stabilire possiamo in Cino un' epoca degnissima di avere posto distinto nella storia delle Lettere; anzi della buona lirica italiana primo maestro riputar lo dobbiamo. Egli ebbe i legittimi natali in Pistoia l'anno 1270 da ser Francesco di Guittoncino di Sigisbuldo Sinibuldi, e da madonna Diamante di Bonaventura di Tonello, ambedue pistojesi (1).

Era la famiglia dei Sinibuldi nobilissima e per l'antichità della discendenza, e per gli onori e per lo merito degli antenati, tra i quali si distinsero un Sigisbuldo (*a*), Guittoncino l'avo, Guidone (*b*), e Bartolomeo (*c*) zii paterni del nostro Cino, dei quali i primi tre decorati furono in patria della dignità Consolare, e l'ultimo, stato di già Proposto nella Chiesa cattedrale, fu promosso al Vescovado della patria l'anno 1303, e pochi anni dopo venne traslatato alla Sede Vescovile di Foligno. I genitori, ed il zio solleciti della buona educazione di Guittoncino (detto poi Cino (a) per la solita popolare usanza di abbreviare i nomi), lo posero sotto la disciplina di Francesco da Colle (*d*), uno dei grammatici di quell'età, e di cui non ho potuto trovare altra memoria che questa per aggiungerlo al catalogo di que' grammatici rammentati dal Tiraboschi nel 1300 e nel 1400 (*e*). Da ciò che nel progresso di queste Memorie dovremo dire, non sarà fuori di probabilità il dedurre, che questo Francesco

(a) *Cino Com. sul Cod. in fine.*
(b) *Salvi St. di Pist. T.* 1. *p.* 3 *lib.* 3.
(c) *Ughelli T.* 3. *Vesc. di Pistoja.*
(d) *Arfaroli.*
(e) *Tirab. T.* 4. *p.* 2. *lib.* 3. *cap.* 5. *e altrove.*

fosse allora un uomo di non ordinaria sapienza, da avere non soltanto ispirato al suo allievo il buon gusto per l'amena letteratura, ma da averlo ancora ottimamente istruito nelle dialettiche e filosofiche dottrine di quell'età. Ricevuti i primi elementi della letteraria instituzione, si applicò a due studj, dei quali uno gli prometteva decoro e guadagno; l'altro, ornamento e sollievo. Niuna professione a que' giorni era più conveniente alla civiltà della nascita, e più adattata ad aprire il sentiero agli onori, e ad una utilità decorosa, quanto la canonica giurisprudenza, o la civile. Le frequenti controversie che insorgevano per le prepotenze, e per le violazioni dei pubblici, o dei privati diritti, obbligavano spesso le parti nemiche, stanche di maltrattarsi con le armi o diventate impotenti, di ricorrere alle decisioni dei ministri di Temi, sempre occupati nell' interpetrar leggi e statuti, ora in difesa dei deboli, ed ora in appoggio dei forti. Ma quello che principalmente contribuì a dare tanto rilievo in Italia alla giurisprudenza furono invero le reciproche gelosie ed i contrasti dei Pontefici romani e degli Imperatori, i quali allorchè poco speravano dal favore delle armi, o dalla protezione delle fazioni, invocavano l'autorità del-

le leggi, ed il voto dei giurisprudenti; e talvolta associavano tutto ciò al diritto delle armi, onde nulla mancasse loro per assicurarsi un pieno diritto. Di qui ne avveniva che i romani Pontefici e gli Imperatori a gara onorassero, ed arricchissero di ricompense gli uni, specialmente i professori di gius-canonico, e gli altri, quelli di gius-civile.

L'Italia fino dal tempo di Federigo Barbarossa vide gli Imperatori dipendere dalle decisioni dei giurisprudenti, ai quali nel 1158 quell'Imperatore comandò di disputare e decidere se veramente l'Imperatore avesse avuto diritto d'intitolarsi „ *Orbis terræ Dominus et Rex Regum* „. Del giudizio che ne fu dato parlar dovremo in altra parte di queste Memorie. Ecco dunque perchè la giurisprudenza, prima d'ogni altra scienza ed arte risorse in Italia, di modo che, aperte in molte città pubbliche scuole, da tutte le parti d' Europa numerose schiere di giovani vi concorrevano: ecco perchè gli Italiani fin da quell'epoca concepirono tale e tanta stima per la giurisprudenza, che i nobili più distinti, e gli stessi duci d' armate credessero di accrescere il lustro delle famiglie loro e della propria persona coll' onore della laurea dottorale; al contrario di quel che, direi quasi fino a' nostri

giorni, si è pensato in altri paesi, e specialmente in Germania (3).

In quella guisa che messer Cino fu invitato alla giurisprudenza dalle circostanze dell'età sua: così non da altra cagione debbe credersi mosso ad accoppiare con quella l' ornamento della poesia. Ogni scienziato che voleva non solo ricrear l'animo dalle serie meditazioni, ma che aspirava a dar saggio di spirito, e di leggiadrìa per esser letto dal popolo, facea ricorso al verso volgare, dietro all'esempio stabilito particolarmente dai Provenzali. Ne sono una prova le poesie morali di fra Guittone, i *Documenti d'amore* di mess. Francesco Barberino pubblicati dal giureconsulto Federigo Ubaldini, il poema intitolato l' *Acerba* del famoso, non meno che infelice astrologo Cecco d'Ascoli, le poesie di Paolo Dell' abbaco, dello storico Dino Compagni, dei teologi Egidio Colonna, Gregorio da Rimini, e Guglielmo Amidani, per tacere della celebratissima *Divina commedia*, delle cronache, e di tante altre produzioni in versi di quell' età, in cui gli stessi principi italiani si facevano una geniale occupazione della poesia. Mess. Cino adunque, che a veruno la cedeva in gentilezza ed in sentimento, in ispirito e fantasìa, si sentì animato specialmente a cantar

d'amore, e così bene vi riuscì da aver meritato gli elogj di Dante, austero e grave, e del Petrarca delicatissimo ed elegante; e da essere nel corso de' secoli fino a noi rimasto sempre il più singolare e distinto nelle turbe innumerevoli dei giureconsulti e dei poeti per la gloria d'aver cinta la dotta fronte della doppia corona di Apollo e di Temi. Anzi sembra che la fortuna abbia voluto specialmente a lui concedere questo bel vanto; perchè quanti poeti di maggior grido tra noi son celebrati, sappiamo che ebbero aversione alle discipline legali, come, per tacere d'Ovidio, e di altri latini, il Petrarca, il Boccaccio, l'Ariosto, il Tasso, ed altri non pochi di minor seggio, d'onde ne venne la falsa opinione che fossero perpetuamente inconciliabili la giurisprudenza e la poesia. Che più? Siccome vi son certi ingegni sterili, ispidi, e rozzi, che il proprio inurbano e duro carattere non curandosi di ringentilire, procurano d'introdurlo nelle varie lor professioni, onde così attribuire a difetto di quelle ciò che è solo inurbanità e rozzezza della loro natura: per questo vediamo certi dispregiatori filosofi, certi severi giureconsulti aver niuna stima di tutto ciò che l'amenità delle Muse sparge tra le astruse e laboriose cure della dotta Minerva.

Non sono mancati peraltro, nè mancano all'Italia giureconsulti, che dirittamente pensando, l'amena letteratura con la gravità delle legali dottrine ingegnaronsi di accoppiare. Per tralasciarne molti, ed i viventi in ispecie, il giureconsulto Vincenzo Gravina, oltre alle sue poesie, dettò precetti sull'arte di ben comporre le tragedie; ed alle cure di esso debbe l'Italia l'inimitabile, tenero e delicatissimo Metastasio. Per altro nè da questo, nè da verun'altro oscurata e depressa rimane la gloria di mess. Cino, perchè egli gittò le fondamenta del ben poetare toscano; egli il primo rifulse campione ai tempi futuri nell'arte d'unire le muse con le discipline severe. Ma come restò superato nella maniera di trattare e di studiare la giurisprudenza, non lo fu poi egualmente nell'arte di ben poetare; perchè nella prima se migliorò, come vedremo, il vecchio sistema, non gli è per altro dovuto il merito di avere introdotto il nuovo; nella seconda fu padre del vero buon gusto della nostra lirica poesia, che doveva essere perfezionata dal soave ed ingegnoso Petrarca.

Ho detto che Francesco da Colle suo precettore in lettere umane gli segnò primo le traccie per giunger quindi a formarsi il buon

gusto nella volgare poesia. Ma dove? in Pistoia, oppure altrove? Se lo stato in cui erano allora le lettere in questa città potesse dar luogo a plausibili congetture, direi che quivi tenesse scuola Francesco, e che vi facesse mes. Cino i suoi primi studj. Infatti è certo che nel 1279 il Comune aprì uno Studio di leggi, chiamandovi a leggere per cinque anni il celebre Dino Rossoni o da Mugello, con l'annuo stipendio di lire 200 pisane (*a*), come provasi dal contratto pubblicato dal P. Sarti (4). È vero bensì che il Tiraboschi avverte che non sappiamo se in Pistoia fossero allora altre scuole (*b*). Ma l'aver pensato quel Pubblico a stabilirvi Studio di leggi dà bastante motivo di congetturare che non fosse senza precettore, almeno, di grammatica, per preparare l'animo de' giovani agli altri studj; molto più che esistono documenti; dai quali si prova che intorno al 1315 eravi pubblica scuola di grammatica, allora equivalente a ciò che oggi intendiamo col nome di *Lettere Umane* (5). Ma che fino dai tempi anteriori a mess. Cino (6) fiorissero in Pistoia gli ameni studj del tempo, dedurre lo possiamo dal ve-

(a) *Tiraboschi St. Lett. T.* 4. *P.* 1. *lib.* 1. *cap.* 3. §. 31.

(b) *L. c. T.* 4. *Par.* 2. *lib.* 2. *cap.* 4. §. 25.

der che vi poetava in volgare nel 1250 in circa Meo Abbracciavacca coetaneo ed amico di Frà Guittone, e di cui quattro sonetti con altrettante prose furono pubblicati da monsig. Giovanni Bottari insieme con le rime e prose di Frà Guittone. Anche Lemmo, o Guglielmo da Pistoia, Vanni Fucci, noto sotto nome di *Ladro alla sacristia dei begli arredi* (a) verseggiavano in Pistoia al tempo di messer Cino. Nelle scienze poi davano saggio in allora singolarissimo frate Leonardo da Pistoia dell'ordine Domenicano, frate Bonaventura dei Servi, il fisico Benvoluti, e Braccino di Ser Orlando, medico fisico, Professore a Siena nel 1309 (7). Questo Braccino assieme con Ranieri da Barga scrisse *Librum rationum super Chirurgiam Galeni*, che si conserva nella Imperiale libreria di Parigi. Nella storia si distinse l'autore delle *Storie pistolesi*, del quale sempre ignoriamo il nome (8). Altro argomento che nella città nostra si stesse in giorno, come suol dirsi, nella letteratura corrente, è il volgarizzamento fatto da un Pistoiese, dei trattati morali di Albertano giudice di Brescia, che a quel tempo erano grandemente stimati (9).

(a) *Dante Canto 24. dell'Inferno.*

Della Lettura di Dino in Pistoia niente altro sappiamo se non che, terminata la condotta, andò a leggere a Bologna l'anno 1284. Messer Cino allora correva l'anno quattordicesimo dell'età sua. Da molti luoghi del suo Comento sul Codice, apparisce che egli ebbe Dino per maestro nella giurisprudenza, e fanno moltissimo onore all'uno ed all'altro l'espressioni piene di stima, di gratitudine, e di rispetto adoprate da messer Cino ogni volta che gli accade di far menzione del suo precettore. Sebbene avesse udito in Bologna anche Bernardino Ramponi, e Francesco d'Accorso, pure dimostrò sempre special premura di annunziarsi per scolare di Dino, che mai non ricorda senza chiamarlo maestro suo; a differenza dell'Accorso e del Ramponi, i quali una volta appena rammenta come suoi precettori (*a*). È molto verosimile che l'attaccamento conceputo da messer Cino per lo Mugellano nascesse non tanto dalla stima e dall'affetto che ogni buon discepolo nutrir debbe pel proprio maestro, qnanto anche dall'averlo conosciuto in patria fino dagli anni più teneri, dove probabilmente incominciò a udire le sue lezioni, seguitandolo poi a Bologna.

(a) *Com. sul Codice lib.* 3. *tit.* 33. ex libris. *Digest. Vecch.* Si quis in jus vocatus ec.

CAPITOLO II.

Corso di giurisprudenza fatto da messer Cino. Se fosse scolare a Padova. Che debba credersi intorno alla repulsa nell' esame del dottorato. Amori con madonna Selvaggia. Sua moglie e figliuolanza. Vicende politiche e letterarie. Viaggi. Comento sul Codice. Quadro dell' antica giurisprudenza. Merito in essa di messer Cino. È laureato in Bologna.

Io non so se messer Cino andasse la prima volta a Bologna con Dino. Quel che soltanto abbiamo di sicuro, come ho già detto, si è, che l'udì, e per molto tempo, in quello Studio, dove si ritrovava anche nel 1300 (10), quantunque partito ne fosse Dino, secondo le memorie che ci rimangono della vita di lui, essendo poi morto l'anno 1303 (*a*). Il Papadopoli afferma che messer Cino prima di andare a studio a Bologna era stato scolare in Padova, e ne dà per prova l'averne letto il nome negli antichi cataloghi di quella Università (*b*). Racconta inoltre che presentatosi al

(a) *Tirab. l. c. T.* 4. *P.* 2. *lib.* 2. *cap.* 4. §. 25. *Gio. Villani Cronac. lib.* 8. *cap.* 65.

(b) *Papadop. Hist. Gymnas. Patav. T.* 2. *p.* 8.

solito esperimento per ottenere la laurea, vi riuscì così male da essere vergognosamente rimasto escluso dall'approvazione; laonde andatosene a Bologna, ed ivi con più felice successo ripreso lo studio, ottenne il bramato onore. Aggiunge che o per vendetta, o per vergogna della repulsa avuta in Padova, non volle mai indicare nelle sue opere quali precettori udisse in quello Studio, rammentando solamente que' di Bologna. Qualunque sia la ragione che ne rende il Papadopoli, è certo che nell'opere di m. Cino non incontriamo il minimo indizio di essere egli stato scolare a Padova, e sebbene parli di varj moderni professori di quella Università, e ne citi le opinioni; contuttociò non dà neppure un lieve cenno che ivi alcuno di essi fosse stato suo precettore. Peraltro da un tal silenzio non può rilevarsi alcuna prova in favore di ciò che il Papadopoli pretende; e con l'affermare d'aver letto il nome di Cino in quegli antichi cataloghi non ci indurrà ad accordargli altro, se non che registrato vi fosse il nome d'un Cino qualunque; restando sempre da provare che quegli sia stato realmente Cino da Pistoia; giacchè in que' tempi ed anche nei posteriori, fu comunissimo un tal nome; come per molti esempj a suo luogo vedremo.

Che dovrà poi credersi della repulsa secondo il Papadopoli avuta in Padova, o come vogliono altri in Bologna? Fra tutte le memorie sincrone ed autorevoli che a mia notizia rimangono di messer Cino, niuna ci conferma un simile avvenimento, non dico soltanto come succeduto in Padova, ma neppure come seguìto in Bologna, dove è certo che per più anni studiò. Abbiamo bensì memoria di due esami; l'uno e l'altro decorosamente da lui sostenuti in Bologna. Del primo ce n'ha lasciato egli stesso tutte le circostanze nel Comento sul Codice (*a*), e siccome vi fu presente Bernardino Ramponi che morì nell'anno 1304 (*b*), bisogna perciò stabilire che quest'esame fosse avvenuto prima di quell'epoca, e conseguentemente molto tempo avanti dell'altro, che sostenne per la laurea dottorale ottenuta nel 1314, come ne fa testimonianza il diploma che tra i documenti riporto. Ecco le circostanze di quel primo esame. Interrogato da un certo Legale di Bologna se, venendo lasciato l'usufrutto al figliuolo di famiglia, avesse avuto diritto al medesimo il padre di famiglia, ed alla morte di

(a) *Com. lib.* 3. *tit.* 33. *leg. ex. libris ult. Cod. de Usufructu et Habit.*

(b) *Tirab. l. c. T.* 3. *P.* 1. *lib.* 2. *cap.* 6. §. 14.

quale dei due l'usufrutto finisse: mess. Cino accorgendosi che la domanda era fatta a malizia, e forse, dice egli, non ben capita nella sua difficoltà neppure da chi la propose, procurò di rispondere in modo da uscire d'ogni intrigo, cioè „ che il caso decidevasi in termini nella *legge ultima de usufructu*, e che perciò, decidendovi la legge, non restava luogo a questione „. Il Ramponi fu ben soddisfatto della risposta; ma non ugualmente il presidente all'esame Martino Solimano, pretendendo egli che fosse tale da potersi con essa scanzare bensì, ma non sciogliere la difficoltà, per motivo che appunto su quella legge, essendo ambigua, si facevano molte questioni. A fronte però di tale opposizione fu approvato, come lo assicura egli stesso al termine di quel racconto, conchiudendo *et sic pertransivimus*. Alla quale espressione se avesse fatto avvertenza il Tiraboschi non avrebbe scritto che forse a questa circostanza poteva riferirsi quel che il Papadopoli volle esser avvenuto a Padova, d'essergli, cioè stata negata l'approvazione (*a*).

Forse l'opposizione del Solimano avrà somministrato un pretesto ai nemici di messer Cino per disseminare la voce che non fosse

(a) *Tirab. Luog. cit.*

stato approvato all'esame; la quale poi, come suole avvenire, d'una in altra bocca passando, fu quindi trasmessa alla posterità, ed acquistò sempre più credito, quanto più antica divenne. Potrebbe opporsi, che se fu approvato in quell'esame, perchè mai a nuovo esperimento si espose molti anni dopo; essendo certo che si laureò in Bologna nel 1314. La difficoltà sembrerebbe di qualche peso ammettendo, come parve al Padre Abate Sarti (*a*), che in quel primo esame ei domandasse la laurea dottorale. Ma svanisce qualunque ostacolo qualora rifletter si voglia col Tiraboschi (*b*), che Cino allora potè prendere il grado di baccalauro, o quello di licenziato, che erano sufficienti per potere esercitare l'ufizio di giudice, ma non già per godere gli onori, ed i privilegi destinati alla sola laurea dottorale. E che quello non fosse l'esame del dottorato, sembra potersi anche inferire dall'espressione stessa di Cino, che lo chiama esame *privato*, richiedendosi per la laurea un più solenne esperimento.

Decorato del grado di baccalauro o di licenziato se ne partì da Bologna per impiegarsi nelle giudicature, e forse il primo ufizio di

(a) *De Cl. Prof. Archigy. Bonon.*
(b) *Tirab. l. c.*

questo genere gli fu conferito in Patria, dove era Assessore delle cause civili l'anno 1307 (11). Fu quest'anno turbolentissimo per li Pistoiesi a motivo delle ostinate fazioni Bianca, e Nera, che nate in Pistoia (detta perciò madre delle discordie, ed in cui per fatal destino più che altrove hanno sempre trovato albergo i partiti e le dissensioni di ciaschedun tempo) percorsero, e devastarono miseramente non solo Pistoia ed il resto della Toscana, ma tutta Italia. I Bianchi, diramazione dei Ghibellini, e con i quali facevano causa comune, signoreggiavano in Pistoia fino dal 1300, quando i Neri ed i Guelfi di Firenze e di Lucca, piantata l'oste intorno a quella Città, dopo lunga ed ostinata guerra la costrinsero alla resa con iniquissime condizioni l'anno 1307. Tra queste fu il richiamo dei Fuorusciti Neri, e Guelfi, con la dichiarazione, che tutti quelli della parte Nera, i quali erano debitori dei Bianchi non potessero essere molestati da questi, nè esser costretti a pagare, se non dopo tre anni dal giorno in cui erano rientrati in Pistoia. Tale articolo promosse molte liti e questioni, nelle quali dovette giudicare messer Cino, come nel Comento ci dice (12). Che egli seguitasse la parte Bianca, o Ghibellina è cosa fuor di

ogni dubbio per le ragioni che vedremo nel seguito di queste Memorie. Non è dunque verosimile che si trattenesse a lungo in patria, e molto meno nell'impiego di giudice, dopo la conquista fattane dall'armi dei Neri. E che veramente sen'allontanasse mel persuadono varj argomenti, dei quali uno parmi che trarre si possa da molti luoghi delle sue rime, come dal sonetto a Cecco d'Ascoli, nel quale, deplorando i mali a cui soggiaceva la patria, pregalo a volergli, come astrologo, indicare in qual parte gli sia meglio andarsene; se cioè verso Roma, o Firenze, o in altro paese qualunque. Anche in un'altro sonetto a Dante duolsi di essere dalla patria = *Per grave esiglio fatto peregrino* = e d'aver dovuto andarsene a *vagar per lo mondo*. Da queste espressioni possiamo rilevare che la sua partenza non fosse stata volontaria, ma per pubblico bando, come dei Ghibellini seguace; sebbene nel seguente sonetto ad Agatone Drusi da Pisa, egli ci somministri un'argomento da credere che avesse volontariamente abbandonata la patria per isfuggire la vista delle calamità che l'affliggevano, e per sottrarsi dai tristi effetti delle fazioni.

Druso se nel partir vostro in periglio
Lasciaste il nido in preda de' tiranni,
Son di gran lunga poi cresciuti i danni
E l'Arno al mar n'andò bianco, e vermiglio.
Ond' io m'ho preso volontario esiglio
Dacchè qui la virtù par si condanni;
E per più presto gir preparo i vanni,
Perchè al vostro giudizio buon m' appiglio;
Duolmi che verso il Po spingemi un vento
E non là dove sete; or chè puoi farmi
Fortuna, dico, e 'n qual parte mi guidi?
Risponde: ove sarai sempre scontento,
E converrà che d'amor ti disarmi:
E non so in questo com' io non m'uccidi.

Tutto il contesto è adattatissimo ad esprimere i mali a cui soggiacque Pistoia per l'aspra guerra che tollerò prima di rendersi ai Neri, ed anche a far comprendere i lacrimevoli effetti delle rivalità degl' interni partiti, dai quali non tanto le azioni, ma le stesse intenzioni degli uomini si giudicano e s' interpetrano a seconda del proprio livore e delle vedute che muovono la seguitata fazione. Le molte lagnanze che sparse nelle rime s' incontrano per la sua lontananza dalla patria, e specialmente nel sonetto = *Lasso pensando alla distrutta Valle* = fanno credere ch'egli

ne fosse stato più volte bandito, come apparisce dall'ultimo terzetto del citato sonetto:

E se creder non voglio in Macometto,
Dunque, Parte crudel, perchè mi fai
Pena sentir di quel che non commetto?

Egli avrebbe pur voluto restar tranquillo all'ombra della sua onestà, senza essere molestato per l'opinione; giacchè, sebbene di massima fosse Ghibellino, e per aderenze seguitasse la parte Bianca, con tutto ciò era incapace di lasciarsi trasportare dalla passione, e dai disordini delle fazioni. Fermo e schietto negli adottati principj, non si serviva dei medesimi per pretesto e per velo d'ogni capriccio, d'ogni vendetta, d'ogni angheria e depredazione a danno della parte Nera. S'accorse bene che questo contegno non poteva essere lodato dai suoi, nè bastava a renderlo sicuro dalla parte nemica; essendo che nel fervore delle fazioni ciascuna ricusi di riconoscere per suoi quelli che non giungono all'estremo punto d'imprudenza, di sfrenatezza, e di follìa. Partì dunque, or volontariamente, or per pubblico bando da Pistoia; ed in una di queste partenze sen'andò verso la Lombardìa. Crederei che la ragione di prendere quel-

la strada fosse non solo perchè era la più sicura; trovandosi a Firenze, a Roma, a Napoli potentissimi i Neri ed i Guelfi, protetti dalle armi di Roberto re di Sicilia; ma anche perchè Filippo Vergiolesi capo dei Bianchi di Pistoia, appena che s' accorse di non poter più resistere, erasi ritirato con i suoi, e con la propria famiglia in Piteccio, fortilizio della montagna Pistoiese, la quale si manteneva per li Bianchi fino alla Sambuca; luogo il più considerabile e più guernito sull' alta montagna, ed a confine con la Lombardìa. Messer Cino andò probabilmente a trovare il Vergiolesi, e per ricovrarsi in sicuro, e per la stretta amicizia con quella famiglia a motivo della amorosa passione sua per madonna Selvaggia figliuola di Filippo. Sia che in realtà ne fosse grandemente appassionato, o che per una specie di poetica cavallerìa, tale dimostrar si volesse: il fatto è, che Selvaggia fu l'unico soggetto delle sue rime. Ho detto che potè essere a ciò impegnato da una specie di cavallerìa poetica: ed infatti chi non conosce l'antica usanza della cavalleria amorosa, per cui nelle imprese d'amore, ed ai cenni del gentil sesso obbedienti si dedicavano i cavalieri armati, ai quali co' loro versi facevan eco in certo modo i poeti (13)? Peraltro all' apparire delle

sanguinarie fazioni cominciò quella a prendere un aspetto totalmente guerriero, occupandosi a poco a poco non più di vendicare le rivalità amorose, e di fantastiche gare, ma bensì confusa con la micidiale arte di guerra finalmente perdette coll' istituto suo anche il nome. Appartenne allora ai soli poeti di supplire con le loro rime al discapito sofferto dal gentil sesso; onde i nostri sonetti, le canzoni ed i madrigali occuparono, per così dire, il posto dei duelli, delle giostre e dei tornei amorosi. Dopo di messer Cino e del Petrarca, campioni e maestri presso di noi in questo genere di cavallerìa, o piuttosto galanterìa poetica, niun poeta nostro seppe quasi far versi se gli sdegni, gli amori e le bellezze di vera, o imaginaria amante non avesse cantato e descritto. Messer Cino dunque tutto occupato nelle sue rime dall' idea dei pregj di Selvaggia, or ne celebra i meriti sì fisici, che morali; ora all' uso degli appassionati amanti duolsi dell' infedeltà di lei e si sdegna; or torna a far pace, dimenticate le passate vicende; ed in fine ne piange inconsolabilmente la morte, non sperando di trovar più cosa alcuna che di perdita tanto grande lo rinfranchi e consoli. Che Selvaggia morisse nel tempo che con Filippo suo padre stava in monta-

gna, scrivesi dall'Arfaroli, e sembra chiaramente indicato da varj luoghi delle rime di Cino, come dalla canzone che incomincia = *Ohimè lasso quelle treccie bionde* = (14) con la quale amaramente egli ne piange la morte. Dopo avere a parte a parte descritti que' pregj che tanto al disopra dell'altre donle la distinguevano, esclama:

Ohimè, vasel compiuto
Di ben sopra natura!
Per voltar di ventura
Condotto fosti suso gli aspri monti,
Dove t'ha chiuso, ahimè, tra duri sassi
La morte, che du' fonti
Fatt' ha di lagrimar gli occhi miei lassi.

E veramente qual senso più naturale ed ovvio dar possiamo a queste parole se non d'intendere che il poeta parli della morte di Selvaggia accaduta nel tempo della ritirata sua col padre in montagna, e probabilmente quando questi, abbandonato Piteccio dopo averlo tenuto per tre anni, passò alla Sambuca piantata su gli aspri monti dell'appennino? Finalmente conoscendo di non vi si poter più sostenere, venne a patti di cederla al Comune di Pistoia per lire undicimi-

la (*a*). Altra conferma che Selvaggia morisse in tal circostanza l'apprendiamo dal sonetto

Io fui'n sull' alto e'n sul beato monte,
Ove adorai baciando il santo sasso,
E caddi 'n su quella pietra, ohimè lasso!
Ove l'onesta pose la sua fronte.

Sebbene non sappiamo in qual'anno precisamente morisse, può stabilirsi per altro che ciò non accadesse dopo il 1321; poichè in quest'anno morì Dante, a cui Cino aveva diretto rime per la morte di Selvaggia. Dalla Canzone XXII. della parte quarta della mia edizione se ne deduce che vivesse nel 1313. Quantunque rimaste ci sieno pochissime memorie di questa donna, basta però alla gloria di lei l'essere stata celebrata da mess. Cino; perlochè ella è *del bel numer'una* delle quattro donne salite in grido presso di noi per la celebrità dei loro amanti ed encomiatori, cioè *Selvaggia*, *Beatrice*, *Laura* e *Fiammetta*. Piacque a taluno di annoverarla tra le poetesse italiane, perchè leggiamo un suo madrigale nelle rime di mess. Cino, che il Tiraboschi per isbaglio chiamò sonetto. Altri però crede che sia supposto, come per sup-

(a) *Stor. Pistol.*

poste son oramai riconosciute le poesie di madonna Laura al suo Petrarca. Che ella si chiamasse Selvaggia, il sappiamo non solo dalla costante tradizione, ma anche da più luoghi delle rime di Cino, il quale essere stata della nobil famiglia dei Vergiolesi l'indica specialmente nel sonetto 84 della Parte III., dove, dolendosi egli della sua lontananza dalla patria soggiunge:

E rimembrando delle nuove talle
Ch'ivi (in Pistoia) *son delle piante* di Vergiole
Più meco l'alma dimorar non vuole,
Se la speranza del tornar le falle.
E senza creder d'aver frutti omai,
Sol di vedere il fiore era il diletto;
Nè ad altro che a quel giammai pensai.

In questa terzina pare che ci volesse assicurare il poeta della purità ed onestà dell'amor suo per l'amica Selvaggia. Era la famiglia Vergiolesi delle primarie di Pistoia, notissima nella storia patria per gli uomini distinti che in vario tempo ha prodotti, e specialmente per Guidaloste Vescovo di Pistoia (*a*). Laonde non si creda che gli uomini di questa casata

(a) *Ughelli*.

somigliassero tutti a quel buon galantuomo di Francesco Vergiolesi gabbato dal Zima (*a*) là nella novella di Giovanni Boccaccio (15).

Da un altro sonetto (*b*) rileviamo pure esser egli stato amico d'una certa marchesa Malaspina, e dal contesto può credersi che vivesse tuttora madonna Selvaggia. Ciò forse avvenne mentre dimorava lungi da Pistoia, e per una di quelle circostanze, nelle quali un cuore sensibile può stare male in guardia tanto che basti per serbare inalterabilmente la fede promessa. Ci assicura peraltro che ben presto, *tornata al suo dover la mente* (*c*), ei si ridonò tutto alla primiera amicizia. Se dovessimo dar peso ad una specie di rimprovero fattogli dall'amico Dante in un sonetto (*d*), potremmo credere che mess. Cino fosse stato quanto facile e pronto a concepire amorose passioni, altrettanto volubile ed incostante da presto lasciarle. Ma primieramente abbiamo in contrario la fedeltà che mantenne sempre a Selvaggia finchè ella visse, ed anche dopo la morte di lei. Similmente con la rispo-

(a) *Giornata terza Nov.* 5.
(b) *Sonetto* 93. *par.* 3.
(c) *Canzone* 13. *par. I.*
(d) *Nelle rime di Dante.*

sta che dà in altro sonetto a Dante (*a*), mentre ci mostra che ebbe questi un apparente motivo di rampognarlo, tende insieme a scusare se medesimo; anzi rivolge in sua lode ciò che potea parer biasimo, e difetto di volubilità. Infatti si dichiara d'esser vario ed instabile ne'suoi amori, solo perchè in donna alcuna non trovava l'unione di quelle doti e di quelle virtù, che tanto amò raccolte in Selvaggia. Da questa scusa può argomentarsi che ella fosse a quell'ora già morta. Tali amorosi vaneggiamenti per altro non lo distrassero dall'unirsi in matrimonio con Margherita di Lanfranco degli Ughi, famiglia nobilissima di Pistoia, un ramo della quale si mantiene tuttora negli *Ughi-Taviani-Franchini*. Da Margherita ebbe un figlio chiamato Mino, del quale dovrò nuovamente parlare, e quattro femmine: Diamante, data in moglie a Marco Tebaldi, e che fu madre del canonista Cino Tebaldi, di cui in appresso diremo; Beatrice, maritata ad Arrigo della Torre; Giovanna, moglie di Schiatta Astesi, e Lombarduccia, di tutte la minore, della quale non trovo il collocamento.

Abbiamo veduto che mess. Cino partì dalla

(a) *Sonetto* 87. *Par.* 3.

patria e dalla Toscana molto probabilmente nel 1307. Quanto poi si fermasse presso dei Vergiolesi, e quanto tempo viaggiasse per la Lombardia non mi è stato possibile determinarlo. È fama che passasse anche in Francia; ed alcuni hanno preteso che sia stato professore a Parigi ed a Montpellier. Che quest'ultima opinione non abbia verun'appoggio lo vedremo a suo luogo: che poi in qualità di scolare visitasse le più distinte Università francesi, e specialmente quella di Tolosa, non ricusò di ammetterlo il Tiraboschi sulla testimonianza del sig. D. Gaetano Monti, che affermava di averne veduto non equivoco documento (*a*). Ma che veramente viaggiasse in Francia, sebbene ci manchino argomenti sicuri da dimostrarlo, abbiamo però molti dati che celo rendono probabilissimo. Ed in primo luogo, se ciò avvenne, dovette accadere tra il 1307 ed il 1310, o certamente prima del 1314, perchè in quest'anno terminò il Comento sul Codice, dove molte cose contengonsi da far credere che prima di compirlo, e forse anche d'incominciare a scriverlo, ei fosse già stato in Francia. Tali sono i varj fatti, e le diverse pratiche di più città e tribunali francesi che

(a) *Tirab. l. c. T.* 5. *P.* 1. *lib.* 6. *cap.* 6. §. 14.

ivi s'incontrano; come pure alcune leggi e consuetudini baronali appartenenti a quel regno (*a*). Ne dà poi uno specialissimo indizio mess. Cino dicendo d'aver udito disputare maestro frate Egidio dell'Ordine eremitano, allorchè in una pubblica tesi dimostrava esser libero da ogni colpa quel giudice che *secundum acta et probata* condanni un reo, quantunque privatamente ei lo conosca innocente (*b*). Fu questi il celebre beato Egidio Colonna, o *da Roma* professore di Teologia in Parigi, il quale, andatò in Francia da giovinotto, non ritornò in Italia, che di volo; essendo morto vecchissimo in Avignone nel 1316 (*c*). Il Quadrio vuol che morisse in Parigi, ma prende errore. Fu bensì trasportato colà il suo corpo, e depositato nella chiesa dell'Ordin suo, come egli aveva disposto. Bisogna creder dunque per cosa probabilissima che mess. Cino l'udisse in Francia prima del 1314; anno in cui pose fine al Comento; anzi, siccome v'impiegò circa due anni, e questa notizia ce l'ha lasciata nel libro secondo,

(a) *Com. lib.* 8. Quæ sit longa consuetudo *tit.* 53. « *Consuetudinis* ».

(b) *Com. lib.* 2. *tit.* 11. *Rubr.* 11. Non dubitandum.

(c) *Tirab. l. c. T.* 4. *P.* 1. *lib.* 2. *cap.* 1. §. 26.

può verosimilmente congetturarsi che fossevi stato prima del 1312, intorno al quale anno dovette comporre quel libro secondo, dando compimento agli altri sette (che in tutti sono libri 9) nel tempo che rimane fino al 1314. E che mess. Cino andasse in Francia, e massimamente all'Università di Parigi, è assai verosimile anche per la circostanza dei tempi, nei quali ciascun Italiano che aspirava a far progressi nelle lettere, e ad acquistarsi qualche nome, là concorreva. Bisogna però confessare che ciònonostante quell'Università dovette gran parte del suo decoro agl' ingegni italiani, come evidentemente lo mostra il Tiraboschi in più luoghi della sua *Storia letteraria d' Italia* (*a*). Vaglia per ogni altra testimonianza l'autorità del Petrarca, che rispondendo alle critiche da un tal francese date alla nostra Italia (*b*): « Egli intende, *dice*, di « parlar dello Studio; come se chiunque stu« dia in Parigi debba perciò dirsi francese . . . « Ella è questa certamente un'illustre città . . . « ma perciò che appartiene allo Studio è co« me un paniere, in cui si raccolgono le più « belle e le più rare frutta d'ogni paese. Dac-

(a) *T.* 5. *Par.* 3. *lib.* 2. *cap.* 1. §. 2. *ed altrove.*
(b) *Petrarca Opere Tom.* 2. *p.* 1191.

« chè questo Studio fu fondato, come si leg-
« ge, da Alcuino maestro di Carlo M. non vi
« è mai stato, ch'io sappia, un parigino di
« qualche fama, ma quei che vi furono più ce-
« lebri eran tutti stranieri, e furono in gran
« parte italiani. Pietro Lombardo Novarese,
« che essi chiamano Piero di Lombardo, co-
« me se questo fosse nome del padre, e non
« della patria, Tommaso d'Aquino, Bonaven-
« tura da Bagnarea, Egidio Romano, e molti
« altri. « Così ai tempi suoi parlar poteva il
« Petrarca dell'Università di Parigi (16). Nè tacer debbo che anche Pistoia ebbe colà i suoi posti di studio fin dal 1383, per beneficenza d'un tal Gio. Domenico da Pistoia stabilito in Parigi nell'esercizio della professione di Farmacista. S'unirono a lui monsig. Andrea Fiorentino, vescovo Atrebatense, Francesco Ospitale da Modena, Emanuele Balandi da Piacenza, e tutti d'accordo fondarono un *Pensionato* in Parigi per dei giovani delle respettive patrie loro. I Pistoiesi continuarono a goderne fino al 1593 (17).

Or mentre che mess. Cino trattenevasi in Francia aspettando che le cose d'Italia prendessero piede, ed aspetto favorevole ai Ghibellini, avvenne che Arrigo settimo determinò di passare in Italia per farvisi riconoscere

Sovrano, e per avere in Roma la corona imperiale. Sebbene invitato fosse dai Ghibellini, pure il primo appoggio a' suoi disegni gli venne dai Principi di Savoja. Amedeo quinto, e Filippo principe d'Acaja, che signoreggiava quella parte del Piemonte che il suo zio gli avea lasciata, non s'erano mostrati mai fervidi Ghibellini, nè si erano ciecamente abbandonati a seguitare l'aura pericolosa ed incostante d'alcun partito: ma procurarono, il più che potevano, di mantenere una certa eguaglianza, e d'impedire che l'uno dei Partiti opprimesse l'altro. La fama intanto dei progressi d'Arrigo trasse d'oltramonti molti Baroni tedeschi, borgognoni, e francesi che vennero spontaneamente a servirlo (*a*). Probabilmente fu per la medesima causa allettato ancor mess. Cino a ritornare in Italia. Infatti avendo l'Imperatore spedito a Roma con 500 cavalli Lodovico di Savoja, perchè là preparasse le cose per l'incoronazione; ed essendo Lodovico dal Papa Clemente quinto costituito Senatore di Roma; fu mess. Cino Assessore di lui, come in due luoghi del suo Comento ci fa sapere (*b*). Se conoscesse Lodovico in Francia,

(a) *Denina* Rivol. d'Ital. *T.* 4. *lib.* 14. *cap.* 2.
(b) *Lib.* 7. *Rub.* 71. *Tit.* 71. « Qui bonis « *e Lib.*

o nel passaggio per la Savoja non saprei dirlo. Era questo Lodovico precisamente di quel ramo che si chiamava dei Baroni di Vaud (*a*), e l'anno del suo Senatorato in Roma debbe stabilirsi nel 1310, secondo ciò che ne scrivono il Blondo, e l'autore della continuazione degli Annali del card. Baronio (*b*). Credo che debbansi riferire a quest'epoca varj sonetti nei quali mess. Cino ci fa sapere di aver passato l'appennino, e d'avere in quell'occasione pietosamente visitato il sepolcro di madonna Selvaggia, il quale dovette appunto tornargli in istrada, se ella morì, come abbiamo mostrato, nel tempo che s'era rifugiata col padre nel fortilizio della Sambuca. A questo passaggio allude nel seguente sonetto a Dante:

Signore: e' non passò mai peregrino,
Over d'altra maniera viandante
Con gli occhi sì dolenti per cammino,
Nè così gravi di pene cotante,

8. *Rubr.* 53. *tit.* 53. « *Consuetudinis* ». *Lib.* 2. *ex quibus casibus infam. irr. tit.* 12. « *Debitores* ».

(a) *Guichenon. Carli* « Zecche d'Italia. *Murat.* Ann. *Vitali* « Dei Senat. di R. *Cino* Com. super Cod. *lib.* 2. ex quibus Caussis infam. irrog. *tit.* 12. « *Debitores* ».

(b) *Blondo* Decad. 2. *lib.* 9. *Raynaldi* Contin. degli Annali del Bar.

Com' io passai per lo monte appennino,
Ove pianger mi fece il bel sembiante,
Le trecce bionde e 'l dolce sguardo fino,
Che amor con la sua man mi pose avante ec.

e nell'altro citato altrove

Io fui 'n sull' alto e 'n sul beato monte
Ov' adorai, baciando il santo sasso,
E caddi 'n su quella pietra, ohimè lasso!
Ove l' onesta pose la sua fronte,
E ch' ella chiuse d' ogni virtù 'l fonte
Quel giorno che di morte acerbo passo
Fece la Donna de lo mio cor lasso,
Già piena tutta d' adornezze conte.
Quivi chiamai a questa guisa amore:
Dolce mio Dio fa che quinci mi traggia
La morte a sè; che qui giace il mio core.
Ma poi che non m' intese il mio Signore
Mi dipartj chiamando Selvaggia,
L' alpe passai con voce di dolore (18).

E che scrivesse questi sonetti dopo esser passato dalla Sambuca, la quale resta sulla strada che dalla Lombardìa conduce in Toscana, nell' occasione che tornando di Francia sen' andava a Roma, è manifesto dal sapersi che quando egli calò la prima volta in Lom-

bardia, Selvaggia non era peranco morta; stato poi assente circa tre anni, non la ritrovò al suo ritorno più viva; ed il Vergiolesi stava sul punto di cedere la Sambuca, o di poco l'avea ceduta, come ho già detto, ai Pistoiesi al prezzo di lire undicimila.

Poichè gli affari dell'Imperatore, incoronato che fu, presero in Roma sinistra piega per opra dei Guelfi sostenuti dalla potente famiglia Orsina, e da Roberto re di Sicilia: anche Lodovico sene dovette fuggire (19). Incominciarono allora gli odj, e le inimicizie d'Arrigo contro di Roberto e dei Guelfi; giacchè prima nutriva sentimenti moderatissimi, ed era ben disposto a mantenere la pace e la tranquillità dell'Italia. I Ghibellini non tralasciarono d'accendere sempre di più il risentimento di lui contro dei Guelfi, e d'impegnarlo a delle operazioni ostili. Pisa da gran tempo seguace de'Ghibellini si mostrò più d'ogn'altra città prontissima ad assistere Arrigo, ed egli la fece come il centro de' suoi disegni contro di Roberto e dei Guelfi. E primieramente accusando quel re del delitto di lesa maestà, lo citò a presentarglisi in Pisa. Ma Roberto non ubbidì. Arrigo dunque lo dichiarò decaduto dal regno, e gli tolse tutti gli altri possedimenti che erano sotto l'alto dominio dell'Im-

pero. Dopo questa condanna si mosse con le sue truppe, rinforzato dagli ausiliarj pisani, per andare a combatterlo, e per obbligarlo con la forza a sottomettersi all'emanata sentenza. La fortuna di Roberto volle che l'Imperatore giunto appena a Bonconvento morisse, non senza sospetto di apprestato veleno; perlochè rimasta in tronco la spedizione, i Pisani che lo seguitavano, depositato il cadavere in Sughereto, due anni dopo lo trasferirono con solenne pompa alla città loro, collocandolo nel bel monumento che in duomo tuttora vediamo sopra la porta della sagrestia canonicale, dove fu trasportato dal posto nel quale era stato collocato in principio (*a*). La nuova inaspettata di questa morte riuscì dolorosissima ai Ghibellini, che perdettero allora le migliori speranze loro. Fu pianta amaramente anche da mess. Cino, che dalla vita d'Arrigo si riprometteva una miglior sorte, e sciogliendo ogni ritegno al suo duolo in tali accenti ne deplorò tanto le sue, che le pubbliche calamità (*b*).

(a) *V.* Notizie inedite della Sacrestia Pistoiese *ec. pag.* 126. *Docum. VI. Morona* Pisa illustrata *ec.*
(b) *Canz.* 20. *Part.* 5. *della nuova ediz.*

. . . . . .

Io prego lei (natura) *che 'l mio finir sia tosto,*
Poichè vedovo son d' ogni salute;
Che morto è quel per cui allegro andava.

. . . . . .

Canzon piena d' affanni e di sospiri
Nata di pianto e d' acerbo dolore,
Muoviti, piangi, e va' disconsolata,
E guarda che persona non ti miri
Che non fussi fedele a quel Signore
Che tanta gente vedova ha lasciata.

Quanto però ne sospirarono i Ghibellini, tanto più ne godettero i Guelfi e specialmente Roberto, che non indugiò a presentare le sue istanze al Pontefice perchè annullasse la sentenza d'Arrigo, come fu eseguito con la celebre decretale *Pastoralis cura* (*a*). Tosto che fu pubblicata questa pontificia sentenza in favore di Roberto si levò gran romore nelle scuole dei Giureconsulti Civili, che pretesero d' impugnarne la validità contro la difesa dei così detti *Decretalisti*, i quali portavano per ragione in favore del Pontefice, e di Roberto che « *Præses unius territorii non potest citare*

(a) *Clementin. lib.* 2. de Sententiis et Rejudicatis *tit.* 21.

nec realiter, nec verbaliter aliquem in territorio alterius, quia regnum Siciliæ dicitur subjectum Pontifici romano, non Imperatori«. Mess. Cino e come professore legista, e come affezionatissimo alla memoria d'Arrigo prese a difendere l'operato dell' Imperatore, ed a negare la validità della pontificia sentenza. Vi si impegnò con tanto calore da averne sostenuta pubblica disputa in Siena per testimonianza di Bartolo (*a*) il quale, sebbene suo scolare, fu poi di sentimento diverso. Quella opposizione peraltro tirò addosso a Cino grandissima odiosità non solo finchè visse, ma ancor dopo morte per parte dei canonisti, tra i quali uno de' più fieri contro di lui fu l'abate Panormitano (*b*). Le cause generali di tale ed altre simili questioni cercar si debbono nei principj già stabiliti quasi due secoli prima nelle scuole dei canonisti, e dei legali, donde derivarono tutte le discordie che per tanti secoli tennero in contrasti e gelosie continue i Papi e gli Imperatori. Ho detto altrove che fino dal 1158 Federigo Barbarossa ordinò che quattro celebri professori bolognesi cioè Bul-

(a) *Bartolus* ad legem 1. ff. De Requirendis reis §. Præsides. *Per tot.*

(b) *Ad cap.* Licet *n.* 6. *V.* Sed contra *de Foro Competenti.*

garo, Martino Gosia, Alberigo ed Ugo da Porta Ravegnana decidessero se l'Imperatore avesse diritto d'intitolarsi *Orbis terræ dominus et Rex regum*. Questi titoli venivano dall'immaginare l'Impero romano rinnuovato in loro; quasi che in ciascuno Imperatore rinascesse un novello Augusto. È da notarsi per altro che due di que'professori si dichiararono per la libertà naturale, specialmente Bulgaro, in opposizione al Gosia che faceva un Dio dell'Imperatore. Così li seguaci di Bulgaro aprirono il sentiero a tutte le dispute su diritti naturali dell'uomo, sull'origine dell'autorità Imperiale e dei Re. Il sentimento del Gosia non fu senza grandissimo numero di seguaci, anche nei secoli posteriori. Gl'Imperatori procuravano di tenersene gelosamente in possesso; ed appunto in virtù di questo toglievano ed elargivano i regni, concedevano libertà e privilegj alle città d'Italia a costo di grosse somme, stabilivano i Vicarj dell'Impero, e sanzionavano confederazioni e leghe; sebbene spesso non avessero armi bastanti a guarentire gl'impegni contratti. I partigiani del Pontefice al contrario lo consideravano come il supremo depositario delle due autorità, ecclesiastica e temporale; e imaginavano che trasfondesse la seconda nell'Imperatore per

mezzo della incoronazione, e della consacrazione; che a lui ritornasse, vacante l'Impero. Tutta la teoria dell'una, e dell'altra opinione, senza star qui a rammentare i più moderni scrittori, si può vedere estesamente esposta nell'opere di Cino, degli altri giureconsulti, e dei canonisti del tempo, nel trattato *De Potestate ecclesiastica* del b. Egidio Colonna, e nel libro *De monarchia* scritto da Dante in difesa dell'autorità Imperiale. In quanto a Cino, tra i molti luoghi, merita d'esser veduto ciò che scrisse nella *Lettura* sul *Digesto vecchio* (*a*), e nel Comento sul Codice (*b*), dove si esprime così: *Consecratio Papæ operatur ut spiritualia bona, sive dona Spiritus Sancti et gratiam consequatur* (Imperator), *ut augeatur interius quod exterius unctio præfigurat . . . . . non autem ut ex unctione, et consecratione jurisdictionem consequatur: et per hoc, quia ante consecrationem rex facit legem . . . . . item cum superiorem non habeat, executionem a nemine recipit, sed a Deo qui eum elegit*«. Da queste parole di mess. Cino, e molto più da altri passi riportati nelle note (20), e che in maggior copia si posson vedere nel Comento,

(a) De Justitia et jure §. ex hoc jure gentium.
(b) *Lib.* 7. *tit.* 37. §. Bene a Zenone.

e nella *Lettura* sul Digesto vecchio, resta smentito cio che troppo liberamente ne scrisse il Protestante Cisnero nell'epistola dedicatoria premessa alla sua edizione dell'Opere legali, dove lo presenta in un aspetto troppo nemico al romano Pontefice, specialmente con queste parole: *Quæ Pontifices propter principatum quem sibi finxerunt, constituere, illa Cinus pro nihilo duxit et cum aliis eorumdem erroribus est aspernatus:* quasi che avesse approvato tutte le calunnie che dal Cisnero, e da' suoi venivano spacciate contro del romano Pontefice. Anzi, che generalmente non dispregiasse l'autorità dei pontificj decreti si può ben rilevare da varie sue espressioni, e per esempio dalla seguente (*a*): *De isto articulo, quamquam legistæ disputent, Canonistæ tamen, quibus est standum, diversa sentiunt*. Tutta la questione si raggirava nel prescrivere i confini della ecclesiastica giurisdizione nelle materie civili, e non pensò mai a porne in dubbio i supremi gerarchici diritti che presso i Cattolici nel romano Pontefice si riconoscono.

In qual paese, ed in quali circostanze egli

(a) *Com. lib.* 1. *T.* 3. De Episcopis et Cler. §. *Caussa quæ.*

se ne restasse dopo l'assessorato di Roma, e dopo la fuga di Lodovico senatore di Roma non posso decisamente dirlo, perchè niuna certa memoria ce ne rimane. A Pistoia probabilmente non ritornò, a motivo che questa città si reggeva per Roberto re di Napoli fino dall'anno 1309 (*a*). Nella prima edizione scrissi che Cino sicuramente andò a Napoli, fondandomi su la canzone che incomincia *Deh quando rivedrò 'l dolce paese*. Fatte poi nuove riflessioni ho cambiata opinione, e credo che ivi si parli non di Napoli, ma di Roma (*b*). Dovunque ei dimorasse è certo che verso l'anno 1312 per dare una luminosa prova del profitto ricavato dall'aver per tanto tempo studiato in Bologna, incominciò a scrivere il famoso Comento sopra i primi nove libri del Codice, e lo terminò in due anni agli 11 di luglio del 1314. Evvi chi ha scritto che lo componesse mentre era professore in quella Università; lo che non si può sostenere, primieramente, perchè da più luoghi del Comento medesimo si vede chiaro che almeno una buona porzione la scrisse altrove (*c*); si

(a) *Stor. Pistol.*

(b) *V. le mie note alla sud. canzone.*

(c) *Com. lib.* 4. *Ad leg.* Ne filius pro patre *Tit.* 13. *Rubr.* 13. habita super hoc.

aggiunga poi che dal dire egli in fine del medesimo essersi accinto a quella impresa *ne putarer in vacuum totiens lustrasse Bononiam*, tacitamente ci fa intendere che fin'allora dato non aveva a conoscere in altro modo lo studio ed il profitto fatto in Bologna; ovechè se vi fosse stato già professore bastar poteva ciò per dimostrare che non indarno avea frequentato per tanti anni quella Università. In secondo luogo: se non fu laureato che dopo di aver posto fine al Comento, come dunque potè mai comporlo quand'era professore in Bologna, non dovendosi supporre che ivi leggesse prima d'essere laureato? D'altronde non sappiamo aver egli precedentemente ottenuta in altro Studio la dignità dottorale. Queste ragioni prendono anche forza maggiore da quanto assicuraci il Tiraboschi, cioè, che all'eruditissimo dott. Gaetano Monti, investigatore diligente di tutti i monumenti bolognesi, niun indizio avvenne mai di ritrovare onde far si potesse la benchè minima congettura che mess. Cino sia stato professore in quella Università (*a*), sebbene ciò venga universalmente affermato. Comunque peraltro vogliasi che la cosa stia, il certo si è che quel-

(a) *Tirab. T.* 5. *P.* 1. *lib.* 2. *cap.* 4. §. 15.

l'Opera fu, per que' tempi, una riprova chiarissima del suo straordinario sapere nella scienza legale, non tanto per le materie, e per la maniera di trattarle, quanto per la sorprendente celerità con cui la condusse a fine. Se il celebre Gottofredo ebbe a lavorare anni trenta a stendere i suoi comenti sul Codice Teodosiano, qual sorpresa far non dovette in quell'età, e non farebbe anche ai dì nostri, il vedere nel breve giro di due anni compiuto un faticosissimo, e voluminoso lavoro che per le circostanze dei tempi niente lasciava da desiderare su quell'argomento? Erano è vero i giureconsulti d'allora per la maggior parte assai mediocremente, per non dire barbaramente, instruiti nella lingua latina; senza cognizione di greco, senza erudizione delle antiche costumanze, e tutto il colmo del sapere collocavano nella sottigliezza degli argomenti, nell'astuzia delle risposte e dell'interpretazioni, in distinzioni, in citazioni innumerabili di opinioni, di glosse, di decisioni e sentenze. Ma chi poi avesse domandato loro da quali sorgenti derivate fossero tante leggi e savie costituzioni che gli uomini ridussero a vivere in bene ordinate repubbliche; chi avesse loro fatto ricerca dell' utilità di tante celebri magistrature, dello spirito filo-

sofico che le dirigeva: indarno avrebbene aspettato risposta, vedendo cambiata in profondo silenzio la loquacità di que' venerati maestri. Peraltro fu prima che da me osservato come a fronte di tutti questi difetti, compatibili quando in Europa non si conoscevan ancora la buona erudizione, la sana critica, e molto meno l'eleganza, e la venustà dello stile, fu, io dissi, osservato come quei primi interpreti del diritto civile, sebbene rozzi ed incolti, scrivessero ciònonpertanto con una certa insinuante semplicità, quale riscontriamo pure nei vecchj italiani cronisti, ed in altri autori di quegli antichi tempi; rozzi sì, ma ingenui, ma naturali, e per questo sempre piacenti. È vero che spesso interpetravan male le romane leggi per li sopra indicati difetti; ma bisogna però confessare che molti nei loro sbagli medesimi, facendo vedere acume sommo ed ingegno non ordinario, contribuirono assai ad assottigliare, come suol dirsi, lo spirito, a dar sodezza al raziocinio, a raffinare il gusto, ed in ispecie ad abolire la barbara giurisprudenza gotica, richiamando alla pratica le leggi romane, ed imaginandone delle nuove, ripiene di prudenza e di equità, quando i tempi non permettevano di far uso in qualche caso della giurisprudenza

za romana. Ella è osservazione costante che dal ritrovamento delle pisane *Pandette* in poi, li soli giurisprudenti occuparono per più secoli il primo posto nell'europea letteratura, mentre che le altre scienze erano di qualunque attrattiva affatto spogliate; e così l'ultimo ramo dell'antica letteratura, che rimase il meno guasto e corrotto, fu il primo che si tramandasse al mondo moderno, come ho altrove indicato, e dal quale a poco a poco rinverzicò e riprese vital principio l'italiana letteratura (*a*). Quantopiù vagliono queste osservazioni a presentare in favorevole aspetto i meriti di molti tra gli antichi giureconsulti, tanto meno applicar si possono ad alcuno di que'barbari Pratici che scrissero nella piena luce del secolo sedicesimo, e nei seguenti, dopo che un' Alciato, un Budeo, un Cujacio, e tanti altri nella culta Europa aprirono i fonti della erudita e dotta giurisprudenza. A nessun'altro poi di quegli antichi si applicheranno meglio che a mess. Cino. Egli infatti, come da bel principio del suo lavoro se ne dichiara, ebbe in mira di riunire quel che di meglio era stato detto fino a'suoi tempi e dai

(a) *Ved. M. Hume « Regno di Riccardo III. Rober. St. di Carlo V. ed altri.*

Glossatori, e dai Dottori più celebri, specialmente dai più moderni e contemporanei, risecando però tutto il superfluo; sicchè la brevità e la nuovità congiunte all'utile assicurassero un favorevole incontro alle sue fatiche. Nè solo per questa ragione dovea il suo lavoro chiamarsi Opera nuova, ma specialmente pel metodo che egli introdusse. Infatti cura sua propria e specialissima fu di conciliare le leggi riferite nel Testo civile, e di portarle ad una più facile intelligenza, facendo in tal guisa conoscere la sua maravigliosa esperienza, e l'indefessa lettura del Testo suddetto; sicchè può francamente dirsi, che, a contar da Irnerio, nessuno sia stato superiore a lui nei tempi precedenti per l'intelligenza, per la combinazione, e per l'ermeneutica indagine delle leggi romane. Discostandosi egli dall'antico sistema speculativo cominciò a far uso di una giudiziosa analisi al lume di esattissima critica; e procurando di rintracciare primieramente la ragione e lo spirito della legge (*a*), passa quindi ordinatamente all'esame, ed allo scioglimento delle obiezioni, riferisce le opinioni dei professori antichi e moderni, ed in ispecie del suo maestro Dino; dal quale per

(a) *Com.* super cod. *lib.* 1. De jure et fact. ignorat. *tit.* 18. « Quamvis.

altro, con le proteste della maggior riverenza, qualche volta dissente. Fra i molti luoghi del Codice, che a maggior chiarezza furono ridotti da Cino, è specialmente, per sua stessa dichiarazione, il Titolo XV. del Libro VI. Rubr. XV. dove si stabilisce che *Cognati non succedunt nisi Jure Prætorio, et nemo invitus cogitur bonorum possessionem agnoscere*. In fine del qual titolo egli aggiunge : *Hic sit finis hujus tractatus, qui tam a nostris glossatoribus quam etiam a Rofredo fuit erronee traditus, sed per me Cinum de Pistorio in lucem veritatis eductus*. Non vi è Statuto nè Consuetudine, non decisione o caso di qualche singolarità dei tribunali d'Italia, di Francia e d'altre regioni, non che della sua propria esperienza, che egli opportunamente non citi. Quindi espone il proprio sentimento, illustrando la materia con adattatissimi *fattispecie* e con esempj d'antiche e moderne storie, con detti e sentenze di que'latini scrittori che si leggevano a tempo suo, come di Cicerone, di Sallustio, che distingue col titolo d' *Historiographorum princeps*, d'Ovidio, appellandolo *magistrum amoris*, e del quale riferisce il verso *filius ante dies patrios inquirit in annos* (*a*), di Giuvenale e di

(a) De Transactionibus *lib.* 2. *Tit.* 3. *L.* de Questione.

Lucano. Or qui non voglio tralasciar d'osservare come egli attribuisce il principio della *Farsalia* a Seneca: *Et propterea Seneca sic exorditus est in principio Lucani « Bella per æmathios plus quam civilia campos* etc. « (*a*) Forse per *principio di Lucano* intender volle i primi sette versi fino a questo: *Quis furor, o Cives, quæ tanta licentia ferri?* Che a Lucano, specialmente nei primi sette libri, prestasse l'opera sua la moglie Polla Argentaria, ci viene attestato da Sidonio Apollinare (*b*). Di Seneca non ce ne resta, ch'io sappia, memoria alcuna; nè saprei a qual Seneca darne il merito; essendo per fino incerto a chi di questo nome debbansi attribuire le note tragedie; sebbene alcuni, non senza qualche probabilità, ne facciano autore Seneca il filosofo fratello di M. Anneo Mella padre di Lucano (*c*). Se s'abbia riguardo alla parentela, e molto più alla somiglianza dello stile, potè Lucano esser da lui molto degnamente ajutato; ma come ho detto, non so qual fondamento aver possa quest'opinione.

Oltre i nominati scrittori altri molti se ne

(a) *Com. lib.* 6. « De caducis tollendis *tit.* 50. « Et nomen et materiam caducorum «.

(b) *Lib.* 2. *epist.* 10. Ad Hesperium.

(c) *Tirab. Tom.* 2. *P.* 1. *lib.* 1. *cap.* 2. §. 34. 5.

incontrano citati nel corso del Comento, tra i quali Omero: *non solum Atrides secundum Homerum, diligunt Uxores suas, immo et alii,* Aristotele, Catone, Orazio, Valerio Massimo, s. Girolamo, Boezio, Cassiodoro, Orosio; di tutti più o meno giovandosi per ornamento, o per conferma di ciò che scrive. Non è minore la cognizione che dimostra d'avere degli antichi scrittori legali, e dei moderni; molti dei quali non solamente cita all'occasione, ma ne dà il giudizio, ne indica le opere con alcune storiche notizie che invano cercheremmo altrove. Tra i molti, ecco i più distinti: Alberto da Gandino (21), Azzone bolognese che distingue coi titoli di *subtilissimus doctor* e *doctor egregius;* Andrea de Barulo, di cui cita la *Lettura* (22); Azzolino de'Savignani di Bologna, Alberico (23), Bernardo de Barulo e ne cita il libro *apparatus*, Bartolucio de Prati di Bologna, *egregius doctor qui modo legens cathedram merito regit*, Bandino Pisano *qui tractavit aliquas utiles quæstiones* (24), Dino da Mugello, *alter Papinianus* (25), Ubaldino dei Malevolti bolognese, *magnus doctor et advocatus*, Francesco Accorsi (26), Martino Gosia, Giovanni da Blovosco, Giovanni Andrea bolognese decretalista suo speciale amico, Jacopo da Ravenna (27), Jacopo d'Arena parmigiano (28), Gio-

vanni monaco e cardinale, Giovanni Fagioli da Pisa, e citane il trattato *de summariis cognitionibus* (29), Martino da Fano, *qui pro capacitate suæ memoriæ fuit subtilis et politus doctor*, Niccolao Mattarelli da Modena, *doctor studii paduani* (30), Lambertino Ramponi, *egregius doctor et advocatus Bononiæ* (31), Riccardo da Siena (32), *nunc cardinalis qui docuit apud Neapolim jura nostra*, Riccardo Malumbra (33) *qui legit in studio paduano*, Ruglerio piacentino, Odofredo (34), Roffredo (35), Pietro Bellapertica (36), Bartolommeo da Capua, *magnus doctor*, Guidone da Susa, Cacciavillano *qui fecit adjectiones in Brocharda*, Riccardo Ligoni, *doctor ultramontanus*, Ugolino Fontana, Benedetto di Servia, Tancredi e Vincenzio, *magni doctores Juris Canonici*, Bartolomeo da Brescia, Uberto da Bobbio, Tommaso da Piperata bolognese, s. Tommaso d'Aquino *qui dicit quod Decimæ non possunt præscribi in totum etc.* Dagli autori legali passando ad altre notizie storiche, egli ci ha conservato non poche memorie del tempo suo sì di costumanze legali, che militari e politiche; alcune delle quali riporto tra i documenti per soddisfare alla curiosità ed insieme alla erudizione dei leggitori (37). Tra le persone fuori del ceto legale sono specialmente ricordati un tale ricchissi-

mo cittadino bolognese di nome Romeo De Pepoli, e Francesco da Lucca medico chirurgo, il quale fu certamente Francesco Borgognoni (38). In aggiunta al vasto apparato di cognizioni legali e storiche erudizioni, si manifesta pure bene istruito di molte delle dottrine che oggi vanno sotto nome di *gius-pubblico* (*a*), e che sebbene prima del celebre Grozio riunite non fossero in sistema, ed a principj universali ridotte; pure da molti degli antichi Greci e Latini, e poi anche da'nostri più penetranti e dotti giureconsulti della vecchia scuola, o per proprio acume, o per lo studio fatto su gli antichi, si conobbero isolate; e forse taluno di essi comprese pure l'uso e la riunione che avrebbe potuto farsene per formarne un ramo di pubblica giurisprudenza; cosa che prima di Ugone Grozio completamente nessuno eseguì; completamente io dico, perchè la via in certo modo gli preparò il nostro italiano Alberico Gentile, che bene spesso cita le dottrine di mess. Cino. I pregj esposti finora sembrar peravventura potranno a taluno di non gran rilievo, come certamente sarebbono, se mess. Cino

(a) *Lect. Sup. Dig. Vet.* De Justitia et jure *L.* Ex hoc jure gentium.

vissuto fosse in tempi diversi dai già sopra descritti, nei quali pochissimi, per lo più mutilati e pieni di scorrezioni e d'errori erano i libri dei classici scrittori antichi; come ben sà chi conosce la storia del risorgimento della buona letteratura incominciato dopo la morte di Cino per opera specialmente del Petrarca e del Boccaccio, che tanto s'affaticarono a togliere dall' oblivione e dall' ultimo imminente esterminio i monumenti più preziosi della greca e della latina letteratura. L'esempio loro fu poi con incredibile ardore imitato principalmente dai Filelfi, dai Guarini, dai Poggi, dagli Ambrosi camaldolesi, e dagli stessi signori italiani di primo rango, tra' quali sopra ogn'altro si distinsero e per la profusione d' immensi tesori, per la sollecitudine e per l'amore ardentissimo di raccogliere antichi monumenti d'ogni genere i tanto celebrati a ragione Cosimo e Lorenzo dei Medici. Non poca lode è dunque dovuta a mess. Cino che in mezzo a tante difficoltà d'ogni maniera per farsi strada alla buona erudizione, potesse presentare nel suo Comento un sistema, in cui si vedessero accennate le prime linee d'un corso di giurisprudenza accoppiata con la filosofia, con la critica, con l'erudizione, non senza spargervi di tanto in tanto qualche

vivacità di stile. E perchè nelle sue circostanze tutto debbe ascriverglisi a merito, almeno per la parte dell'ingegno, e dell'aggiustatezza del pensare: chi non ammirerà gli sforzi co'quali, sebbene non sempre con felice successo, tenta di rintracciare le antiche costumanze romane (*a*), e la ragione delle medesime, di spiegare le intitolazioni delle leggi (*b*) e l'etimologia dei vocaboli adoprati nelle medesime (39)? Vedeva ben'egli la necessità di queste notizie; ma dopo varie ingegnose congetture era costretto a confessare ingenuamente la sua ignoranza. Non gli mancavano poi tutte le altre notizie che aver si potevano nelle scienze a'suoi tempi: sicchè conchiuder possiamo esser egli dovuto comparire a quei giorni un completo modello del perfetto giureconsulto. A queste prerogative aggiunger se ne possono altre non meno per lui onorifiche, quantunque di genere diverso dalle sopra indicate. Fu inimicissimo della disputa (*c*), odiò, come ei la chiama, l'immortalità delle liti cagionata dall'avarizia e venalità

(a) *Com. lib.* 7. *Tit.* 43. Qui semel *lib.* 9. *Rub.* 9. *Tit.* 9. ad Legem Juliam « De adulteriis et stupris.

(b) *Com. lib.* 6. *Tit.* 6. *Rub.* 5. legé si in fraudem.

(c) *Com. Lib.* 2. *Tit.* 4. *Rub.* 4.

dei tribunali (*a*), e nel dubbio si decise sempre per l'opinione più coerente ai principj della sana morale, come vediamo là dove delle usure ragiona (*b*). In veduta di tutti questi per allora non comuni, e molti singolarissimi e nuovi pregj, fu certamente l'oracolo del tempo suo; ma non poca estimazione riscosse anche quando la giurisprudenza ebbe spogliato affatto l'antico e zotico aspetto per rivestirsi di maestose ed eleganti sembianze. Ed in vero la sua autorità fu moltissimo valutata nei secoli posteriori, e lo è anche al presente in tutti i casi, nei quali ricorrer bisogni ad un giusto discernimento ed alla sagacità dell'ingegno; perlochè i più celebri giurisprudenti lo fecero il soggetto de'loro studj, e tra gli altri il famoso Minucci da Pratovecchio ne ridusse in un libro tutte le più singolari opinioni; lavoro che or più non si conosce, e che avea per titolo *Singularia Cini de Pistorio per me Antonium de Pratovetere* (40). Anche Pompeo Battaglini giureconsulto Napoletano pubblicò nel 1611 *Ad Cinum Pistoriensem additiones* (*c*).

(a) *Com. Lib. 7. Tit.* 66. ante sententiæ tempus.
(b) *Com. Lib.* 4. *Tit.* 7.
(c) Neapoli apud Dominicum Tubanellum, *in fol.*

Dopo questo breve ed abbozzato sì, ma non esagerato ed abbellito prospetto del merito di mess. Cino nella giurisprudenza, chi potrà negargli il primato sopra que' della sua professione che lo precedettero, concedutogli omai dalla fama di quattro e più secoli? Chi non ne dedurrà che se vissuto fosse in tempi più felici, ed in mezzo alla chiara luce che noi circonda, non fosse stato per diventare eguale almeno a que' che ora passano per luminari, e che hanno renduta la debita testimonianza di lode al Comento di lui sul Codice, che gli fu nobilissima scorta per dimandare l'onore della laurea, ottenuta con sommo decoro in Bologna ai 9 di decembre del 1314 l'anno 44 incirca dell'età sua (41)?

La Lettura sopra il Digesto vecchio fu da Cino molto probabilmente composta per uso de' suoi scolari nel tempo successivo. Mostra in essa grandissima profondità di dottrina, e somma acutezza d'ingegno, ma in generale non comparisce tanto ricca di erudizione, ed è scritta in uno stile più secco, e meno vivace di quello del Comento sul Codice.

CAPITOLO III.

Università nelle quali insegnò mess. Cino. Maestro di Bartolo in Perugia. Non lesse mai Diritto Canonico. Confuso con un' altro Cino Tebaldi suo nipote. Lettera attribuita a Cino Sinibuldi appartiene a Cino Tebaldi. Non si prova che sia stato maestro del Petrarca e del Boccaccio. Lettere di Cino ai medesimi, apocrife.

Tosto che si divulgò per le mani degli uomini il Comento sul Codice, mess. Cino venne in tale e tanta estimazione da essere sollecitamente invitato a leggere in varie celebri Università. Quella di Trevigi, quantunque nascente, credette molto ben provveduto alla propria celebrità, se la voce di Lui avesse risuonato nelle sue scuole. Siamo debitori al Tiraboschi della notizia d'esservi stato condotto per anni tre nel 1318 (*a*). Peraltro, nell'anno successivo 1319 ai 22 di settembre lo trovo deputato dal Comune di Pistoia con altri sette concittadini a prender possesso del

(a) *Tirab. l. c. T.* 5. *P.* 1. *lib.* 2. *cap.* 6. §. 14. (*nota*).

fortilizio di Torri nell'alta montagna pistoiese, che i conti del Mangone venduto avevano al Comune di Pistoia (*a*); bisognerà supporre che sene fosse tornato in patria all'occasione delle generali vacanze, o d'altra sua particolare opportunità. Nel 1321 era presso del marchese di Camerino, dove gli spedirono i Senesi nell'anno suddetto Mino d'Orlando per invitarlo ad andare a leggere nella loro Università, nella quale sicuri documenti celo mostrano negli anni 1322 e 1323 con lo stipendio di fiorini 200 d'oro, ed ebbevi per colleghi Andrea da Pisa e Federigo Petrucci (42).

Parimente l'Università di Perugia a quei giorni rinomatissima non tardò a richiamarlo presso di sè; anzi diventò quella il vero teatro della sua gloria. In qual'anno propriamente incominciasse a leggervi non lo trovo indicato da verun documento. Se ammettasi aver egli consumati a Siena i tre anni della Condotta, non potrà esser andato a Perugia che dopo il 1324. Le memorie esistenti in questa città non celo mostrano ivi prima del novembre del 1326 (*b*), nel qual'anno vi ten-

(a) « *Libro di Contratti e Testam. dell'Opera di s. Jacopo dal* 1287 *al* 1403 *a pag.* 7. *nell'Archivio Pistoiese*.

(b) *Annal. Xvirali fogl.* 233. *ann.* 1326.

ne consulta con altri di que' professori (43), a proposito d'una risoluzione da prendersi nel General-consiglio della città per l'elezione fatta dal Papa al vescovado d'Amalfi di frate Monaldo perugino dell'ordine dei minori (*a*).

Mentre Cino tranquillamente sene viveva occupato della professione cattedratica, lungi dalle brighe e dai tumulti dei pubblici affari, non era imitato dal suo figliuolo Mino, che fu autore di novità in Pistoia signoreggiata dall'abate di Pacciana Ermanno Tedici; uomo assai feroce, e più atto alle sedizioni che al sacerdozio. Aveva egli cacciati dalla città tutti i seguaci della parte bianca, molti de' quali si ricovrarono presso il famoso Castruccio degli Antelminelli, che segli teneva cari per esser uomini molto pronti ed animosi, e per natura inclinati all'armi. Coll'opra loro andava sempre infestando il paese e le montagne della detta città (*b*), mentre Guglione Ulisse, e Pino della Tosa difendevanla per Roberto. Castruccio intanto, occupate molte castella dei Pistoiesi, e tutti i villaggi posti sull'appennino, costrinse l'abate a far tregua

(a) *Pellini Stor. di Perugia P.* 1. *lib.* 6. *an.* 1326 *pag.* 487.

(b) *Vita Castruccii Antelm. ec.* Auctore Nicolao Tegrimio. Lucæ 1742.

ed accordo, sebbene contro voglia de'Fiorentini, i quali avendo molta soggezione di Castruccio desideravan piuttosto di vedere Pistoia in mano del Tedici, cui facilmente avrebbero assoggettato, o indotto a favorire i loro disegni. Ma Castruccio, che s'era di ciò ben accorto, non potè limitare le sue mire ad un accomodamento, comunque a lui vantaggioso, con l'abate suddetto; e tutta l'attenzione rivolse a farsi assoluto padrone della città. Proposto com'egli aveasi, di sottomettere i Fiorentini, vide benissimo di qual conseguenza fosse per li suoi disegni il farsi soggetto un paese, che rimanendo quasi alle porte di Firenze ed a confine con lo stato di Lucca gli dava tutto il comodo di molestare continuamente il nemico senza uscire, per così dire, un palmo da casa. Eragli noto che pesava ai Pistoiesi il dominio d'Ermanno, i quali sebbene desiderassero in cuore l'indipendenza, pure avrebbero tollerato più volentieri un padrone straniero, che il giogo d'un loro concittadino. Daltronde avea l'abate un partito, sebbene non il più numeroso, ciò non ostante il più potente, perchè sostenuto dalla protezione dei Fiorentini e dallo stesso Roberto. Castruccio adunque per venire a capo del suo disegno stimò cosa più sicura d'adoprare in-

vece della forza aperta, la finzione e 'l maneggio. Primieramente egli s'insinuò nell'animo del nipote d'Ermanno, Filippo Tedici, che entrato in gelosia del zio mirava a torgli lo Stato, come poi gli riuscì, fingendo d'intendersela co' Fiorentini, mentre che segretamente aperto avea trattato con Castruccio, dal quale erangli state fatte generose promesse, e tra le altre, di costituirlo comandante dell'armi, e suo vicario in Pistoia con largo stipendio. Nè trascurò di tirar dalla sua anche gli amici di Filippo, e specialmente Mino Sinibuldi figliuolo del nostro mess. Cino, Bartolomeo Ricciardi, ed un uomo facinoroso e pronto ad ogni iniquità chiamato il Cremona, a cui diede la segreta commissione d'avvelenare la moglie di Filippo per maritare con questo la sua figliuola Dialta (44). Così disposte le cose verso di Filippo e de' suoi aderenti, tostochè videsi al punto di poter tentare il colpo non si fidò già delle buone parole e delle promesse, ma per tradimento della guarnigione impadronitosi della Sambuca, ed avanzatosi tacitamente sotto la città, non s'arrischiò ad entrarvi prima che Filippo gli desse in ostaggio il proprio figliuolo. Ricevutolo, ed apertoglisi dai congiurati pacificamente l'ingresso, senza contrasto alcuno occupò la città. Sue

prime cure furono di fortificarsi contro i cittadini, e gli stranieri, e di ricompensare chi l'avea sostenuto, come anche di porgere al popolo divertimenti e sollazzi. Regalò pertanto cinquemila ducati al Cremona, cinquecento gli divise tra Mino Sinibuldi, e Bartolomeo Ricciardi, e fece priore del ricchissimo monastero di s. Frediano di Lucca frate Giorgio (45) Eremitano di s. Agostino, che aveagli molto giovato per incominciare a trattar con Filippo, a cui dette in moglie la sua figlia Dialta; onde con tal matrimonio gli sembrassero viepiù stabilite le concepute speranze. Volle che in mezzo a sontuosissime feste fosse celebrato il banchetto nuziale a vista di tutto il popolo in una piazza, che secondo alcuni scrittori per tale avvenimento prese il nome di *sala*, e ritienlo tuttora (46). Queste cose accadevano tra il 1325 ed il 1326. Da varj documenti esistenti nell'archivio pubblico di Pistoia rilevo che Castruccio tranquillamente vi dominò dal dì 28 di gennaio fino al 2 di decembre del 1326. Sebbene non vi abbia trovato altre memorie che ci mostrino la continuazione del suo comando, è certo però che ne fu padrone fino al gennaio del 1328, epoca nella quale i Pistoiesi gli si ribellarono, colta l'opportunità d'esser egli andato a Roma con Lodo-

vico il Bavaro a preparar la guerra contro Roberto. Autori di questa rivolta furono i Fiorentini istigati da Filippo da Sanguineto (47) vicario generale di Roberto in Firenze, ed in Toscana (*a*), il quale ai 4 di febbraro del 1328 riformò in Pistoia il governo a nome del re, componendolo totalmente di cittadini Guelfi. Peraltro poco tempo si ressero i Pistoiesi in quello stato; poichè, inteso appena il fatto, partì Castruccio sollecitamente da Roma, e prima che i Fiorentini se n'avvedessero, giunto con la sua gente sotto le mura, dì e notte battendole con macchine, che l'antica romana ballistica rinnuovarono, e travagliando aspramente l'esercito fiorentino, che stava di fuori, la riprese per forza ai tre d'agosto dell'anno medesimo 1328 (*b*).

Castruccio fra i molti titoli ottenuti da Federigo, come di segretario, conte, e vicario del re de' Romani, ebbe certamente da Lodovico il Bavaro, nell'anno 1327 con la dignità di duca anche il dominio sulle città di Lucca, Pistoia, Volterra, e Luni co'loro Territorj (*c*). Prima intitolavasi *imperiali gratia luce pistori*

(a) *Zaccharia* Anecd. med. ævi *Par. I.* Anecd. 18.
(b) *Vita Castrucc. p.* 102. (*nota*).
(c) *Il Diploma si legge nel Fioravanti* Mem. Storiche di Pistoia.

et lune vicarius generalis et partis imperialis florentiæ dominus (48). I Fiorentini di parte ghibellina lo avevano eletto Signore appresso Signa, capi dei quali erano Matteo Guidi, Nardo Scolari, Lapo Uberti, e Ceffo Lamberti. Poco dopo d'avere riconquistata Pistoia sene morì per li disagj in quella guerra sofferti, lasciando immortal fama di sè; ed oggi ancora, esaminando le sue gesta, dobbiamo confessare, che egli era uno di que'genj conquistatori e politici, prodotti ogni tanto tempo dalla Natura per essere l'ammirazione del mondo, specialmente quando vi cooperino le circostanze.

Nel tempo di queste turbolenze e vicende della patria, mess. Cino di niente più era occupato, che delle sue lezioni in Perugia, dove da tutte le parti concorrevano gli studenti ad ascoltarlo. Peraltro tra' suoi scolari niuno uguagliò nè il merito, nè la fama di Bartolo da Sassoferrato, che incominciò a udirlo in Perugia dall'età di quattordici anni fino ai 20 con tale e tanto vantaggio da aver confessato egli stesso a Baldo che gli scritti e le istruzioni di mess. Cino avevano fabbricato, siccome egli diceva, il suo ingegno (*a*). La

(a) *Baldus Sup. librum Feudorum Cap.* Vassal.

cosa medesima in altri termini ci conferma nel Digesto nuovo (*a*). Se Bartolo nato nel 1313 udì mess. Cino dai 14 anni (49) fino ai venti dell'età sua, sene raccoglie, che Cino nel 1327 era professore a Perugia e che continuò a leggervi perlomeno fino al 1333; e siccome abbiamo veduto che vi era anche nel 1326, perciò può stabilirsi che tenesse quella lettura lo spazio non minore di anni 7. Della celebrità a cui pervenne quell'illustre scolaro di Cino non occorre qui ragionare. Mi ristringerò solamente ad un' osservazione, cioè, che siccome poi superò il maestro nella fama della giurisprudenza, così vollesi che lo superasse nella vergogna della repulsa all'esame del dottorato; giacchè una sola volta dicevasi averla sofferta Cino: a Bartolo invece si attribuirono quelle tanto ripetute parole *Bartolus ter reprobatus adsum*. Ma non meno che di Cino, anche di Bartolo ci mancano argomenti che diano una conferma qualunque di questi fatti; ed è probabilissimo che fossero e l'uno e l'altro una favola, trovata ed accreditata dai loro nemici; giacchè lo stesso Bartolo aver ne dovette non pochi tra i legali del

(a) *Lib.* 45. *tit.* 1. De verborum obligat. L. Quidam cum filium.

partito Imperiale, per non essere stato sempre con essi d'accordo, come dimostrò in proposito della celebre *Clementina*, di cui ho già ragionato; essendosi dipartito perfino dall'opinione del suo maestro (*a*). Cominciato una volta a spacciarsi quel racconto, potè esser facilmente ricevuto come certo dalla turba, che quanto più le cose appariscono straordinarie, tanto più le ammira e vuol crederle vere; infatti straordinarissimo sarebbe stato che due luminari dell'antica giurisprudenza, maestro e scolaro, avessero incominciato la loro strepitosa carriera da sì umilianti principj: dall'essere, cioè, chi una e chi tre volte rimasto escluso dall' approvazione nell' esame del dottorato.

Gli encomiatori più fanatici che veritieri di mess. Cino oltre all'averlo celebrato professore a Bologna, hanno affermato che lo fosse in Firenze di Diritto canonico, e per fino di leggi in Parigi. In quanto a Trevigi, a Siena, ed a Perugia abbiamo veduto esser vero; di Bologna, di Parigi e d'altre Università fuori d'Italia, niun'argomento, benchè lieve, cene rimane, se creder non vogliamo alla nuda

(a) *Ad leg.* 1. *ff.* De requirendis reis §. Præsides *per tot.*

affermazione di varj scrittori. Che non leggesse in Bologna l'ho già mostrato parlando del famoso Comento sul Codice. Da Perugia l'anno 1334 lo vediamo passato a Firenze per insegnarvi le leggi civili (*a*), ed ebbevi per collega a legger Diritto canonico il dottore Recupero da San-miniato, col quale s'era di già trovato in Perugia nel 1326. È in errore chi scrive che ancora mess. Cino leggesse in Firenze Diritto canonico. Oltre all'essere cosa insolita a quell'età che un professore di leggi civili prendesse ad insegnar Diritto canonico, perchè i legisti facevano una specie di setta e di partito ai canonisti contrario; deve aggiungersi che mess. Cino era tra'suoi uno de'più alieni dalla giurisprudenza canonica, come seguace della fazione Ghibellina. Non debbe peraltro credersi che egli, e gli altri legisti, a fronte di quest'alienazione e contrarietà, non conoscessero estesamente le materie canoniche, ed i canonisti le materie legali; anzi ne erano intendentissimi; specialmente per le continue controversie che tra lor si agitavano e per la connessione che in quel tempo passava tra la giurisprudenza canonica e la civi-

(a) *Scipione Ammirato il giovine nell'aggiunte alle St. Fior. di Scip. Amm. il vecchio lib.* 8. *an.* 1334.

le. Io son di parere che coloro i quali hanno scritto essere stato mess. Cino professore di gius-canonico in Firenze, l'abbiano confuso con l'altro Cino Tebaldi pistoiese. Sembra che anche l'eruditissimo ab. Mehus, sebbene nella vita d'Ambrogio camaldolese distingua due Cini da Pistoia, sembra, dico, che in questo sbaglio cadesse nella vita di Lapo di Castiglionchio, all'occasione di riportare uno strumento del 1367, nel quale da'Fiorentini sono eletti Cino da Pistoia e Lapo da Castiglionchio a leggere *Decretali*, e nel citare un'altro strumento in cui Cino e Lapo suddetti con Filippo Corsini sottoscrivono un Consulto di gius-canonico (*a*). Ma comunque la pensasse il Mehus, è molto facile che questi strumenti, veduti forse anche da altri prima che da lui, fossero occasione d'errore per li meno avveduti. E che Cino ivi nominato esser non potesse il nostro, è ben chiaro dal sapersi, come a suo luogo mostrerò, che mess. Cino Sinibuldi venne a morte intorno al 1337. Fu dunque l'altro Cino Tebaldi, nato da Diamante figliuola del nostro mess. Cino, ed a cui probabilmente in contemplazione dell'avo

(a) *Epistola ossia Ragionamento di Lapo da Castiglionchio ec. p.* 15. *e* 201.

materno fu posto quel nome. Del merito di questo secondo Cino nel gius-canonico molte testimonianze ci restano presso il Pancirolo, il Dempstero, il Dondori, il p. Zaccaria ed altri. Scrisse dei Consulti per quel tempo molto eruditi, ed in uno di Stefano di Giovanni de Bonaccorsi presso il Ziletti (*a*) si sottoscrive *Ego Cinus Domini Marchi de Tebaldis de Pistorio Civis florentinus Decretorum doctor*. Anche la lettera che si conserva autografa nell'archivio di Pistoia (50) pubblicata già nella *Raccolta d'Opuscoli* del Calogerà sotto nome di Cino Sinibuldi, credo che sia piuttosto di Cino Tebaldi; persuadendomelo le materie di gius-canonico di cui vi si discorre, e sembrandomi più naturale che gli Operaj di s. Jacopo, ai quali è responsiva, consultassero piuttosto un professore di Diritto canonico, che uno di leggi civili in materia puramente canonica. La data di Firenze, che segnando il giorno manca però dell'anno, può confermare la mia opinione, sapendosi che il Tebaldi lesse Diritto canonico in quella città. Lo stile inoltre non ha punto il sapore che aver dovettero le prose di mess. Cino, stando al giudizio che vedremo esserne stato fatto da Dante.

(a) *T.* 1. *Consiglio* 13.

Ma che cosa crederemo di due vanti comunemente conceduti al Sinibuldi da chi senza darsi molto pensiero di richiamare ad esame la verità, o falsità dei tradizionarj elogj, niente altro si propone che di riempiere i proprj scritti di pomposi racconti; sulla fede al più di chi prima per veri gli accettò e gli scrisse? Io voglio dire del merito datogli dall'Arfaroli, dal Salvi, dal Doni, e dopo di loro da moltissimi, d'essere stato maestro del Petrarca nella legge, e da alcuni creduto pure maestro del Boccaccio nel Diritto canonico. In quanto al Petrarca una delle principali prove che vantino i difensori dell'affermativa opinione è una lettera di mess. Cino al Petrarca pubblicata già da Antonio Francesco Doni (*a*), e ristampata poi dal Salvi, dal Dondori, e dal Biscioni. In essa dunque, che ha la data dei 20 di febbraio del 1329, duolsi amaramente il Sinibuldi che il suo scolaro abbia abbandonato la giurisprudenza per amore della poesia; gli rammenta e le premure e l'affetto avuto per lui quando l'istruiva in Bologna nelle leggi, e la grande espettazione che in tutti avea fatto nascere co' suoi portentosi progressi in quello Studio, e diffondendosi in

(a) *Prose antiche di Dante ec. p.* 76.

altri lamenti, con gran calore l'esorta di nuovamente applicarsi alla dimenticata giurisprudenza. Per molte parti questa lettera si scuopre supposta al lume di una critica spassionata, ed attenta. E primieramente lasciando d'avvertire che vi si dà per certo che mess. Cino fosse professore a Bologna, del che sarebbe questo l'unico documento; l'epoca sola dimostrala ragionevolmente sospetta. Ed in vero se si è provato che dal 1326 fino al 1333 fu sempre professore a Perugia, ed ebbevi Bartolo scolaro in questi anni: come dunque poteva trovarsi professore a Bologna nel 1329? Ma udiamo in qual maniera contro l'ab. de Sade, che la riceve per vera (*a*), argomenti l'eruditissimo Tiraboschi. « Io mi stupisco « che questo scrittor francese, il quale tanti « falli ha scoperto negl'Italiani, non abbia « avvertito ciò che alcuni italiani da lui ben « conosciuti avean già osservato, cioè, che « questa lettera ha i più certi caratteri di sup- « posizione e d'impostura. Imperciocchè ed « Apostolo Zeno (*b*), e il Padre degli Agosti- « ni (*c*), e il Conte Mazzucchelli (*d*) hanno

(a) *Memorie per servire alla vita del Petrarca*.
(b) *Dissertaz. Vossiane T.* 1. *P.* 2.
(c) *Scrittori Veneziani T.* 1. *pref. p.* 19.
(d) *Scrittori Italiani T.* 2. *P.* 4. *p.* 1320. *nota* 17.

« dimostrato, che quella raccolta di prose an-
« tiche, donde questa lettera fu tratta, è pres-
« sochè tutta tessuta di follie e di sogni del
« medesimo Doni. Il che lo Zeno ha singolar-
« mente avvertito di questa lettera. Anzi lo
« stesso ab. de Sade altrove confessa che la
« raccolta del Doni contiene molte cose apo-
« crife (*a*). Perchè dunque non ne ha egli an-
« cor sospettato parlando di questa medesima
« lettera? E dovea egli stesso dubitarne per
« più ragioni. Cino in essa rammenta al Pe-
« trarca l'impegno, e l'ardore con cui s'ap-
« plicava allora allo studio delle leggi; e non-
« dimeno l'ab. de Sade avea già scritto (*b*) e
« provato col testimonio medesimo del Pe-
« trarca che questi non avea mai potuto pren-
« der genio ed amore per un tale studio. Ci-
« no rimprovera al Petrarca che, poichè avea
« incominciato a frequentar le corti dei Prin-
« cipi, avea abbandonato le leggi; e nondime-
« no l'ab. de Sade sapea bene che 'l Petrarca
« non avea l'anno 1329 veduta ancora alcuna
« corte. Cino lo rimprovera perchè faceva
« versi alla corte del vescovo di Lombes; e
« nondimeno l'ab. de Sade prova non molto

(a) *Tom.* 3. *p.* 670.
(b) *T.* 1. *pag.* 38.

« dopo (*ivi p.* 149) che il Petrarca andossene « a Lombes solo nel 1330, cioè un anno do- « po la data di questa lettera. Finalmente Ci- « no parla in questa lettera con disprezzo del- « la poesia e dei poeti; e nondimeno l'ab. de « Sade sapeva che Cino era anche poeta; an- « zi aveva affermato (*iv.* p. 46) ma senza re- « carne prova, che egli era stato in questo « studio guida e maestro al Petrarca. Come dunque l' abate de Sade ha potuto riconoscere per legittima una tal lettera? Finquì il Tiraboschi, il quale mentre convince di contradizione l' ab. de Sade, aggiunge insieme forti ragioni per istabilire la supposizione di quella lettera, che per alcuni era la spada di Achille contro chi avesse pur dubitato essere stato il Petrarca scolare di mess. Cino nella giurisprudenza civile. A queste dotte, non meno che vere osservazioni aggiunger si può la diversità dello stile di quella lettera dallo stile che dovrebbe presentare se veramente fosse scritta da mess. Cino; giacchè vi si riconosce chiaramente lo stile del secolo XVI. Dimostrato essendo che niuna fede prestar debbasi a quel documento: vediamo se ne restino dei più concludenti. Tale creder potrebbesi l'iscrizione scolpita sotto un antichissimo ritratto di m. Cino, che da tempo immemora-

bile si conservava nella canonica della parrocchia di s. Ilario di Pistoia, nel circondario della quale (*a*) era posta la casa d'abitazione di mess. Cino. Di lì passò in mano del dottissimo cav. Cesare Taviani-Franchini, ed ora lo possedono i cultissimi figli di lui sigg. Giulio e Giammaria. L'iscrizione è del seguente tenore:

Hìc ille est Cinus toto celebratus in orbe,
Hic Patriæ juris, Pieridumque decus.
Bartolus hoc fulget, fulget pariterque Petrarcha;
Attamen hic toto fulget in orbe magis.

Quest'epigramma potrebbe fare qualche autorità se fosse contemporaneo del Sinibuldi, o almeno d'un tempo a lui vicino. Comunque si voglia giudicare del ritratto, egli ha sicuramente tutti i caratteri delle pitture di quell'età; ma l'iscrizione vi fu certamente aggiunta dopo, e ne è una prova il vederla soprapposta ad una parte del busto, ed anche presentemente sotto la medesima trasparisce il colore corrispondente al resto del vestimento. Oltredichè un certo stile piuttosto netto, a que'tempi non solito, e la forma delle lettere la scuoprono per assai più moderna.

(a) *Testam. di mess. Cino. V. Documenti in fine di queste Memorie ec.*

Altro argomento che il Petrarca non sia mai stato scolare di mess. Cino nella giurisprudenza ce lo somministra parimente quest'altra iscrizione che leggesi sotto del cenotafio eretto l'anno 1337.

CINO EXIMIO JURIS INTERPRETI
BARTOLIQUE PRAECEPTORI DIGNISSIMO
POP. PIST. CIVI SUO B. M. FECIT
OBIIT. A. D. MCCCXXXVI.

Infatti o ella è contemporanea al monumento, ed in tal caso, rammentando che mess. Cino fu maestro di Bartolo, e tacendo poi che lo fosse ancor del Petrarca, dà sufficiente motivo di sospettare, che se veramente stato lo fosse, non vi si passerebbe sotto silenzio, e sarebbesi aggiunta questa lode alla gloria di lui. Se poi è molto posteriore, come n'hanno fatto nascere il sospetto e la forma nitida delle lettere, somiglianti a quelle del buon tempo, e una certa eleganza di stile: potrà per le medesime ragioni dedursene, che quando vi fu posta, o non si dava per sicuro che mess. Cino fosse stato maestro del Petrarca, o neppure esisteva quest'opinione. Ma là credo anche molto posteriore perchè quando nel 1337 fu eretto il cenotafio, era Bartolo tuttor gio-

vinetto, e ne' primi anni della sua carriera, cioè in età d'anni ventiquattro; onde non poteva perancora esser giunto a tal grado di celebrità da accrescere un particolar decoro alla memoria del suo precettore, il quale avea lasciato tanta fama di sè. Questo potè bensì avvenire dopo un corso di anni, quando la celebrità di Bartolo non solamente uguagliò, ma superò nella giurisprudenza quella pure del suo maestro. Si conchiuda pertanto che se non è un'assoluta contradizione che mess. Cino abbia avuto scolare nella legge il Petrarca, non abbiamo neppure argomenti da poterlo plausibilmente provare.

Molto meno dimostreremo che sia stato precettore nel Diritto canonico a Giovanni Boccaccio. I fautori di questa opinione portano per conferma un'altra lettera scritta dal Boccaccio a mess. Cino, la quale trovasi parimente tra le prose antiche del Doni. E che questa pure aver debbasi per supposta, l'ha già mostrato il Mazzucchelli, presso di cui sene posson veder le ragioni (*a*). Ma per convincere brevemente chiunque che quand'anche fosse genuina, non potè certo esser diretta a mess. Cino. Basta il sapere che vi si dice aver-

(a) *Artic.* Boccaccio (*nota* 37.)

la scritta il Boccaccio dopo la morte del padre, avvenuta tra gli anni 1348 e 1349, epoca in cui già da molto tempo non viveva più il Sinibuldi. Anche il ch. sig. Baldelli non è di sentimento che questi gli fosse maestro (*a*); e veramente si può mostrare che non s'incontrarono mai a far dimora nel medesimo luogo (51).

L'amore della verità, piuttosto che la premura di tessere elogj mendicati al mio *protagonista*, mi ha fatto discendere ad un critico esame degli encomj generalmente concedutigli: sicuro che le vere lodi di lui niente si sarebbero oscurate, se, tra le tante tributategli, qualcuna non avesse potuto sostenersi davanti ad un'imparziale ricerca del vero.

(a) *Vita di Giovanni Boccaccio lib.* 1. *pag.* 6. (*nota* 1.)

CAPITOLO IV.

Come contribuisse mess. Cino al perfezionamento della lingua, e della lirica poesia volgare. Quanto abbia giovato al Petrarca. Lodato da questo, e da Dante. Ultime memorie della sua vita. Muore in Pistoia. Sua sepoltura nella Chiesa cattedrale. Suo cenotafio. È smentito un racconto del Pancirolo. Si rammentano altri Cini. Estinzione della famiglia de' Sinibuldi. Sommario cronologico.

Sebbene provar non si possa che il Petrarca, ed il Boccaccio sieno stati scolari di mess. Cino: non fu indegno per altro d'esser loro precettore, nè dal Petrarca fu meno stimato ed encomiato di quello che avesse potuto esserlo, se realmente gli fosse stato maestro. E come leggere quel tenero sonetto con cui ne deplorò la morte senza sentirsi intimamente invaso l'animo dall'idea della somma estimazione che n' ebbe? Chi non esperimenta una parte almeno del dispiacere che egli mostra d'aver provato quando mess. Cino lasciata di sè vedova la terra rallegrar fece il cielo che lo raccolse? Non contento di tributargli

il suo pianto, a lacrimare invita tutte le gentili donne, delle quali tanto soavemente in Selvaggia avea cantato le grazie, gli amori, gli sdegni, e le paci; vuol che ne piangano amore stesso e la poesia; in una parola, al pianto richiama chiunque il conobbe amoroso e caro. Quantunque tutte queste espressioni del Petrarca sieno ben chiare testimonianze della grande stima che egli ne ebbe per l'eccellenza nella lirica ed erotica poesia: vediamo un poco di rintracciare indipendentemente dagli elogj altrui, quale in realtà sia stato il suo merito, e come per lui tanto migliorasse la poesia volgare. Onde poter ciò più facilmente eseguire, dar bisogna uno sguardo alla nostra poesia prima di Dante e di Cino; quando, ammiratori dei Provenzali i nostri Toscani non meno che la rimanente Italia, e quasi tutta la di que'tempi culta Europa, alla poesia di quelli era data la preferenza non solo nelle corti dei Grandi, ma in ogni luogo dove gusto e gentilezza fossero in pregio; di modo che nè le lodi d'amore onesto, nè l'amenità, e la semplicità della vita campestre, nè, in breve, altro argomento qualunque cantavasi con tanto applauso e con tanta avvenenza, come dai Provenzali si usava. L'emulazione, per non dire una specie d'invidia,

aveva già risvegliati ancor altri popoli ad entrare in gara con i medesimi, e gli ultimi non furon tra quelli i nostri italiani. Ma non avendo essi in allora un linguaggio uniforme e pulito, e sebbene dai Provenzali togliessero i metri, le rime, gli argomenti, e certe idee avvenenti e graziose, dovendo poi spiegarle con una lingua ineguale, imperfetta e rozza, componevano piuttosto dei gerghi, che delle poesie neppur mediocri; perlochè invece di emulare i maestri, e di contrastar a loro il conseguito vanto, ne facevano sempre più risaltare il pregio col meschino confronto di rustici versi. Di qui è che sebbene i Napoletani, i Romani, i Toscani, i Lombardi e gli altri popoli nostri avesser tutti de' proprj poeti: pochi salirono, non dico in rinominanza, ma in grado tale da esser conosciuti fuori delle patrie loro. Questa sorte ebbe la poesia italiana quasi fino alla metà del 1300; epoca in cui avendo preso la lingua una maggiore regolarità, ed accresciùtosi il numero dei rimatori, qualcuno tra essi più tollerabile si rendette, come Guittone d'Arezzo, al quale è da alcuni attribuita l'invenzione del sonetto (*a*), ed altri pochi, che veramente fondatori pos-

(a) *Quadrio Vol.* 2. *P.* 2. *Particel.* 1. *cap.* 1.

son chiamársi della volgar poesia. Così la lirica nostra avendo principiato dal cantare rozzamente cose d' amore, e poi sollevatasi pian piano, era giunta, al tempo di Dante e di Cino, al segno, che il primo, giudicandola già capace di ricevere regole, scrisse il trattato della *Volgare eloquenza*, dove molti precetti e molte saggie osservazioni raccolse per lo miglioramento della lingua e della poesia volgare: il secondo, rilasciando a Dante la poesia epica, per così chiamare lo stile grave, sentenzioso e forte di quel gran maestro, tutto si applicò allo stile facile, schietto e patetico di liriche amorose canzoni. Sì l'uno che l'altro s'accorsero di non poter ben riuscire nell'impresa, se prima non avessero nobilitata, dirozzata ed arricchita la lingua che adoprare nei loro versi dovevano. Di qui è che a niuno degli italiani dialetti data la preferenza, ma da tutti il meglio scegliendo, e specialmente dal parlar cortigiano, cioè dal linguaggio usato dalle culte persone nelle corti dei Grandi, recarono alle rime loro in tal modo e grazia, e forza, ed espressione, che tutti a quelle piegando le orecchie maravigliati, non più fu conceduto il primato a Guittone di Arezzo ed agli altri di quella classe, ma a Dante bensì ed a mess. Cino. E che a questo sia

dóvuta la gloria di emendatore, anzi di perfezionatore della lingua e della poesia volgare chiaramente l'afferma Dante medesimo in più luoghi del trattato della *Volgare eloquenza* (*a*), dove intitolandolo *cantor d'amore* gli dà specialmente lode di avere *con magistero inalzato il volgare, spogliandolo di tanti rozzi vocaboli, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti; così egregio e districato, così perfetto, così civile riducendolo come le sue canzoni e dell'amico suo* (intende di sè stesso) *dimostrano;* ed in altro luogo dell'opera stessa (*b*): *come quasi tutti i Toscani sieno nel loro brutto parlare ottusi, nondimeno ho veduto alcuni aver conosciuta l'eccellenzia del volgare: cioè Guido Lapo, ed un'altro* (intendeva di sè) *Fiorentini, e Cino pistoiese* (52). In tal dolce favella adunque trasportò egli i migliori lirici metri provenzali, che sebbene già fossero anche di prima in gran parte trapiantati in Italia, come ho indicato di sopra; pure niuno, avanti di mess. Cino, aveva saputo toglier dall'italiane rime liriche la rozzezza, l'asprezza e l'oscurità, sostituendovi la dolcezza dei voca-

(a) *Lib.* 1. *cap.* 17. *lib.* 2. *cap.* 2.
(b) *Lib.* 1. *cap.* 13.

boli, le metafore quanto leggiadre e vezzose, tanto facili e naturali, senza intralciamenti di versi e di periodi, senza troppo ricercate figure del favellare, mostrandosi sempre facile, amabile e chiaro. Forse molto contribuì al perfezionamento del suo poetare la dimora che probabilmente fece in Tolosa, dove ebbe campo di studiare e conoscere più da vicino l'artificio ed i pregj della provenzal poesia. Ma fosse che egli nella disposizione dei metri delle canzoni s'attenesse con scrupolo ai provenzali esemplari, fosse che molte volte si facesse lecito di usar dell'arbitrio permesso a chi cercava il primo di ridurre a regolarità e forbitezza una poesia che tuttora potea dirsi nell'infanzia: la metrica disposizione data da lui alle canzoni ed ai sonetti fu risguardata quasi sempre come canone dai poeti posteriori, e da chi dell'arte metrica ragionò, e scrisse precetti. Io non parlo di Dante che spesso i versi di mess. Cino produce per modello di ben poetare; ma anche più modernamente il Bembo, il Casa, il Quadrio ed altri molti l'hanno riconosciuto per ottimo maestro di lingua e di poesia. Per tutti vaglia il Petrarca, al quale con questa scorta fu meno difficile di ridurre col suo quasi divino ingegno l'italiana lirica poesia a tanta pulitezza e bel-

tà, che non pure i predecessori oscurò, ma tolse a'posteri la speranza di superarlo. Chiunque legga le rime di mess. Cino e di lui, s'accorgerà bene quanto siasene giovato; e sebbene anche egli molto dovesse al suo soggiorno in Provenza per le idee, per li concetti e per la grazia dei metri; pure non debbe negarsi che da mess. Cino molto apprendesse per la naturalezza e leggiadria dello stile, e per la semplicità del linguaggio volgare; se non che, oltre ad aver perfezionati i pregj che come in primo maestro apparivano in quello, vi aggiunse ornamenti di figure d'ogni maniera, ricchezza di pensieri tratti dal seno d'ogni dottrina, e specialmente dalla considerazione delle cose naturali, dalle storie, dal conoscimento del cuore umano; tutto esprimendo con più ricco, e più esatto linguaggio. Lunga impresa certamente sarebbe il confronto di molti luoghi delle sue rime con altri di quelle di mess. Cino per dimostrare ad evidenza quanto spesso n'apparisca imitatore; avendone anche presi interi versi ed *emistichj*, come fra i molti, dalla canzone che principia

La dolce vista e 'l bel guardo soave.

ne trasportò questo primo verso nella sua che incomincia:

Che parlo? dove sono? o chi m'inganna?

e quegli altri della canzone agli occhi di madonna Selvaggia:

Poichè veder voi stessi non potete
Vedete in altri almen quel che voi sete

così feceli suoi nella canzone agli occhi di madonna Laura:

Luci beate e liete,
Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete
Conoscete in altrui quel che voi sete.

Ad ogni passo, per dir così, nelle rime di mess. Cino avviene di riscontrare le mosse petrarchesche; come nel sonetto 17 della parte prima (*a*)

Vedete donne bella creatura ec.

(a) *Nuova Edizione.*

può riconoscersi l'insieme dell'idea di quel bel sonetto del Petrarca

Chi vuol veder quantunque può natura.

Dal sonetto 9. P. 1.

Occhi miei deh fuggite ogni persona ec.

ne nacque verosimilmente quello del Petrarca

Occhi piangete, accompagnate il core ec.

Da Cino imparò anche le allusioni fatte al nome della sua donna ogniqualvolta sotto i nomi di *lauro*, o d'*aura* ec. l'amata *Laura* sua simboleggiava; come Cino nell'uso vario dell'aggettivo *selvaggio*, volle che la sua cara *Selvaggia* si riconoscesse.

Finalmente chi non scorge il maestro del Petrarca, fra molti altri luoghi, in questi terzetti e quaderni:

Sonetto 3 P. 1.

Io son sì vago della bella luce
Degli occhi traditor che m' hanno ucciso,

Che là dov' io son vinto, e son deriso
La gran vaghezza pur mi riconduce ec.

Sonetto 7 P. 1.

Stà nel piacer della mia donna amore
Come in Sol raggio, e in ciel lucida stella,
Che nel muover degli occhi poggia al core
Sì che ogni spirto si smarrisce in quella.

Sonetto 13 P. 1.

Quando và fuori adorna, par che il mondo
Sia tutto pien di spiriti d' amore,
Sì che ogni gentil cor divien giocondo.

Sonetto 40 P. 1.

Gli atti vostri, gli sguardi e 'l bel diporto,
Il fin piacere, e la nuova beltate
Fanno sentire al cor dolce conforto
Allor che per la mente mi passate ec.

Sonetto 60 P. 1.

Bella, gentile, amica di pietate
Valente donna, voi degna d' amore,

Veggiano gli occhi vostri e 'l dolce core
Il pietoso che vien pien d'umiltate ec.

Ed ecco chiaramente mostrato quanto a ragione collocar debbasi mess. Cino nel medesimo scanno con Dante e con Petrarca, ai quali può anche aggiungersi il Cavalcanti, quattro fondatori e maestri del nostro bel poetare; con la differenza che Dante è ne'suoi pensamenti robusto, fantastico e forte, il Cavalcanti in luogo delle materiali idee, le spirituali usando, filosofeggia in sentimenti maravigliosi, e ne'suoi concetti è sempre elevato. Cino è soave e naturale; il Petrarca è maravigliosamente affettuoso e gentile (*a*).

Quantunque di molta gloria sieno per mess. Cino le lodi che gli vengono dal Petrarca, sì per averne pianta la morte, quanto per apparirne imitatore nel poetare: non è certamente minore il suo vanto per essere stato lodato da Dante; da Dante, dissi, parco dispensator di elogj. Differenti d'indole e di carattere, questi cioè robusto, fantastico e forte; quegli tenero naturale e soave, s'avvicinarono per impegno di fazione, seguitando ambedue il Ghi-

(a) *Quadrio Stor. della rag. d'ogni poesia T.* 2. *P.* 2. *lib.* 2. *dis.* 1. *cap.* 1.

bellinismo, e per la sorte uguale di star lontani dalla patria; quantunque a mess. Cino comoda e indipendente sussistenza porgesse la professione di legista, mentre che la sola poesia lasciava l'altro nella necessità di ricovrarsi all'ombra dei mecenati. Molti sonetti abbiamo a stampa ed inediti di Dante a Cino, e di questo a quello, ed una canzone di Cino in morte dell'amico Dante che fu per la prima volta, credo, da me pubblicata nella prima edizione di queste memorie. Ma sebbene stretta amicizia passasse tra questi due maestri della volgar poesia, non ho potuto trovare alcun documento, onde venire in cognizione che eglino si trovassero insieme a dimorare in alcun luogo. È molto verosimile, che si conoscessero da prima in Firenze, ritrovandosi poi in Lombardia dopo la cacciata loro dalla patria. Scrisse il Pancirolo che Dante, Guido Cavalcanti, il Petrarca e il Boccaccio viaggiarono con mess. Cino a Udine, dove accoltigli onorevolmente quel Patriarca d'Aquileja gli fece ritrarre nella Cappella di s. Niccolò della sua chiesa cattedrale nella circostanza di farvi dipingere un certo miracolo attribuito a s. Niccolò, col quale dicevasi essere stato da quel santo convinto un'ebreo, che in faccia del giudice affermava bugiardamente d'avere

restituito ad un contadino il denaro che questi gli avea prestato. Nel giudice fu espresso il Sinibuldi, nel notaro il Petrarca, nel contadino il Boccaccio, ed il Cavalcanti nell'ebreo; con la seguente iscrizione in lode di mess. Cino.

Ore lepos, cerebro Pallas, spectator ocellis
Lætus amor, Cine, gloria magna togæ.

Per poter dubitare d'una tal narrazione del Pancirolo basta il riflettere che Guido Cavalcanti morì poco dopo il 1300, infermatosi a Serezzana, dove era stato relegato da' Fiorentini per le turbolenze insorte tra i Bianchi ed i Neri, donde fu poi cagionato l' esiglio di Dante (*a*). A quel tempo nati non erano il Petrarca ed il Boccaccio; come mai poteron dunque trovarsi in Udine col Cavalcanti? Oltredichè, alla morte di Dante accaduta nel 1321 esser doveva il Boccaccio tuttor fanciullo. Ma se per queste ragioni possiamo avere a sospetto il racconto del Pancirolo, ed in conseguenza dubitare che mess. Cino veramente fosse ritratto da quell'ignoto pittore d'ordine del Patriarca d'Aquileja: gli fu bensì tributato

(a) *Leonardo Aret. Vita di Dante.*

quest' onore molto dopo con maggior gloria di lui, non solo nel palazzo del Comune di Pistoia, ma anche dal Vasari, che lo dipinse insieme con Dante, col Petrarca, con Guido Cavalcanti, col Boccaccio, e con Guittone d' Arezzo in un quadro *cavato dalle teste loro antiche accuratamente, del quale ne sono state fatte poi molte copie* per testimonianza dello stesso Vasari (*a*) (53).

Oltre all'amicizia che mess. Cino ebbe con Dante, e col Petrarca fu in relazione con molti letterati di quel tempo, ed in ispecie con Agatone Drusi da Pisa (54), con Cecco d'Ascoli (*b*), con mess. Onesto, e mess. Andrea, Bolognesi ambedue, con Lemmo o Guglielmo da Pistoia, anch' egli poeta, ed oltre a molti altri, col celebre medico Gentile da Fuligno, il quale a richiesta di lui compose l'opera *De temporibus partus*, e gliela indirizzò con queste parole: *Suo Cino de Pistorio suus Gentilis de Fulgineo Peripatheticus salutem. Ecce, charissime, quod quæris de temporibus partus* etc. Abbiamo tutta la ragione di credere che quest'amicizia avesse principalmente origine nel tempo che l'uno e l'altro erano a leggere nel-

(a) *Vita di Giorgio Vasari.*
(b) *Tirab. l. c. T.* 5. *P.* 1. *lib.* 2. *cap.* 2. §. 15. *e seg.*

le loro respettive Facoltà in Perugia (55). Taluno ha pure affermato, ma senza recarne alcuna prova, che grandemente lo amasse il Visconti Signore di Milano, e che dal medesimo ne ricevesse in dono una medaglia d'oro con il ritratto di quel principe da tenerla al collo in pubblica dimostrazione della stima che gli professava (*a*).

L'ultima memoria che ho trovato di mess. Cino nei libri delle Riformagioni della nostra città è dell'anno 1334, nel quale, estratto Gonfaloniere, non accettò (*b*) per essere a leggere Diritto civile in Firenze, come ho già indicato; ma non mi è noto quanto tempo vi si trattenesse. Abbiamo dal Salvi che in questo anno egli fu autore che dal Comune di Pistoia si rifacesse il palazzo per la residenza del Gonfaloniere e degli Anziani, e che si edificasse un'ampia loggia, dove le magistrature ogni due mesi giurassero i loro ufizj; ma di tuttociò non ne ho trovato altra memoria che presso del Salvi. Il certo si è che nel 1336 era in patria. Non sò poi se ivi tornato fosse per

(a) *V. Genealog. della Famiglia Cini di s. Marcello nella montagna pistoiese.*

(b) *Nota d'Anziani e Gonfalonieri dal* 1329 *al* 1373 *nel libro delle Riforme* ec. *dal* 1329 *al* 1339 *nell'Archiv. di Pistoia.*

viversene in riposo, o per altra qualunque occasione. Nell'anno suddetto vi fu sorpreso da gravissima infermità, per cui fece testamento ai 23 di decembre, chiamando erede universale il nipote Francesco, figliuolo di Mino suo, che gli era premorto. Aggiunse altre disposizioni in favore della moglie e delle figliuole, come si vede nella copia del detto testamento da me riportata tra i documenti (56). Fu questionato intorno all'anno della sua morte, ed al luogo dove accadesse. Il Tiraboschi pensò che morisse nel 1341 (*a*), e non già nel 1336, come indica l'iscrizione posta sopra il cenotafio. Le ragioni alle quali si appoggia sono più ingegnose che convincenti (57). La più valutabile è il sospetto che l'iscrizione sia posteriore al cenotafio; lo che volentieri concederò per le ragioni in altra parte di queste Memorie indicate. Ma ciò nonostante si proverà sempre con altri argomenti che mess. Cino morisse nel 1336, o al più sull'incominciare del 1337. Io non porrò a calcolo che dopo quest'epoca non se ne trova più alcun documento, che ce l'indichi in vita; e nemmeno darò gran peso al testamento fatto in Pistoia per cagione di prossimo pericolo di morte

(a) *Tirab. l. c.*

l'anno 1336 ai 23 di decembre. Molto più decisivi argomenti sono la nota delle spese per la malattìa, morte, e sepoltura nella Chiesa cattedrale di Pistoia, l'inventario dell'eredità, e la costruzione del cenotafio; i quali documenti hanno la data, parte del 28 di gennaio, parte dell'11 di febbraio del 1337, cioè poco più d'un mese dopo la data del testamento (58).

Che poi sia stato sepolto nella chiesa cattedrale di Pistoia, e non già nel chiostro di s. Domenico in Bologna, si conferma non solamente dai medesimi documenti, e dal suo testamento, ma anche dall'espressa dichiarazione che sene legge nel testamento della sua figliuola Beatrice, esistente nell'archivio della Comunità di Pistoia (59).

Ecco le più interessanti memorie che ho potuto raccogliere di quest'uomo a' suoi giorni singolarissimo, e che al confronto d'esatta critica non temono d'esser convinte d'errore in mezzo all'oscurità dei tempi, nei quali fu necessario di rintracciarle. La sua discendenza si propagò in Pistoia fino all'anno 1497, essendosi estinta in Francesco di Cino Sinibuldi, come è palese dall'annessa Genealogìa autenticamente trasmessami dal cultissimo sig. d. Giosuè Matteini archivista della Comunità

di Pistoia (60). Il Genealogista della famiglia Cini di San-marcello pretende di provare che quella casata dei Cini discenda dal medesimo stipite della casata dei Sinibuldi, o Sigisbuldi, come ei la chiama; volendo che quella da questa si separasse nel 1323, lasciato il nome della famiglia Sinibuldi per prender quello dei Cini in memoria del nostro giureconsulto. A tal fine egli prende la discendenza dei moderni sigg. Cini di San-marcello da Giovanni di Cino, secondo cugino del nostro, e vivente nel 1347. Qualunque sforzo egli faccia per provarlo, nulla più mette in essere che congetture, le quali poi si distruggono, come veder si può nell'albero da me prodotto, dal quale apparisce che quel Giovanni di Cino non ebbe successione veruna. A taluno forse potrà fare illusione il chiamarsi la detta famiglia *dei Cini;* quasi che non si trovassero uomini di tal nome fuori della casata de'Sinibuldi. In que' tempi in ispecie, ma ancora nei posteriori fu comunissimo il nome di Cino. Io non porterò per esempio Cino Tebaldi, perchè questi fu probabilmente così chiamato a contemplazione dell'avo. Nel 1333 un Cino di Sinibaldo è eletto in Pistoia alla custodia degli atti pubblici (*a*), e si sottoscrive

(a) *Riforme ec. dal* 1332 *al* 1335.

Cinus quondam Sinibaldi (*a*), in un'atto del 1335 (*b*). Che fosse diverso dal nostro può argomentarsi dall'esser certo che questi fu *quondam Francisci*.

Il Tiraboschi ci dà notizia d'un'altro Cino da Castiglione Aretino che viveva nel 1352 e nel 1356 (*c*). Il Crescimbeni, ed il Quadrio rammentano un ser Cino dal Borgo a San-sepolcro anch'egli poeta, che fioriva intorno al 1410 (*d*). Le rime di lui si dicono dal Quadrio medesimo esistenti nella Ghisiana, ed il Crescimbeni ne riporta una canzone. Frequentissimo poi è questo nome nelle antiche carte e genealogie di molte famiglie. Che più? tra le già estinte illustri casate pisane è notissima la famiglia Cini, della quale certamente niuno ha mai pensato di ripeterne la derivazione dalla famiglia del nostro mess. Cino. Dalla moltiplicità pertanto delle persone di questo nome rendesi probabilissima non solo la discendenza della detta famiglia *Cini* da un

(a) *Esisteva in Pistoia la famiglia* Sinibaldi *diversa dalla* Sinibuldi *o* Sigisbuldi.

(b) *Libro di Contratti e Testamenti ec. detto* Nicchio Rosso *dal* 1287 *al* 1403 *Arch. Pist.*

(c) *Tirab. Tom.* 3. *P.* 1. *cap.* 6. §. 18. *not.* (*a*).

(d) *Quad. T.* 2. *Lib.* 1. *dist.* 1. *cap.* 8.

Cino che nulla avesse che fare con il Sinibuldi, ma si vede ancora come facilmente poteron'essere riferite al nostro giureconsulto varie circostanze e varj fatti, che senza fondamento gli si attribuiscono; e perciò, se non vogliansi chiamar sogni ed invenzioni, appartener poterono a qualcun'altro, come in proposito di Cino Tebaldi ho mostrato.

Per comodo dei lettori e per maggior chiarezza, riunirò l'epoche primarie della vita di mess. Cino nel seguente

PROSPETTO CRONOLOGICO

Mess. Cino dei Sinibuldi nasce in Pistoia l'anno 1270

Fa i primi studj sotto Francesco da Colle e va scolaro di Dino da Mugello a Bologna, ove si trova anche l'anno . 1300

Ottiene il grado di Baccalauro.

Assessore delle cause civili in Pistoia . 1307

Parte da Pistoia, passa in Lombardia e probabilmente anche in Francia. Muore Selvaggia.

Torna di passaggio in Toscana, e visita il sepolcro della morta amica. Passa a Roma Assessore di Lodovico di Savoja 1310

Incomincia a scrivere il Comento sul Codice 1312
Piange la morte d'Arrigo settimo . . 1313
Termina il Comento e si laurea in Bologna 1314
È condotto a leggere per anni tre in Trevigj 1318
È deputato dal Comune di Pistoia a prender possesso del Fortilizio di Torri . 1319
È presso del marchese di Camerino . . } 1321
È invitato a leggere in Siena . . . . } 1321
Legge in Siena . . . . . } 1322 1323
Legge in Perugia e vi ha scolaro Bartolo. } 1326 1333
Legge in Firenze 1334
Estratto Gonfaloniere nel suddetto anno in Pistoia, ma non risiede . . . . . .
Fa testamento in Pistoia ai 23 di Decembre 1336
Muore in Pistoia o dopo li 23 di Decembre del suddetto anno . . . . . .
O prima del dì 28 di Gennaio del . . 1337

M. Cino nasce nel.	1270	muore nell'anno .	1336
		o alli primi del . .	1337
Dante nasce nel . .	1265	muore nel	1321
Petrarca nasce nel .	1304	muore nel	1374
Boccaccio nasce nel.	1313	muore nel	1375

ANNOTAZIONI
E
DOCUMENTI
PER LA VITA DI
MESSER CINO

ANNOTAZIONI

(1) L'epoca della nascita di mess. Cino ce l'ha conservata l'Arfaroli. Il nome del genitore e dell'avo è indicato dal testamento di lui, da quelli di Giovanni Arrighetti, e della figlia di Cino, Beatrice; esistente quest'ultimo nell'Archivio di Pistoia nel libro intit. *Registrum Operæ s. Zenonis a c.* 38 - 39. *Guittoncino de' Sighibuldi nel* 1225 *và ad parlamentum in Castro Carmignani* (lib. Censuum pag. 241. *tergo nell'Archiv. Pistoiese*). Francesco q. Guittoncini Sindaco del Comune di Pistoia alluoga beni in nome del detto Comune ad un certo *Arrigo* l'anno 1270 (*lib. di Contrat. e Test. dell'Opera di s. Jacopo di Pistoia dal* 1185 *al* 1343. Che poi la madre fosse Diamante di Bonaventura di Tonello è noto dallo stesso Arfaroli. Faostino Tasso nelle pochissime ed altrettanto inesatte notizie di Cino che premette all'edizione delle rime, afferma che la madre fu Isabella degli Ughi, e stabilisce la nascita del medesimo nel 1287. Ma possiamo francamente ricusargli fede; perchè oltre al non portarne verun documento, comparisce mendace e privo di critica intorno a molte altre cose che scrive di mess. Cino.

Gran varietà si trova tra gli scrittori nel determinarne il vero casato. L'Arfaroli lo chiama dei *Sigibuldi*, altri dei *Sinibaldi*, dei *Sigisbuldi*, dei *Sinibuldi*, ed il Vasari nella vita d'Andrea pisano lo dice d'*Angibolgi*, dove pretendendo di correggerlo il Comentatore dell'edizione romana sostituisce in nota: dei *Singibuldi*. In una pittura, probabilmente del secolo 16, nel cortile del palazzo della città in Pistoia rappresentante mess. Cino si legge *Cinus* de *Sighibuldis*.

In mezzo a tanta discordia ho creduto di dovere ricorrere alle memorie del tempo. Nel Codice di Riforme ec. dal 1329 al 1339 nell'Archivio Pistoiese leggo in un *Catalogo d' Anziani, e di Gonfalonieri* ivi inserito = *dominus cinus de sinibuldis vexillifer.* anche nel libro *di contratti e testamenti dell'Opera di s. Jacopo dal* 1287 *al* 1403 detto il *Nicchio Rosso*, si legge sotto dì 22 Settembre del 1319 *dominus cinus de sinibuldis*. Nel citato testamento di Beatrice sua figlia fatto nel 1389 ai 21 d'Aprile si trova chiamata = *nobilis domina biatrice filia quondam bone memorie egregi legum doctoris domini cini olim ser francisci domini guittoncini de sinibuldis de civitate pistori* etc. e così più volte è ripetuto in detto testamento. Finalmente anche nel testamento di mess. Cino è chiamato *de Sinibuldis*. A tutti questi documenti, i quali pare che non ammettano replica, si potrebbe opporre che in fondo al Comento sul Codice, tanto a stampa, quanto nel mss. che si conserva nella pubblica libreria di Turino, segnato n. 322 (e non 232 come si legge nel Zaccaria *Bibl. Pist. pp.* 322) Cino si chiama da sè stesso non de *Sinibuldis* ma *de Sigisbuldis* = *et hic sit finis non solum hujus libri, sed et totius operis lecturæ hujus libri quod ego Cinus de Sigisbuldis, posteri forsitan illius Sigisbuldi viri consularis etc.* = nel Diploma del Dottorato che a suo luogo riporto, leggesi de *Sigibuldis* (forse dovrebbe dire de *Sigisbuldis*). E veramente un *Sigibuldo*, o *Sigisbuldo padre* d'un *Guittoncino*, e proavo del nostro Cino nel 1195 unitamente alla moglie *Angioina*, e col consenso del figlio *Guittoncino* vendè beni ad un tale *Saraceno di Dono*. Questa scrittura esisteva tra i fogli della famiglia Sinibuldi nell'Archivio diplomatico di Firenze. Dopo tutte queste autorevoli testimonianze, concluderei che il casato di mess. Cino fosse stato comunemente de *Sinibuldi*. Ma egli che sapeva o pretendeva di discendere dal Console *Sigisbuldo*, si fece chiamare de *Sigi-*

sbuldi. In patria peraltro andò sempre avanti il casato de' *Sinibuldi;* e questo come quello che trovo costantemente usato nei pubblici documenti di quel tempo, ho creduto di dovere adottare.

(2) Che il vero nome fosse Guittoncino e non Ambrogino come vogliono il Quadrio *T.* 2. *lib.* 1. *dist.* 1. *cap.* 8., ed il Zaccaria; rilevasi dal testamento di Giovanni Arrighetti sotto dì 15 Giugno del 1284 rogato da Deotajuti di Giunta, ed esistente nell'Archiv. di s. Jacopo dove si legge = *voluit domum suam devenire ad cinum seu guittoncinum filium francisci notari quondam domini guittoncini* =. Questo Guittoncino padre di Francesco è forse quel medesimo che si trova nominato in un istrumento del 1215 presso del Zaccaria *Anecd. medii ævi p.* 369. Troncamento di Ambrogino fu bensì *Gino* e non *Cino*. Or qui notisi lo sbaglio comunemente fatto, tanto dagli antichi che dai moderni, di scrivere in latino *Cynus*, quasi che fosse un derivato del greco Κυνος. Invece deve scriversi *Cinus*, come troncamento di *Guittoncinus*. Furono forse indotti a crederlo nome primitivo dall'aver letto che uno dei Governatori delle Provincie dell'Impero d'Alessandro M. si chiamava Cynus. *V. Giust. Lib. XIII.*

(3) A questo proposito riporterò un'articolo dell'estratto che l'eruditissimo e dotto signor *Galeani Napione* nella Biblioteca Oltramontana fece dell'Opera del sig. *ab. Denina* intitolata *La Prusse littéraire sous Fredéric II. ec.* « Curiosa, dice il sig. Napione, è la difesa che il sig. ab. Denina fa in questo « Supplemento perciò che riguarda gli Antenati del « Gran-Cancelliere Coccejo. Assicura egli che il « padre di questo famoso Magistrato fu professore « in due o tre Università della Germania, quindi « creato Barone nel 1713 dall'Imperator Carlo VI, « e che era uscito dalla famiglia medesima di quel

« Giovanni Coccejo di cui parla Joocher nel suo di-
« zionario dei Letterati; asserzione che non piacque
« ad alcuno dei discendenti del Gran-Cancelliere.
« In un'età che si vanta di ragionare, nel 1791, e-
« sclama il N. A. (Denina), i sigg. Coccej amereb-
« bono forse meglio d'esser nipoti d'un Ciamberla-
« no sconosciuto due leghe lungi dalla sua residen-
« za, che di un celebre e dotto giureconsulto, ed
« attinenti d' un ecclesiastico parimente famoso?
« Questo dimostra peraltro quanto i pregiudizj go-
« tici, massime rispetto alla vera origine della no-
« biltà, sieno ancora altamente radicati nelle Nazio-
« ni germaniche. Lo stesso Eineccio non sapeva per-
« suadersi, che il famoso Pancirolo fosse un no-
« bile Reggiano, perchè giureconsulto, e figlio di
« giureconsulto (*a*) ». Che poi le più distinte fami-
glie italiane si credessero onoratissime per la laurea dottorale, è cosa che non ha bisogno d'essere con-
fermata e dimostrata con molti esempj; giacchè tut-
tora siamo testimonj del residuo di questa maniera di pensare; dico del residuo, perchè inoggi, sebbe-
ne la nobiltà non si rechi a disonore la laurea dot-
torale, pure ben pochi son quelli che seue preval-
gono, se non sieno costretti dalla necessità di farne un guadagno. Il più insolito per li nostri costumi
presenti è, che i militari si credessero onorati col-
l'unire la laurea dottorale agli allori di Marte. Ci assicura il Giustiniani nella storia di Genova *lib.* 3. *an.* 1284 *pag.* 108., che fra li prigionieri dell'ar-
mate pisane presero i Genovesi diciassette dottori. Molte conferme poi veder si possono di quest' uso nella *Dissertazione sull'origine dell'Università di Pi-
sa di Flaminio dal Borgo* (*Pisa* 1765 *p.* 112. *e se-
guenti*). Presso gli antichi Romani non fu straordi-
nario il veder passare i magistrati dalla tribuna del Foro, alla testa delle armate, ed all'opposto. La sto-

(*a*) Tirab. Bibliot. Modanese Artic. *Pancirolo Guido*.

ria del Piemonte intorno al secolo 14 più esempj ci somministra di nobili personaggi che la laurea dottorale intrecciarono con gli allori di Marte. (*Ved. Biografia piemontese di Carlo Tenivelli. Decade* 2. *Torino* 1785).

(4) Anno MCCLXXIX die XI exeunt. Mart. Dn. Dinus de Musello promisit Dn. Amadorio Guidalosti Syndico Comunis Pistorii ire et stare continue in dicta Civitate Pistorii et in ea exercere omnia que in instrumento Acarixii continentur. Et hoc quia dictus Dn. Syndicus promisit dare et solvere eidem Dn. Dino ec. libras Pisanorum hinc ad quinque annos proxime futuros pro quolibet anno. Et insuper promisit dictus Syndicus dare eidem unam domum decentem, et convenientem ad habitandum hinc ad dictum terminum, ex instrumento dicti Acarixii hodie facto in domo Dn. Fulci Pacis doctor. leg. present. dicto Dn. Fulco. *Sarti ex Mem. Com. Bonon.* nell'Opera *de Claris Archigymnasii Bonon. Professoribus T.* 1. *p.* 23. *nota* (f).

(5) In quanto al tempo più antico in cui si trovi memoria certa di scuola di Lettere-umane in Pistoia a spese del Comune, non m'è riuscito di risalire più in sù del 1315. Un tal *Consiglio* maestro di grammatica nel 1345 supplica il Comune per un aumento di stipendio a titolo d'aver servito più di 30 anni. Or sottraendo questi anni 30 dal 1345 rimangono 1315; e perciò stabiliseo quest' epoca come la più remota in cui abbia trovato memoria della detta scuola in Pistoia. Sotto l'anno medesimo un certo *Lucchese* da Seravalle chiede un'altro aumento. Per dare un'idea della barbara eloquenza ed ampollosità di que' grammatici che si vantavano d'insegnare il fiore delle grazie, ed il buono stile, ne riporterò qui la sua domanda = « *Lucchese* a seravalle exponit quod jam sunt septem

« anni elapsi .... conductus extitit ad regendum « studium grammatice, notarum, dictaminis, at- « que scripture cum salario 25 librarum in anno « et sic postea extitit continue confirmatus, et quod « dictum studium rexit, et intendit regere cum « quolibet membro sui, et quod ipse solvit per « pensionem in domibus olim domini vannis de « vamboctis quolibet anno florenos duodecim auri « et quod tenet et tenturus est .... unum repetito- « rem, cui daturus est salarium florenos sex auri, « ut dicto studio melius possit attendere, et ut « scholaribus melius studeatur, et quod conside- « rato onere tam dicte pensionis quam dicti salarii « repetitoris, et parvo lucro quod percipitur ex « Studio prelibato, esse in dicta civitate non posset « nisi per vos ordinetur sibi in aliquo provideri ec. « (*Dal libro di riformeze provvisioni dal* 1345 *al* 1348 *sotto l'anno* 1345 *a pag.* 17 *a tergo*). Dello stato delle scuole in Pistoia da quest'epoca fino al 1400. ho parlato nelle *Memorie di Scipione Carteromaco* pag. 50 e seg. Pisa presso Ran. Prosperi 1811.

(6) Fu la città di Pistoia una delle prime che dessero saggio d'un Codice di legislazione civile. Son celebri i suoi Statuti del 1107, che poi servirono di modello a tant'altre città d'Italia. Gli pubblicò il *Muratori l'anno* 1741 *con le Osservazioni di Pietro Benvoglienti* nel tomo 4 delle Antichità italiane. Egli pensa che debbano dividersi in due tempi; cioè, che fino alla rubrica 24 appartengano al 1107, ed il resto al 1177. E che una parte creder si debba posteriore al 1107, pare anche a me che possa congetturarsi dalla seguente osservazione: nello Statuto 25 si legge = *Statuimus ut potestas intra* 40 *dies proximos ex quo sibi fuerit reclamatum, cogat filios olim tignosi, burnetti, et sabarini stare ad comandamentum consulum etc.* Un figlio di Tignoso era Operajo di S. Andrea di Pistoia nel 1166, come

leggiamo nell'architrave sulla porta della detta chiesa, = *Tunc erant operarii villanus, et bartholomeus filius tignosi a D.* 1166 = quivi non s'indica, che Tignoso fosse peranche morto, come apparisce dallo Statuto. Il P. *Zaccaria* fece una nuova edizione di questi Statuti sopra un esemplare del Capitolo della Cattedrale di Pistoia, con l'aggiunta delle sue osservazioni negli *Anecdoti* del Medio-evo. *Turino* 1755. Un'altro Codice di Statuti del 1270 si conserva inedito nell'Archivio di Pistoia. Tra le persone che quivi si distinguevano nelle lettere d'allora, e specialmente nel coltivare la poesia volgare intorno ai tempi di *Cino*, si trova *Meo Abbracciavacca*, dall'Allacci detto *Braccio Vacca*, contemporaneo ed amico di *frà Guittone* aretino. Tra le lettere e le poesie di *Guittone* pubblicate in Roma nel 1745 dal *Bottari* si leggono 4 sonetti di *Meo* con altrettante prose dirette due a frà *Guittone*, una a *Bindo*, ed un'altra a messer *Dotto Reali* da Lucca. L'argomento sì dei sonetti, come delle prose è morale. *Guittone* fu cavalier Gaudente. Non si sà se lo fosse anche *Meo*. La storia di quest'Ordine cavalleresco è stata scritta dal Padre *Federici* Domenicano, e fu stampata in Venezia dal Coletti l'anno 1787. Dal *Crescimbeni* e dal *Zaccaria* si cita un testo a penna delle rime di *Meo* posseduto dal *Bargiacchi* Fiorentino, ed un sonetto presso del *Balì Redi*. Di Meo Abbracciavacca può leggersi pure il Mazzucchelli *Tom.* 1. *pag.* 21. Varie rime di Meo si trovano tra quelle di f. Guittone in un Manoscritto posseduto dal Chiaris. sig. Cesare Lucchesini, ed in un'altro di *Rime antiche* presso il medesimo esistono cinque sonetti con quattro canzoni delle quali una che comincia « *Considerando l'altera valenza* « si avverte essere nel codice Redi attribuita a f. Guittone. *Abbracciavacca di Guidotto* è ricordato in un libro di Contratti e Testamenti dell'Opera di S. Iacopo dal 1186 al 1343 segnato num. 1. dove

all'anno 1237 *Abbracciavacca di Guidotto* e *Schiatta di Cognoscente* sono chiamati Consoli di Pistoia, e nel 1311 *Abbracciavacca* è detto Operaio di S. Iacopo. Il Console probabilmente fu padre di *Meo;* e l'Operaio esser potè lo stesso *Meo*.

Due Sonetti di Meo Abbracciavacca da Pistoia, estratti dal Codice Lucchesini, del quale già diedi conto nel Giornale enciclopedico di Firenze tomo 2. num. 21 p. 252.

SONETTO MORALE, FORSE A FRA GUITTONE

A scuro loco conven lume clero (1)
E saver vero nel sentir (2) dubbioso
Perciò come si guardi dall'ostero (3)
Ch'è tutto fero dolor periglioso.
Donqua chi non per sè vede lumero
Veneli chero (4) fare al poderoso; (5)
Unde dimando a Voi, che siete spero, (6)
Palese, altero d'onni tenebroso.
Io son pensoso, dico: l'alma vene
Dal sommo bene, donqua ven compita:
Chi mai fallita pò far sua natura?
S'è per fattura de vasel, che tene, (7)
Perchè poi pene pate, ed è schernita,
Da che sua vita posa 'n altrui cura?

DIALOGO FRA IL POETA E AMORE

P. Amore amaro a morte m'ai feruto
Tuo servo son non ti fi' onor s'i' pero (8).
A. Ver è, ma vedi ben ch'ell' ha voluto
Quella, da cui son nato, e per cui fero.

(1) Dal Francese clair, chiaro. (2) Ne' sentimenti dubbj; ma forse ha da leggersi meglio *sentier*. (3) Per sapere come si stia in guardia dall'ostiero, cioè, dall'albergo, o albergatore periglioso. (4) Avviengli di far ricerca, dimanda ec. (5) A chi può. (6) Spera, specchio. (7) Se ciò le succede per la fattura, cioè per la costituzione del corpo che ritiene. (8) Fia onor s'i' pero.

Or ella è di valor pregio compiuto
E di beltà sovr' ogne viso clero;
E però guarda non gli aggi falluto
Di vista, o di parlare, o di pensero.
P. Merzede, Amor, non dir: tu lei m'ai dato
E sai più di me, che non sacc'eo (1)
Falle sentir per certo ciò ch'io sento.
Forse ch' avrà pietate del mio stato
Al colpo periglioso del cor meo;
Darali cura, già (2) non vi sie lento.

Anche *Vanni Fucci* bastardo della nobile famiglia dei *Lazzari* partigiano dei Neri e *ladro alla sagrestia de' belli arredi* poetava al tempo di *Cino;* non meno che *Paolo Lanfranchi*, rammentati ambedue dall' *Allaccio*, dal *Crescimbeni*, e dal *Quadrio* (*Crescimb. vol. 4. lib. 1. cent. 1. n. 89. Quadrio vol. 2. p. 168.*). Di *Vanni Fucci* si parla molto nelle *Storie pistolesi.* Un saggio delle sue rime è riferito dal *Crescimbeni*. Tutti i comentatori di Dante ne fanno menzione, e specialmente il *Volpi* nell'indice 2.° in fondo alla sua edizione di Dante *Tom.* 3. *pag.* 137. Non dispiacerà ai lettori che io qui trascriva le circostanze della sua condanna da me ritrovate in un MS. dal 1293 fino al 1376 nell'archivio di Pistoia, dove sono registrati varj miracoli della Madonna detta delle *Porrine,* e fra gli altri vi è quello d'essere stato scoperto il ladro della sacrestia di S. Jacopo nella persona di *Vanni Fucci*. « vannes fucci della « dolce, vannes della mona, et vannes mironne pi- « storienses cives nephandi et homines male conver- « sationis et vite contractaverunt inter se deliberа- « tione habita instigatione diabolica tehsaurum be- « ati iacobi derubare. quibus de caussis et enormi- « tatibus fuerunt multi et alii male infamati et in-

(1) Saccio io.
(2) Purchè.

« culpati inter quos erant rampinus filius domini « rannucci de forensibus porte guidonis et sanna co- « regiarum et puccius grassius . . fuerunt vexati et « gravati per multa genera tormentorum. unde do- « minus rampinus filius domini rannucci a mortem « (*sic*) dicebatur dapnari et item ad caudam equi « muli et ad furcas suspendi et vannes della nonna « particeps ex delicto predicto fuit captus inter se- » pta majoris ecclesie quadam die prima quadragesi- « me tunc temporis et in fortia potestatis videlicet « giani della bella de florentia et comunis pistori qui « nominavit malefactores qui ad dictum furtum con- « senserunt et facere intendebant excepto filio dicti « domini ranucci excusando eumdem quod inculpa- « bilis fuerat. de periculis dictis unus gratia dei et « virginis extiterat liberatus an. 1295. 13 marzo «. Da questo racconto s'intende meglio ciò che scrisse il *Macchiavello*, che *Giano della Bella* stato autore della nuova riforma fatta in Firenze l'an. 1295 (stil. F.) *deliberò di partirsi, e dar luogo all' invidia e liberare i cittadini dal timore che eglino avevan di lui, e s' elesse volontario esiglio* (Macchiavel. St. l. 2.), cioè si ritirò a Pistoia ad esercitare l'ufizio di Potestà, come lo conferma anche lo storico Salvi *Tom.* 1. *par.* 2. *lib.* 4. *p.* 250. Ved. anche le mie *Notizie inedite della Sagrestia pistoiese* p. 60. Dal surriferito documento si vede di chi volle parlare il poeta in quel verso: *E falsamente fu apposto altrui*, cioè a Rampino di Rannuccio, e non a Vanni della Nonna, come scrisse il *Padre Venturi* a questo luogo *di Dante*. Bensì Vanni della Nonna compliçe disvelò gli altri, e scusò Rampino, dichiarando che era ingiustamente accusato.

Di frà Leonardo v. Zaccaria *Bibliot. Pist.*, Tiraboschi *T.* 4. *P.* 1. *lib.* 2. *cap.* 2. §. 9.

Di frà Bonaventura Bonaccorsi *v.* Zaccaria *l. c.* Dondori *Pietà di Pist.*

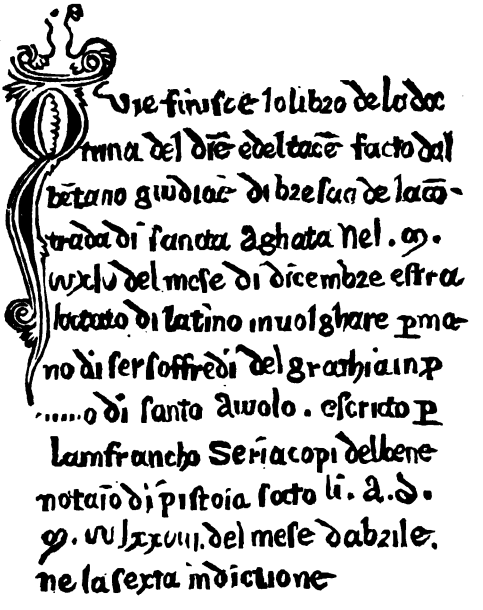
Varj sono stati gli Uomini letterati della Famiglia

Benvoluti, e celebri ai loro tempi per la professione dell' arte salutare. Di Michelangiolo parla il d. Bicchierai nella sua Opera su' Bagni di Montecatini alla nota n. 66. In alcune memorie del secolo 14 presso il ch. sig. d. Vitoni si fa ricordanza in quel tempo del celebre medico Giovanni di Pavolo Benvoluti, e di questo intendo di parlare nel testo. Da esso nacquero due figli, Michele e Pavolo, che parimente esercitarono la medicina.

(7) Magistro Braccino, ser Orlandi da Pistorio Medico Fisico in Civitate Senarum xxx. florenos aureos ad rationem quinquaginta quatuor soldorum sex denariorum aureorum pro quolibet pro suo salario quatuor mensium finientium in Kalendis Iulii proxime futuri ad rationem nonaginta florenorum pro suo quolibet anno de quibus est quietantia manu Andrea Ser Fucci Notarii. *Da un docum. di Bicherna num.* 102. *F.* 605.

(8) Dell'autore delle *Storie Pistolesi* non ci è noto il nome. Il *Dondori* pretende che sieno scritte dal *Zanobino* canonico Pistoiese; al quale altri attribuiscono una storia *De bello civili Pistoriensium*, e dicono che questo MS. si conservò nella Cancelleria di Pistoia fino al 1500. Che le Storie Pistolesi appartengano al preteso canonico *Zanobino*, è un' opinione dal *Dondori* non appoggiata con verun'argomento, nè da altri, ch'io sappia, è seguitato. Inoltre io credo che quel canonico *Zanobino* sia stato confuso col canonico *Zambino*, o *Sozzomeno*, scrittore d'una cronaca dal principio del mondo fino ai tempi suoi, in parte pubblicata dal *Muratori* negli scrittori *Rerum Italicarum*, ed un' altra porzione nell'*Aggiunte al Muratori* dal *Tartini* inserita. Della probabilità di questo sbaglio ne ho parlato nelle *Memorie del Sozzomeno*, pag. 30.

(9) Quello che appartiene ad Albertano giudice di Brescia si può vedere nel Mazzucchelli, e nel Tiraboschi. Peraltro fra i varj codici che essi rammentano della traduzione italiana nulla dicono d'uno da me ritrovato, sebbene imperfetto, nell'archivio comunitativo di Pistoia, che sfuggì anche al P. *Zaccaria*. È questo Codice in membrana, scritto a colonnette, con rubriche, e del carattere che si vede nel saggio che qui ne presento.


Qui finisce lo libro de la doc
trina del dire e del tacere facto dal
betano giudice di brescia de la con-
trada di sancta aghata nel . m.
cxlv del mese di dicembre estra
lactato di latino in uolghare per ma-
no di ser soffredi del grathia in p
.....o di santo auolo . escricto per
lamfrancho Seriacopi del bene
notaio di pistoia sotto li . a . d .
m . cclxxviii . del mese dabrile .
ne la sexta indictione

Il primo Trattato è *de la doctrina del dire e del tacere*. Il secondo *del vero consiglio e del consolamento*. Il terzo *de lo amore e de la dilezione di dio e del proximo ec.* Quest'ultimo è mancante, non restandone che soli tre colonnini. Io non ho il comodo di confrontare questo Codice con altri inediti del

volgarizzamento. Mi limiterò dunque al solo confronto di quello stampato in Firenze dai Giunti nel 1610 per opera di Bastiano de Rossi, e ristampato in Mantova nel 1732. L'esemplare a stampa dicesi dal Rossi cavato da un Codice scritto nel 1272. Il trattato del *dire e del tacere*, secondo la memoria che si legge nel *Cod. pist.* fu composto da Albertano nel MCCXLV *del mese di dicembre e stralactato di latino in volghare per mano di ser Soffredi del grathia ..... di santo Ajuolo e scritto per Lanfrancho Seriacopi del bene notaio di pistoia socto li* A. D. MCCLXXVIII *del mese d'abrile*. Se le due proposizioni relative al traduttore ed allo scrittore prendansi collettivamente, potrà dirsi tradotto e scritto questo trattato del *Cod. Pist.* nell' Aprile del medesimo anno 1278. Se disgiungansi: resterà sempre fermo che in quell'anno sia stata scritta questa porzione del Codice. Il Trattato poi *del vero consiglio, e del consolamento* ivi si dice che Albertano *lo compuose ne li* A. D. MCCXLVI *del mese d'abrile ed immagonegato in su questo volghare ne li* A. D. MCCLXXV. Qualora per le parole *imagonegato in su questo volghare* intendasi *tradotto* dovrà in detto anno fissarsene la traduzione. Se poi voglia intendersi *scritto*, quella sarà l'epoca della scrittura. Io peraltro inclinerei ad intendere *tradotto;* primieramente perchè il precedente Trattato *del dire e del tacere* si dice essere stato scritto in quel Codice nel 1278, laonde non par probabile che il susseguente del *vero consiglio*, e del *consolamento* scritto fosse sul medesimo Codice tre anni prima, cioè nel 1275; molto più che il Codice apparisce scritto continuatamente, e da una medesima mano. In secondo luogo le parole *imagonegato su questo volgare* sembrano voler piuttosto indicare che l'imagine dell' originale fu espressa, trasportata ec. in lingua volgare. Nello stabilire il tempo in cui Albertano compose questi Trattati s'accordano ambedue i Codici in quanto ai Trat-

tati del *dire e del tacere*, e del *vero consiglio e del consolamento*. Circa all'altro *dell' amore e della dilezione* non può farsene il confronto, perchè, come ho indicato, è molto mancante.

Ciò che distingue singolarmente il Codice pistoiese si è l'esservi notati i nomi del traduttore e dello scrittore. Il primo fu, come abbiamo veduto, *ser Soffredi del grathia... di santo Aiuolo*. Dove ho messo i punti il carattere è consunto. Non sembra però da porsi in dubbio che il detto ser Soffredi fosse *di Aiuolo* che è il nome d'un popolo con chiesa parrocchiale nella diocesi di Pistoia, anche in oggi chiamato *Aiuolo*. Inoltre vi s'incontrano molte voci d'antico dialetto pistoiese udite tuttora in bocca di quei contadini. Lo scrittore fu *Lanfrancho Seriacopi del Bene notaio pistoiese*. La famiglia Seriacopi è ricordata nelle *storie Pistolesi*. Finora s'è ignorato, o almeno è stato molto incerto, il nome del volgarizzatore d'Albertano; quantunque alcuni abbiano detto che lo fosse Albertano stesso, o un tale Andrea da Grosseto dimorante in Parigi (*Mazzucchelli l. c.*). Nel Codice Pistoiese vi è chiaramente indicato: ma fu quegli l'autore del volgarizzamento a stampa? Ovvero: son' eglino i medesimi questi due volgarizzamenti? Confrontandoli si riscontra molta differenza tra essi, e nella disposizione e integrità dei Trattati, e nella dicitura medesima. Primieramente nel Codice pistoiese l'ordine dei trattati è il seguente

Primo: *del dire e del tacere*. 2° *del vero consiglio e del consolamento*. 3.° *dell' amore e della dilezione di dio e del prossimo, ed altre cose della forma della vita ec.*

In quello a stampa: 1.° *dell' amore e della dilezione di Dio e del prossimo e dell' altre cose, e della forma dell' onesta vita*. 2.° *Della consolazione e del consiglio*. 3.° *Delle sei maniere del parlare*.

Il trattato *Delle sei maniere del parlare*, o *del*

dire e del tacere in ambedue i Codici è diviso in sei capitoli, se non che nel Codice pistoiese non sono le intitolazioni ai capitoli, fuori che al cap. 5, il quale nel Codice a stampa è diviso in due; come pure il cap. ultimo di questo è un'accozzamento ed un breve ristretto, degli ultimi due capitoli del Codice pistoiese. Il Trattato *del vero consiglio e del consolamento* nel Cod. pist. è diviso in 58 capitoli, ed in quello a stampa in soli 50, poichè il capitolo 10 di questo, intitolato *del consiglio* è diviso nel Cod. pist. in 4. capitoli, nei quali però non si comprende tuttociò che è nel suddetto cap. 10. a stampa. Al contrario il cap. 44 a stampa intitolato *della mendicità* è molto più breve che nel Cod. pist., dove ne viene di segnito un'altro capitolo *dei mali della guerra*, che manca nel Codice a stampa. Il Trattato *dell' amore e della dilezione* nel Cod. pist. essendo imperfetto non può farsene il confronto. Al termine degli altri due trattati evvi il finale dell'amanuense, ma con espressioni diverse in ambedue i Codici.

Oltre a queste differenze spesso riscontrasi notabile diversità di vocaboli e di periodi; lo che fa molto più sospettare che l'autore dell' una sia diverso da quello dell'altra. Anzi se quella del Cod. pist. vogliasi fatta e copiata tra il 1275 e il 1278 sarebbe certamente diversa dall'altra che fu tratta da un Codice del 1272 secondo il Rossi. Se poi non ammettasi che l'una sia dell'altra posteriore, ed in origine si vogliano le medesime, la cagione della osservata diversità potè forse nascere talora dall'incuria, o dalla sollecitudine di compendiare dei copisti medesimi, talora dalla premura di emendare senza il testo sotto gli occhi, o seppure lo usarono, potè essere una copia molto variante da quella che servì per la traduzione; sicchè in parte la negligenza dei copisti, ed il capriccio di dire ciò che più tornava in acconcio per raggiustare qualche senso rotto e guasto, in parte la varietà degli stessi Codici

latini poterono talmente travisare la primitiva traduzione da farne sparire quasi ogni idea nelle molte copie che se ne fecero da ignoranti copisti, o da quelli che avranno preteso di emendarne i difetti. Quanto guasti e varianti fossero gli stessi latini ed originali esemplari ben si potrà vedere dal saggio che qui ne trascrivo dai codici dell' Imperiale Biblioteca di Turino, dove non uno, come il Tiraboschi accenna, ma due se ne conservano; l'uno in pergamena, e l'altro cartaceo, scritti da poco esatti amanuensi. Quello in pergamena ha in primo luogo il Trattato *de amore et dilectione*. 2.° *consolationis et consilii*. 3.° *de doctrina dicendi et tacendi*. In ciò corrisponde all'ordine tenuto in quello a stampa. Nel cartaceo, prima è il trattato *de doctrina dicendi et tacendi*, poi *consolationis et consilii*. In ultimo *de amore et dilectione*, e così è disposto il Codice pistoiese.

Io trascriverò pertanto dal Codice Membranaceo turinese l'ultimo capitolo *del dire e del tacere* con le varianti del medesimo capitolo contenuto nel Codice turinese cartaceo (1); quindi vi unirò le versioni del detto capitolo contenuto nel Cod. pist., ed in quello a stampa, onde ciascuno facendone da per sè il confronto, meglio far possa quel giudizio che più gli piacerà intorno alla somiglianza o diversità delle suddette versioni.

Dei Trattati latini d'Albertano da Brescia, il di cui volgarizzamento stampato è testo di lingua, due codici ha l'imperiale Biblioteca di Turino (*Catal.* 11. 42. 250.); l'uno in pergamena; l'altro in carta; scritti amendue da poco avveduti copisti.

(1) Io debbo tutto ciò che riferisco di questi Codici alla gentilezza del Chiaris. Sig. C. Napione a cui fu communicato dal dottis. Sig. B. Vernaza di Freney; soggetto che alla vasta erudizione unisce un' indefessa premura di compiacere ai desiderj dei letterati che a lui fanno ricorso.

La distribuzione dell'opera non è in amendue la medesima.

Nel Membranaceo, il primo Trattato è *de amore et dilectione*. Il secondo è *consolationis et consilii*. Il terzo è *de doctrina dicendi et tacendi*. La divisione dei capi non è numerata: ed essi hanno titoli diversi da quelli dell'altro Codice.

Nel Cartaceo, prima è *de doctrina dicendi et tacendi:* poi *consolationis et consilii:* che sono intitolati libro primo, e libro secondo. Succede l'altro Trattato, diviso in quattro parti: la prima delle quali ha il titolo di libro terzo; e così successivamente fino al sesto.

Un'altra divisione è in questo Codice, vale a dire in capitoli numerati; che in tutti sono 114. Cosicchè il libro secondo comincia con un prologo, dopo il quale è il capitolo 8. Il terzo libro comincia col capitolo 48, le cui prime parole, dopo la invocazione, sono queste: *Quanto amore quantaque dilectione etc.* Il libro quarto comincia col capitolo 56. *de amore et dilectione proximi*. Il quinto comincia col capitolo 79 *de amore et dilectione aliarum rerum*. Il sesto comincia col capitolo 94. *de amore et dilectione rerum incorporalium*.

Con amendue i testi di Albertano son cucite altre composizioni di varj autori; le quali nel catalogo stampato sono descritte senz'alcuna diligenza.

Capitolo ultimo del Codice Membranaceo Turinese E. 1. 10.

Expositio super 1. *hoc* aduerbio quando 2. Superest 3. *denique* uidere de intelligenzia et 4. *expositione* huius aduerbii quando. Et certe istud quando *tempus* 5. *requirit.* Requiras ergo diligenter tempus dicendi 6. *simul et ordinem.* Ait enim iesus syrach. 7. *Homo sapiens tacebit* usque ad tempus. Lasciuus autem et imprudens non seruabit tempus. Seruando igitur tempus 8. *sequeris* uerbum Salomonis dicentis. Tempus 9. *loquendi* et tempus tacendi. Magna enim res 10. *est* uocis et scilentii temperamentum, ut 11. *Seneca dixit* Serua itaque scilencium donec 12. *loquendi fuerit* necessarium. Et non solum 13. *tum scilentium*, serua sed 14. *et* aliorum scilentium expecta. Expectare ergo debes dicendi tempus donec tibi prebeatur auditus. Ait enim iesus syrach. Ubi non est auditus non effundas sermonem 15. *tuum* et importune noli extolli 16. sapientia 17. *tua.* Importuna 18. *est enim* narratio tua quando tibi non prebetur auditus. et est quasi musica in luctu. Nam ut idem ait. Musica in luctu importuna narratio 19. et qui 20. *narrat uerbum* non attendenti 21. *qualis* qui excitat dormientem a graui 22. *somno.* Et non 23. *solum* in dicendo aliis sed etiam in responden-

---

Varianti del medesimo capitolo dell'altro Codice cartaceo turinese E. IV. I.

1. *illo* 2. *capitulum VII.* 3. *demum* 4. *expoxitione* 5. *causam requirit et tempus* 6. *et ordinem simul* 7. *tacebit homo sapiens* 8. *sequitur* 9. *dicendi* 10. manca 11. *ait seneca* 12. *loqui fuerit tibi* 13. *scilentium tuum* 14. *etiam* 15. manca 16. *in sapientia* 17. manca 18. *enim est* 19. *tua* 20. *enarrat uerba* 21. *est quasi* 22. *sompno* 23. manca.

do tempus expectare debes. 1. *Nam* scriptum est, Ne properes respondere donec 2. *fuerit finis interrogationis* 3. *Nam* ut ait salomon. Qui prius respondet 4. *quam* audiat stultum se esse demonstrat et 5. *confusione dignum*. Similiter qui prius loquitur quam 6. *adiscat* ad contemptum et irrisionem properat. Unde iesus sirach dixit. Ante 7. *iudictium* para 8. *iusticiam* et antequam loquaris disce. Singula 9. *ergo* suo loco et tempore dicenda sunt. 10. *prepostero* ordine penitus 11. *omisso*. Nam si de predicatione loqui desideras tempore congruo 12. prius ystoriam dicas. 13. *postea* 14. *uero* allegoriam. 15. *Tertio* tropologiam. Si vero de epistolis tractes primo loco et tempore salutationem ponas. Secundo exordium. 16. *Tercio* narrationem. Quarto petitionem. Quinto conclusionem. Si autem de 17. *concionando et ambaxiatis studeas faciendis*. Primo loco et tempore salutationem 18. *dicas*. *Secundario* uero commendationem tam illorum ad quos 19. *ambaxiata* dirigitur quam 20. *sociorum* tecum 21. *ambaxiatam* portantium. 22. *Tercio ambaxiatam* siue narrationem eius 23 *quod tibi impositum* fuerit. Quarto uero 24. *exortationem* dicendo 25. *persuasoria* uerba ad consequendum id quod postulatur. Quinto modi expositionem allegando modum quo id quod postulatur fieri 26. *ualet*. Sexto 27. *exposi-*

---

1. manca 2. *finis fuerit interrogationi* 3. manca 4. *antequam* 5. *dignum confusione* 6. *discat* 7. *inditium* 8. *iustitiam* 9. *uero* 10. *propoxito* 11. *obmisso* 12. *loqui debes* 13. *deinde* 14. manca 15. *deinde* 16. *tertio* 17. *concinando et ambaciatis faciendis studeas* 18. *dici consueuit*. *secundo uero* 19. *ambasiata* 20. *sotiorum* 21. *ambasiatam* 22. *tertio ambasiatam* 23. *quare impositam* 24. *exornationem* 25. *suassoria* 26. *potest* 27. *exempli ponitionem*.

tionem in dicendo exempla de rebus in similibus negociis factis et 1. *obseruandis*. Septimo denique assignabis 2. *sufficientem rationem* ad 3. predicta. Et hoc facies ad exemplum gabrielis 4. *archangeli* qui cum missus esset a deo ad beatam uirginem mariam primo posuit salutationem dicens Aue maria. Secundo commendationem 5. *dicens* 6. *gracia* plena. dominus tecum. benedicta 7. et cetera. Tercio 8. *confirmationem* siue exortationem 9. *dicendo* ne timeas maria et cetera. quam exortationem preposuit 10. *archangelus* denunciationi. ideoque beata 11. *uirgo* maria turbata fuerat in salutatione 12. *archangelli*. Quarto 13. *uero* 14. *posuit* anunciationem dicens. Ecce concipies et paries 15. *filium* et cetera. Quinto posuit modi expressionem cum 16. *dixit* Spiritus sancti superueniet in te et uirtus altissimi 17. *obumbrabit tibi*. et cetera. Sexto posuit exemplum cum 18. *dixit*. Nam 19. *et ecce* 20. *helisabeth* cognata tua 21. *pariet* filium in senectute sua 22. Septimo assignauit 23. *efficientem* rationem ad predicta cum 24. *dixit*. quia non 25. *erit* impossibile apud deum omne uerbum. Si autem de legibus vel decretalibus tractare uolueris. Primo loco et tempore litteram 26. *ponas*. Secundo casum. 27. *Tercio littere* expositionem. Quarto similia. Quinto contraria. Sexto solutiones. Et sic de qualibet scientia que ad eam 28. *pertineant secundum* prius et posterius sunt dicenda. Hec deni-

---

1. *obseruatis* 2. *rationem sufficientem* 3. *omnia* 4. *archangelli* 5. manca 6. *gratia* 7. *tu* 8. *confortationem* 9. *dicens* 10. *archangellus* 11. manca 12. *archangelli* 13. manca 14. *ponit* 15 *fillium* 16. *dicit* 17. manca 18. *dicit* 19. manca 20. *Hellisabet* 21. *ipsa concepit* 22. *et cetera* 23. *sufficientem* 24. *dicit* 25. *est* 26. *pones* 27. *tertio littere* 28. *pertineat sed*.

que exempla super hoc aduerbio quando tibi 1. *ad* presens dicta sufficiant. Tu autem et ingenio 2. tibi a deo prestito multa super hoc et super quelibet uerbo hujus uersiculi pro tue uoluntatis arbitrio poteris excogitare. Nam sicut super 3. *ab accedentia* scripture omnes 4. *uoluuntur*. Ita super hoc uersiculo quicquid dici uel taceri debet fere 5. *posset* inflecti. Hanc igitur doctrinam super dicendo 6. *uel* tacendo breuiter 7. *comprehensam* tibi et aliis tuis fratribus litteratis 8. *tradere* curaui. Quia 9. *uita* 10. *litteratorum* potius in dicendo quam in faciendo consistit. Seneca hoc testante qui 11. *ait* Stulta est et minime conueniens litterato 12. *uiro* occupatio exercendi 13. *lacertos* et dilatandi 14. uirtutem. Si autem super faciendo uolueris habere doctrinam detrahe de hoc uersiculo istud verbum dicas et loco illius ponas hoc uerbum facias. Ut dicatur. Quis quid cui facias cur quomodo quando requiras. Et 15. *ita* 16. *facere* omnia que dicta sunt supra et 17. *multa alia* poterunt ad hoc verbum facias utiliter adaptari. His denique auditis 18. *et circa* predicta 19. *exercenda* intentissima et usu 20. *acti* exerceas. Nam exercitatio ingenium et naturam sepe uincit. et usus omnium 21 precepta superat. 22. *Memoria enim nichil perdit nisi ad quod non sepe respexit. Unde versus. Usus cuncta docet usus abesse nocet. Et Pamphilus dixit. Cunctarum rerum sapientia discitur usus. Usus et ars docuit quod sapit omnis homo. Item experientia docet artem.* Et sic poteris

---

1. manca 2. *tuo* 3. *abecedario* 4. *uoluntur* 5. *possè* 6. *et* 7. *comprehensa* 8. *scribere* 9. manca 10. *literatorum* 11. *dicit* 12. *homini* 13. *latteres* 14. *tempus vel* 15. manca 16. *fere* 17. *allia multa* 18. *te circha* 19. *exercitatione* 20. manca 21. *magistrorum* 22. manca

1. *doctrinam dicendi ac faciendi in promptu habere*. Deum insuper exora qui michi donauit predicta 2. *narrare*, ut ad eterna gaudia nos faciat peruenire *Amen*. 3. *Explicit liber de doctrina dicendi et tacendi ab Albertano causidico brixiensi de hora sancte agathe compositus et compilatus sub milesimo* cc. *quadragesimo quinto de mense decembris*.

Questo capitolo trascrissi io di mia mano, per compiacere all'illustre mio amico Giovanni Francesco Napione Galeani di Cocconato.

Torino 13 di Febbraio 1808.

Giuseppe Vernazza di Freney.

---

1. *habere impromptu doctrinam dicendi ac faciendi* 2. *enarrare* 3. *per cristum iesum dominum nostrum qui tecum uiuit et regnat deus per omnia secula seculorum amen chirielleyson christelleyson. Explicit liber de doctrina dicendi et tacendi siue loquendi super istum uersiculum quis quid cui dicas cur quomodo quando requiras. et cetera.*

Capitolo ultimo del Trattato del dire e del tacere secondo il Codice pistoiese.

Or dobiamo vedere sopra la paraula tempo, e perciò richiedi diligentemente tempo di dire. Gesù Saraca disse: l'uomo savio tacerae fine ch'arae tempo; lo macto non guarderae tempo. E Salamone disse: temp'è da tacere, e tempo è da dire. E Senaca disse: abie silenzio fine che ti fae mestieri di parlare, e non solamente lo tuo ma l'altrui aspecta; e Gesù Saraca disse: là u' non s'è udito non spargere le tuoi (*a*) paraule (*b*); e molto è inportuno lo tuo dire quando non se' udito; e chi dice le paraule a colui che no' l'ode sì è come chi

Capitolo ultimo del Trattato del dire e del tacere secondo l' esemplare a stampa.

Ora diremo sopra quest' altra parola che dice, Quando.

Dicoti che questo Quando *ti chiede tempo. Dunque dei tu guardare tempo di parlare. Giesù Sirac dice. L' huomo savio si tace infinattanto, che egli ha tempo, ma l' huomo vano e folle non guarda mai tempo: però dei osservare lo detto di Salamone, che dice. Tempo è di parlare, e tempo è di tacere. Onde ti dico, che grande cosa è ad avere temperamento di bocca, che Seneca dice. Tienti di parlare infintanto, che ti sia mestieri: che non solamente ti dei guardare di parlare, ma dei aspettare, che l' huomo ti parli imprima. Dunque dei*

(a) Nelle storie pistolesi a pag. 249 ed. del 1700 = *ed era molto bel dicitor di suoi parole*. E' frequente presso gli antichi toscani un simile idiotismo, caduto pure dalla penna d' alcuni buoni scrittori; come anche *mia e mie* per miei. Ordinariamente scrivevasi *suo', mio, tuo'* e l'appiccavan alla parola seguente a cui si riferiva, come *tuoparole*.

(b) Paraula e paravola sono d' antichissimo uso dalla voce *parabola*. I buoni scrittori più moderni non l'hanno adottata, usarono bensì *parabolano* per ciarliero.

sveglia l'uomo che dorme, dal grave sonno. E scripto è: non t' affrectare a rispondere fine che non se' addimandato, e secondo che dice Salamone, chi prima risponde che oda, dimostra essere macto. Simigliantemente: chi prima parla che appare è da dispregiare. Unde Gesù Saraca disse: inanzi al giudicare apparechia la giustitia, e anzi che parli appara; e perciò ciascuna cosa è da dire al tempo e al luogo. E se vuoli apparare ad aringare e a propore l'ambasciate, prima dei dire salute, apresso dei comendare e lodare coloro a cui l'ambasciata è mandata, come coloro che sono teco a portar'ella. Apresso l'ambasciata el dicto di questo che teni imposto: a presso confortare, dicendo belle paraule per avere quello che dimande. Apresso dei alegare lo modo come quello che dimande se puote fare; Apresso mostrando per assempri (*a*) (*sic*) simili cose facte. Ne la septima

tu aspettar tempo di parlare, infintanto, che ti sia presto lo dire, che Giesù Sirac dice. Colà dove tu non se' udito non vi spander le tue parole, che spander le sue parole in luogo, là dove non è udito, si è altrettale, come gittare lo suo avere nel fango: e chi dice la parola a colui, che non l'ode, si è altrettale, come svegliare huomo di grave sonno, e non solamente dei aspettar tempo di parlare altrui, ma dei aspettar tempo di rispondere ad altrui, che la Scrittura dice, che tu dei aspettar tempo di rispondere infinattanto, che tu avrai udito tutta l'altrui addomanda, o l'altrui detto; infino alla fine. E Salamone dice. Chi risponderà infinattanto, che egli ode altrui parlare, si farà tener folle, e degno d' aver disinore, e similmente huomo anzi, ch' apprenda, si ha volontà d' esser gabbato. Onde Giesù Sirac dice, che l' huomo, che ha bene appreso, puote ben

(a) Esempj.

parte assegnerai sofficiente rascione; e tucte le predicte cose farai al assempro del Gabriello archangello; quale quando mandato da Dio a la beata vergine Maria prima puose la salute, dicendo: *ave maria*. Apresso lo comando, dicendo: *gratia plena* e che apresso puose la confortazione, quando disse: *ne timeas Maria;* e questo conforto propuose l' Archangello; imperocchè la beata vergine era turbata.

Ne la salute che l' archangello fecie a lei apresso puose l' anonciamento, quando disse: ecco che ingraviderai, e farai filliuolo. Apresso puose lo modo; come cioè potrà essere, e quando Spirito Sancto sopravenne in te, e la vertudie de l'Altissimo ti prenderà. Ne la sexta parte puose l'assempro, quando disse che Isabecta tua chugnata parturirà filliuolo ne la sua vechieza. Ne la septima parte asegnò sofficiente rascione a le predicte cose, quando disse imperciochè non serae apo Dio imposevi-

parlare innanzi a Re, e a giudice di legge. Però anzi che parli, si apprendi, perocchè tutte le cose deono essere fatte, e dette ordinatamente. Quando tu vieni a parlare fa, che'l cominciamento sia buono, e che risponda al mezzo, e'l mezzo risponda al fine, e così ordina tu per ordine li tuo' fatti, e li tuoi detti.

Questo che t' abbo detto sopra questa parola, che dice Quando *ti basti Con lo 'ngegno, e col senno che Dio m' ha dato, il quale a te, figliuol mio, hoe qui di sopra mostrato molte cose potrai pensare sopra alle sei parole, onde potrai trar frutto in questa mortal vita. E veramente ti dico, che così come nella Bibbia si contengono tutte le scritture, così sopra le dette sei parole, che si convengono di dire, o di tacere, e sopra'l parlare perchè lo imprendi, e altri n' abbia alcuna buod*

le (a) ogni paraula. Ma se de la lege di Dicretali e Dicreto voerae tractare: in prima poni la lectora (b); apresso lo caso la sposition de la lectora. Apresso la similitudine. Apresso lo contrario. Ne la sexta parte la solutione; e così di ciascuna scienza; e questi assempri sopra la paraula tempo presente mente ti siano asai, e tuo (c) per lo 'nsegno che Dio ti darae sopra questa e sopra ciascuna paraula del vero, potrai asoctiliare a pensare a questa doctrina sopra *dire e tacere* breve mente compresa a te e alli altri tuoi fratelli lettorati, ho curato di scrivere per ciò che la vita dei lectorati è piuo nel dire che nel fare. E le predicte cose odite adoperati a quelle studiosamente; percio che lo studio vince la natura e lo 'ngegno; e spesse volte e per uso si vince tucto; e così potrai *la doctrina na memoria, cioè sopra queste sei parole, che dicono* chi tu se, *Che a Cui, Perchè, Come, Quando. Così potrai molte buone cose da utilitade dire, onde potrai mólto bene avere, usandole. Prega Iddio, che m'ha dato grazia di dire queste parole, figliuolo mio, che me e te conduca alla sua gloria perpetuale. Amen.*

(a) Residuo dell'antica pronunzia, per la quale l'E si scambiava con la I; essendo queste due lettere spesso reciproche anche presso i latini: e la B con la V. (Quint. Ist. Orat. lib. 1. cap. 4.)

(b) Voce rimasta sempre tra i contadini pistoiesi; come anche *lettorato*.

(c) tu.

del dire e del fare avere in pronto, et ancora prega Dio, lo quale mi donò le predicte cose così dire che ci conduca al eternale allegrezza. Amen.

Quie finiscie lo libro *de la doctrina del dire e del taciere* facto *d'Albertano giudice di Brescia* de la contrada di Sancta Agata nel MCCXLV del mese di dicembre, e stralactato di latino in volgare per mano di ser *Soffredi del gratia*..... di sancto Ajuolo, e scricto per *Lanfranco Seriacopi del Bene* notaio di Pistoia socto li A. D. MCCLXXVIII del mese d'abrile ne la sexta indictione (a).

Finito e'lo libro dello ammaestramento di dire, e di tacere, da Albertano giudice di Brescia della Contrada di Santa Agata, composto e ordinato sotto anni Domini 1245. *del mese di Dicembre.*

Estratto dall' edizione del 1737. Firenze *ed in* Mantova *nella stamperia di S. Benedetto per Alberto Pazzoni stampatore Arciducale.*

(a) Da questo saggio ben si comprende qual fosse la lingua volgare biasimata da Dante, il quale dà merito a Cino d'averla spogliata *di tanti rozzi vocaboli, di tanti Contadineschi accenti* ec. v. *pag.* 82.

(10) Che Cino fosse in Bologna l'anno 1300 lo rileviamo da un luogo del Commento (lib. 7. tit. 47 Rubr. 47. = Cum pro eo ec.) dove ci fa sapere d'avere udito ripetere in quello Studio *Jacopo da Ravenna,* allorchè questo professore passò di Bologna l'anno del Giubileo conceduto da *Bonifazio ottavo,* che fu appunto nel 1300.

(11) Questo Assessorato si è conservato in Pistoia fino a gli ultimi giorni del passato Governo Reale sotto nome di *Assessore* dei Collegi.

(12) Il fatto è narrato da Cino nel Com. lib. 1. tit. 19. = *Quotiens*. Che poi debba riferirsi al 1307 lo sappiamo dalle *Storie pistolesi* che in quest'anno fissano la presa di Pistoia fatta dai Fiorentini e Lucchesi di parte Nera.

(13) V. le Osservazioni sulla Cavalleria Amorosa in fine di queste note.

(14) In alcune edizioni delle Opere poetiche di Dante questa canzone è attribuita a lui e non a Cino. Ma tutto il contesto e lo stile medesimo persuadono che è veramente di Cino.

(15) Il Quadrio ed altri hanno chiamato l'amica di Cino non *Selvaggia* de' *Vergiolesi*, ma *Ricciarda* dei *Selvaggi*. L'errore è manifesto da quanto dico nel testo, e dalla testimonianza del Petrarca:

Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia
Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo ec.
Trionfo d'Amore. Cap. 4.

In alcune edizioni del Boccaccio è detta quella famiglia de' *Vergellesi*. Fu propriamente de' *Vergiolesi*, così nominata da *Vergiuole* antico castello della bassa montagna Pistoiese, e di cui tuttora sussiste il nome. Nelle *Storie Pistolesi* si dice che una figlia di Lippo Vergiolesi fu maritata al *Focaccia* grande aderente dei Bianchi e figlio di M. Ranieri dei Cancellieri, dai quali ebbe origine la parte Bianca; ma non può determinarsi se questa fu madonna Selvaggia, o altra sorella di lei.

(16) Con luminoso esempio di giustizia vediamo confermati questi vanti all'Italia dai moderni letterati Francesi; tra i quali si distinguono i Chiariss. Sigg. Ginguené nella sua *Storia letteraria d'Italia*; l'eruditiss. Sig. Cav. Millin in varie delle sue opere; e singolarmente poi rendette questo tributo all'Italia il dot-

tissimo Sig. Cav. Cuvier Consiglier titolare dell' Imperiale Università nel fare il seguente discorso pronunziato al corpo dei Professori dell'Accademia di Pisa l' anno 1809.

MESSIEURS LES PROFESSEURS

DE L'ACADEMIE DE PISE

Dès les premiers pas que notre AUGUSTE MONARQUE a fait en Italie, il a donné des preuves éclatantes de l'estime que lui inspirent les services rendus par cette belle Contrée à la civilisation du genre humain : et aujourd'hui que quinze années de prodiges l'ont rendu l'arbitre de l'Europe, aujourd'hui que les Italiens sont appellés a partager la gloire de ses armes, et les bienfaits de son gouvernement, il a proclamé de nouveau ces services du haut de son Throne. En vous unissant aux Français, il leur a rappellé que deux fois vos ancêtres ont porté dans l'Occident les lumieres des Lettres, et des Arts.

L'Italie moderne n'éprouvera donc point le sort de l'ancienne; les semences qu'elles a repandues, fecondées par une religion universelle, ont porté des fruits plus heureux; elle trouve dans les Français des élèves dignes d'elle, et non des barbares prêts à la dechirer; ils ne la traiteront pas comme dans un moment de délire ils se sont traités eux-mêmes; le silence n'attristera point ces temples de l'Instruction; les maîtres ne seront point dispersés : en un mot, une chaine non interrompue liera le Règne de NAPOLEON à celui des Medicis, et votre Siècle à celui du Dante, de Miche-Ange, et de Galilée.

C'est cette honorable succession que l'EMPEREUR veut vous garantir; et que ne puis je vous exprimer, Messieurs, le bonheur que nous eprou-

vons, d'avoir été chargés par le Chef illustre de l'Université Impériale de préparer l'accomplissement des vues bienfaisantes du Monarque, et de pouvoir laisser quelque souvenir sur cette terre classique, où nous n'avons marché qu'avec un saint respect, et qui nous a presenté à chaque pas l'ouvrage ou le monument d'un grand homme.

Au reste notre mission a été bien facile à remplir. Vous le savez, Messieurs; tous les depositaires du pouvoir ont été animés de l'esprit de leur Maître; tous ont dejà concours à rendre votre sort assuré. Cette PRINCESSE que l'EMPEREUR à chargée de le faire aimer des Toscans, et que sa grace, et son esprit supérieur semblent avoir destinée à ce noble emploi, a vu vos besoins d'un coup d'œil; Elle y a pourvu d'un mot.

Avec une telle protection, avec des talens, et un zèle tels que les vôtres, que nous restait-il à faire si non d'aller redire au Grand-Maître ce dont nous avons été les témoins?

Oui, Messieurs! votre réunion à l'Université Impériale s'opérera sans aucune difficulté. Le bien-être d'aucun de vous n'en souffrira; celui de plusieurs augmentera immédiatement, et celui de tous dans un avenir prochain; vos moyens materiels seront bientôt proportionnés à la juste célebrité de votre Academie; l'établissement de notre discipline affranchira votre bonne volonté des entraves dont l'embarassaient encore quelques formes antiques: enfin votre association aux Ecoles Françaises doublera vos succès et les nôtres, en rendant plus active nôtre émulation mutuelle.

Tel est l'espoir que nous avons conçu; espoir trop flatteur pour que nous n'ayons pas dû saisir la prémière occasion solemnelle, qui s'est présentée, de vous en faire part. Nous vous invitons à commencer l'exercice, pour le quel nous sommes rassemblés.

(17) V. le mie Memorie del Cardinal Niccolò Forteguerri.

(18) Se col vocabolo *alpi* usato in questo luogo da *Cino* intender si dovessero le alpi che oggi sono così propriamente dette, sarebbe più sicuro che egli fosse uscito d'Italia, e passato in Francia. Ma gli Antichi, come accennano gli etimologi, chiamarono *Alpi*, cioè *Albi* tutti i monti che si cuoprivano di molta neve; onde le alpi Cozie, Greche, Somme, Leponzie, Rezie, Trentine, Noriche, Giulie, Carnie, Penine, che poi furon dette apennini, cioè *Alpes pœninæ*, secondo alcuni, dal passaggio d'Annibale; della qual catena di monti alcune parti tuttora si chiamano alpi, come le *Alpi* di *S. Pellegrino ec. Cino* dunque potè intendere d'aver passato l'*Alpe* cioè *l'Apennino* alle falde di cui rimane Pistoia; ed in questo caso nient'altro c'indicherebbe se non d'essere sceso in Lombardia; di dove potè quindi passare anche in Francia.

(19) „ *Henricus Ludovicum Sabaudiensem Amœdei filium cum* 500 *Romam præmisit, qui apud Stephanum Columnam prope Lateranum Palatium recepit. Ursini suspicati sunt. Henricus per tres Cardinales a Clemente missos honorifice Romæ coronatus est. Convivio celebrato oravit, et juramento ab omnibus, exceptis Ursinis, recepit. Cum pecuniam a multitudine exigere vellet facta est Romæ seditio, et ope Joannis Roberti regis fratris populum juvantis coactus est Henricus Tibur fugere... jussu cardinalium recedens pacificam urbem reliquit.*

È questa una delle postille al Blondo fatte di proprio pugno dal celebre Felino Sandeo nell'esemplare che esiste nella libreria dei Sigg. Canonici di Lucca, insieme con altri molti codici e libri a stampa dal Sandeo lasciati a quella libreria. L'abate Antonio Vitale nella storia dei Senatori di Roma T. 1.

pag. 116. scrive che Lodovico, sebbene assente, ritenne il senatorato fino al 1313, avendo lasciato in posto due suoi Vicarj, i quali poi gli si ribellarono; ma egli ritornò in possesso armatamente. È probabile che Cino passasse il tempo dell'assenza di Lodovico in Roma stessa, e forse anche a Napoli, e poi si riunisse a Lodovico tornato che fu al suo posto.

(20) *Papa in sui electione jura sui Pontificatus omnia nanciscitur et est bona argumentatio unius ad reliquum: cum Imperator superiore careat, sicuti Papa*. Com. lib. 7. tit. 37. „ bene a Zenone.

A Deo procedit Imperium et Sacerdotium. Ergo temporaliter sub Imperio omnes populi, omnesque reges sunt, sicut sub Papa sunt spiritualiter. Comm. lib. 1. tit. 1. §. cunctos populos.

(21) Di questo autore cita il libro de Maleficiis. Fiorì nel 1284; fu Assessore e Giudice in Bologna nel 1284, 1289, 1295. ed anche in Siena, in Lucca, in Firenze, V. *Tiraboschi stor. della letterat. Ital. T.* 5. *P.* 2. *lib.* 2. *cap.* 4. §. 4. *Comento sul Cod. pag.* 561.

Azzone Bolognese fiorì sul fine del secolo XII. *Tirab. l. c. cap.* 4. §. 15. *Com. pag.* 228.

(22) Andrea de Barulo è forse lo stesso che Andrea da Barletta. *Tirab. T.* 4. *P.* 2. *lib.* 2. *cap.* 4. §. 29. *Com. p.* 17.

(23) Forse Alberigo di Rosata che comentò anche Dante.

(24) *V. Memorie istoriche di più uomini illustri pisani* dove è chiamato *Bandino Familiati* T. 3. pag. 73. ed ivi è citato questo luogo di Cino. *Com. pag.* 365.

(25) V. Tirab. l. c. To. 4. *P.* 2. lib. 2. cap. 4. § 25.

(26) Cino racconta d'avere udito *magnam controversiam inter Franciscum Accursium et Dinum de Mugello Doctores, quæ totum Studium Bononiæ movit in jurgium.* Accursius, *dum legeret hanc legem* (*cum pro eo* Rub. 47. T. 47. lib. 7.) *ultra montes, dum fuit cum rege Angliæ, et Jacobus prædictus* (*de Ravenna*) *in forma discipuli poneret; nimirum non erat in mundo adversarius durior, nec subtilior.*

(27) Detto Martino Gosiano *quia fuit de Gosiis de Bononia.* V. *Tirab. l. c. T.* 3. *P.* 2. *lib.* 4. *cap.* 7. §. 22. *Joannes Andreas Bononiensis Decretalista amicus meus. Com. p.* 286. *Jacobus de Ravenna, cuius doctor fuit nomine Riccardus. l. c.*

(28) V. Tirab. l. c. T. 4. P. 2. cap. 4. §. 28. Com. pag. 235. Si osservi che anche Cino lo dice parmigiano contro il dubbio del Diplovataccio che fa questione se fosse parmigiano o pavese. Morì l'anno 1300. V. Gravina *de Ortu* et *Progres. juris Civ.* lib. 1. cap. 159.

(29) *Cujus tractatum de Verbo ad Verbum transcripsit Speculator in speculo suo.* Com. pag. 129. Sotto il nome di *Speculator* Cino intende di Guglielmo Durante. *V. Tirab. l. c. T.* 4. *p.* 2. *cap.* 4. §. 30. *e cap.* 5. §. 19. *Memorie di più uomini illustri pisani* T. 2, p. 165. Notisi che Cino dice avere scritto il Fagiuoli di quel trattato *bene et optime.* Notisi ancora che il Tiraboschi sulla fede di Flamminio dal Borgo nella *dissertaz. su l'origine della Università di Pisa* scrive che il sepolcro di Giovanni Fagiuoli lo mostra scolpito sedente in cattedra e circondato da' suoi scolari. Di presente il ritratto in cattedra del Fagiuoli ec. non più si vede, e non resta che l'iscrizione nella parte che serviva di base al sarco-

fago dove era sepolto il corpo di lui. Anche il sarcofago è stato tolto da questa base, ed era quello che tuttora vedesi nel campo santo rappresentante la caccia di Meleagro. Perchè fosse demolito e disperso il gruppo che doveva star sopra, cioè il ritratto del Fagiuoli con i suoi scolari, è parimente ignoto. Al tempo del Martini tuttora vi si vedevano. (*V. Theatrum Bas. Pis. cap.* 18. *p.* 117. *col.* 1.) Il dal Borgo ne parla su la fede del Martini copiandone le stesse parole.

(30) Lo stesso che Martino Solimano. *V. Tirab. l. c. T.* 4. *P.* 2. *lib.* 2. *cap.* 4. §. 19. Com. pag. 253. Di Niccolao Mattarelli da Modena *V. Tirab. l. c. T.* 5. *P.* 1. *lib.* 2. *cap.* 4 §. 18. Com. p. 317. e 460.

(31) *V. Tirab. l. c. T.* 5. *P.* 1. *lib.* 2. *cap.* 4. §. 11. Com. p. 152.

(32) Fu Riccardo Petroni senese, diacono cardinale di S. Eustazio, Creatura di Bonifazio VIII. *V. Tirab. l. c. T.* 4. *P.* 2. *lib.* 2. *cap.* 4. §. 29. Com. pag. 145.

(33) *V. Tirab. l. c. T.* 5. *P.* 1. *lib.* 2. *c.* 4. §. 6. Com. p. 434.

(34) *Ego vidi scripta quædam Roglerii Placentini antiquissimi Doctoris nostri*. Com. pag. 451. Odofredo morì nel 1260. *Grav. de Ortu et progressu Juris civilis*. Com. pag. 451.

(35) Roffredo fiorì circa la metà del secolo XIII. *V. Tirab. l. c. T.* 4. *P.* 2. *lib.* 2. *cap.* 4. §. 18.

(36) Pietro Bella-pertica scolare di Loteringo fu professore ad Orleans, maestro d'Andrea da Pisa e Vescovo d'Auverre nel 1307. e morì non prima

del 1307. *V. Sammartano* „ *Gallia Cristiana*. Oltre ai ricordati, sono anche citati nel Comento, e nella Lettura sul Digesto vecchio *Giovanni Bazzani, Ubaldino de Malevolti, Lanfranco e Colombo, Simone Vincenzo;* e di Giovanni Andrea dice che *disputavit Bononiæ utrum requiratur in Prorogationum generibus consensus judicis cujus Jurisdictio prorogatur.*

(37) *Nel Comento* a pag. 557. *tergo.*
Quid faciunt Civitates vel Barones qui monetam cudunt sine licentia principis, ut videmus per totam Italiam? Dicunt quidam quod possunt, quia non faciunt ad similitudinem monetae principis, sed proprias pecunias, et proprias formas cudunt.... dico malefaciunt, nisi a consuetudine longissima excusentur. Lib. 9. ad L. Iul. Repetundarum. Tit. 27. si quis nummas.

Pag. 507.
Est questio inter Episcopum Bononiensem et Pistoriensem de Diœcesi. Producuntur instrumenta antiqua in quibus cavetur = Actum in terra de Casi, vel actum in terra de Savignano Diœcesis Pistoriensis.

Pag. 314.
De Beginis etc. *Status earum fuit nuper damnatus in concilio avinionensi, et facta constitutio contra eas, cujus verba sunt hœc. = Cum de quibusdam mulieribus Beginis vulgariter nuncupatis, quæ cum nulli promittant obedientiam, nec profiteantur aliquam Regulam approbatam, nec propriis renuncient religiose nequaquam existunt, quamquam habitum deferant Beginarum, et adhœrent religiosis aliqualibus, ad quos specialiter trhaitur affectio earumdem etc.*
De Beginis *V. Du-Cange Glossarium T. 1. pag.* 575. 576. *editionis Francofurti ad Moenum* 1710.

Pag. 29. tergo De privilegiis militum etc.
Quid de militibus nostri temporis?..... si enim sunt milites qui vacant armis, et qui parati stant pro

defensione Relpublicæ, vel Civitatis, vel Regis, vel Domini sui, sicut sunt milites qui stant in Apulia, videntur posse dici quòd privilegia militaria dicuntur habere. Quod raro de nostris militibus dici potest qui vacant mercaturis et negotiis privatorum, et multi reperiuntur qui nescirent se armare, et qui vilissimas artes exercuerunt, et demum cinguntur ense, balneantur aqua, et antecedunt in potu, et in honore pellis varii, et deauratorum calcarium cum quadam prærogativa reverentiæ salutantur, et satis in hoc privilegio gaudent, de aliis privilegiis militaribus non sunt digni. (*Cod. lib.* 1. *de Jure et facti ignorat. Tit.* 18. *Rub* 18. *Quanvis.*)

Pag. 317.

Manfredum quesierunt inter cadavera mortuorum a Carolo et sua gente devictum in campis Beneventi, et non potuerunt invenire.

Pelagna Cardinalis contra Civitatem Ferrariæ.

Il *Platina* lo chiama il Cardinale *Pelagura* che da Clemente V. fu spedito con le truppe Francesi alla liberazione di Ferrara dal dominio veneto nel 1309. Il suo vero nome era Arnaldo di Pelagura Cardinal Diacono e parente dello stesso Papa.

Ludovicus Rex Franciæ qui modo canonizzatus est inter Sanctos.

Pag. 74. tergo.

Cedens bonis Mediolani nudus cum pudendis membris percutit lapidem ter. Paduæ facit idem pulsatis campanis; et Romæ ter ascendit leonem marmoreum qui est in scalis campitolii de foro.

Pag. 476. tergo.

In quibusdam Partibus de consuetudine vel jure municipali percutitur (*cedens bonis*) *in posteriori parte. Alibi cum posterioribus percutit unum lapidem ad hoc ordinatum... sed credo quod tales consuetudines, et statuta sint contra bonos mores.*

Pag. 71.

Lucrum non est præferendum famæ, immo fama et

honor debent præferri lucro ... quod non servant Lucani. Vidi enim quemdam lucanum Capitaneum populi in civitate Pistori qui in medio palati comunis, veluti meretrix in medio lupanaris, se vendebat, et pro pudor! quod apud Lucanos talis reputatur sapiens.

Pag. 2.

Consuetudo est in Anglia quod major natu omnia bona habeat, in Italia est quod equaliter omnes succedunt filii.

Pag. 179. tergo.

Dominus Romeus de Pepolis de Bononia, licet abundet divitiis super omnes cives italicos, filiis suis concessit possessiones tantum ad eorum substentationem, volens videre sicut sciunt se genere ec.

Pag. 433.

Consuetudo est in Ecclesia Aureliana quod sede vacante capitulum faciat suos fructus rerum spiritualium, sed temporalium non.

Pag. 364.

Florentini ob pudorem aeris alieni se interficiunt.

(38) Francesco medico chirurgo da Lucca della famiglia Borgognoni. *V. il P. Sarti de claris Archygimnasii Bononiensis Profess. P.* 1. *pag.* 457. 458. Secondo questo scrittore morì prima del 1301. Un'altro Francesco Borgognoni da Lucca, egli pure medico-chirurgo, viveva tuttora nel 1399, e di questo non fa parola il P. Sarti. A schiarimento di ciò che scrive il P. Sarti su questo proposito ecco quanto mi aggiunge il chiariss. sig. Cesare Lucchesini in una pregiatissima sua dei 9. marzo 1812. „ Ugo Borgognoni illustre medico andò a Bologna nel 1214 chiamato da quel Comune per medico condotto. Di lui nacquero Teodorico, Veltro, Francesco, Uberto frate Gaudente, e Jacopo. L'ultimo di questi è ignoto al P. Sarti, ma io lo trovo nominato in un libro di contratti appartenente una volta a questa cattedrale, ora unito alla libreria pubblica. Ivi

pure trovo nominati Francesco ed Orlando suoi figli che vivevano nel 1282. Teodorico dell'ordine dei Predicatori, penitenziero d'Innocenzo IV Papa, Vescovo di Bitonto, e poi di Cervia, fu medico celebre, scrittore di medicina, di chirurgia, di veterinaria. Francesco, secondo il P. Sarti, morì prima del 1301. Egli ebbe cinque figli, de'quali il solo Veltro lasciò successione. Da Veltro nacquero Giovanni, frà Ugo, e Paolo. Da Giovanni nacquero Francesco II. ed Antonio. Giovanni fece testamento nel 1399, ed allora erano vivi i suoi figliuoli Francesco II. ed Antonio. Ma quando nascessero questi non si sà; anzi neppure dei loro antenati il P. Sarti accenna gli anni della nascita e della morte, fuorchè di Teodorico Vescovo, del quale sappiamo che morì nel 1298 di 93 anni. Restarono in Lucca altri della famiglia, come Jacopo nominato di sopra. Non sò se da lui o da altri discendesse *Thomasius seu Fredericus Celusicus quondam Thomasii Borgognonis de brachio D. Curradini de porta S. Gervasii*, che trovo nominato con Agnese sua moglie agli anni 1323. e 1333. in alcune pergamene dell'Archivio dell'Opera di S. Croce, ora della Libreria pubblica. = Com. pag. 336. *tergo*.

(39) = *Vos debetis scire quod Julius Cæsar fuit primus Imperator et fuit trinomus. Vocatus enim fuit C. Jul. Cæsar. Octavianus imperator fuit ejus nepos et fuit dictus Augustus, sub quo natus est Christus et a quo descriptus est universus orbis. Quare ergo vocata est lex Julia? ... dicunt quidam quod denominatur a primo auctore, licet eam perfecerit et sic perfectam tulerit Augustus. Vel eam invenit et tulit Augustus. sed voluit eam nominare nomine avunculi sui C. Jul. Cæsaris. Alii dicunt quod Octavianus non tulit eam aliquo modo, sed Cæsar tantum ... Quidam alii dicunt quod lata fuit ab Octaviano Augusto, sed in desuetudinem abiit et postea*

fuit reparata per quemdam qui vocatus fuit Iulius. Ego credo quod fuit composita per Julium Cœsarem =. Comm. ad lib. 9. ad l. Jul. Majest. tit. 8. Rubr. 9.

(40) Di questo *Minucci* famoso giureconsulto del secolo 15. ha raccolto le memorie ed illustrato gli scritti il signor Professore Migliorotto *Maccioni* nelle sue *Osservazioni sul gius feudale*. In Livorno 1764.

(41) *Diploma della Laurea di mes. Cino esistente in un Codice MS. segnato lett. G. col tit. di* Memorie istoriche della Città di Firenze, *a pag.* 53*: già presso il Sig. Pier' Antonio Guadagni, e dal Sig. Avv. Maccioni pubblicato nelle Osservazioni sopra il Diritto Feudale. Livorno* 1764. *p.* 64.

Universis præsentem inspecturis Prior, et Collegium Doctorum legum civitatis Bononiæ cum reverentia, et felicitate successum obsequibilem pronitatem.

Dum legum gloriosa cognitio Divinalium tenenda interpetratio sanctionum summum culmen honoris et praeconiosa laudis excellentia promoveatur ut ad magistratus apicem et doctoratus elati ab aliis discernantur, proponantur, conspicuitate præniteant, et generi prospiciatur humano, ne de aspectu tantorum possit errari, dum quæ sapientissimus et eloquentissimus vir Dominus Cinus quondam Francisci de Sigibuldis de Pistorio cujus studia, vitaque omnis in legum cognitione versata est talem se effici studuit per exercitia et labores qualis Doctorum cetui digne mereatur adscribi. De mandato Venerabilis viri Domini Guidonis de *Guisis* (per correzione del Tiraboschi e non de *Ligis*) (*) Decretorum doctoris Vicarii Reverendi patris magistri Gullielmi de Brixia Archi-

(*) *T. 5. P. 1. lib. 2. cap. 4. §. 14. in nota.*

diaconi Bononiensis secundum Papalia, et Imperialia privilegia et antiquam consuetudinem observatam per tempora longiora, ad publicam et privatam examinationem admissus solerti examine tam legendo, quam quæstionibus a singulis nostrum demum propositis sic sapienter, sic facunde respondit, sic perspicaciter, sic venuste, sic per omnia probe se habuit ut Doctorum cetui digne mereatur adscribi uniformi nostrorum judicio, et unanimi adsensu, celebritate scrutinei, convenientibus votis nostris illum ad prædicta ut idoneum, sufficientem et dignum censuimus, et duximus admittendum, ac in illa approbatum et in summis legum apicibus enitere compertum ut chatedralis honoris illi jure promotio deberetur. Extendimus ergo tandem et merito ad Chatedrale fastigium et insigna doctoratus a præfato Vicario auctoritate qua fungitur hac parte dignum censitum, et de omnimoda sufficientia approbatum, et honorifice licentiatum, quatenus ubique terrarum sanctissimas leges, et ducalia Cesarea instituta ex nunc sibi liceat edocere, in quorum omnium evidens testimonium et notitiam clariorem per subscriptum notarium præsentes confici jussimus, sigilli nostri Collegj appentione munitas. Factum et datum Bononiæ in majori Ecclesia S. Petri die lunæ nono mensis Decembris, Ann. Nativ. Dom. 1314 Indictione XII.

Et ego Joannes Petri de Casola auctoritate Imperiali notarius, et nunc Collegj precitati, his omnibus præsens de ipsius Prioris, et Doctorum Collegj mandato pubblice subscripsi ec.

(42) Da due partite del libro di *Bicherna* comunicatemi dopo la prima edizione dal chiariss. sig. Ab. Luigi de Angelis vedesi che Cino lesse certamente in Siena nel 1323. con lo stipendio di fiorini 200 d'oro = *Anco a M. Federico Petrucci ec. anco a M. Cino da Pistoia dottore in leggie per suo sa-*

laro della prima paga d'un'anno per lo leggiere il quale ha facto e die fare per uno anno cominciando il detto tempo per S. Michele Arcangiolo del mese di settembre prossimo passato a ragione di fiorini 200 *e questi sono per metà d'essa paga. Sono per fiorini cento d'oro pub. da* IX. *libre* (B. 127. *anno* 1323. *num.* 53.) Antecedentemente stava a Camerino ed eccone il documento estratto pure dall'Archivio di Bicherna n.° 122. anno 1321. *a Mino di Nino notaro già Ambasciatore alla Città di Camerino a M. Cino da Pistoia dottore di leggi il quale era col Marchese ec.* Anche Baldo ci fa sapere che Andrea da Pisa e M. Cino lessero in Siena nel medesimo tempo. V. Consiglio 447. tra quelli che falsamente vanno sotto nome di *Lodovico Pontano*.

(43) Negli Annali Decemvirali perugini non si trova l'anno preciso in cui Cino incominciò a leggere in quello Studio. I professori consulenti furono

Dominus Paulus de Actaris, (o *Aetaris*)
Dominus Recuperus de S. Miniato.
Dominus Cinus de Pistorio doctor legum;

e tutti e tre diconsi *nunc regentes in Studio perusino*. Nello stesso Annale all'anno medesimo 1326 al foglio 233 sono nuovamente rammentati in altro Consulto = *dom. Cinus de pistorio* = *dom. Ricobardus* = *dom. Leonardus* = *dom. Paulus de Azaris* = (forse è quegli stesso rammentato di sopra, sebbene nell'uno o nell'altro luogo sia scorretta la lezione del casato) = *dom. Recoverus de S. Miniato* =. Non è possibile rilevare da questi Annali ulteriori memorie di Cino, perchè fra le altre lagune ven'è una dal 1327 al 1351; ed in qualche frammento del 1334 niuna memoria sene incontra.

(44) Nelle *Storie Pistolesi* è detta Rialta.

(45) Nelle *Storie Pistolesi* è chiamato *Grigorio*.

(46) Così scrivono gli storici Pistoiesi; ma negli statuti dell'opera di S. Iacopo ordinati e scritti nel 1313. e per ciò varj anni prima di questo avvenimento, trovo che alla detta piazza era dato il medesimo nome di *Sala*. Forse dall'aver avuto già un tal nome venne idea a Filippo Tedici di celebrarvi il banchetto di nozze pubblicamente.

(47) Notisi che nel citato Aneddoto della Parte prima p. 40 è chiamato *Phylippus de Sangioneto ec.* in altro strumento di pace tra li Fiorentini, Pratesi e Pistoiesi l'anno 1329 presso il medesimo Zaccaria *pag.* 393. *e seg.* si dice *de Sanginetto*. L'autore della vita di Castruccio lo chiama Filippo *Sanguineto*.

(48) In uno strumento del 1326 indiz. 9 ai 28 di Gennaro esistente nell'archivio di Pistoia in un libro di Contratti e testamenti dell'Opera di S. Jacopo dal 1185 al 1343 segnato lib. I. si legge, *Bocchetus de Mutina Vicevicarius magnifici Domini Domini Castrucci de Antelminellis imperiali gratia luce, pistori et lune Vicarius generalis etc.*

In altro Strumento nel medesimo libro a pag. 220 *a tergo* = *Nos Castruccius de Antelminellis Imperiali gratia luce, pistori, et lune Vicarius Generalis, et partis Imperialis Florentie Dominus concedimus auctoritate presentium, et plenam licentiam damus ec. Datum Pistori anno D.* 1326 *indict. x. die* 2 *Decembris: Ego Petrus Balbani de Luca Notarius Cancellarius Pistoriensis.*

In altri strumenti nel medesimo libro contenuti e sotto il medesimo anno è notato il 15 *di Settembre, ed il dì* 2. *d'Ottobre*.

In una lettera del Comune di Lucca al Comune di Pistoia presso il Zaccaria (Anecd. M. Ævi p. 95.), ed in un'altra del medesimo Castruccio ai Pistoiesi (*l. c. p.* 96.) ambedue del 1317. Castruccio s'inti-

tola ed è chiamato *Civitatis lucane Capitaneus Generalis et Vicecomes Lunensis*.

(49) Nell'edizione dell'opere di Bartolo fatta *da Giovanni di Colonia* (in Venezia) l'anno 1488 invece dell'anno 14, come nelle edizioni comuni, si legge l'anno 13. Al mio proposito ciò non fa differenza; avendo mostrato con altro documento che Cino leggeva a Perugia anche nel 1326.

(50) Copia di lettera creduta originale di m. Cino agli Operaj di S. Jacopo del dì 13 Luglio in data di Firenze, senz'anno.

Venerabilibus viris operariis capelle B. Jacobi de Pistorio majoribus suis.

Amici carissimi. Siate certi che dubbi che scrivete sono di ragione per me dichiariti. et avete ragione. et io son presto di consigliare e porrò lo suggello mio. Ma perchè non, v'habbia a mandar tante volte et acciò che insieme si scriva sopra tucti li capitoli di che si dubbiano. parmi che adoperiate di concordia di messer lo Vescovo e vostra. in su un foglio poniate li decti capitoli. senza scrivervi quo altro. et io di presente consiglierò col suggello mio. et non dubitate che quello ch'io v'ho scripto procede di ragione e più farò chel decto consiglio vada in l'audienza del papa che tenerlo costà. et per certo forte mi maraviglio come ciò non è bastato, perocchè veggendo i libbri troverassi quello ch'io scrivo, è vero, quello che ora si dice che la badessa non è vergine non è ancora tocho e bene che tucto dì si vega similemente fare non dimeno ancho sopra ciò alleggerò sì che collo aiuto di dio vi torrò faticha. vuole messere che meco suggelli un altro doctore et lo vescovo suo dice ancho molte cose. et a tutti si soddisfarà et di ragione che per la loro bontà sperarò rimarranno percontenti. et io sono presto. altro per questa non scrivo aparechiato a vostri piace-

ri. In firenze. die 13 di luglio. Cino da pistoia votro vi si rachomanda.

(51) Infatti dal 1326 fino al 1333 fu m. Cino professore di leggi a Perugia, e quindi a Firenze nel 1334. Prima del 1326. il Boccaccio non potè udirne le lezioni, perchè nato nel 1313 non s'applicò al diritto Canonico che nell' anno 1329. 16.° dell' età sua. Da questo tempo in poi messer Cino dimorò a Perugia, il più; ed il resto tra Firenze e Pistoja, dove morì circa il 1337. Niuna memoria ci resta che il Boccaccio lo seguitasse in questi luoghi; come avrebbe dovuto fare se dal 1326. udito l' avesse per anni sei, cioè fino al 1333.

(52) È chiaro che Dante non si doleva già di quella lingua toscana che allora dicevasi *volgare illustre o lingua cortigiana*, e che poi si chiamò *lingua toscana* perchè fù molto arricchita e ringentilita da Dante stesso, da Cino, dal Petrarca, dal Boccaccio, e da altri culti toscani, e passò anche nella bocca del popolo nostro per la continua lettura ch' egli faceva dell' Opere di quelli scrittori che aveano colto il più bel fiore da tutti i dialetti italiani e dai toscani massimamente. Il lamento di Dante era bensì diretto contro la rusticità dei dialetti che si parlavano in Toscana prima che il *volgare illustre* vi prendesse piede, come si dolse egualmente degli altri allora dominanti in Italia prima che il *parlare cortigiano* vi si rendesse più generale.

(53) Quantunque io abbia messo in opra varie diligenze per sapere se più esista l'originale, o almeno qualcuna di quelle copie, non ho potuto raccoglierne alcuna notizia. Certamente pare strano che essendosene allora tirate tante copie, oggi non sene veda pur una. Ciò peraltro non debbe far dubitare della verità di quanto afferma il Vasari. Non man-

cano esempj di simili avvenimenti nella storia delle arti. Anche Cicerone afferma che tutti i cavv. Romani avevano scolpito in gemma il ritratto di Epicuro: eppure rarissimamente incontriamo questo soggetto nelle grandi Dattilioteche.

(54) Di questo *Agatone Drusi* parlasi a lungo nella vita di *Lucio Drusi* scritta dall' A. C. M. nelle *Memorie istoriche di più Uomini illustri Pisani*. *Tom.* 2. *Pisa* 1791. dove sene prova l'esistenza contro la opinione del Tiraboschi, che mostrò di dubitarne. Peraltro in una nota aggiunta alla storia di lui nel T. 4. P. 2. lib. 3. cap. 3. §. 2. si conferma l'esistenza di Agatone con l'autorità del ch. sig. dot. Jacopo Morelli, il quale oltre ai sonetti pubblicati dal Pilli, ne ha dato alla luce un'altro dai Codici MSS. della lib. Nani. p. 139. Di quel *m. Onesto* fa elogio anche Dante nel trattato della volgare eloquenza. Degli altri parlasi dal medesimo Tiraboschi, e specialmente *di Cecco d' Ascoli*, come pure dal *P. Sarti*. = *De Cl. prof. Archyg. Bonon.*

(55) Gentile da Foligno lesse in Perugia, ed ivi morì l'anno 1348, come si prova dal Tiraboschi nella *St. della Lett. Ital. Tom.* 5. *P.* 1. *lib.* 2. *cap. III.* §. 14. Ci lasciò una collezione di Consulti medici, ed un libro intorno alle dosi ed alle proporzioni dei medicamenti. Egli fu uno de' più insigni medici del suo secolo, e nel 1340 insegnò la medicina nell' Universita di Padova, chiamatovi da Ubertino di Carrara. Passò di poi a Perugia, dove morì per la peste che afflisse quella città. Tra le opere di lui rammentate nella Storia prammatica della medicina del Sig. Curzio Sprengel T. 4. non si fa menzione di questa *De temporibus partus*.

(56) *Testamento di m. Cino de Sinibuldi. Lo trascrivo dalla copia che ci ha conservata l' Arfaruoli.*

In Xpti nomine Amen. Sapientissimus vir dominus Cynus q. ser Francisci domini Guictoncini de Sinibuldis de Pistorio, elegantissimus juris professor, sanus mente et intellectu, licet corpore languens, nolens intestatus decedere, suarum rerum, et bonorum dispositionem per hoc suum nuncupativum testamentum sine scriptis in hunc modum facere procuravit, atque disposuit. In primis quidem commendavit animam suam Omnipotenti Deo, et Beatæ Mariæ Virgini matri ejus et omnibus sanctis Curiæ coelestis. Item sui corporis sepulturam elegit et esse voluit apud Ecclesiam majorem civitatis Pistorii. Item reliquit de bonis suis pro ejus anima, fratribus etc. Item de bonis suis reliquit et legavit Lambarducciæ filiæ suæ pro dotibus suis, et se dotanda florenos quingentos de auro, in quibus eam sibi hæredem instituit. Item reliquit dominæ Margaritæ uxori suæ et filiæ quondam domini Lanfranchi dotes suas, et zonas, et cincturas suas, et omnes pannos ipsius dominæ Margaritæ et ipsius domini Cyni, et omnia arnesia et fornimenta quæ ipse dominus Cynus habet et lectum, et cameram suam fornitam omnibus rebus existentibus in ipsa, exceptis libris ipsius domini Cyni. Item reliquit jure legati dominæ Beatrici uxori Arrighi domini Gherii, et Lambarducciæ filiabus suis unam domum cum muro in medio, positam, ut dixit, in Cappella S. Ilarii de Pistorio, confinatur ut dixit a tribus partibus via, a 4.° infrascripta domus suprascriptæ Margaritæ. Item reliquit jure legati d. dominæ Margaritæ uxori suæ ædificium totum factum per eum, seu quod ipse fieri fecit super domo ipsius dominæ Margaritæ, posita in Cappella S. Mariæ Majoris Pistoriensis confinatur ut dixit a 1. via, a 2. d. domus supra proximè confinatur et relicta dd. dominis Beatrici, et Lambarducciæ, a 3. via seu classus, et a 4. ser Jacopi q. ser Fredi de Ughis. Item unum hortum positum Pistorii in territorio Portæ Guidonis

Confinatur, ut dixit, a primo via, et alio latere Puccini Fortini, a 3. ser Johannis magistri Lentii, a 4. domus dominæ Margaritæ, quam ipsa emit per chartam factam manu ser Soldi ser Omodini, seu ser Bonitii notarii. Item reliquit jure legati de bonis suis Banchinæ ec. Item dominam Johannam uxorem Schiattæ Lanfranchi et dominam Mantem uxorem domini Marchi, et dominam Beatricem uxorem Arrigi domini Ghorii filias suas sibi hæredes instituit in dotibus suis datis viris earum, seu per viros earum habitis, scilicet quamlibet earum in sua dote. Voluit tamen, et mandavit et disposuit, quod si contigerit eas, vel aliquam earum, vel aliquam filiarum suarum viduari vel viduas remanere, quod d. suæ filiæ, quas sic viduari contigerit et quælibet earum tempore sui viduatus, seu quo vidua esset, vel fuerit, possint et possit reverti, et redire in domibus, seu domo infrascripti Francisci hæredis sui infrascripti, et in ea, et eis morari toto tempore sui viduatus sine contradictione d. Francisci hæredis sui infrascripti, et cujuslibet alterius personæ. Item ipse testator jussit, voluit, et mandavit, quod dictus Franciscus hæres suus infrascriptus exbriget et conservet indemnem, et indemnia Arrigum q. Domini Gherii, et suos hæredes, et bona a domina Fiorina quondam Machaccii et a qualibet persona, et loco de centum quadraginta libris denariorum florentinorum parvorum, in quibus idem Arrigus obligatus est d. dominæ Fiorinæ quocumque modo sit obligatus per chartam factam manu ser Soldi Omodini not. vel alterius notarii. Cum revera idem Arrigus ut idem Dominus Cynus præsente d. domino Arrigo, et ad ejus petitionem confessus fuit, se obligaverit d. dominæ Fiorinæ pro ipso domino Cyno, et ad eius preces tantum et de ipsius mandato, et quod ipse dominus Cynus solvere debet d. pecuniam CXL. librarum secundum tenorem d. Instrumenti, et non ipse Arrigus. Item d. dominus

Cynus dixit, asseruit, et confessus fuit præsente infrascripto Schiatta Lanfranchi, et Arrigo suprascripto, et Calci ejus famulo, et ad eorum petitionem quod ipse dominus Cynus tenetur dare, et solvere d. Schiattæ ex causa mutui florenos etc. et dicto Arrigo ex d. causa florenos viginti tres de auro, et d. Calci ec. volens et jubens, et mandans eis, et cuilibet eorum solvi, et satisfieri de bonis suis de ipsis florenorum auri quantitatibus, et qualibet earum per infrascriptum suum hæredem. In omnibus verò bonis suis mobilibus, et immobilibus, juribus et actionibus, ubicumque sunt, et poterunt inveniri, Franciscum nepotem suum filium quondam Mini olim sui filii sibi universalem hæredem idem testator instituit. Salvis semper legatis, et relictis suprascriptis, et per ipsum testatorem supra dispositis cum hac conditione quod non possit idem Franciscus hæres præd. bona ec. Si verò d. Franciscum quandocumque sine filiis legitimis et naturalibus ipsius mori contigerit, voluit, et mandavit quod hæreditas sua præd. et bona d. suæ hæreditatis immobilia deveniant, et perveniant, et devenire, et pervenire debent ad Pierum quondam Masii olim ser Francisci, vel eo præmortuo ad filios suos masculos dicti Pieri, cum his conditionibus quod in d. casu suprascriptæ dominæ Johanna, domina Mante, domina Beatrice et Lambarduccia filiæ suæ habeant, et habere de d. hæreditate et bonis d. suæ hæreditatis florenos centum de auro pro qualibet earum et in d. casu voluit, et disposuit, et mandavit quod de bonis d. suæ hereditatis fiat, et fieri debeat una Cappella ec. Et hanc suam ultimam voluntatem esse asseruit quam valere voluit jure testamenti, et si jure testamenti non valeret vel non valebit, voluit eam valere jure codicillorum et jure cujuslibet alterius ultimæ voluntatis, quo, et quæ melius de jure valere, et tenere potest. Cassans, et irritans omne aliud testamentum, codicillos, et ultimam volunta-

tem, conditum, conditos; et conditam nunc retro ab eo, etiam si in eis, vel aliquo eorum contineantur aliquæ solemnitates, vel verba derogatoria de quibus expressa mentio facienda esset in præsenti testamento et istud præsens testamentum voluit omnibus aliis suis testamentis, et ultimis voluntatibus prævalere, et derogatum esse. Actum Pistorii in domo habitationis d. domini Cyni sita in Cappella S. Ilarii supra relicta dominæ Beatrici, et Lambarducciæ suprascriptis. Coram Domino Johanne Carlini de Sinibuldis judice, Arrigo quondam domini Gherii, ser Guillelmo, et ser Guidone fratribus et filiis q. ser Primide Sinibuldis, Corrado q. Nenti Corradi, Guccio Finuccii Cappellae s. Mariae in turre, ser Jacobo ser Fredi, Ciapettino, et Cialdo domini Azolini de Ughis et ser Ghetto ser Gherii, et aliis pluribus testibus vocatis, et rogatis ad hæc sub anno Dominicæ nativitatis millesimo trecentesimo trigesimo sexto Indict. quinta die vigesimo tertio mensis Decembris.

Ego Berlingherius q. Arrighetti de Pistorio Imperiali auctoritate judex ordinarius et Notarius predictis actibus interfui et ea rogatus scripsi et publicavi fideliter.

(57) Contro la verità della data contenuta nell'iscrizione, il Tiraboschi produce un'osservazione dal sig. D. Gaetano Monti fatta sul sonetto del Petrarca in morte di Cino, che è il 71 della prima parte, secondo l'edizione fiorentina. « Le poesie del Petrarca, dice, sono comunemente disposte coll'ordine « stesso del tempo con cui le compose, e appena si « potrà trovare un sonetto di cui si possa accertare « che sia fuor di luogo. Ciò presupposto si osservi; « che questo sonetto è preceduto e seguito non molto da lungi da due altri cioè dal 59 e dall'80, nei « quali il Petrarca nomina il XIV anno del suo amore con Laura che è il 1341. Dunque sembra pro-

« babile che in quell'anno medesimo fosse compo-« sto il sonetto della morte di Cino, e che in quel-l'anno questi morisse «. *Tirab. St. Lett. T.* 5. *P.* 1. *lib.* 2. §. 16. Quest' igneguosa congettura resta di niun valore dopo le da me addotte ragioni e conferme. Anzi, (qualunque possa essere la disposizione dei sonetti) che quello per la morte di Cino fosse composto dal Petrarca nel 1336 si rende probabilissimo dal sapersi che in quell'anno egli tornò di Francia in Italia, e che sul principio di febbrajo dell'anno seguente passò a Roma. *Tirab. l. c. T.* 5. *p.* 2. *lib.* 3. §. 26. Cino morì appunto intorno a questi tempi come in seguito proverò.

Nella descrizione dell'incoronazione del Petrarca, attribuita a Sennuccio del Bene, dicesi che Cino aveva preso a celebrarla co'suoi versi, e ciò vorrebbe dire che nel 1341 egli vivesse. Ma che quella descrizione sia apocrifa è ormai fuor di dubbio, come si può vedere nel Giornale dei Letterati italiani *T.* 8. *p.* 190. dove si dimostra che ne fu autore un certo Girolamo Marcatello canonico di Padova che la pubblicò per la prima volta nel 1549.

(58) *Memorie che l'* Arfaroli *copiò da un libro di ricordi appartenenti a mess.* Cino *scritto nell' anno* 1337, *dove pure si conteneva il Chirografo dell' allogamento del Cenotafio, e che io qui trascrivo dall' autografo dell'* Arfaroli *conservato presso del più volte citato fu sig. D.* Bernardino Vitoni *di Pistoia.*

Nota di spese fatte da Prete Buto curato di S. Ilari nel mortorio di mess. Cino.

Per libre una di candele	L.	—	7.—
Per due casse per lo corpo di mr. Cino «		3.	10.
A Bartromeo di montra legnaiuolo, a maestro Michele muratore e compagni per la fossa e per murare l'avello, che vi stettero la notte co'manuali. . . «		2.	— —

A Benedetto per prestatura di stuoja. « 1. — —
Al cherico di s. Ilari per suonare a morto . . . . . « 1. — —
Al banditore e quelli che portarono le panche in duomo e legname, e ai fanciulli che tennero il pallio . . . « 2. 14. —
Per sei aste per lo pallio e per un paio di guanti. . . . . « — 14. —
A quei che nettarono la chiesa, portarorono la terra fuori cavata dalla sepoltura . . . . . « 6. 6. —
Per un pajo di scarpe a Francesco . « — 10. —
Agli operaj di mess. Santo Jacopo per un pallio che stette sulla cassa di mess. Cino e per un altro pallio che stette prima sulla cassa . . . . . « 7. 19. —
A Lapo di Salvi per tendetti con l'arme di mess. Cino . . . . . « — 16. 10
Per cinque braccia di cupa, del qual panno si vestiron le donne di Marco, quella di Piero, e quella di mr. Schiatta « 55. 13. —
Per braccia 20 di tentilano sanguigno per vestire le donne . . . . . « 29. — —
Per cimatura di detti panni . . . « 4. 10. —
Per un fodero di vajo per m. Margherita moglie di mess. Cino. . . . . « 15. 10. —
A Meo speziale per libre 200 onc. 3 di cera . . . . . « 80. 12. —
A Stuccio speziale per libre 6 candele « 2. 14. —
A' Preti per la vigilia settima, e sepoltura . . . . . « 17. 16. —
A maestro Beltedesco medico fior. 6. 6. —
A maestro Piero medico fior. . 4. — 12.
Allo speziale in due volte . . . . « 5. 9. 6
A ser Ghieri (Berlinghieri) per rogito del Testamento . . . . . « 15. 15. —
A ser Jacopo per codicillo . . . . « 6. 6. —

Vedasi anche il funerale di M. Niccolaio d'Jacopo degli Alberti nel Diario del Monaldi in fine delle Storie Pistoiesi e quello di Cosimo Padre della Patria nella vita di lui scritta da monsig. Fabbroni a pag. 254.

LO 'NVENTARIO

Qui appresso farò memoria dello 'nventario ch'io Schiatta oe fatto de beni che mr. cino lasciò a franciescho di mino suo nepote ello decto 'nventario fecie ser lapo di piero visconti a di 28 di gennaio 1337.

Uno dicreto chiosato in carta di pechora
Due para di decretali. chiosati. in carta di pechora
Due digiesti. vecchi. chiosati. in carta di pechora
Due chodici. chiosati. in carta di pechora
Due sexti in carta di pechora. uno chiosato e non laltro
Una somma di azzo
Uno specchio in carta di pechora. sono imperfecti
Uno inforzato chiosato in carta di pechora
Una lettura di messer cino no legato in carta di pechora

Ed, è, ancora in decto 'nventario tutte suoi possessioni. chose ritrovaremo. chase e terre. sicchome appare per lo decto'nventario. e dove anchora quello che trovamo che dovea ricevere mr. cino dalla compagnia de bardi, e dagli antellesi, ma non v'e la quantità perchè io non la potei sapere e per certo quanti decti fussero, et evvi anchora i lasciti che mr. cino fecie «.

Sia che l'inventario non s'estendesse più oltre, sia che l'*Arfaruoli* non terminasse di copiarlo, resta così in tronco nelle memorie che ci ha lasciato.

ALLOGAGIONE DEL CENOTAFIO.

Memoria che mr. Giovanni Carlini ed io Schiatta aviamo facto di concordia che 'l maestro Cellino che lavora in san Giovanni ritondo che debbi fare o dare compiuto uno allavello di marmo sanese ed in Siena de' lavorare per la sepoltura di mr. Cino bello e magnificho secondo uno disegnamento ch' elli medesimo ave dato e aviallo appo noi il quale fecie il maestro . . . . . da Siena e questi medesimi de' lavorare lo decto marmo colle fighure siemo in concordia e de avere Cellino soprascripto per fattura di quello allavello in tucto essendo compiuto a tucte sue spese e posto alto nel luogo che s' è ordinato fiorini novanta d'oro e oltre al decto allavello ci de' dare per rifare lo lastrico di marmo ove stae il corpo e di queste cose è carta facta per mano di ser Carlino di ser Spada a dì XI *di Febbraio* MCCCXXXVII. (a)

A questo medesimo maestro *Cellino di Nese* fu allogata la fabbrica di S. Giovanni *Rotondo* di Pistoia (così detta dal popolo per la sua figura ottagona). Esiste uno strumento nell'Archivio pistoiese in libro di *Contratti dell' Opera di S. Iacopo dal* 1185. *al* 1343. *pag.* 245. in cui si legge che a detto *Cellino* dagli Operai di S. Jacopo era data ad *construendum, edificandum, complendum et perficendum ecclesiam et edificium sancti Joannis Baptiste iuxta plateam communis pistori etc. anno* 1339 *die* 22 *Julii*. Questa data è posteriore a quella del 1337. indicata nel documento del Cenotafio. Da ciò si ri-

(a) Il Chiarissimo Sig. Cav. Cicognara nella sua recente bellissima Opera della *Storia della Scultura* Vol. 1. Cap. 7. p. 449. e seg. adotta la mia opinione che il Cenotafio di Messer Cino non debba credersi d'Andrea Pisano. Oltre al surriferito documento ed a varie altre opportune riflessioni, egli trae argomento anche dalla diversità dello stile, inferiore non solo alla maniera di disegnare di Andrea; ma ben anche a quella dei Senesi Agostino ed Agnolo, e sospetta in vece che possa esserne stato Autore *Goro di Gregorio Scultore Senese*.

leva che quell' edifizio nel 1337 era in fabbrica, è però lo Strumento del 1339 non debbe riferirsi al principio dell' allogamento, ma è piuttosto una nuova obbligazione relativa all' ornato esteriore, che si vuole fatto a striscie di marmo bianco e nero, come vedesi eseguito, e ad altri patti ivi contenuti. L'uso di ornare in quella guisa le facciate esterne delle chiese praticato in que' tempi, alludeva forse alla riconciliazione delle parti *Bianca*, e *Nera* avvenuta nel tempo, che quelle chiese si fabbricavano; e più particolarmente poteva indicare ancora, che l'una e l'altra parte contribuiva alla spesa. In Pistoia, dove ebbero cuna le dette fazioni, si vedono varie chiese esternamente ornate così. Il detto maestro *Cellino* è chiamato nel citato Strumento del 1339. *magister lapidum;* ed in altro documento dello stesso anno dei 3 *dicembre* (loc. cit.) *Magister Opere et laborerii Ecclesie S. Joannis Baptiste de Pistorio etc.* Sembra dunque che fosse un Impresario, o come suol dirsi *Capo maestro* di fabbriche, che eseguiva, o faceva eseguire i disegni degli architetti ec. Il *Vasari* scrive nella vita d'*Andrea Pisano* che S. Giovanni *Rotondo* in Pistoia fu *fondato* nel 1337 col disegno d'*Andrea*. Dal riportato documento non ricaviamo che Andrea ne fosse architetto. L'autore della vita d'*Andrea* inserita nel Tom. 2. delle *Memorie di più Uomini illustri pisani* (*pag.* 267. *nota*) riprendendo d'errore il *Vasari*, afferma che quella fabrica fu incominciata nel 1300, e ne cita in prova un libro dell'Opera di S. Jacopo. Per quante diligenze abbia usato, non m' è riuscito di trovare questo documento. Bisognerebbe supporre in tal caso, che quell' edifizio incominciato fin dal 1300 rimanesse in fabbrica per 39 anni; cosa che parmi strana. In quanto poi all'asserzione del *Vasari*, che fosse fatto col disegno d'*Andrea* Pisano, sebbene non sia confermata da verun documento, nemmeno è contradetta; on-

de non c'è ragione di negargli fede finchè non si trovino motivi sufficienti a metterla in dubbio. Anzi l'osservarsi in più luoghi di quella fabbrica *il vaso di fiori* che era *l'emblema* di *Andrea*, può dar bastante motivo di credere che il *Vasari* non abbia errato.

Non così poi la penserei in proposito dell'Autore del Cenotafio dal medesimo *Vasari* attribuito ad *Andrea*. Dal riferito monumento sembra indicato un'artista sanese. Dico sembra, perchè a tempo dell'*Arfaroli* il nome dell'artista che lo disegnò non vi si leggeva più, per esser consunte le lettere. Ma quel soggiungersi di Siena, e la condizione che dovesse esser lavorato in Siena, ne avvalorano fortemente il sospetto. In tal caso potrebbero esserne stati autori *Agostino ed Agnolo* da Siena scolari di *Giovanni* pisano, celebri scultori ed architetti di quell'età, e che per *Giovanni* aveano fatti altri lavori in Pistoia (*a*).

Ma sia quell'opera d'*Andrea* o di qual si voglia altro artista di quei tempi, ella è sicuramente della scuola pisana, e molto pregiabile tra i lavori di quel tempo. Il rame che ne presento mi dispensa dal farne la descrizione, vedendovisi più di quello, che indicar potessi colle parole. L'artefice avrà certamente inteso di rappresentare, fra gli scolari ascoltanti, quei che piu si distinsero. Ma non hanno caratteristiche tali da farci strada con sicurezza a riconoscerne alcuno; forse nell'età fanciullesca del terzo, che a destra di *Cino* stà presso alla colonna, ci viene indicato il celebre *Bartolo*, che d'anni 14 cominciò ad ascoltarlo; gli altri con volume in mano tenendolo, chi avvolto e chi spiegato, significheranno persone allor conosciute pe'loro scritti: Del *Petrarca* e

(1) V. *Nota a pag.* 153, e *Notizie inedite della Sagrestia Pistoiese de'belli Arredi* ec. Pisa 1810. pag. 48. e *Osservazioni sopra l'opera del Sig. Allessandro da Morrona* ec. Pisa 1812.

del *Boccaccio* non vi ritrovo indizio veruno. E chi mai ci viene indicato nella figura muliebre in atto d'ascoltare attentamente a sinistra di *Cino?* Sarebbe forse madonna Selvaggia, sempre presente al pensiero di *Cino* anche in mezzo alle sue cattedratiche occupazioni? Si vollero forse indicare le glorie di lui nella giurisprudenza, rappresentandolo coi suoi più famosi scolari in atto di ammaestrarli, e la sua fama nella Poesía, simboleggiata in Selvaggia che fu l'unico soggetto delle sue rime? A quanti hanno parlato di questo Cenotafio prima di me è sfuggita l'osservazione presente, ed hanno confuso nel numero delli scolari quella muliebre figura. A me sembra che da ciò risaltino molto più l'intelligenza dell'artista e l'oggetto del Cenotafiio.

(59) Si è questionato intorno all'anno della morte di messer *Cino*, ed al Luogo dove accadesse. Il *Tiraboschi* fa un lungo discorso, come ho mostrato, per provare che morì nel 1341. Peraltro non rimane alcuna difficoltà dopo il riferito documento del Cenotafio, dal quale si vede, che nel 1337 agli undici di Febbrajo era già morto. A ciò s'aggiungono i riportati monumenti delle spese ec. fatte per la malattia, funerale, ed inumazione ec. Sebbene l'iscrizione sottoposta al Cenotafio possa credersi molto posteriore alla morte di *Cino*, ed all'erezione del Cenotafio, con tutto ciò è meritevole di fede nella data che segna dell'anno della morte cioè nel 1336; giacchè deve supporsi che quando vi fu posta non sarà stato segnato quell'anno senza fondamento. Ed in vero se il Cenotafio fu commesso all'artefice agli 11 di Febbrajo del 1337, e se nel medesimo anno furono fatti i conti delle spese, e l'inventario delle robe, crediti ec. di messer *Cino:* si rende molto probabile che morisse agli ultimi del 1336. Questa congettura prende più forza dalla data del testamento che è dei 23 di Dicembre del 1336, cioè, poco più

d' un' mese prima che si allogasse il Cenotafio a Maestro Cellino. In quanto poi al luogo della morte, e sepoltura, dai medesimi documenti è certo, che sieno da fissarsi in Pistoia. Ma che realmente fosse sepolto in quella chiesa cattedrale, come ordinò nel testamento, lo conferma il testamento di madonna *Beatrice* sua figliuola, esistente nell'archivio della Comunità di Pistoia in un libro intitolato *Registrum opere s. Zenonis a p.* 38 *e* 39. fatto ai 21. *d'aprile del* 1389. per rogito di *ser Filippo* di *ser Currado*, ove: *nobilis domina domina biatrice filia quondam bone memorie egregi legum doctoris domini cini olim ser francisci domini guittoncini de sinibuldis de civitate pistori uxor olim philippi etc..... sepolturam elegit apud ecclesiam majorem s. zenonis de pistorio juxta pedem altaris situatl in d. ecclesia et relicti per dominum bartholomeum de sinibuldis de pistorio olim episcopum fulignensem in sepulchro seu tumulo in quo sepulti fuerunt dominus cinus quondam pater et domina margharita quondam mater ejusdem domine testatricis etc.* Scrive l'*Arfaroli* che nel 1624, (come apparisce ancora dal registrello dell' Opera di S. Jacopo del detto anno nell' archivio di Pistoia) nel fare le fondamenta dell' altare della madonna detta *di Piazza* voltata in Duomo, e dove restava l'altare eretto dal Vescovo Sinibuldi, si trovarono le ossa di mes. *Cino* che furono trasportate sotto del Cenótafio con questa iscrizione, che vi si legge tuttora poco sopra dal pavimento.

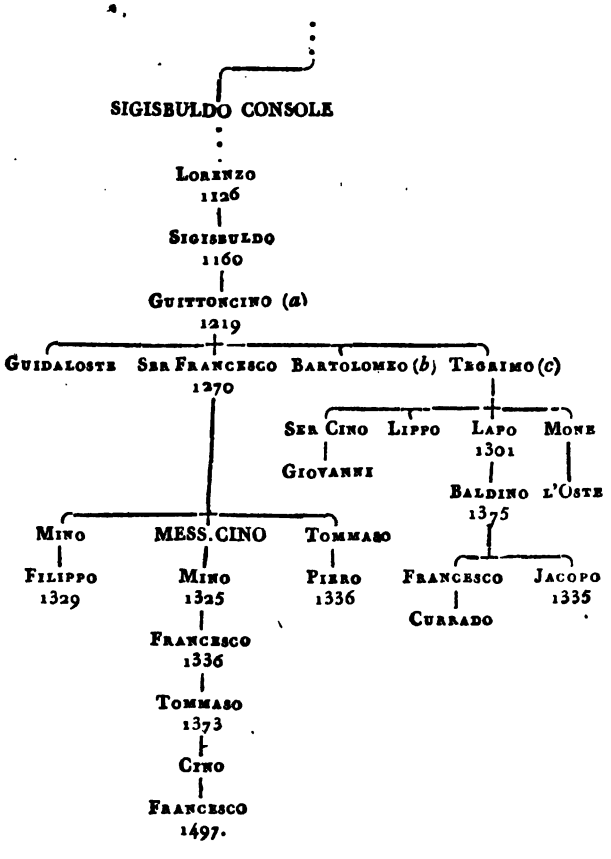
OSSA DOMINI CINI

AD CENOTAPHIVM SVVM RECOLLECTA

A. D. 1624.

(60) GENEALOGIA

DI MESSER CINO



(a) Console dei Soldati nel 1226.

(b) Vescovo di Pistoia e poi di Foligno.

(c) Cap. del popolo in Bologna 1248.

CONSIDERAZIONI

INTORNO ALLA

CAVALLERIA AMOROSA

EROICA E POETICA

È opinione di molti, che la comunemente detta *Cavalleria Amorosa*, la quale nei secoli di mezzo levò tanto strepito in Francia ed in Italia, debba la sua origine ai popoli settentrionali venuti in quel tempo nelle sopra indicate contrade; perciò francamente ripete un recente autore, che i Germani e gli Scandinavi antichi fino dai secoli più remoti ebbero i soli quello spirito di generosità, che rendeva altre volte le donne arbitre della gloria degli uomini, che facea dei loro favori l'oggetto ed il premio delle azioni virtuose e coraggiose, che riuniva alla premura di servirle, di difenderle e di piacere ad esse, l'idea del più dolce e del più nobile di tutti i doveri, e che fa sì che si hanno fra di noi per esse anche in oggi de' riguardi ignorati in tutte le parti della Terra. Queste espressioni son veramente così generali, che sembrano i soli Germani e Scandinavi essere stati i maestri dei Francesi e degli Italiani, dell'altre nazioni, d'ogni gentilezza, d'ogni creanza d'ogni buona grazia adoperata verso le donne; pregj che i Francesi, e gli Italiani credono di possedere per indole naturale a preferenza di qualsivoglia altro popolo del Settentrione. A questo proposito stimo opportuno di riferir quanto mi scrisse un celebre letterato, il sig. Gian-Francesco Galeani Napione, all'occasione d'essersi pubblicato il Libro che ha per titolo: *Saggio storico su gli Scaldi del Sig. Graberg d' Hemsò* Pisa 1811. = Ciò che questo Scrittore dice in ordine alla Cavalleria amorosa, principalmente alle pagine 85-90, non è nuovo. Ecco quanto ho scritto su tale argomento in certe mie me-

morie inedite, moltissimi anni sono, mentre preparava materiali per un Opera mia in forma di lettere intorno alla Scienza politica ed economica di Giovanni Botero; lettere che dovetti poi trasformare in Elogio con note, stampato tra i Piemontesi Illustri, per adattarmi all'idee degli altri scrittori di quella raccolta, nel qual modo restarono indietro gran parte di essi materiali.

Queste sono le precise parole mie, scritte oramai quarant'anni fa: *Si vuol far derivare troppo più di quello che ragion voglia degli instituti moderni dai costumi de' Barbari Settentrionali. Ne sia un esempio il dirsi da Mallet, Pelloutier, Montesquieu, ed altri zelanti Illustratori delle antichità Celtiche* (*vi aggiugnerò ora il Sig. Graberg*), *che la gentilezza moderna col bel sesso deriva da' costumi de' Settentrionali, quando di questa gentilezza ne adduce ragioni Plutarco; ed è così antica che appunto, non so se a ragione od a torto, ne fissa questo Storico l'origine a' tempi del fondatore di Roma. La galanteria colle donne è un tributo, che l'Europeo, di natura sua generoso e magnanimo, ha pagato in ogni tempo alla debolezza, ed alla beltà.* In due luoghi Plutarco (*in Romulo*) tocca di questa cosa, come forse avrà già avvertito. Nel primo, dove ragiona della pace fatta da Romani co' Sabini, e del Trattato tra di essi, in cui asserisce, che eravi un articolo in favor delle donne, e che non fossero tenute in conto di serve da' mariti. Più decisivo è il secondo passo, e si legge in quel luogo dove Plutarco parla delle Tribù di Roma. Dice egli che molte cose furono stabilite ad onor delle donne, come di dover loro cedere il passo incontrandole per istrada, di doverle rispettare in ogni occasione, nè dire, nè fare cosa veruna indecente al cospetto loro, con altre particolarità e distinzioni notabili, come di non poter esser citate avanti a' Tribunali Criminali, e di portar esse ed

i figli abiti, e segni di distinzione. Che se ne' popoli antichi dell'Italia erano rispettate le donne per la gentilezza loro, pare che i più rozzi Settentrionali le tenessero in concetto di profetesse, per non dir maliarde; al dire di Tacito, contribuendovi probabilmente le infermità, a cui vanno talvolta soggette, che in altri tempi e luoghi le fecer giudicare dal popolo ossesse. Dice il Sig. Graberg, che le leggi della Cavallerìa, nate in Francia sotto il regno di Carlo Magno, non si perfezionarono se non dopo che i popoli, i costumi, e soprattutto le poesie del Settentrione furono più conosciute in Europa; e che ciò accadde verso il secolo delle Crociate. Ma, dico io, la Poesìa Cavalleresca si divide in Eroica, ed Amorosa. Ora la galanterìa colle donne è antichissima in tutta Europa, sebben in diversi tempi, e presso diversi popoli abbia preso diverse forme; ed il celebrare con canti le prodezze degli antenati, era cosa così antica, che di tal uso, ed anche nelle mense, non meno presso gli antichi Italiani che presso i Celti, ne fa parola Catone il vecchio presso Cicerone (*Tuscul. lib. IV. n.* 2.). Erano adunque sparsi, a dir così, già da gran tempo in tutta Europa gli elementi, che doveano formare (per istringerci all'argomento) la Cavallerìa e la poesìa cavalleresca amorosa, che tale io chiamo la Petrarchesca. Sursero poco a poco colle giostre, colle corti d'amore e con una lingua più perfetta, qual fu l'Italiana, sotto il Cielo d'Italia, ed ebbero la perfezione loro per opera del suo Messer Cino, e finalmente dell'immortale Petrarca. Non fu già il primo il Petrarca a scoprir la forma di quel suo nobile amore, ignota a' Greci ed a' Latini, diceva Francesco Maria Zanotti (*Arte poetica rag. V.*). Gli fu mostrata da *Cino*, da Guittone, da Dante, e forse tutti la ricevettero da' Provenzali. Le circostanze de' tempi, gli avvenimenti, il corso delle nazioni, come dicea il sommo Filosofo Vico, producono gli elementi degli istituti e delle opere

d'ingegno le più grandiose. È proprio soltanto degli uomini sommi il sapersene prevalere; così fecero il Petrarca e l'Ariosto, il primo nella Poesia Cavalleresca amorosa, il secondo nella Poesia Cavalleresca eroica; ed è cosa di poco pregio l'aver loro somministrato i primi rimoti elementi, nè gran lode il rintracciarli sparsi, come si trovano, presso le rimote contrade, e le antiche nazioni. Del resto inutili a me sembrano gli sforzi, che fa il Sig. Grabrog per difendere i suoi antichi Scandinavi dalla taccia di barbari. Costumi consimili ai loro si trovano tra i Selvaggi dell' America. L' ode di Ragnar Lodbrog, dettata mentre stava morendo in una fossa ripiena di serpenti, o è una orribile finzione, od un ancora più orribil fatto; poesia Petrarchesca non mai.

L'Amore Petrarchesco compare bensì in un antichissimo Romanzo pubblicato dal Muratori, e di cui ho fatto uso nel mio Elogio de' Cronisti Piemontesi. Suppongo, che sarà agevole a lei, Sig. Ab. stimatissimo, il dare un occhiata all' anzidetta Opera de' Piemontesi Illustri. Ivi, a pag. 164. e seg. dell'Elogio de'Cronisti Piemontesi, troverà un estratto di un Romanzo Cavalleresco inserito nella Cronaca della Novalesa. Il pregio dell'antichità, superiore notabilmente a quella degli altri Romanzi Cavallereschi, ed il materiale di esso, fondato sulla storia di Attila, mentre tutti gli altri Romanzi di tal genere hanno per fondamento la vita di Carlo Magno attribuìta all'arcivescovo Turpino, e la Cronica di Arturo Re d' Inghilterra secondo che osservò pure recentemente il Ginguené (*Histoire litt. d' Italie T. IV. p.* 135), non sono le sole particolarità da notarsi in quell'antichissimo Romanzo. In esso io ho creduto inoltre di poter dire di aver trovata l' origine di quella maniera affatto nuova di trattar la Poesia Amorosa, che si vede in Messer Cino, e che ammiriamo nel Petrarca (*v. pag.* 176). Di questo Romanzo inserito nella Cronaca della Novalesa ne ho parlato di bel nuovo nell'Estratto della Prussia Let-

terata del nostro Ab. Denina, in proposito del Professore in Halla Federico Cristoforo Fischer (*il cui articolo stà a pag. 47. del tom. II. Prusse Litteraire*). Non so se Ella abbia il mòdo di vedere la *Biblioteca oltramontana* (*Novembre* 1790) dove, (*a pag.* 142. *e seg.*) si ragiona del Fischer, e del Poema che ei pubblicò intitolato: *De prima Attilæ expeditione in Galliam et de rebus gestis Valtarii equitum principis*. Ad ogni modo le dirò ciò, chè può in qualche parte eccitar la sua curiosità, ed è che io congetturo, che l'originale di quel Poema sia venuto d'Italia in Baviera ne' primi tempi del dominio de' Principi Estensi in quella contrada; e che, sebbene il sig. Fischer ne fissi l'Epoca al secolo VI, io però, per diversi motivi da me allegati, nol posso credere anteriore al Secolo IX. Comunque siasi, un Romanzo di patria Italiano, di Cavallería amorosa, dettato nell'800, a me pare una singolarità letteraria degna di particolar considerazione (1). =

(1) *Stimo di far cosa grata ai leggitori di riprodurre l'estratto elegante fatto dal sig. Napione del Romanzo della Cron. della Novalesa; ed inserito nell'Articolo dei* Cronisti Piemontesi *nell'Opera dei* Piemontesi Illustri *T. IV. pag. 165. Torino* 1784.

Figlio era Gualtario di un Re dell'Aquitania, che Alferio chiamavasi; altro Re teneva la Borgogna Cririco appellato, che una figlia bella oltremodo avea, ed avvenente per nome Ildegonda. Questi regnanti si erano con giuramento vicendevole obbligati a stringere in maritaggio, quando all'età conveniente fossero pervenuti, i sopraccennati Principi tuttora fanciulli. Ma innanzi che un tal tempo giungesse, soggiogati i Regni di Aquitania, e Borgogna da Attila(*), ne li menò seco quel vittorioso conquistatore per ostaggi della fede de'vinti Monarchi, con infinite ricchezze ricevute in tributo, e con Aganone giovane di nobile schiatta avuto in ostaggio da Gibico Re di Francia, in que' tempi dalle armi degli Unni ugualmente debellato.

Attila dal nostro Cronista non vien già descritto, quale di fatti egli era, un capo feroce di Tartari vagabondi e depredatori, che sformate case di legno per reggia abitasse, e per corte avesse quel barbarico seguito (**), che ci attesta la storia sincera, ma qual Principe valoroso bensì e conquistatore, ma splendido, umano, e sta

(*) *Chronic. Noval. cap.* 8. *e* 9. *col.* 705. *R. T. Tom. II. P. II.*
(**) *V. Murat. Annali all'anno* 446.

In aggiunta a quanto accenna il Sig. Napione intorno alla gentilezza ed alla galanteria verso le don-

per dire galante, quali in una parola erano probabilmente, in Italia in ispecie, i Principi del secolo, in cui egli scrivea, e colla corte, colle occupazioni, coi costumi, che è da credere fossero in uso in queste contrade a'tempi dell'autor del Romanzo. Attila adunque gitosene alla sua reggia in Pannonia cogli ostaggi, con grande sollecitudine ed amore fa nutrire, ed allevare sotto i suoi occhj quai proprj figliuoli Gualtario, ed Aganone; commette alla Regina sua sposa la cura della educazione della Principessa Ildegonda. I giovani ostaggi frattanto, di cui così fatto pensiero Attila si prendea (*), instrutti appieno di tutte le arti cavalleresche, crescendo nella età maggiori cognizioni, e maggior valore venivano ogni giorno acquistando. Già vincevano tutti gli Unni in robustezza, e superavan d'ingegno (facile vanto per altro) i letterati di quella nazione; cosicchè Attila gli fa i primi delle sue armate; e non immeritamente; perciocchè sempre uscivano vittoriosi dalle pugne. La regal donzella Ildegonda, cattivatosi dal suo canto l'affetto della Regina colla disinvoltura, colla nobiltà del tratto, e col prudente suo contegno, viene all'ultimo dichiarata quasi Dama di palazzo della Regina medesima, e tesoriera d'entrambi i Sovrani.

In questo mezzo manca di vita Gibico Re de' Franchi; gli succede Gondario figliuolo di lui, che rompe i patti colla Pannonia, e nega ad Attila il consueto tributo. Aganone ostaggio del morto Re, intesa tal novella, tosto sen fugge di nascosto. Dolenti per la costui dipartita oltremodo i Regnanti Unni, temendo non il simile di Gualtario succedesse, cercan modo di assicurarsene col fargli stringere parentado con qualche principale e ricca donzella figlia di alcuno de'magnati della Pannonia. Trova con bel garbo maniera Gualtario di schermirsene, promette fedeltà e lascia il Re di buon animo. Rotta avendo quindi poco appresso la guerra non so qual popolo contro degli Unni, Gualtario condottier dell'esercito dichiarato che contro il nimico s'invia, in giornata campale lo sbaraglia, e facendo l'ufficio di Capitano non meno che di prode soldato, a fuga vergognosa costringe l'oste nemica sconfitta. Entrato poscia nella Capitale spirante vittoria alla testa de'suoi, accorrono tosto i Cortigiani tutti attorno al suo destriero per ajutarlo a smontar di sella, come a grande onore solevasi allora costumare. Ma Gualtario, sbrigatosi dalle accoglienze, e congratulazioni loro, si avvia alla reggia, e trovata sulla soglia Ildegonda soletta, chiede tutto ansante ristoro alla sete che il molestava, ed ella pregiato nappo colmo di vino tantosto gli porge.

Allora Gualtario, ben ricordevole degli sponsali contratti, prendendo la coppa dalla mano della Principessa soavemente gliela stringe. Lungo sarebbe il descrivere le dolci parole che tra loro passarono, la mutua fede rinnovata, e l'ordine preso per avviarsi alle parti di Ponente, cose tutte al minuto dal Monaco nostro divisate. Giusta il concerto invita Gualtario a splendido convito i Regnanti,

(*) *Murat. Antiq. Ital. tom. III. col.* 965. *e seg.*

ne usata dagli antichi Latini farò anche le seguenti osservazioni. Tra i patti fissati dai Sabini nell' accor-

i Capitani, ed i Magnati della Pannonia, convito che insino alla notte si protrae, e la cui pompa, poeticamente descritta, un saggio ci somministra della magnificenza non già di Attila, e di Gualtario, ma de' Pincipi bensì contemporanei del nostro autore. Ma già sepolti erano altamente nel sonno i convitati; chiama allora a sè l'amata Ildegonda lo scaltrito Gualtario, e tratto dalle stalle il miglior de' cavalli, cui egli medesimo il nome di lione imposto avea, gli sospende all' arcione due scrigni ricchi d' involati tesori, ne dà il freno in governo alla Donzella, e armatosi di tutto punto, colla scimitarra al fianco, impugnando un' asta colla destra e lo scudo colla sinistra, si accinge al lungo viaggio.

Noi lascierem seguire il cammin loro agli innamorati sposi, e lascierem per breve ora tra l'orror delle selve la timida Ildegonda, che ad ogni lieve sussurro, ad ogni muover di foglia sbigottita sarebbesi, se il prode Gualtario non l'avesse assicurata, e faremo ritorno alla corte del Re degli Unni. Credevasi Attila, che il suo favorito ancor riposasse, qualora Ospirinda (che tale sì è il nome che porta in questo Romanzo la Regina sua consorte) si avvede che mancava pure Ildegonda, nè ritrovata erasi a porgere gli abbigliamenti, qual era l' ufficio di lei. Quai fossero le smanie di entrambi i Regnanti è facile l'immaginarlo, tanto più dolenti del fatto, quanto erano ad essi più cari i fuggitivi. Promette Attila larghissimo guiderdone a chi gli conducesse Gualtario in catene, ma niuno de' Grandi si ritrova di tanto valore fornito, e di cuore così fermo e sicuro che ardisca di cimentarsi con Gualtario.

Di caccia, e di pescagione viveano intanto gli innamorati erranti per le foreste. Dopo quaranta giorni di faticoso cammino giungono a Varmazia sul Reno, ove il Re de' Franchi Gondario teneva allora la sua corte. Quivi al nocchiero, che trasportati gli avea di là dal fiume, avendo dato per nolo parte della pesca fatta ne' giorni addietro, e di una specie di pesci, che non menavano i fiumi di Francia, vengono questi a sorte sulla mensa del Re, che manda per lo nocchiero affine d' intendere donde tratti gli avesse. Narra allora questi averli ricevuti da un ignoto e prode Cavaliero di tutte armi coperto, accennando, che una donzella di straordinaria bellezza il seguiva, la quale un destrier guidava carico di due forzieri, che mandavano nel camminare un suono a quello conforme di oro, e di gemme che insieme si dibattessero.

Aganone già ostaggio parimente di Attila, che assiso trovavasi per avventura alla mensa del Re, riconosce tantosto pieno di gioja a questi contrassegni l'amico Gualtario, che scampato pur era finalmente dalla corte del Monarca degli Unni. Ma Gondario Principe superbo, presupponendo che la sorte per favorirlo avesse fatto di bel nuovo capitar nel suo regno que' tesori che Gibico suo genitore era stato costretto di mandare in tributo ad Attila, fa armare parecchi de' più valorosi suoi guerrieri fra' quali Aganone medesimo per rapire a Gualtario le ricchezze, che seco recava; tuttochè da una sì fatta impresa Aganone (ricordevole dell' antica amistà con Gual-

do co'Romani uno fu *mulieres* (*sabinas*) *viro romano neque molere debere neque coquere*. La ragione di

tario) assai ne lo sconfortasse. Ma questo magnanimo campione, che dal giorno, in cui lasciato avea la Pannonia in altra guisa non avea chiusi gli occhi al sonno fuorchè appoggiato allo scudo, giunto nel mezzo di un'ampia foresta, dove un'assai agiata grotta in seno ad una rupe si apriva, deposte una volta al fine le armi, credendosi in luogo sicuro a riposare si adagia, lasciando quasi di guardia Ildegonda. Scoperte e notate le orme nella polvere, Gondario si approssimava intanto. Aganone studiasi di bel nuovo di distogliere il suo Sovrano dalla mal consigliata impresa; la bravura, e le vittorie di Gualtario largamente magnificando, sebbene indarno. Ildegonda scopre allora dall'alto della rupe accostarsi gente armata, desta lo sposo, che immantinente si veste la lorica, e muovesi chiuso nell'armi contro Gondario.

Alquanto avean dessi camminato, quando vedendo già più vicine lampeggiare l'armi nemiche, l'atterrita Ildegonda: gli Unni, disse abbiamo a fronte; e cadendo a terra: oh dolce signor mio, esclama, deh! toglimi la vita, e poichè non mi è dato di poterti stringere al seno qual mio sposo che sei, nessun altro vi sia, che di tal cosa vantar si possa giammai. Parole, che, congiunte a quanto altrove il Cronista medesimo ci accenna, vale a dire che in tutto il tempo della fuga, non altrimenti fuorchè come onesta fanciulla, con rara moderazione, trattasse l'innamorato Gualtario la Principessa Ildegonda, dimostrano appieno il contegno qual fosse, e qual fosse l'onestà delle massime della perfetta cavalleria, dacchè improbabili non sembravano sì fatti racconti. La conforta allora Gualtario a sgombrare il timore, non essere altrimenti guerrieri Unni, ma Francesi millantatori (*), gente della contrada quelli, che avevano a fronte. Succedono quindi due zuffe, in cui il valente Gualtario, benchè senza soccorso veruno, sbaraglia (come aspettar ben si dovea da un tale campione) il Re de'Franchi co' suoi seguaci, tutti gli stende a terra, eccettuato il Re medesimo, e l'amico Aganone, che fedele ad un tempo al Sovrano, ed a Gualtario, combattuto avea accanto al suo Signore, sempre persuadendogli di non voler recare molestia all'eroe dell'Aquitania, contro cui, qual si è il dover di buon suddito, le armi avea dovuto impugnare.

Sebbene tra'pericoli di questi combattimenti si abbandoni dal nostro Romanziere il suo eroe, e perita sia quella parte della Cronaca Novaliciese, che le altre imprese di lui ci narrava, ben possiamo però comprendere da quanto ce ne rimane, che colla tenera, e virtuosa Ildegonda il prode Gualtario, scampati dalle insidie de'nemici, godessero in pace lungamente de'loro onesti amori, poichè la prole che ne venne ci rammenta in appresso il buon Cronista. Ma per far compire a Gualtario la più luminosa carriera che allora correre si potesse, Monaco dovea egli terminare i suoi giorni. Presa pertanto, dopo essere stato lungamente in sulle armi, la determinazione di rendersi religioso in alcuna badìa famosa in isconto dei

(*) Franci nebulones *Chron. Nov. Antiq. medii aevi t. III. p. 971.*

questa condizione non poteva esser fondata in altro principio che nella premura di sottrarre le donne

falli suoi commessi; e dopo avere provato con uno stratagemma singolarissimo qual fosse l'esattezza, e l'esemplarità, con cui i doveri della regola si adempiessero nel monastero della Novalesa (*), spogliata la corazza, e le armi deposte, ivi vestì le sacre rozze lane, e la cura pacifica degli orti, che di troppo illustre lavoratore potevano allora vantarsi, a lui venne commessa.

Vero è però, che nè di essere stato guerriero egli si scordò giammai, nè il Cronista nostro, monaco privo del tutto di bravura, lo avrebbe forse voluto. Di fatto, assaliti gli uomini della badia della Novalesa(**) da'famigliari di non so qual Monarca, mentre che i viveri in grande abbondanza conducevano al monastero, è spedito dall'Abate, qual più prudente persona per riaverli, il non più campione, ma bensì monaco Gualtario. Questi chiede consiglio come diportar si dovesse qualora, in vece di restituire le mal tolte vettovaglie, della tonaca spogliare il volessero que'masnadieri. L'Abate, come santo uomo ch'egli era, replicolli, che non solo la tonaca, ma la sottoveste medesima ceder loro dovesse, qualora a tal segno spingessero gli insulti; e dopo diverse interrogazioni essendo giunto Gualtario a ricercar l'Abate, come governar si dovesse qualora i rapitori, non contenti di averlo spogliato delle vesti, intendessero ridurlo all'ultima più vergognosa nudità: bastiti la prima umiliazione, rispose lo Abate, poichè ci sembra già assai grande (***).

Allora, provati diversi cavalli, per avviarsi ad eseguire quanto il superior suo imposto gli avea, è costretto a ricusarli tutti a cagion dei loro difetti; e chiesta novella di un cavallo ch'egli medesimo al monastero avea condotto quando erasi reso monaco, se ancora vivesse, benchè vecchio già fosse, e destinato a portar la soma, sel fa condurre avanti. Dalle parole piene di brio, con cui, dopo averlo riconosciuto, lo encomia Gualtario, ben si comprende qual società corresse tra i cavalli, ed i guerrieri di que' tempi, qual cura di essi i Cavalieri più rinomati si prendessero. Questi questi, esclama Gualtario, della disciplina mia serba ancora gran parte, e della generosità, che procurai d'infondergli quando ne'miei anni migliori l'addestrai; e su questo salito in sella, presa la benedizione dell'Abate, ne viene ad incontrare i predatori.

Quanto da quelli temea per l'appunto succede. Ben lungi di arrendersi alle insinuazioni di lui, dopo averlo villanamente oltraggiato, si accingono a spogliarlo delle vesti, il che il prode monaco, sebbene suo malgrado, per obbedienza allo Abate andava sostenendo. Ma quando si furono accinti que'mal consigliati rapitori a spogliarlo del tutto vergognosamente, loro protestò non aver ricevuto un tal ordine di cedere esiandio le ultime spoglie. Quegli replicavano ridendo: non pigliarsi essi verun fastidio degli ordini de'religiosi.

(*) *Chronic. Nov. lib. II. cap.* 8.
(**) *Chronic. Novalic. lib. II. cap.* 10. *e* 11.
(***) *De femoralibus tibi aliud non praecipiam.*

Sabine al pericolo di essere impiegate in opere che non fossero di lor convenienza; infatti sappiamo da

Gualtario all'incontro asseverava, che sofferto giammai non avrebbe un disdoro così segnalato; ed avendo i masnadieri incominciato ad usargli violenza per ispogliarlo de' panni di gamba, tratta il non più monaco, ma guerriero Gualtario la staffa dalla sella, diede con essa cotal percossa ad uno di coloro, che l'attorniavano, che cadde a terra semivivo, e colle armi di questo, e colla spalla di un vitello, che pascolava, da lui sbranato qual novello Sansone, stesi a terra in un istante moltissimi di quella masnada, caccia il rimanente in fuga vituperosa, e conduce, oltre alle vettovaglie ricuperate, ricchissima preda al monastero.

L'Abate, narra il Cronista, ebbe a spargere calde lagrime su tal vittoria agramente rimproverandone Gualtario, ed imponendogli salutar penitenza, perchè di sì fatta impresa non insuperbisse, penitenza però, di cui poco ricordevole sembra il narratore al pari di Gualtario medesimo; poichè il primo, subito appresso soggiunge essere stata fama, che per tre volte il monaco valoroso sostenuti avesse gli assalti di quella masnada, riportandone all'ultimo gloriosa vittoria: e Gualtario un'altra fiata, dopo aver cacciati da' pascoli del monastero i cavalli del Re Desiderio, che li danneggiavano, e quelli che gli scortavano insieme, giojoso del prospero successo, infrange per militare giattanza di gagliardia colle pugna una colonna di marmo, in cui si abbatte al suo ritorno. Giunto poscia ad estrema vecchiaja, dopo essersi con lungo lavoro scavato nel vivo sasso il sepolcro in vetta ad un petroso altissimo macigno, chiude i suoi giorni Gualtario monaco, inclito Conte, ed Atleta rinomatissimo, ch'erano i titoli più gloriosi, co'quali a que' tempi fregiar si potesse un personaggio di alto affare. Nella tomba lavoratasi, venne la sua spoglia riposta in un con le ceneri di un suo nipote per nome Rataldo, il quale Rataldo figliuolo era di Rateri, cui a Gualtario partorito avea la mentovata Principessa Ildegonda sua sposa.

Se questo frammento di romanzesche avventure ci ha più del dovere forse trattenuti, spero di ritrovarne il perdono nella singolarità di esso, e nella gloria qualunque siasi, che perciò ne risulta al nostro Torinese Cronista, autore senza dubbio del primo de'Romanzi Italiani, che lo spirito dell'antica cavalleria al vivo ci rappresenti. Questo si è il più antico componimento di tal genere, in cui si ravvisi un amore eroico, ed ardente del pari, quanto onesto, e tollerante, conservato in mezzo agli ostacoli, ed ai cimenti d'ogni maniera, una fedeltà senza eguale, una galanteria, traccia di cui non si ritrova presso i più teneri scrittori di Atene, e di Roma. I Romanzi Greci della età media ci rappresentano amori dilicati, ma non eroici; non bravura, non combattimenti, non ostacoli da vincersi in essi s'incontrano. Portano dessi l'impronto di una nazione ingegnosa bensì, e passionata, e che prova gli influssi di un cielo ridente; ma allo stesso tempo effeminata, e corrotta. Di un opposto difetto vengono giustamente tacciati i componimenti Francesi più antichi di tal genere, voglio dire di essere troppo rozzi, e troppo feroci in paragon de'Greci. Nel Romanzo di Gualtario si ravvisa

Cicerone (*pro Sexto Roscio Amer.*) che erano riputate arti volgari e vili quelle del *cuoco*, del *fornajo*

quell'amore onesto e costante, modificato, e temperato a un di presso nella stessa guisa, che traspira nelle Rime dell'immortale Petrarca, cosicchè dir si può, che quella maniera affatto nuova di trattare la poesia amorosa abbia avuto l'origine da Romanzi di un genio, e di una indole conforme a quello, di cui ragioniamo. Dirò inoltre cosa, che altri durerà forse fatica a crederla, ma che perciò non è men vera. Dalla maggior parte degli eruditi si tien per certo, che i Francesi nello scrivere Romanzi ci abbiano preceduto di assai. La guerra di Troja scritta a modo di Romanzo in Latino da Guido Giudice dalle Colonne Messinese nel 1287. (*), ed il Ciriffo Calvaneo composto nel 1303 in lingua nostra, si credono i primi Romanzi, che mostrar possa l'Italia, quandochè, non solo al tempo di S. Luigi, Guglielmo de Loris scrisse il Romanzo della Rosa, e Matteo Paris verso il 1240. stese i riti militari della Tavola ritonda; ma di più pretendono i dotti Benedettini autori della Storia Letteraria di Francia (**), che quel Regno sin dal secolo X. vantar possa (qualunque pregio meritar debba una tal lode) scrittori romanzieri. Comunque siasi, certa cosa è, che al secolo X. parimente appartiene il Romanzo di Gualtario, e che anzi, giusta la congettura sopraccennata del Muratori, già era stato dettato in versi da qualche Monaco Novaliciese prima, che il Cronista nostro facesse pensiero di compilarlo in prosa. Senzachè si vuol por mente, che gran diversità passa tra lo spargere d'inventate meravigliose avventure la vera storia, come fecero que' Cronisti Francesi, su' quali si fondano gli eruditi Maurini, dallo inventare un intero Romanzo, qual si fu il caso dell'autor di quello di Gualtario, che perciò come il primo riguarderemo, che si possa giustamente chiamar scrittore di un così fatto genere di componimenti; vendicando anche in questa parte qualunque siansi le glorie letterarie dell'Italia contrastatele ognora dalla sua grande emulatrice la Francia.

Del rimanente non men pregevole comparir dee questo monumento di antichità barbarica agli occhi del Filosofo indagatore dei varj costumi delle varie età, e nazioni, di quello, che il sia a quegli dello erudito. Un alto concetto in esso si ravvisa della gagliardia, e della bravura, un genio, una inclinazione dichiarata per le avventure più pericolose, ed inaudite. Le armi, le giostre, i cavalli, i conviti, si veggono formare le principali occupazioni, ed i trattenimenti più favoriti; le leggi della amicizia, e della fedeltà ai Sovrani dovuta inviolabilmente osservarsi; serbarsi mille relazioni tra' Cavalieri vaganti in cerca di avventure, e i monaci, e le badie loro; i sentimenti di religione, e di pietà trovar luogo tra quelli di amore, di militar giattanza, e di gagliardia, in una parola in questo frammento, prima che altrove s'incontrano, e compajono in piena luce il codice, le massime, i costumi, la storia della più antica cavalleria dell'Italia, e forse dell'Europa guerriera.

(*) *Bettinel. Risorg. tom. II. cap. VII.*
(**) *Tom. VI. e tom. VII.*

e del *portator di lettiga*. Anche Plutarco (in Probl.) scrive che alle antiche donne Romane non era lecito *neque molere, neque coquere*; e sebbene Plinio voglia (*lib.* 18 *cap.* II. *N. H.*) che fino alla guerra di Perseo (580 di Roma) non fossero stati Fornari presso dei Romani, ma *ipsi panes faciebant Quirites mulierumque id opus erat sicut etiam nunc in pluribus gentibus:* debbe intendersi delle donne volgari, e non di quelle che volevan tenersi in rispetto, come esigevano i Sabini che fossero tenute le loro.

Inoltre se Tacito osserva che una prova della stima che i Germani facevano del sesso muliebre si è l'impegno maggiore che si davano di mantener la fede quando erano stati obbligati a consegnare in ostaggio le loro donne; bisogna pur credere che lo stesso principio movesse Porsenna, allorchè fra gli ostaggi dei Romani chiese ancora le femmine, tra le quali fu la celebre Clelia; condizione voluta pure da Augusto nel trattare con certi popoli barbari *quod negligere marium pignora sentiebat.* (*Svet.*). Che più? le medesime leggi delle XII Tavole sollecite della feminile avvenenza proibirono alle donne di non far onta alla faccia nell'occasioni di lutto: *mulier faciem ne carpito,* siccome fece Lavinia: *roseas laniata genas* (*Servio presso Virgilio*).

Nè furono meno premurosi i Romani della virtuosa educazione delle loro donne, specialmente di condizione nobile ed onesta. Da un passo di Sallustio possiamo argomentare di quale specie fosse la cultura richiesta nelle donne, che dovevano far bella comparsa nel mondo galante. Parlando egli di Sempronia amica di Catilina, dopo d'averne descritti i difetti, passando alle prerogative di lei, la dice *literis græcis et latinis docta, psallere, saltare elegantius quam necesse est probae .... posse versus facere; jocum movere, sermone uti vel modesto vel molli, vel procaci; prorsus multæ facetiæ, multusque lepos inerat.* Le quali doti sebbene stessero in lei a confi-

ne con il vizio, e fossero in contrapposto con enormi difetti; ciò non dimeno se ne raccoglie che quelle erano le qualità ricercate nelle donne per far figura nella civile galanterìa. (*Sallu. in Catilina*) Anche Plinio il Giovane descrivendo i meriti della sua moglie Corellia Ispulla (*Epist. lib.* 4 *ep.* 19) fra le altre virtù *accedit*, ei dice, *studium litterarum . . . . versus meos cantat, formatque cithara.*

L' eleganza del vestiario era pure un requisito creduto conveniente al bel sesso. Presso alcuni popoli furono le donne invitate ai gran conviti un' anno avanti, perchè avessero tutto il comodo di prepararsi le vesti e tutti i relativi ornamenti. Qual fosse l' uso delle donne romane il rileviamo dalla parlata di L. Valerio (*T. Livio lib.* 34) nella circostanza che egli sostenne contro del rigido Catone l' abrogazion della legge Oppia la quale limitava il lusso muliebre: *An vetus lex regia simul cum urbe nata? an a Decemviris ad condenda jura creatis in XII. Tabulis scripta? sine qua cum majores nostri non existimarint matronale decus servari posse, nobis quoque verendum sit ne cum ea pudorem sanctitatemque fœminarum abrogemus? Quis igitur nescit novam istam legem esse? . . . . non magistratus, nec sacerdotia, nec triumphi, nec insignia, nec dona aut spolia bellica his contingere possunt: munditiæ et ornatus et cultus, hæc fœminarum insignia sunt; his gaudent, et gloriantur: hunc mundum muliebre vocarunt majores nostri . . . . . vos in manu et tutela, non in servitio debetis habere eas.* Anche dalle espressioni del severo Catone, con le quali argomentava contro il lusso femminile, dedur possiamo qual fosse la loro galanterìa, mentre ironicamente diceva per bocca loro: *ut carpentis, festis, profestisque diebus, velut triumphantes de lege victa et abrogata.... per urbem vectemur.* Al che rispondeva Valerio : *At hercule universis dolor et indignatio est, cum sociorum latini nominis uxoribus videant* (*mulieres romanæ*) *ea conces-*

sa ornamenta, quæ sibi adempta sint, cum insignes eas esse auro et purpura: cum illas vehi per urbem, se pedibus sequi.

A tutto ciò corrispondeva la stima ed il rispetto che avevasi per le donne a segno che non con altro nome, che con quello di *sanctitas* se ne indicasse la morigeratezza e l'onestà. Oltre all'esempio che ne abbiamo veduto nelle sopra riferite parole di L. Valerio: *petulanter facimus,* diceva Cicerone (*pro Cœl. cap.* 13), *si matrem familias secus quam matronarum sanctitas postulat nominamus*. Qual rispetto non mostra ancora nelle persone della moglie Terenzia, e della figliuola Tulliola per la generalità delle donne oneste ed ingenue? scrivendo loro di partir da Roma nel caso che si fossero suscitati dei tumulti, le consiglia a stare attente *si vestri similes fœminæ sint ne Romæ. Si enim non sunt, videndum est ut honeste vos esse possitis* (*Ep. Fam. lib.* 4 *ep.* 13); e nella Lettera 18 sullo stesso argomento; *sed rursus illud me movet quod video omnes bonos abesse Roma, et eos mulieres suas secum habere*. Godevano le donne presso i Romani non solo di tutti i diritti civili in comune con gli uomini, come di far testamento, di conseguire l'eredità, ma eran anche privilegiate e distinte nei casi in cui avesser dovuto punirsi, come accenna il Ch. Sig. Napione su la testimonianza di Plutarco. Infatti allor quando gastigar si dovettero molte donne complici dei delitti commessi nell'orgie baccanalesche, le quali furono dal Senato soppresse (*T. Livio lib.* 39), fu ordinato di consegnare *mulieres damnatas Cognatis, aut in quorum manu essent, ut ipsi in privato animadverterent in eas;* e solamente: *si nemo erat supplicii exactor, in publico animadvertebatur*. Augusto ancora sanzionò con un suo provvedimento il riguardo verso le donne, allorchè negli spettacoli dette loro un posto separato dalla folla, non meno che ai senatori, agli amabasciatori, ai militari ed agli altri ragguardevoli ceti (*Svet.*)

Da tutti i riferiti esempj, e da molti altri che recarne potrei, chiaramente apparisce il conto che fecero, ed i riguardi che ebbero i Romani per le donne loro, non tanto per la parte del naturale affetto, ma sibbene per la decenza e per la convenienza, come pure, per la galanterìa ed officiosità praticate verso di loro.

Altra prova dell'antica considerazione che ebbero i Romani per le donne di saggia condotta e di nascita onestà, furono certamente i nomi di *Matrona*, e di *Domina*, co'quali onoratamente si distinguevano. Il primo è d'uso antichissimo; il secondo lo troviamo adoperato precisamente, sebbene anche assai prima, fino dal tempo dell'Imperator Claudio, quando, come narra Svetonio (*in Claudio* cap. 39), *occisa Messalina, paulo post quam in triclinio decubuit, cur Domina non veniret requisivit*. Da Virgilio sono chiamate *Dominæ* Proserpina moglie di Plutone (Aeneid. VI. v. 397) e Cibele madre degli Dei (*Aeneid.* 3. *v.* 113); e Iside in un'antica iscrizione presso il Grutero (*pag.* 84. *n.* 2.) *Dominæ Isidi Victrici;* titoli che i Romani dalle donne loro di rango, trasportarono alle Dee, come era il solito costume di far partecipi le Divinità di tutto ciò che l'ambizione, la passione, e in una parola, l'umana condizione voleva nobilitare, autenticare, e cuoprire con la sanzione religiosa. In seguito il titolo di *Domina* sincopato in *Domna* si accomunò talmente alle femine, che a poco alla volta ne divenne sinonimo. È dunque un resto dell'antico rispetto che i Romani ebbero per le loro femine la voce *Donna*, che nella volgar lingua italiana si adopera per indicare generalmente il sesso muliebre. (Vedi Lettera di Francesco Cancellieri ec. sopra l'origine delle parole *Dominus et Domnus* ec. Roma 1808.) *La Cerda* al v. 397. dell'Eneide ec.

Io non dubito che a tener le donne in questo grado, molto contribuisse la severità de' costumi anti-

chi e la morigeratezza muliebre; la quale sebbene nei tempi posteriori degenerasse; pur non dimeno non si spense mai l'inveterata abitudine di mostrar per le femmine quei riguardi, che poi, forse più dall'usanza che dal proprio merito, eran ad esse prestati. Dopo aver dato su quest'argomento una breve occhiata al costume romano, sorge spontanea la curiosità di cercare qual ei si fosse presso dei Greci, che in sensibilità per la bellezza, non che aver pareggiato, superaron di certo qualunque nazione di cui ci siano noti i costumi, e la storia.

Or qui mi si presentano alcune considerazioni su la natura della galanterìa amorosa, e su i varj gradi della medesima nei diversi stati delle nazioni. Considerandola nel suo elemento, altro ella non è, che una deferenza, un riguardo dagli uomini avuto pel bel sesso, in veduta di certe sue naturali attrattive. Questa deferenza, e questo riguardo crescono o scemano negli uomini particolari, a proporzione che il senso predomina sull'intelletto; e nelle nazioni, a proporzione che sono più o meno lontane da uno stato d' intellettuale cultura.

Troviamo infatti nel suo vigore la Cavallerìa amorosa tra noi nei secoli, nei quali non potevamo vantar gran cultura di spirito, e tra i popoli settentrionali; che se non voglionsi a que' tempi essere stati barbari, certamente non furono più culti di quel che lo fossimo noi; e come tra noi scemò lo spirito Cavalleresco amoroso a proporzione che fummo istruiti, così que' settentrionali scemarono le loro Cavalleresche idee a seconda che dal mezzogiorno e religione e dottrine colà penetrarono. (V. Graberg. l. c.) Con questi principj vediamo un poco come sia andata la cosa tra i Greci.

Se consideriamo i loro tempi eroici, che debbono credersi quelli della loro minor cultura d'intelletto, troviamo una storia favolosa, che ci presenta a dovizia avvenimenti tali, da non lasciar dubbio, che fos-

sero presso di loro molto in pregio le donne, in guisa, che per amore di esse si facessero guerre e paci, viaggi ed imprese d'ogni maniera col solo fine d'ottener la grazia d'una contrastata o desiata bellezza. Infatti le azioni d'Ercole per Jole, di Teseo per Antiope e per Arianna, di Piritoo per Proserpina, di Giasone per Medea, di Meleagro per Atalanta e mille e mill'altre favole, non mostran'elleno un *concetto della gagliardìa e bravura, un genio d'inclinazione dichiarata per l'avventure più pericolose, ed inaudite, le leggi dell'amicizia, i sentimenti di religione e di pietà associati con quelli d'amore, di militar giattanza e di gagliardìa?* Cose tutte, come osserva il ch. sig. Napione, che formano il costitutivo della così detta cavallerìa amorosa. (*Cronisti Piemontesi nei Piemontesi Illustri T. IV. pag.* 178.).

Far potrebbesi un'opposizione, ed è: che quantunque gli Eroi de'Greci diano molti esempj di predilezione per le Donne, non fu peraltro questo loro costume se non che l'effetto d'una fiera passione brutale, per cui andavan'essi in cerca delle donne, come degli animali alla caccia, ed acquistatele, se le tenevano nel numero delle cose, come le mandre loro, e nulla più; senza nutrir per esse que' sentimenti d'amicizia, di rispetto, e di riguardo, che poi formarono il carattere della eroica Cavellerìa Amorosa. Peraltro sarebbe questa un' opposizione più apparente, che vera. Ed infatti, sebbene da alcuni favolosi racconti di rapimenti, e di sanguinose zuffe, si potesse far tal giudizio; come poi spiegarne tanti altri, che gentilezza ed urbanità manifesta dimostrano essersi praticata verso le donne da molti Eroi? E che altro ci presenta Ulisse scampato dal naufragio mentre scorge Nausicaa a lavare i panni presso del fiume, allorchè

Ivi pensava il valoroso Ulisse,
Se umil chinato alla donzella adorna
Le ginocchia abbracciar devesse, o pure

Da lunge stando con parole dolci
Da lei cercar, che la città gli mostri,
E 'nsieme alcuna veste gli conceda.
E parve a lui che fosse certo il meglio
Dolcemente pregar, sendo lontano,
Acciò non forse la vaga donzella
Seco prendesse sdegno, avendo a schivo
Lui così nudo; onde rivolto a lei
Dicea queste parole dolci, accorte:
Umilmente, Regina, a te m'inchino,
Che certo io non so ben se immortal Dea,
O pur donna mortal ti dica e chiami.
Ma se dell'alte Dee, che in ciel beate
Stanno, una sei, ben creder credo il vero,
Che sei la figlia del gran Giove eterno
Casta Diana, poi che per beltade,
Grandezza, e grazia a lei ti rassomigli.
Ma se pur figlia sei d'alcun mortale,
Ch'abbia in terra tra noi felice albergo,
Ben tre volte è da dir beato il padre
Con quella madre, che al mondo ti diero,
Beati ancor tre volte i dolci frati,
Ch'han per te sempre il cor giocondo e lieto,
Surger veggendo un sì bel germe al tronco
Di loro stirpe, u'nuove fronde e fiori
Speme porgono ognor di dolci frutti.
Ma più d'ogn'altro assai, quegli è beato,
Che degno fia con l'ampia dote seco
Guidarti nuova sposa al proprio albergo,
Perch'io con gli occhi stessi tra i mortali
Cosa cotanto bella unqua non vidi,
Non uomo alcun, nè donna; ond'io stupisco.
Già vidi in Delo una novella palma,
Felice pianta, appresso al santo altare
Del biondo Apollo, ch'ivi alta sorgea:
Quivi venn'io dove gran turba insieme
D'uomin trovai diversi in quel viaggio,
Ch'esser dovea de'miei danni cagione;

Ond'io da maraviglia preso fui
Nel rimirar la pianta alma gentile,
Perchè già mai non fu veduto in terra
Ergersi ad alto un così vago legno.
Così di maraviglia e di stupore
Carco, donna gentil, per te rimango,
Nè sbigottito ardisco le ginocchia
Tue sol toccar, ch'alto dolor mi vince.
Ier fuggendo scampai dall'onde salse,
Dov'io per venti giorni afflitto, e lasso,
Soffersi il vento, e l'orribil procella
Fin dall'Isola Ogigia, ond'ora il Cielo
M'ha spinto in queste parti, acciò che ancora
Novelli io soffra qui travagli e pene,
Ch'io non penso che ancor sia giunto il fine
De'gravi danni miei, che preparati
Molti ne sono ancor dagli alti Dei.
Ma tu, Regina, abbi di me pietade,
Che tu la prima sei, che gli occhi nostri
Veggion, poi ch'io soffersi tanti affanni:
Degli altri poi, che 'n queste parti albergo
Hanno, nessun già mai conobbi o vidi.
Or tu, benigna, la città mi mostra,
E dammi alcun vil panno, ond'io cingendo
Queste misere membra mi ricuopra,
Se per ventura n'hai condotto alcuno
Per involger tue ricche, e belle vesti,
Che 'l Ciel benigno ti conceda e doni
Tutto quel che bramando il cor desìa,
Degno marito con famiglia eletta,
Col quale abbi concordia, e ferma pace,
Che nessun bene ugual si trova in terra
A quel, quando concordi e 'nsieme uniti
I cari sposi al ben di lor famiglia
Hanno rivolto il consiglio e la mente,
Che allor d'invidia colmi i lor nimici
Sono, e gli amici lor lieti e giocondi,
Et essi godon dell'altrui letizia.

E vorrà mai credersi che Omero facesse parlare Ulisse con sentimenti e con modi sconosciuti fin'allora ad ogn'altro uomo della sua nazione, e non piuttosto che gli ponesse in bocca quanto di più obbligante la galanterìa al suo tempo conosciuta gli suggerì? Si dirà che egli, in tale stato volea destar pietà e compassione; dicasi pure; ma sarà sempre vero, che non per questo rappresenti meno al vivo i modi gentili che si usavan con le donne quando volevansi urbanamente trattare. E che mai poteva dire di meglio uno de'più fervidi e virtuosi eroi Cavallereschi presso l'Ariosto, ed il Tasso?

Se non basta questo luminoso esempio, aggiungasi, fra gli altri, anche quello di Meleagro. Appassionato egli per Atalanta, non tenta già d'indurla alle sue voglie con modi violenti e brutali; ma piuttosto se la vuol rendere affezionata e propizia per via di maniere insinuanti e cortesi. Era Atalanta molto dedita ai venatorj esercizj. Bandita la caccia del Cinghial Calidonio, si dette egli tutto l'impegno non solo perchè Atalanta vi fosse ammessa, ma perchè vi facesse la più distinta comparsa, in modo da aver destato gelosìa perfino negli altri eroi concorsi all' impresa. Ella fu invero la prima ad aver ferito la belva, ma il colpo mortale venne da Meleagro, e perciò a lui toccavano in premio le spoglie, consistenti nella pelle e nel teschio. Peraltro cedette egli questo diritto cortesemente ad Atalanta. I figli di Testio ne restarono offesi, perchè vedonsi da Meleagro posposti ad una donna; a lei per forza le tolsero; ma le rivendicò ad essa Meleagro, a costo dell'uccisione dei rapitori, sebbene fratelli di sua madre Altea.

Oltre le favole, anche la storia ci segna tracce dell'antica officiosità de' Greci riguardo alle donne, e di qualche rassomiglianza tra i loro costumi, su questo proposito, e quelli di altre antiche nazioni germaniche. Omero ci dà luogo di credere che a' suoi

tempi i mariti dessero la dote alle mogli (*a*); lo che per testimonianza di Tacito costumavan pure gli antichi Germani. L'uso medesimo ebbero i Cantabri nella Spagna, al dire di Strabone (lib. 3.), ove le donne, ugualmente che presso i Latini, erano messe a parte della eredità paterna; e perfino le sorelle pensavano a maritare i fratelli; costumanze che, come indicanti una qualche preferenza delle donne, le chiama Strabone, *non civili;* avvezzo, a suoi tempi, a riguardar torvamente tutto ciò, che le rendeva uguali, non che superiori, al sesso virile.

Anche un fatto che ci vien raccontato da Pausania (*in Atticis*) è sufficiente a farci concepire il contegno di riserva che gli antichissimi greci praticarono colle donne. Era il giovanetto Teseo di tal avvenenza che più a fanciulla, che a Giovanetto rassomigliava. Infatti da Trezena, dove era in educazione presso Pitteo la prima volta in Atene, andato, da certi del popolo fu preso per fanciulla, specialmente alla foggia dell'abbigliamento che lo rendeva avvenente ancora di più; e perchè era solo, fu da certi muratori con sarcasmo richiesto, perchè *nubile fanciulla qual'era, andasse in quel modo girando sola?* dal che ne possiamo dedurre con quanta convenienza e riserva si tenessero le ragazze in Atene ai tempi eroici.

Ma poichè vennero in campo i filosofi con le loro astratte dottrine, e l'ingegno dei Greci si perfezionò, giunsero essi al punto, che siccome nelle arti, sdegnando i limiti del bello fisico e naturale, corsero dietro alla bellezza di concetto e ideale; finchè poi incapparono nell'*affettato* e difettoso; così, a forza di voler trovar perfezione nel bello morale, inventarono quel loro astratto amore, superiore al naturale amor delle donne; amore per cui, immaginandosi di poterlo ritrovar solamente nel sesso vi-

(*a*) Odissea lib. VIII. v. 317.

rile, caddero nel vergognoso eccesso, che sotto coperta di amore delle menti, della virtù e simili, tirò loro addosso il disprezzo, la reprensione e l'abominio di tutti gli uomini veramente virtuosi ed onesti (*a*). Come presso dei Greci culti si dileguò la smania dell'amorose imprese a riguardo delle donne, voltandosi per le dette ragioni alla galanteria coi giovani: così appresso di noi, ugualmente che presso i Germani, ed altri popoli del settentrione, a proporzione che s'avanzò la nuova cultura, si trasandarono a poco alla volta le sfide, le giostre, le guerre per causa d'amore; e si cambiarono in convenienze galanti, in poetiche lodi d'astratte immaginarie prerogative, per le quali facendosi delle donne encomiate tanti straordinari modelli di bellezza e di virtù, rendevasi omaggio, piuttosto che al sesso muliebre, alle fantastiche idee di chi, per così dire, ad occhi aperti sognava. Ed ecco i Greci e gli Italiani anche sotto questo punto di vista ravvicinati; nell'idea cioè d'un'amore scevro d'ogni affetto volgare (che questo si intese forse dai moderni col nome d'amor Platonico) quantunque diversificassero nel soggetto; paghi, cioè, i nostri di cercarlo naturalmente nelle feminili sembianze; sdegnarono gli altri di farsi ligj del medesimo amore, chè dispregiarono come troppo basso e volgare; e così pieni la fantasìa delle perfezioni del loro amore nobile e virtuoso: *Hic Deus est*, esclamavano, *qui pacem largitur hominibus, qui mari tranquillitatem, qui ventis requiem, cubile viventibus securum; hic rusticitatem a nobis amovet, hic nos familiaritate conciliat, coetus omnes congregans in solemnibus festisque diebus, in choris, in sacrificiis dux nobis et præsens; mansuetudinem quidem porrigens; malevolentiæ omnis expulsor, propitius, beneficus, spectandus sapientibus, diis placidus, ex-*

(*a*) V. la Prefaz. al mio Volgarizzamento *del Convito di Senofonte*. Venezia presso Adolfo Cesare 1800.

optandus expertibus, participantibus possidendus atque tenendus, delitiarum, mollium illecebrarum, gratiarum dulcis perfusionis et desiderii pater, bonorum studiosus, malorum spretor; in labore, in timore, in desiderio, in sermone gubernator, perfectus adiutor, servatorque præcipuus; deorum atque hominum decus et dux pulcherrimus, optimusque (a). *Hic Deus poeta est adeo sapiens, ut alios quoque poetas possit efficere . . . quilibet enim, antea rudis, poeta evadit, cum primum amor afflaverit; omnesque summatim musicos poesis numeros continet; nec quisquam adeo ignarus est quem amor non inflammet et ad virtutem divinam reddat, ut viro fortissimo par evadat; quin etiam pro alio mori amantes soli eligunt, non viri tantum, sed et mulieres.*

Con questi bei sentimenti si pretendeva che Socrate avesse amato Alcibiade, Giove Ganimede; e così va discorrendo d'altri consimili amori. Que' sentimenti stessi sono, in sostanza, la base della eroica e poetica cavallerìa. Poichè la nostra amorosa Cavallerìa poetica, la quale, come dissi, succedette all'eroica, pose pur ella per fondamento l'amore astratto d'un bello ideale; ma non allontanandosi i nostri amorosi cantori dall'amor feminile, si tennero così sempre più nel verosimile; e di qui ne accade che quanto essi ce ne dicono, desti molto maggior sentimento; perchè mentre sempre intendono d'un amore scevro di voglie impure, sempre però fanno conoscere che d'amor d'uomo per femmina si ragiona; e per conseguenza han luogo

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno e dolce peso,
Dolce parlare e dolcemente inteso,
Or di dolce ora, or pien di dolci paci.

E

Amor che sprona in un tempo, ed affrena,

(a) *Platon. Conv. in Aristoph. Laudat.*

Assecura e spaventa, arde ed agghiaccia,
Gradisce e sdegna; a sè ci chiama e scaccia
Or ci tiene in speranza ed ora in pena ec.

PETRARCA.

Egli è perciò quell'amore, che si trova tra noi mortali; sebbene le bellezze di Beatrice, di Laura di Selvaggia, di Fiammetta e di tant'altre *angeliche sembianze al mondo sole, che con gli angelici costumi, con i bei crini d'oro all'aura sparsi, con i non giammai veduti sì begli occhi han fatto mille volte invidia al Sole,* le imaginaron bensì, ma non vidderle mai nè Cino, nè Dante, nè il Petrarca, nè, infine, quanti imitarono il cavalleresco loro amoroso cantare.

Raccogliendo pertanto il detto fin qui, parmi doversi concludere non esser vero, che i Germani e gli Scandinavi antichi, fin dai secoli più remoti, avessero soli quello spirito di generosità verso le donne, che faceva altre volte del loro favore l'oggetto ed il premio delle azioni virtuose e coraggiose, che riuniva alla premura di servirle, di difenderle e di piacere ad esse, l'idea del più dolce di tutti i doveri; non è vero che solamente tra i Germani e tra gli altri popolatori del Nord si usassero per le donne dei riguardi e delle distinzioni, e che di là venisser fra noi; poichè molti esempj ce ne dette la Grecia nei suoi Eroi, molti i Romani nelle loro leggi e nei costumi, tra i quali vale per molti quel L. Valerio che a prò delle donne *cavallerescamente* s'oppose al severo Catone.

È vero poi che questo costume varie sembianze prese a proporzione delle circostanze morali delle nazioni, e vestì sempre più clamoroso aspetto, quanto meno ebbero incivilito ed illuminato l'ingegno: anzi non solamente la perfetta Cavalleria Amorosa, ma la gelosìa per le donne, ed il predominio di esse sopra degli uomini sembrano aver sempre più vigore, quanto più ciascheduno individuo, o le stesse nazioni sono in uno stato di ignoranza e di rusticità. In conferma s'osservi, oltre ad altre testimonian-

ze, come nel tempo che i Greci culti d'Atene, di Corinto e d'altre provincie niun riguardo avevano verso le donne, dominavano esse nella rustica Sparta, dove il severo Licurgo, mentre pose ogni studio a renderla dura e laboriosa, ἐπὶ δὲ τῶν γυναικῶν ἐξημέλησε, *in mulieribus negligentior fuit* (Arist. Polit. 2. cap. 9.). Esse giunsero al punto in Isparta, che, specialmente se ricche fossero state, τὰ πολλὰ διωκέτω ὑπὸ τῶν γυναικῶν ἐπὶ τῆς ἀρχῆς αὐτῶν *et omnino multa a foeminis administrabantur quum Lacedæmoni rerum potiebantur;* onde è che gli Spartani chiamati furono γυνεκοκρατούμενοι *dalle donne dominati*. In tali circostanze non è da presumere che molti riguardi non avesser per esse, e che varj dei principj non adottassero della galanteria, che faceva parte della scuola cavalleresca d'amore.

Or quella predilezione degli Spartani verso le donne, fino al punto d'esserne loro fatto rimprovero dal rimanente dei Greci, non sarà ella potuta essere un residuo delle costumanze che abbiamo veduto in vigore tra i Greci nei tempi eroici, e di cui ritennero gli Spartani più degli altri le traccie, forse perchè si mantenevano in uno stato che più di quello degli altri Greci si ravvicinava all'antico?

Infatti se prendiamo a considerare i Greci nello stato della loro migliore cultura, certo è che concluder bisogna essere eglino stati generalmente severi, ed anche dispregiatori verso le donne. Segregate dagli uomini nelle domestiche abitazioni, neppure alla mensa si univano. La casa era per loro una specie di carcere, dalla quale non uscivano che di rado; molto coperte, e piene di circospezione e cautela. Rigidi magistrati vegliavano su i loro abbigliamenti e su tutto il loro andamento; come gli *Armosini* in Atene, i *Ginecocosmi* in Isparta.

Mentre così tenevansi le donne oneste, all'opposto si lasciava libero il freno alle meretrici; delle quali fu grandissimo il numero, specialmente in A-

tene ed in Corinto. Perlochè le prime, custodite con severità e quasi avvilite, non aveano il campo di mostrare nè spirito, nè àttrattive, che potessero far loro acquistare influenza su gli uomini, gelosi di mantener un preponderante dominio; le altre, mentre non servivano che al comodo, ed alla mollezza, erano per questa ragione appunto disprezzate, quai vili strumenti della scostumatezza, e della libidine. Le due cagioni adunque per le quali nell'auge della greca cultura ebbero le donne poca o niuna considerazione furono, per un lato: l'orgoglio virile, che ricusò di loro inchinarsi; per l'altro: gli eccessi nati dalla viltà di quelli, che affatto vi si abbandonarono. In quanto al primo: gran parte rifonder si debbe nei filosofi, che la superbia degli uomini fomentarono insegnando essere per natura le donne molto inferiori all' uomo; che l' uomo era destinato a comandare e la donna ad ubbidire (*Arist.* 1. *de republ.*). Essi predicavano che l' amore per le femine era volgare ed impuro; che esisteva un altr'amore, di quello assai più lodevole e casto, nato non da Venere *pandemia* o volgare, ma dalla Venere celeste *quae non fœminae, sed masculi tantum sexus in generatione est particeps* (*Plat. nel convito*); un'amore scevro d'ogni turpitudine *qui honeste amare nos hortatur . . . quicumque amore hoc inspirati sunt, genus masculinum natura robustius et generosius et mentis magis particeps diligunt; et qui amore hoc sincere perfecteque sunt rapti, ex hoc praecipue dignoscuntur, quod pueros non amant, sed adolescentes, cum mente valere jam cœperint* (l. c.). Zenone diceva che quest'amore era ottimo soccorritore in tutto quello che apparteneva alla salvezza della repubblica, ed in tal senso lo chiamò Dio della libertà, dell'amicizia, dispensator della concordia (*Ateneo lib.* 13). A quest' amore sacrificavano prima d'attaccar le battaglie, questo adorarono gli Ateniesi insieme con Minerva nell' Accademia, e nei Ginnasii; quest'amore essi

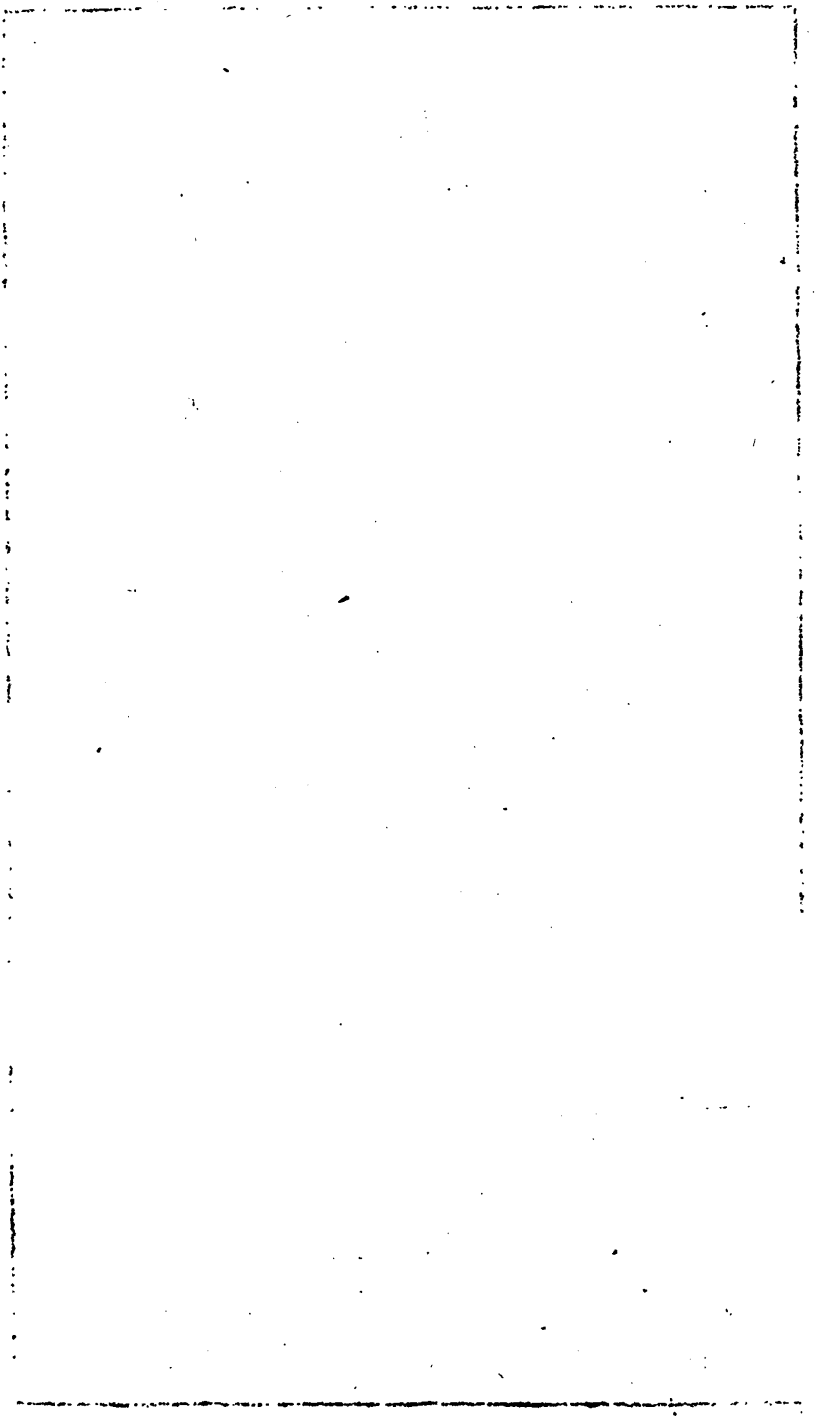
esclusero dalla presidenza al feminile commercio. Di quest'amore si dissero accesi Socrate per Alcibiade Aristotile per Faselite; ed altri sapienti per altri giovani, senza farne loro rimprovero, come allo stesso Aristotile fatto lo fu per Erpillide, a Periandro per Melissa, a Pericle per Aspasia, a Platone medesimo per Archianassa. A sempre più avvilire l'amor delle donne si chiamavano in sussidio i mali cagionati per coloro che vi s'erano dati in braccio. Dalle tradizioni favolose venivano in campo la guerra di Troja per Elena, i mali accaduti ai Trojani dal Giudizio di Paride e la discordia d'Achille per Briseida, l'avventura d'Ercole per causa d'Jole, di Teseo per Fedra, d'Atamante per Temisto, di Giasone per Glauco, d'Agamennone per Cassandra e cent'altri funesti esempj. Le storie rinfacciavano ad Aspasia l'origine della guerra del Peloponneso; Taide s'incolpava d'avere indotto Alessandro ad incendiar la reggia di Persepoli, a Cleopatra davan debito di molte sventure accadute a Filippo; Lisimaco per cagion d'Arsinoe finì vergognosamente la vita, e rovinò la propria famiglia; al qual proposito scrisse Pausania che molte disgrazie vengono addosso agli uomini per dato e fatto d'amore (*lib.* 1. *cap.* x.), e di ben mille altre sventure si dava la colpa all'amor per le donne; a disdoro delle quali Socrate faceva osservare (*Conv. di Senof.*) che *di quante donne mortali Giove amò la bellezza, le lasciò stare tutte mortali com'erano; ma di quanti giovani amò la virtù, li fece tutti immortali; del qual numero sono Ercole, i Dioscuri ed altri. Io credo,* prosegue, *che ancor Ganimede non per riguardo del corpo, ma dello spirito sia stato da Giove trasferito su in cielo.*

Per altro, in mezzo a tutte queste belle dottrine, era senza limiti, come ho detto, il numero delle meretrici, che sempre più avviliva in generale l'amor per le donne. A conciliare i filosofici insegnamenti con una pratica così opposta, o per dir meglio, a coone-

stare l'abuso dell'amor feminile, s'ebbe ricorso alla religione, empiendo la mitologia d'amori delli Dei, e dedicando a Venere le meretrici; cercandosi fin d'allora di cuoprire, a costo della religione, quel che non sarebbesi tollerato in alcun modo co' principj di semplice ragione, non che di filosofia, di Stato, e di convenienza sociale. È celebre a questo proposito l'assoluzione data dai Giudici a Frine difesa dall'innamorato Ipperide; il quale accorgendosi che ella stava sul punto d'essere condannata, accostatosi, scopersele il petto, e mostrandone ai Giudici la singolar bellezza, gli scongiurò a riguardarla come Sacerdotessa di Venere; perlochè *Judices religione tacti, ... necandam minime censuerunt.* (Ateneo lib. 13.)

I Greci dunque allontanati dalla antica loro semplicità, e rozzezza per la cultura dell'intelletto a cui prodigiosamente pervennero, guastati dalla mollezza asiatica, a cui si dettero in braccio, incominciarono ad abbandonare con gli antichi costumi, anche la deferenza e la cortigianerìa verso le donne; sebbene non affatto ogni traccia se ne potesse dileguare; e tale fu la custodia che sempre ebbero delle loro donne; custodia che, se in origine venne prodotta da rispetto, e da convenienza, si cangiò poi in una specie di schiavitù (*a*); tale fu il titolo di δεσποίνα dato specialmente alle Madri di famiglia, come abbiamo detto di quello di *Domina* presso i Romani.

(*a*) Sappiamo da Plutarco (*Ammoniz. ai Maritati*) che per obbligare le donne a non uscire di casa, era loro vietato di tener le scarpe in piedi mentre stavano in casa, per così porre loro un freno; non convenendo che uscissero scalze. I precetti conjugali che egli detta non tendono che a mostrare quanto poco si conoscesse a' suoi tempi quella sorte d' unione matrimoniale che a Nausicaa fu augurata da Ulisse.



Giuseppe Vannacci dis. Carlo Lasinio inc.

CENOTAFIO DI MESSER CINO DA PISTOIA.

esistente nella Cattedrale di detta Città.

POESIE

DI

MESSER CINO DA PISTOIA

NOVELLAMENTE DATE IN LUCE

CON

LA GIUNTA DELLE INEDITE.

CONFRONTATE TUTTE DILIGENTEMENTE CON PIU TESTI

A PENNA E CON LE EDIZIONI ANTICHE

E CORREDATE

DI NOTE ED ILLUSTRAZIONI

DA

SEBASTIANO CIAMPI

Ποιητὴς σοφὸς ὁ Ἔρως

Poeta Sapiens Amor.

(*Plat. Convi.*)

MESSER

FRANCESCO PETRARCA

PER LA MORTE

DI MESSER CINO (*a*)

Piangete donne, e con voi pianga Amore;
Piangete amanti per ciascun paese,
Poichè morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.

Io per me prego il mio acerbo dolore
Non sien da lui le lacrime contese,
E mi sia di sospir tanto cortese
Quanto bisogna a disfogare il core.

Piangan le rime ancor, piangano i versi,
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s'è da noi partito.

Pianga Pistoia e i Cittadin perversi, (*)
Che perdut'hanno sì dolce vicino,
E rallegris'il cielo ove egli è gito.

(*) *Ognun sa che questa espressione è referibile al furore delle parti Bianca e Nera che allora tanto imperversavano nella città di Pistoia.*

(a) *Ho trascritto questo sonetto da un bellissimo Codice in membrana posseduto già dal fu ch. Sig. Professore Migliorotto Maccioni, ed oggi presso del Sig. Ferdinando Foggi in Pisa. In fine del detto Codice si legge quanto appresso:*

FRANCISCI PETRARCE PO
ETE CLARISSIMI ETERNI
TATIS TRIUMPHUS. VI. ET
ULTIMUS EXPLICIT.

die XXIII *madii* MCCCLXX
hodie completum
mihi tradidit poetam
stephanus canossa
miraculosus artifex
qui litteris novioribus
et stilo venustissimo
cum CCCL. *septem*
figuris aureis parvulis
et duabus oppido maioribus
ornavit in pellucida
membranula
meo iussu
dulcissimum petrarcam
cum quo edere et cubare
cum quo vivere et mori volo.
Ego Franciscus Antoni Petri
Bartoli de Florentia.

LE RIME
DI MESSER CINO
GIÀ PUBBLICATE
DAL PILLI

Sonetto di M. Gio. Battista Forteguerri di Pistoia a M. Niccolò Pilli suo compatriotta

Quasi stelle del Ciel chiare e lucenti,
Da fosca nebbia da gran tempo ascose,
A chi contempla l'onorate cose
Fan di lor mostra due be' lumi ardenti;

L'uno che tiene i vivi raggi intenti
Nelle candide sue Selvagge Rose,
È quel di Cino in cui natura pose
Un Sol che 'l Sole illustra e gli Elementi:

L'altro, che i dolci Colli nostri indora,
È di quel Montemagno; ond' escon l'acque
Che d'Amor fanno un fonte sì tranquillo. (a)

Questi de' sacri ingegni eterna Aurora,
Splend' or, mercè della virtù che nacque
Col gentil nostro avventuroso Pillo.

(a) *S'allude alle rime di Bonaccorso da Montemagno che il Pilli pubblicò unite a quelle di Cino.*

Al medesimo.

Pillo gentil, che de' più chiari ingegni
Che mai formasse il sommo Sole in terra,
Ond' or' a noi s' apre Elicona e serra,
Ne date al Mondo così grati pegni;

In sin ch' appariran d'Alcide i Segni,
E che 'l fuoco starà con l' acqua in guerra,
Mai non saran di voi spenti sotterra
I leggiadri pensieri e i bei disegni;

E s' alcun tace, dall' invidia oppresso,
La fama vostra, e tenta farle offesa,
Diralla Apollo all' onda di Parmesso:

Ma Pistoia da voi di gloria accesa,
Terrà sempre l' onor nell' alma impresso,
Ch' a far vi spinse una sì bella Impresa.

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. MONSIG.

IL SIGNORE

NO

NICCOLÒ CAET. DI SERMONETA

CARDINALE DI S. EUSTACHIO

NICCOLÒ PILLI

Io non voglio esser ora ricordevole, Mons. mio Illustriss. e Reverendiss., che più anni sono deliberai con ambidue i Buonaccorsi vostri intimi familiari, che come prima avessi trovate tutte le Rime di m. Cino da Pistoia, le farei molto volentieri, prima che a ogn' altro, vedere a VS. Illustriss. e Reverendiss., da che sentivo allora infinitamente esservi grate. E perciocchè io al presente ne ho ridotte insieme la maggior parte, e che ancora mi è confermato da m. Raffaello Macone mio consobrino, e servidor vostro tanto affezionato, che le composizioni di questo Autore, benchè antiche siano, molto vi debbiano dilettare, umilmente le arreco a voi, acciocchè le veggiate, e che piacendovi, mi facciate grazia di pigliarle in dono; sì perchè talora, con onestissimo diporto, gustiate appieno i bei concetti, i gravi sensi, le nuove invenzioni, e le antiche varietà di Rime, che

in questa bella operetta si ritrovano, sì ancora perchè alla Memoria d' un tanto scrittore si fa veramente cosa gratissima, venendo elle in mano di un Signore, che le gusti, possi, quando voglia, correggerle, e che appresso di sè (come fate voi) l' abbia per carissime. Oltre che si scorgerà da tutti l' altissima protezione, e l' infinita chiarezza che ne riceverà questo gran Giureconsulto e Poeta, avvenga che essendo voi uno degli splendidissimi Raggi del sommo Sole di questa nostra Cristiana Repubblica, potrà il Nostro m. Cino aver da voi il premio d' un sempiterno splendore, anzi della vera sua immortalità che presso a 300 anni è stata ascosa. Ma intendendo ora la patria mia di Pistoia che io le abbi mandate fuori, per dir così, in questo picciol mondo di Roma, sotto l' ombra e favore di VS. Illustriss. e Reverendiss., penso che ne sentirà tant' allegrezza e contento, quanto d' ogni altra cosa che in questo giorno felice accader gli potesse; conciò sia cosa che dalla vostra illustriss. Casa, altri gentiluomini nostri Pistoresi son pur oggi medesimamente favoriti e beneficati; tal che con la molta vertù e liberalità vostra, mostrate al mondo d' essere, e per la chiarezza del sangue e per l' altezza dei costumi, nato veramente Signore; de' quali è proprio remunerar largamente i servizj, usar liberalità verso gli amici, e sovvenire i poveri, ed ai luoghi pii nelle necessità loro; nel che avete imitato la santiss. memoria di

Papa Gelasio II. cognominato il gran Gio. Caetano, che fu principio della grandezza della vostra Ill. Casa, accresciuta dalla vertù di Bonifazio VIII. che per eterna gloria di N. S. Dio, e della S. Sede Apostolica fece restaurare (col sesto libbro dei Decretali,) tutte le leggi nostre Cristiane. Piglierete dunque cortese mente tutte le Rime di questo gentilissimo Poeta, del quale se altre mi verranno alle mani, come sin qui n' ho di già qualche speranza, a VS: Ill. parimente s' invieranno, con la vera effigie di m. Cino, cavata per mano di Giorgin d'Arezzo, (a) *dai Ritratti dell' Illustrissimo Eccellentissimo S. Duca di Fiorenza. Io intanto con ogni riverenza bacio le mani di VS. Ill. e R. pregando N. S. Dio, che vi felicità. Di Roma il giorno di S. Eustachio del LIX. Nella Sedia vacante di Paulo IV.*

(a) *Il Pilli non eseguì questo suo proponimento, almeno per quanto apparisce dagli esemplari della sua edizione che rimangono. Di questo ritratto fatto dal Vasari vedasi la vita di M. Cino a p.* 91.

DELLE RIME
DI MESSER CINO
DA PISTOIA

PARTE PRIMA

SONETTO I.

Qual dura sorte mia, Donna, acconsente
Che 'l bel dir ch' umil rende ogn'empia Fera
Vi facci, oltre 'l venir spietata e fera,
Romper la legge de l'umana gente?
Son pur degli Elementi le semente
I membri vostri, e l'alma vostra altera
Del Ciel calando d'una in altra Sfera,
Come non ha quel suon vivo a la mente?
Non l'ha, poichè parlar nè simiglianza
Non la muove, nè suon: là dove io voglio
Tacer, dissimil farmi, e pianger sempre.
Forse con simil disusate tempre
Piegherò voi, non già donna, ma scoglio,
Da che la vostra, ogni durezza, avanza.

II.

In sin che gli occhi miei non chiude morte,
Non avrann'unqua del mio cor riguardo,
Ch'oggi si miser fisi ad uno sguardo,
Che ne li fur molte ferite porte;
Ond'io ne son di già chiamato a morte
Da Amor, che manda per messaggio un dardo,
Il qual m'accerta che, senz'esser tardo,
Di suo giudizio avrò sentenza forte;
Però che la mia vita in potestate
Dice ch'egli ha, di sì altero loco,
Che dir mercè non vi potrà pietate;
Or piangeranno li folli occhi il gioco,
Ch'io sento per la lor gran vanitate,
Appreso già dentro la mente il foco.

III.

Io son sì vago della bella luce
Degli occhi traditor che m'hanno ucciso,
Che là dov'io son vinto, e son deriso,
La gran vaghezza pur mi riconduce,
E quel che pare, e quel che mi traluce,
M'abbaglia tanto l'uno e l'altro viso,
Che da ragione e da vertù diviso,
Seguo sol'il desìo come mio Duce;
Il qual mi mena tanto pien di fede
A dolce morte, sotto dolce inganno,
Ch'io la conosco sol dopo 'l mio danno;
E mi duol forte del gabbato affanno;
Ma più mi duole, ahi lasso, che si vede
Meco pietà tradita da mercede.

IV.

Il zaffir che dal vostro viso raggia
Sì fortemente gli occhi m' innamora,
Ch' eglin' si fanno miei signori all' ora
Ch' aspetto Amor ch' a la morte m' ingaggia.
S' a tal sorte m' incontra, ch' io non aggia
Mercè da voi, onde convien ch' io mora;
Lasso che nel cor vostro non dimora
Pietate, che del mio martirio caggia;
Voi sete pur gentile, accorta, e saggia,
E adorna del più bel che 'l mondo attraggia,
Ma sol di voi quel poi m' uccide e accora
Ch' io veggio esser d' ogni pietà fora;
Tal che sol guai convien che da voi traggia,
Come Donna crudel, Fera selvaggia.

V.

Saper vorrei s' Amor che venne acceso
E folle molto di novel colore
Quando vidi Madonna intorno al core,
Se innanzi a lei 'l menò legato e preso;
E s' a mercè niente è stato inteso
Il fedel, dritto, e leal servidore,
E se di sua sentenza sa il tenore,
O se di pietà 'l priego l' ha difeso:
Di ciò ch' io vo' saper, fort' è il ridotto,
Ch' ella tanto è leggiadra, alta e vezzosa,
Ch' innanti a lei pietà non faría motto;
S' Amor non m' assicura, ch' ogni cosa
Lusinga, vince, e può far, sì è dotto,
Una selvaggia Fera esser pietosa.

VI.

Questa Donna che andar mi fa pensoso,
Porta nel viso la virtù d'amore,
La qual fa disvegliare altrui nel core
Lo spirito gentil che v'è ascoso;
Ella m'ha fatto tanto pauroso,
Poscia ch'io vidi quel dolce Signore
Negli occhi suoi con tanto valore
Di cui parlar veramente non oso.
E s'avvien poi che quei begli occhi miri,
Io veggio in quella parte la salute,
U' l'intelletto mio non puote gire;
Allor si strugge sì la mia virtute,
Che l'alma, onde si muovono i sospiri,
S'acconcia per voler dal cor partire.

VII.

Sta nel piacer della mia Donna Amore
Com'in Sol raggio, e 'n ciel lucida Stella,
Che nel muover degli occhi poggia al core,
Sì ch'ogni Spirto si smarrisce in quella;
Soffrir non posson gli occhi lo splendore,
Nè il cor può trovar loco, sì è bella,
Che 'l sbatte fuor, tal ch'ei sente dolore;
Quivi si trova chi di lei favella:
Ridendo par che s'allegri ogni loco,
Per via passando, angelico diporto,
Nobil negli atti, ed umil nei sembianti;
Tutt'amorosa di sollazzo e gioco,
E saggia di parlar, vita e conforto,
Gioia e diletto a chi le sta davanti.

CANZONE I.

Quando Amor gli occhi rilucenti e belli,
Ch'han d'alto foco la sembianza vera,
Volge ne' miei, sì dentro arder mi fanno,
Che per virtù d'Amor vengo un di quelli
Spirti, che son ne la celeste sfera,
Ch'Amor e gioia ugualmente in lor hanno;
Poi, per mio grave danno,
S'un punto stò che fisso non li miri,
Lagriman gli occhi, e'l cor tragge sospiri;
Così veggio che in sè discorde tene
Questa troppo mia dolce e amara vita,
Chi 'n un tempo nel ciel trovasi e 'n terra,
Ma di gran lunga in me crescon le pene;
Per che cherendo ad alta voce aìta,
Gli occhi altrove mirando, mi fan guerra;
Or se pietà si serra
Nel vostro cor, fate ch'ognor contempre
Il bel guardo che 'n ciel mi terrà sempre.
Sempre non già; poscia che nol consente
Natura ch'ordinato ha che le notti
Legati sien, non già per mio riposo,
Perciò ch'allor sta lo mio cor dolente
Nè sono all'alma i suoi pianti interrotti
Del duol ch'ho per fin qui tenuto ascoso;

Deh se non v'è noioso
Chi v'ama, fate almen, per ch'ei non mora,
Parte li miri della notte ancora.
Non è chi imaginar, non che dir pensi
L'incredibil piacer, Donna, ch'io piglio
Del lampeggiar delle due chiare stelle,
Da cui legati ed abbagliati i sensi,
Prende 'l mio cor un volontario essiglio,
E vola al Ciel, tra l'altre anime belle:
Indi dipoi lo svelle
La luce vostra, ch'ogni luce eccede,
Fuor di quella di quel che 'l tutto vede.
Ben lo so io, che 'l Sol tanto già mai
Non illustrò col suo vivo splendore
L'aer, quando che più di nebbia è pieno,
Quanto i vostri celesti e santi rai,
Vedendo avvolto in tenebre 'l mio core,
Immantenente fer chiaro e sereno,
E dal carcer terreno
Sollevandol talor, nel dolce viso
Gustò molti dei ben del Paradiso.
Or perchè non volete più ch'io miri
Gli occhi leggiadri u'con Amor già fui,
E privar lo mio cor di tanta gioia?
Di questo converrà ch'Amor s'adiri,
Che un core in sè, per vivere in altrui,
Morto, non vuol ch'un'altra volta moia:
Or se prendete a noia
Lo mio Amor, occhi d'Amor rubegli,
Foste per comun ben stati men begli:

Agli occhi della forte mia nemica
Fa' canzon che tu dica,
Poi che veder voi stessi non possete,
Vedete in altri almen quel che voi sete.

MADRIGALE I.

Amor, la doglia mia non ha conforto,
Perchè è fuor di misura;
Così la mia ventura
Quando m'innamorò m'avesse morto.
S'ella m'avesse, quando io dico, ucciso
Non era il mio morire
Grave più che si porti il corso umano;
Ma or, s'io moro, perderò 'l bel viso,
Dal qual tanto distrano,
In verità, mi sarà 'l dispartire,
Che s'io potessi propriamente dire,
Non credo fusse core,
Sotto tua legge, Amore,
Che non pigliasse martíro e sconforto.

VIII.

Se 'l vostro cor del forte nome sente,
Non m'udirete mai chiamar mercede,
Anzi voi mi vedrete, per mia fede,
Andar pensoso e lagrimar sovente;
In sin che Morte, ch'a sì fatta gente
Suol apparir da poi che la si chiede,
Non entrerà nel loco dov'ei siede,
Vita no'avrò, se non selvaggiamente.
Così m'ha preso la beltate vostra,
Che se mi disdegnate morto sono,
Perchè Amor pur volermi uccider mostra;
E dice spesso, se di voi ragiono,
Poi ch'ella gli occhi tuoi vinse in la giostra,
Convien tenghi da lei la vita in dono.

IX.

Occhi miei, deh fuggite ogni persona,
E col pianto emendate il gran fallire
Ch'avete fatto; sì che di morire
Sete più degni, che di cosa alcuna;
S'Amor, per cortesía, non vi perdona,
Consigliovi anzi piangendo finire,
Che voi vogliate lo mio cor tradire,
Di ciò sovente l'Amor vi cagiona.
Deh come mai apparirete avanti
A quella Donna, da cui voi faceste,
Per dipartir, sì dolorosi pianti?
Diravvi, poi che voi non mi vedeste,
Occhi vani, voi foste sì costanti,
Che 'l cor ch'io aggio, sottrar mi voleste.

X.

Lo fin piacer di quello adorno viso
Compose 'l dardo che gli occhi lanciaro
Dentro dal cor, quando ver me giraro,
Che sua beltà riguardavo sì fiso;
Allor sentii lo spirito diviso
Da quelle membra che se ne turbaro,
E quei sospiri che dentro gli andaro,
Dicean piangendo che 'l core era anciso;
Lasso dapoi ne pianse ogni pensiero
Ne la mente dogliosa che mi mostra
Sempre davanti lo suo voler fero;
Per il qual se mercede ad Amor chero,
Dice, pietà non è in la virtù nostra
Che tu la trovi, e così mi dispero.

XI.

Voi che per nuova vista di ferezza
Vi sforzate di tormi quel desío,
Che nacque allor che l'ardimento mio
Fu privo di mirar vostra adornezza,
Sapete che 'l mio cor n'ha tal vaghezza,
Ch'ei volse ben da poi che lo sentío,
Morire innanzi ch'averlo in oblío;
Di tal virtute è vostra gentilezza:
Però, Madonna, quando pur volete
Torre e farmi obliar sì gentil cosa,
Fovvi saper che sol voi m'ancidete;
Non già perchè di ciò siate dogliosa,
Ch'io veggio che voi ben vi sforzerete
D'esser sempre Selvaggia e disdegnosa.

XII.

Gli occhi vostri gentili e pien d'Amore
Ferito m' hanno col dolce guardare,
Sì ch'io sento ogni mio membro accordare
A doler forte, per ch'ei non ha 'l core;
Che volentieri 'l farei servidore
Di voi Donna piacente, oltre al pensare,
A gli atti, e i bei sembianti, in cui traspare
Ciò che si scorge in voi con gran bellore:
Come potea d'umana natura,
Nascere al mondo figura sì bella
Com' voi che pur maravigliar mi fate?
E dico, nel mirar vostra beltate:
Questa non è terrena creatura,
Dio la mandò dal Ciel, tanto è novella!

XIII.

Tutto mi salva il dolce salutare,
Che vien da quella ch'è somma salute,
In cui le grazie son tutte compiute;
Con lei va Amor, e con lei nato pare;
E fa rinnovellar la terra e 'l mare,
E rallegrare il Ciel la sua virtute,
Già mai non fur tai novità vedute;
Quali per lei ci face Amor mostrare.
Quando va fuori adorna, par che 'l Mondo
Sia tutto pien di spiriti d'Amore,
Sì ch'ogni gentil cor divien giocondo;
Ed il mio cor dimanda, ove m' ascondo?
Per tema di morir vol fuggir fore:
Ch' abbassi gli occhi, allor tosto rispondo.

XIV.

Se mi riputo di niente alquanto,
Io ne ringrazio Amor che sua mercede,
Facendo cortesía m'onora tanto,
Che dentro del mío cor alberga e sede;
E se biasmo non è 'l verace vanto,
Io dico che per grazia mi concede,
Ch' io tragga del mio cor ciò ched io canto,
Ond' io son presto morir per sua fede;
Ancor m'ha fatto Amor più ricco dono,
Ch' a tal Donna m'ha dato in potestate,
Che là si vede 'l Sole ov' ella appare;
E vince quello di sua chiaritate,
Ond' io, perchè sta in ogni terra 'l suono,
Di suo gran pregio non oso cantare.

BALLATA I.

Io non domando, Amore,
Fuor che potere il tuo piacer gradire,
Così t'amo seguire
In ciascun tempo, o dolce mio Signore,
Però ch'io servo sempre ugual d'Amore;
Quella Donna gentile
Che mi mostrasti, Amor, subitamente,
Un giorno sì m'entrò dentro la mente,
In sua sembianza umìle,
Veggendo sè ne' suoi begli occhi stare,

Che diletto al mio core,
Di poi non s'è veduto in altra cosa,
Fuor che quella amorosa
Vista ch'io vidi, rimembrar tutt'ore:
Questa membranza, Amor, tanto mi piace,
E sì l'ho imaginata,
Ch'io veggio sempre quel ch'io viddi allora,
Ma dir non lo potría, tanto m'accora
L'imagine passata
Ch'ho nella mente: ma pur mi do pace,
Che 'l verace colore
Chiarir non si potría per mie parole.
Amor, come si suole,
Dil' tu per me, là ov'io son servidore;
Ben deggio sempre onore
Render a te, Amor, poi che 'l desire
Mi desti d'ubbidire
A quella Donna ch'è di tal valore.

XV.

Una gentil piacevol giovenella,
Adorna vien d'angelica virtute,
In compagnía di sì dolce salute,
Che qual la sente, poi d'Amor favella;
Ella n'apparve agli occhi tanto bella,
Che per entro un pensier al cor venute
Son parolette non già ancor sentute,
Ch'abbian vertù d'esta gioia novella;
La quale ha preso sì la mente nostra,
E covertata di sì dolce Amore,
Che 'la non può pensar se non di lei;
Ecco come è soave il suo valore,
Che ne' begli occhi apertamente mostra,
Ch'aver doviam gran gioia di costei.

XVI.

Madonne mie, vedeste voi l'altr'ieri,
Quella gentil figura che m'ancide,
Quella, se solo un pochettin sorride,
Quale 'l Sol neve, strugge i miei pensieri?
Onde nel cor giungon colpi sì fieri,
Che della vita par ch'io mi diffide,
Però, Madonne, qualunque la vide,
O per via l'incontrate, o per sentieri,
Restatevi con lei; e per pietate,
Umilemente fatenel' accorta,
Che la mia vita per lei morte porta;
E se ella pur, per sua mercè, conforta
L'anima mia piena di gravitate,
A dire a me, sta' san, voi la mandate.

XVII.

Vedete, Donne, bella creatura,
Com' sta tra voi maravigliosamente?
Vedeste mai così nuova figura,
O così savia giovine piacente?
Ella per certo l'umana natura,
E tutte voi adorna similmente;
Ponete agli atti suoi piacenti cura,
Che fan maravigliar tutta la gente.
Quanto potete, a prova, l'onorate
Donne gentili, ch'ella voi onora,
E di lei 'n ciascun loco si favella.
Unquemai par si trovò nobiltate,
Ch'io veggio Amor visibil che l'adora,
E falle riverenza, sì è bella.

XVIII.

In disnor' e 'n vergogna solamente
Degli occhi miei che mirarono altrui,
Amor ha lo mio cor con esso lui
Spinto per forza fuor della mia mente,
Con quello spirto dolce, che soventè
L'anima mia facea membrar di voi;
Sì ch'io non sono stato ardito poi
Di mirar donna, o apparir fra gente:
Ch'a li miei occhi vergognosi pare
Che s'indovini ciascun come gli have
Amor trovati in fallenza ed in colpa;
Ma gli occhi vostri amorosi gli scolpa,
Che fanno, con il bel guardo suave,
Ogni cosa, mirando, innamorare.

CANZONE II.

Com'in quegli occhi gentili, e 'n quel viso
Sta Amor, che m'ha conquiso,
Così stesse nel core,
Che talora di me pietade avesse.
Avesse tanto Amor nel mio cor loco,
Ch'ei facesse mostranza,
Sì che la mia pesanza
Non paresse a costei sollazzo e gioco;
E gli occhi suoi avesser tal possanza
Che vedessero 'l foco,
Che m'arde a poco a poco
Dentro lo core senza riposanza:
Deh che s'ora parlasse la pietanza,
Ch'è nella mia sembianza,
E venisse ancor fore
Il core mio, che ciascun lo vedesse.
Se veder si potesse lo cor mio,
Fera non è sì dura,
Che della sua natura
Fuor non uscisse a pianger sì com'io.
Nato son, lasso, in sì forte ventura,
E in un punto sì rio,
Che non val, sì fallío,
Chiamar mercè, sol che mi ponga cura;
Ch'io son di morte visibil figura,

Sì ch'ad ogn' uom paura
Dovría far l'ombra mia,
Che ben faría mercè chi m' uccidesse.
Chi mi facesse far sol una morte
Mercè faría e bene:
Però che mi convene,
Mille volte morire ad ognor forte.
Lasso ch'io son d'Amor fuor d'ogni spene,
E in l'amorosa corte,
Non credo aver consorte
Vivo nè morto, di sì grevi pene,
Con il piacer che vene
Per strugger la mia mente,
Se sovente i pensier non deponesse.
Solo un pensier d'Amor mi strugge tanto,
Ch'io divengo men saggio,
E più poter non aggio,
Nè mai alla mia vita aver mi vanto,
In questo Mondo forte è'l mio dannaggio,
E lo martìro e 'l pianto,
E la pena di quanto
Ho verso Dio fallito, e falleraggio,
Mai sempre in questo secol male avraggio,
Nè mai punto allegraggio;
Però meglio era assai
Che già mai cotal uomo non nascesse.

CAPITOLO I.

Io non so dimostrar chi ha il cor mio,
Nè ragionar di lei, tanto è altiera,
Ch'Amor mi fa tremar, pensando ch'io
Amo colei ch'è di beltà lumiera,
Della qual'esce un ardente splendore,
Che già non oso guardar la sua ciera.
Lasso! che, amando, la mia vita more,
E già non saccio sfogar la mia mente,
Sì in alto loco m'ha condotto Amore.
Quando 'l pensier divien tanto possente
Che mi comincia sue virtuti a dire,
Sento 'l suo nome chiamar nella mente,
Che face li miei spiriti fuggire,
Senza far motto venendo di fore;
Ma non ha poscia cotanto d'ardire,
Per soverchianza di molto valore
De l'aspra pena che a lo cor m'è gionta,
Ond'io rimango privo di colore.
Amor, che sa la sua virtù, mi conta
Di questa Donna sì alta valenza,
Che spesse fiate lo suo saper monta
Di sopra la natural conoscenza;
E temo vadi l'alma tosto fore,
E conquiso divengo, e' n gran temenza,
Ch'io sento ch'ha di lei troppo timore.

BALLATA II.

Angel di Dio simiglia in ciascun atto
Questa giovine bella,
Che m'ha con gli occhi suoi il cor disfatto;
E di tanta virtù si vede adorna,
Che chi la vuol mirare,
Sospirando, convielli il cor lasciare;
Ogni parola sua sì dolce pare,
Che là, ove posa, torna
Lo spirito che meco non soggiorna;
Però che forza di sospir lo storna,
E pien d'angoscia è fatto
Il loco d'onde Amor poscia l'ha tratto.
Io non m'accorsi, quando la mirai,
Ch'Amore assaltò gli occhi, onde disfatto
Fuor dell'alma trovai
La mia virtù, che per forza lasciai;
E non sperando di campar già mai,
Di ciò più non combatto,
Dio mandi il punto di finir pur ratto.
Ballata, a chi del tuo fattor dimanda,
Dilli, che tu lo lasciasti piangendo,
E comiato pigliasti,
Che vederlo morir non aspettasti;
Però lui, che ti manda,
A ciascun gentil cor lo raccomanda,
Ch'io per me non accatto,
Com'più viver mi possi a nessun patto.

XIX.

Se mercè non m'aita il cor si more,
E l'anima trarrà guai dolorosi,
Et i sospiri usciranno dogliosi
Della mia mente adorni di dolore;
Poi che sentir li miei spiriti Amore
Lei sol chiamar, son tutti vergognosi,
Or che si senton di doglia angosciosi,
Cheron piangendo 'l mio dolce valore.
Io dico, in verità, che se mercede
Non aita lo cor, che l'alma trista
Girà traendo dolorosi guai.
Egli è una virtù che ne conquista
Ognor, quando di cor gentil procede,
Ond'io aspetto che la venga omai.

XX.

Lasso, ch'io più non veggio il chiaro Sole,
Nè so per che ragion mi s'è furato,
Che ver di me non luce com'ei sole,
Nè mi riscalda, sì è raffreddato;
Membrandomi di lui forte mi dole,
Ch'io più nol veggio sì come era usato,
Credo che 'l bel Signor d'Amor lo vuole,
Per darmi pena, e non aggio peccato.
Da che li piace di darmi tormento,
Io lo riceverò con gran piacenza,
Tanto ch'avrà di me conoscimento;
Ben credo certo ch'avrà conoscenza,
S'io non gli avraggio fatto fallimento,
E spero ch'io n'avrò buona sentenza,

XXI.

Se 'l viso mio a la terra s'inchina,
E di vedervi non si rassicura,
Io vi dico, Madonna, che paura
Lo face, che di me si fa regina;
Per che la beltà vostra pellegrina,
Quaggiù tra noi soverchia mia natura,
Tanto, che quando vien, se per ventura
Vi miro, tutta mia virtù ruina;
Sì che la Morte ch'io porto vestita,
Combatte dentro a quel poco valore,
Che vi rimane con pioggia e con tuoni:
Allor comincia a pianger dentro al core
Lo spirito vezzoso della vita,
E dice: o Amore, perchè m'abbandoni?

XXII.

L'anima mia vilmente è sbigottita
Della battaglia che 'la sente al core,
Che se pur s'avvicina un poco Amore
Più presto a lei, che non soglia, ella more;
Sta come quei, che non ha più valore,
Ch'è per temenza dal mio cor partita,
E chi vedesse com'ella n'è gita,
Diría per certo: questi non ha vita.
Per gli occhi venne la battaglia pria,
Che roppe ogni valore immantenente,
Sì che del colpo fier strutta è la mente;
Qualunque è quel che più allegrezza sente,
S'ei vedesse il mio spirito gir via,
Sì grande è la pietà, che piangería.

XXIII.

La grave udienza degli orecchi miei,
M'have sì piena di dolor la mente,
Che 'l mio cor, lasso, doglioso si sente
Involto di pensier crudeli e rei;
Però che mi fu detto da colei,
Per cui speravo viver dolcemente,
Cose, che sì m'angoscian duramente,
Che per men pena la morte vorrei;
E sarebbemi assai meno angosciosa
La morte, della vita ched io attendo,
Poichè l'è piena di tanta tristizia;
Che là ond'io credevo aver letizia,
Pena dato m'è or sì dolorosa,
Che mi distrugge e consuma languendo.

CANZONE III.

Degno son io ch' i' mora,
Donna, quando vi mostro,
Ch' i' ho degli occhi vostri Amor furato;
Che certo, sì celato
Men venni al lato vostro,
Che non sapeste quando i' n'uscì' fora;
Et or perchè davanti io non mi attento
Mostrarlo in vista vera,
Ben' è ragion ch' io pera,
Solo per questo mio folle ardimento:
Ch' io dovea innanzi, poi che così era,

Soffrir ogni tormento,
Che farne mostramento
A voi, ch'oltre a natura sete altera.
Ben son stato ozioso,
Poi ch'ho seguito quanto
Mostrar ver me disdegno vi piacesse,
Ma se non vi calesse
Di mie follíe alquanto,
Destando 'l vostro cor non disdegnoso,
Per ciò che questo Amor, ch' allor furai,
Per se stesso m'ancide,
E dentro mi conquide,
Sovente mi faría tragger più guai,
E 'n tal guisa il mio cor, lasso, divide,
Che dentro a lui menai;
Donna mia, unque mai
Così fatto giudizio non si vide.
Di mio ardir non vi caglia,
Donna, che vostra altezza
Mover non si convíen contro sì basso;
Lasciatemi gir lasso,
Ch'a finir mia gravezza
Fo con la morte volentier battaglia;
Vedete ben ch' io non ho più possanza;
Dunque al mio folleggiar
Piacciavi perdonar,
Non per ragion, ma vincavi pietanza;
Che fa vendetta ben più da lodare
Signor, che perdonanza
Usa, nel tempo ch'ei può gastigare.

XXIV.

La bella Donna che 'n virtù d' Amore
Mi passò per gli occhi entro la mente,
Irata e disdegnosa spessamente
Si volge nelle parti ove sta 'l core;
E dice: s' io non vo di quinci fore
Tu ne morrai, s' io posso, tostamente;
E quei si stringe paventosamente,
Che ben conosce quant'è il suo valore.
L'anima, che intende este parole,
Si lieva trista per partirsi allora
Dinanzi a lei, che tant' orgoglio mena;
Ma vienle incontro Amor che se ne duole,
Dicendo: tu non te ne andrai ancora:
E tanto fa ch' ei la ritiene a pena.

XXV.

Oimè lasso, or sonv' io tanto a noia
Che mi sdegnate sì come nimico,
Sol perch' io v' amo, et in ciò m' affatico,
Nè posso disamar sì bella gioia.
Morrò, da che vi piace pur ch' io moia,
Che la speranza, per cui mi nutrico,
Mi torna in disperanza, oltre ch' io dico,
Così spietà, contro pietanza poia.
Di tutto ciò ch' io mi pasceva in pace,
E davomi d' amor dolce conforto,
Mi torna in guerra, sì viver mi face.
Ma pur convien ched io per voi sia morto,
Ch' uccider mi debb' io, poichè mi piace
Per voi morir, ancor che saría torto.

XXVI.

Se non si muor non troverà mai posa,
Così l'avete fortemente in ira,
Questo dolente, che per voi sospira
Ne l'anima, che sta nel cuor dogliosa;
Et è la pena sua tanto angosciosa,
Che pianger ne dovría ciascun che'l mira,
Per la pietà, che pare allor, ch'ei gira
Gli occhi, che mostran la morte entro ascosa.
Ma poi v'aggrada, non vuol già salute,
Nè ridotta il morir, come fan loro
Li quai son forti nel terribil ponto.
Per gli occhi vostri, che sì accorti foro,
Ne trasse di piacere una virtute,
Ch'a forza 'l cor se n'è a morte gionto.

XXVII

Deh com'sarebbe dolce compagnía
Se questa Donna, Amor e Pietate,
Fossero 'nsieme in perfetta amistate
Secondo la vertù ch'onor disía;
E l'ún de l'altro avesse signoría,
E'n sua natura ciascun libertate,
Perch'il core alla vista d'umiltate,
Simile fosse, sol per cortesía;
Et io vedessi ciò, sì che novella
Ne portassi gioiosa all'alma trista!
Voi odireste lei nel cor cantare,
Spogliata del dolor che la conquista;
Ch'ascoltando un pensier, che ne favella,
Sospirando si gitta in lei a posare.

XXVIII.

Il mio cor, che ne' begli occhi si mise,
Quando sguardava in voi molto valore,
Fu tanto folle, che fuggendo Amore,
Davanti alla saetta sua s'assise
Ferrata del piacer, che lo divise
Sì che per segno li stava di fore,
E la temprò sì forte quel Signore,
Che dritto, quivi traendo, l'ancise.
Morto mi fu lo cor, sì com'vo' odite,
Donna, a quel ponto, e non ve n'accorgeste;
Così di voi la vertù non sentite:
Poscia pietate, che di me si veste,
Lo v'ha mostrato, onde fiera ne gite,
Nè mai di me mercede aver voleste.

CANZONE IV.

Quand' io pur veggio che sen vola 'l Sole
Et apparisce l'ombra,
Per cui non spero più la dolce vista,
Nè ricevuto ha l'alma, come suole,
Quel raggio, che la sgombra
D'ogni martíro, che lontano acquista;
Tanto forte s' attrista e si travaglia
La mente, ove si chiude il bel desío,
Che l'ardente cor mio
Piangendo ha di sospiri una battaglia,
Che comincia la sera,
E dura insino alla seconda Sfera.

Allorch' io mi ritorno alla speranza,
Et il desío si leva
Col giorno che risquote lo mio core,
Mi muovo e cerco di trovar pietanza,
Tanto ched io riceva
Dagli occhi il don, che fa contento Amore,
Ch'egli ha già, per dolore e per gravezza
Del perduto veder più avanti morti.
Dunque ch'io mi conforti
Sol con la vista, e prendane allegrezza
Sovente in questo stato,
Non mi par esser con ragion biasmato.
Amor, con quel principio onde si cria,
Sempre 'l desío conduce,
E quel per gli occhi innamorati vene;
Per lor si porse quella fede in pria
Da l'una a l'altra luce
Che nel cor passa, e poi diventa spene;
Di tutto questo ben son gli occhi scorta.
Chi gli occhi, quando amanza dentro è chiusa,
Riguardando non usa,
Fa come quei che dentro arde, e la porta
Contro al soccorso chiude;
Debbesi usar degli occhi la vertude.
Vanne, Canzone mia, di gente in gente,
Tanto che la più gentil Donna trovi,
E prega che suoi nuovi
E begli occhi amorosi, dolcemente
Amici sian de' miei,
Quando, per aver vita, guardan lei.

XXIX.

Ahi Dio! come s'accorse in forte ponto
Per me dolente quella che m'ancide,
Che'l dolce Amor, che ne'suoi occhi ride,
M'avía lo cor di sua biltate ponto;
Ch'ogni fiero voler irato gionto
Fu nel suo cor, com'ella se n'avide;
E nacque ciò che pietà conquide,
E mi fa andar consumato e defonto;
E porta, non so come a dirlo in carte,
Per la forza d'Amor, un disío ignudo,
Che giamai si vestío di buon sembiante.
Ahi lasso, quante lagrime n'ho sparte;
E'l suo core è'n ver me sì fiero e crudo,
Ch'ei non soffrisce ch'io le miri avante.

XXX

L'intelletto d'Amor, che solo porto,
M'ha sì depinta ben propiamente
Quella Donna gentil dentro alla mente,
Ch'io là veggio lontano il mio conforto;
Sì che resta di pianger lo cor morto
Entro quell'or'in l'anima dolente,
Veggendola sì bella, ch'ei consente,
Che sia ragion ciò che pietà fa torto.
Confuggere mi fa in nuova santenza,
Così de l'altra mi parte spess'ore
Questa gentil et alta intelligenza,
In cui risplende deità d'Amore,
E luce a me per la somma piacenza
Di quella Donna, ch'ha tanto valore.

XXXI.

Tu, che sei voce, che lo cor conforte,
E gridi, e 'n parte, dove non può stare
L'anima nostra, tue parole porte,
Non odi tu 'l Signore in lei parlare?
E dir, che pur convien, che mi dia morte
Questo novello spirito, ch'appare
Dentro d'una vertù gentile e forte,
Sì che qual fiere, non può più campare.
Tu piangerai con lei, s'ascolti bene,
Ch'esce per forza de' molti martíri
D'esto suo loco, che sì spesso muore;
E fuor degli occhi miei pieno ne viene
De le lagrime ch'escon de'sospiri,
Ch'abbondan tanto, quanto fa 'l dolore.

XXXII.

Il dolor grande che mi corre sovra
Da ciascun canto, per tormi la vita,
Sol per cagion de la mia dipartita
L'anima da lo cor, per forza, sovra,
E sì, che quella sconsolata povra
Sen va dogliendo che nessun l'aita;
E s'ella vede la mente romita,
Non ha ardimento, che di ciò si scovra.
Ma gli occhi miei che son presi di pianto
In quel desío, che gli distrugge forte,
Fan, ch'altri se n'accorge lagrimando;
Anzi il dimostran gli distrutti tanto,
Ch'a ogn'uom par vedere in lor la morte,
Ch'io provo, lunge da Madonna stando.

CANZONE V.

Perchè nel tempo rio
Dimoro tuttavía aspettando peggio,
Non so com'io mi deggio
Mai consolar, se non m'aiuta Dio,
Per la morte ch'io chieggio
A lui, che venghi nel soccorso mio,
Che miseri, com'io,
Sempre disdegna, com'or provo e veggio;
Non mi vo'lamentar di chi ciò face,
Perch'io aspetto pace
Da lei, su'l punto de lo mio finire,
Ch'io le credo servire,
Lasso, così morendo,
Poi le dispiàccio e disservo, vivendo.
Deh che m'avesse Amore,
Prima ch'io 'l vidi, immantenente morto,
Che per biasmo del torto,
Arebbe a lei et a me fatto onore;
Tanta vergogna porto
De la mia vita, che testè non more,
Ch'è peggio del dolore
Il qual d'Amor la gente disconforta.
Ch'una cosa è Amor e la Ventura,
Che soverchion natura,
L'un per usanza, e l'altra per sua forza,

Sì ch' io vo', per men male,
Morir, contro a la voglia naturale.
Questa mia voglia fera
È tanto forte, che spesse fiate,
Per l'altrui potestate,
Daría al mio cor la morte più leggiera;
Ma, lasso! per pietate
Dell' anima mia trista che non pera,
E torni a Dio qual'era,
Ella non muor, ma viene in gravitate;
Ancor ch'io non mi creda già potere
Finalmente tenere
Che a ciò per soverchianza non mi mova,
Ma avrà forse mercede
E quel Signor di lei che questo vede.
O canzonetta mia, tu starai meco
Accioch' io pianga teco,
Ch' io non so là dove tu possi andare,
Ch'apo lo mio penare
Ciaschedun altro ha gioia;
Non vo'che vadi altrui facendo noia.

XXXIII.

Io sento pianger l'anima nel core,
Sì ch' agli occhi fa pianger li suoi guai,
E dice: oimè lasso, io non pensai
Che questa fusse di tanto valore;
Che per lei veggio la faccia d'Amore
Vie più crudel, ch' io non vidi già mai,
E quasi irato mi dice: che fai
Dentro questa persona, che si more?
Dinanzi agli occhi miei un libro mostra,
Nel quale io leggo tutti que' martìri,
Che posson far vedere altrui la morte.
Poscia mi dice: o misero, tu miri
Là ov' è scritta la sentenza nostra,
Che tratta del piacer di costei forte?

XXXIV.

Ciò ch' io veggio di qua m'è mortal duolo,
Poichè io son lunge in fra selvaggia gente,
La quale io fuggo, e sto celatamente,
Perchè mi trovi Amor col pensier solo.
Ch' allor passo li monti, e ratto volo
Al loco ove ritrova il cor la mente,
Imaginando intelligibilmente,
Mi conforta un pensier, che tesse un volo.
Così non morragg' io, se fia tostano
Lo mio redire a far sì, ched io miri
La bella gioia da cui son lontano,
Quella, ch' io chiamo, lasso! coi sospiri,
Perch' odito non sia da cor villano,
D' Amor nemico, e degli suoi desìri.

XXXV.

Guarda crudel giudicio che fa Amore
Di me, perchè pietà non mi fu intesa,
Quando disse a Madonna ch'era presa
La mente mia per lo suo gran valore.
Egli ha spogliato il doloroso core
E' 'nnanzi a gli occhi m'ha la vita appresa,
E fieramente con sua face accesa
Va tormentando l'anima che muore.
Questa sentenza d'Amor, che fu data
Per crudeltate della Donna mia,
Come crudele, ad effetto è mandata;
E mai non spero ch'altro di me sia,
Se vertù nuova, da lo Ciel mandata
Non è, per la pietà, ch'ella sen gía.

XXXVI.

Donna, io vi miro, e non è chi vi guidi
Nella mia mente, parlando di vui;
Tanta paura ha l'anima d'altrui,
Che non trova pensier in cui si fidi.
Ond'ella pur convien che pianga e gridi
Dentro a lo core, ne' sospiri sui,
Per quella Donna, de la quale io fui
Sì tosto preso, pur com'io la vidi.
Ella mi tiene gli occhi su la mente,
E la man dentro al cor, com' una fiera
Nemica di pietà crudelemente.
Non si può atar' in nessuna maniera;
Che, s'essere potesse, solamente
Sareste voi, e non più quella, altiera.

CANZONE VI.

L'uom che conosce è degno ch'abbia ardire,
E che s'arrischi, quando s'assicura
Ver quello, onde paura
Può per natura o per altro, avvenire;
Così ritorn'io ora, e voglio dire
Che non fu per ardir s'io puosi cura
A questa criatura,
Ch'io viddi quel, che mi venne a ferire.
Perchè mai non avea veduto Amore,
Cui non conosce 'l cor, se non lo sente;
Che par, imprimamente, una salute,
Per la virtute de la qual si cria,
Poscia a ferir va via
Veloce come face acuto dardo,
Ratto che si congiunge il dolce sguardo.
Quando gli occhi rimiran la beltate,
E trovan quel piacer, destan la mente;
L'anima e il cor lo sente,
E miran dentro la propríetate,
Stando a veder senz'altra volontate,
Se lo sguardo s'aggiunge immantenente,
Passa nel cor ardente
Amor, che par ch'esca di chiaritate;
Così fu' io ferito in riguardare;
Poi mi volsi, dicendo con sospiri,

Non sarà più ch'io 'l miri,
Ancor ch'omai io non possa campare,
Che se 'l vo' pur pensare,
Io tremo, impallidisco, e agghiaccio tutto,
E 'n tal guisa conosco il cor distrutto.
Poi mostro che la mia non fu arditanza,
Perch'io rischiassi il cor ne la veduta,
Ben dir posso, è venuta
Ne gli occhi miei drittamente pietanza,
E sparto ha per il viso una sembianza,
Che vien dal cor dov'è sì combattuta
La vita, ch'è perduta,
Perch' al soccorso suo non è provisto.
Questa pietà vien come vuol natura,
E dimostra 'n figura lo cor tristo,
Per far di mercè acquisto,
La qual si chiede, come si convene,
Là ove mai non vene
Forza di spada, nè d'alcun Signore,
Che ragion tenga di colui che more.
Canzone, udir si può la tua ragione,
Ma non intender sì che sia approvata,
Se non da innamorata
E gentil alma, dove Amor si pone;
E però tu sai ben con quai persone
Dei gir' a star per esser' onorata;
E quando sei guardata,
Non sbigottir, ma sta 'n tua opinione,
Che ragion t'assicura e cortesía:
Mettiti dunque nella via palese,

E sia a ciascun servente, umil, cortese.
Liberamente, come vuoi, t'appella,
E di' che sei novella
Del miser cor, d'un che pur dianzi vide
Quel gran Signor, che chi lo guarda uccide.

XXXVII.

O voi che siete ver me sì giudei,
Che non credete il mio dir senza pruova,
Guardate, se press'a costei mi truova
Quello gentile Amor, che va con lei;
Come gli abbandonati spirti miei,
Nè 'l valor mi riman che gli occhi muova,
Ma sento si rinfresca, e si rinnuova
Quella ferita, la qual ricevei
Nel tempo, che de' suoi occhi si mosse
Lo spirito possente e pien d'ardore,
Che passò dentro sì, che 'l cor percosse.
Onde i sospiri miei parlan dolore;
Però che l'alma mai non si riscosse,
Che tramortío allor per gran tremore.

XXXVIII.

L' Anima mia che va sì pellegrina
Per quelle parti, le quali for sui,
Quando trova il Signor parlar con voi
Per la vostra vertute se gli inchina:
E poi davante se li pon meschina,
Dicendo: io veggio, Amor, ciò che tu vuoi,
E piange entro quell' or pregando lui,
Ch' aggia mercè de lo suo cor, che fina.
Amor che 'l pianto suo doglioso vede,
Parlando in un sospiro a lei si gira
E dice che mort' è quella mercede:
Poscia si duol con lei della vostr'ira;
La qual non sa trovar onde procede,
Per quel che voi sembiate a chi vi mira.

XXXIX.

Avvegna che crudel lancia intraversi
Nell' alma questa gioven Donna, gente,
Co' suoi begli occhi molto fuoco versi
Nell' anima, che m'arde duramente.
Non starò di mirarla fisamente,
Ch' ella mi par sì bella in que' suoi persi,
Ch'io non chieggio altro che ponerle mente,
Poi di ritrarne Rime e dolci Versi:
E, se di lei m' ha preso Amor, non poco
Lodar lo deggio, quando in me si mise;
Che per sì Bella ancor nissun no' uccise:
E, se già mai alcun morendo rise,
Così degg'io tener la morte a gioco,
Da che mi vien di così alto loco.

CANZONE VII.

Io non posso celar il mio dolore,
Per ch' esser mi convien di for dolente,
Com' è l'anima dentro a lo suo core;
E mi si pose davanti la mente
Con quei pensier, che poi vi dormir poco,
Ma pur sovente mi rinforza 'l foco,
Parlando del dolor, del qual son nati
Quelli miei sconsolati
Sospiri, che per lor grand'abbondanza,
Vincon la mia possanza
Venendo con tremor tosto di fore,
Quando mi fa membrar mia Donna Amore.
L'imaginar dolente che m'ancide,
Davanti mi dipinse ogni martìro,
Ch'io debbo, in sin ch'avrò vita, soffrire.
La mia natura combatte e divide
Morte, ch'i' veggio là ovunque giro,
Che seco se ne vuol l'anima gire,
Ch'Amor ch'a lato le venne a ferire
In tal guisa 'l mio cor, che si morío;
Nè le lasciò desío,
Ch'aggia virtù di consolarlo mai,
Ch'allor ch'io riguardai,
Vidi mia Donna che pietade ancise,
Ch'indi poi morte ne' miei occhi mise.

Per l' accidente che vince natura
Ne la guerra d' Amor, trovo sconfitta
La mia virtù, che non ha alcun sostegno.
Novo color per la mia faccia oscura
Entra, e per gli occhi miei lagrime gitta,
L'alma chiede passar ne l'altrui régno,
Lasso! che spesso veggendo divegno
Per simiglianza in figura d'uom morto,
Piangendo quel conforto,
Ch'io veggio nella morte solamente,
Ch'ancor naturalmente
Per la ragion mi dolesse 'l morire,
Pareami 'n quel dolor gioia sentire.
Quando la mente talor si rifida,
Entra Madonna ne li pensier miei,
Ch'immantenente sospiri si fanno;
Svegliasi Amore e ad alta voce grida
Fuggite spirti miei: ecco colei
Per cui martìr le vostre membra aranno,
Onde con gran spavento fuor ne vanno.
Chi udisse un di que', che campa poi,
Contar i dolor suoi,
Ch' ei riman vivo senza compagnía,
Certo già non saría
Tanto crudel, che non piangesse allora,
In quanto sono umana creatora.
Canzone, io t' ho di lagrime assemplata,
E scritta nella trist' anima mia,
Che seco ne la mente te n' andrai;
Quivi starai soletta e scompagnata,

E fuggirai donde sollazzo sia,
Secondo le parole che tu hai,
Se gentil cor ti legge, il pregherai
Che a quella Donna, per lo cui valore
M' ha sì disfatto Amore,
Ti meni con fidanza, che t'intenda,
E che 'l dir non l'offenda;
Tu vedrai, solo al nome, s'a lei piace,
A lei, che al miser mio cor guerra face.

XL.

Gli atti vostri, li sguardi, e 'l bel diporto,
Il fin piacere, e la nuova beltate
Fanno sentir al cor dolce conforto,
Allor che per la mente mi passate.
Ma riman tal, ch'è via peggio che morto,
Poi quando disdegnosa ve n'andate;
E, s'io son ben della cagione accorto,
Gli è sol per il desío che 'n lui trovate;
Il quale indi non può senza la vita
Da me partir, ben lo sapete omai,
Però forse v'aggrada mia finita;
Et io ne vo' morir, anzi che mai
Faccia del cuor, quant'ei vive, partita;
In tal guisa da voi pria l'acquistai.

XLI.

Ben'è sì forte cosa il dolce sguardo,
Che fa gridar di bel piacere Amore,
Ch'i'ho sì chiuso, per finir, lo core,
Che non mi puote l'uomo aver riguardo.
Però lo chiamo invisibile dardo,
Ch'entra per gli occhi, e non può star di fore;
Morte è del core, e dell'alma dolore,
E poi ch'è gionto, ogni soccorso è tardo.
Formasi dentro in forma et in sembianza
Di quella Donna, per la qual si pone
Lo spirito d'Amor in soverchianza;
E non può stare in mezzo per ragione,
Che d'ogni piacer tragge ugual possanza,
Poscia che è giunto da perfezione.

XLII.

Amor è uno spirito ch'ancide,
Che nasce di piacer, e vien per guardo,
E fiere il cor, sì come face dardo,
Che l'altre membra distrugge e conquide.
Da lo qual vita e lo valor divide,
No'avendo di pietad'alcun riguardo,
Come mi dice la mente ov'io ardo,
E l'anima smarrita che lo vide.
Quando s'assicurar gli occhi miei tanto,
Che guardaro una Donna ch'io 'ncontrai,
Che mi ferío 'l cor in ogni cantò:
Sì foss'io morto, quando la mirai;
Ch'altro non ebbi poi, che doglia e pianto,
E certo son che non avrò giamai.

XLIII.

Moviti, Pietate, e va' incarnata,
E della veste tua siano vestiti
Questi miei messi, che paian nodriti,
E pien della vertù che Dio t' ha data:
E 'nnanzi che cominci tua giornata,
(Se ad Amor piace) fa che tu inviti,
E chiami gli miei spiriti smarriti,
Per gli quai sia la lor chiesta provata.
E, dove tu vedrai Donne gentili,
Quivi girai, che là ti vo' mandare,
E dono d'udienza da lor chiedi:
Poi di' a costor: gittative a' lor piedi,
E dite chi vi manda, e per che affare:
Udite, Donne, esti Valletti umìli.

XLIV.

Uomo, lo cui nome per effetto
Importa povertà di gioi' d'Amore,
E ricco di tristitia, e di dolore,
Ci manda a voi, come pietà v'ha detto;
Lo qual venuto nel nostro cospetto
Sarebbe volentier, s'avesse il core;
Ma non lo lascia di viltà tremore,
Perchè gl' ingombra angoscia l'intelletto.
Se voi vedesse appresso la sua vista,
Farebbevi nel cor tutte tremare;
Tant' è in lui visibil la pietate:
Di mercè avare, Donne, non gli siate,
Che per la speme, ch' ha per voi campare,
Di vita pasce l'anima sua trista.

CANZONE VIII.

La bella Stella, che 'l tempo misura,
Sembra la Donna che m'ha innamorato,
Posta nel Ciel d'Amore;
E come quella fa di sua figura
A giorno a giorno 'l mondo illuminato,
Così fa questa il core,
A li gentili et a quei ch'han valore,
Col lume che nel viso gli dimora,
E ciaschedun l'onora,
Però che vede in lei perfetta luce,
Per la qual nella mente si conduce
Piena vertute, a chi se n'innamora:
E questa è, che colora
Quel ciel d'un lume, ch'a gli buoni è duce.
Con lo splendor, che sua bellezza adduce.
Da bella Donna, più ch'io non diviso,
Son io partito innamorato tanto,
Quanto conviene a lei,
E porto pinto nella mente il viso,
Onde procede il doloroso pianto,
Che fanno gli occhi miei:
O bella Donna, luce ch'io vedrei,
S'io fosse là dov'io mi son partito,
Afflitto sbigottito,
Dicea tra se, piangendo, il cor dolente;

Che non sarà nè 'l mio parlar'odito,
Per ch'io non son fornito
D'intelletto, a parlar così altamente,
Nè a contar'il mio mal perfettamente.
Da lei si muove ciascun mio pensiero,
Perchè l'anima ha preso qualitate
Di sua bella persona,
E viemmi di vederla un desidero,
Che mi reca il pensier di sua beltate,
Che la mia voglia sprona
Pur ad amarla, e più non m'abbandona;
Ma fallami chiamar senza riposo.
Lasso, morir non oso,
E mia vita dolente in pianto meno,
Che s'io non posso dir mio duolo a pieno,
Non mel voglio però tenere ascoso,
Ch'io ne farò pietoso
Ciascun, cui tiene il mio Signor a freno,
Ancora ch'io ne dica alquanto meno.
Riede a la mente mia ciascuna cosa,
Che fu da lei per me già mai veduta,
O ch'io l'odisse dire:
E fo come colui che non riposa,
E la cui vita a piu a piu si stuta,
In pianto ed in languire,
Da lei mi vien d'ogni cosa il martire,
Che se da lei pietà mi fu mostrata,
Et io l'haggio lassata,
Tanto più di ragion mi de'dolere;
E s'io la mi ricordo mai parere

Ne' suoi sembianti verso me turbata,
O ver disnamorata,
Cotal m'è or, qual mi fu a vedere,
E viemmene di pianger più volere.
L' innamorata mia vita si fugge
Dietro al desío, ch'a Madonna mi tira
Senza niun ritegno,
E'l grande lagrimar, che mi distrugge,
Quando mia vista bella donna mira,
Diviemmi assai più pregno,
E non sapre' i' dir qual' io divegno;
Ch' io mi ricordo allor, quand'io vedía
Talor la Donna mia,
E la figura sua, ch' io dentro porto,
Surge sì forte, ch' io divengo morto.
Ond' io lo stato mio dir non potría,
Lasso! ch' io non vorría
Già mai trovar chi mi desse conforto,
Fin ch' io sarò dal suo bel viso scorto.
Tu non sei bella, ma tu sei pietosa,
Canzon mia nuova, e cotal te n'andrai
Là dove tu sarai
Per avventura da Madonna odita:
Parlavi riverente, e sbigottita
Pria salutando, e poi sì le dirai:
Com'io non spero mai
Di più vederla anti la mia finita,
Poscia non creggio aver sì lunga vita.

CANZONE IX.

Da che ti piace, Amore, ch'io ritorni
Ne l'usurpato oltraggio
Dell'orgogliosa e bella, quanto sai
Allumale lo cor, sì che s'adorni
Dell'amoroso raggio,
A non gradir, ch'io sempre traggia guai,
E se prima intendrai
La nuova pace, e la mia fiamma forte,
E 'l sdegno, che mi cruciava a torto,
E la cagion per cui chedeva morte,
Sara' iv' in tutt' accorto:
Poscia se tu m'uccidi, et haine voglia,
Morrò sfogato, e fiemene men doglia.
Tu conosci, Signore, assai di certo,
Che mi creasti atto
A servirti, ma non er'io ancor morso,
Quando di sotto 'l Ciel vidi scoperto
Lo volto, ond'io son capto,
Di che gli spiritelli ferno corso
Ver Madonna a destrorso,
Quella leggiadra, che sopra vertute,
E vaga di beltate di se stessa,
Mostra ponerli subito a salute:
Allor fidansi ad essa,
E poi, che furon stretti nel suo manto.

La dolce pace li converse in pianto.
Io che pur sentía costor dolersi,
Come l'affetto mena,
Molte fiate corsi avanti lei;
L'anima, che per ver dovea tenersi,
Mi porse alquanto lena,
Ch'io mirai fiso gli occhi di costei:
Tu ricordar ten dei,
Che mi chiamasti col viso soave,
Ond' io sperai allento al maggior carco,
E tosto che ver me strinse la chiave,
Con benigno ramarco,
Mi compiagneva, e in atto sì pietoso,
Ch'al tormento m'infiammo più gioioso.
Per la vista gentil, chiara, e vezzosa,
Venni fedel soggetto,
Et aggradiami ciascun suo contegno,
Gloriandomi servir sì gentil cosa:
Ogni sommo diletto
Posposi per guardar nel chiaro segno,
Sì, ma quel crudo sdegno
Per consumarmi ciò che ne fu manco,
Coperse l'umiltà del nobil viso,
Onde discese lo quadrel nel fianco,
Che vivo m'have occiso,
Et ella si godea vedermi in pene,
Sol per provar se da te valor vene.
I' così lasso, innamorato e stracco
Desiderava morte,
Quasi per campo diverso martíro,

Che 'l pianto m'avea già sì rotto e fiacco,
Oltr'a l'umana sorte,
Ch'io mi credea ultim'ogni sospiro:
Per l'ardente desíro,
Tanto poi mi costrinse a sofferire,
Che per l'angoscia tramortitti in terra,
E nella fantasía odíami dire,
Che di cotesta guerra
Ben converría ch'io ne perisse ancora,
Sì ch'io dottava amar per gran paora.
Signor, già tu m'ha' intesa
La vita, ch'io sostenni teco stando;
Non ch'io ti conti questa per difesa,
Anzi t'obedirò nel tuo comando,
Ma se di tale impresa
Rimarrò morto, e che tu m'abbandoni,
Per dio, ti prego, almeno a lei perdoni.

XLV.

Udite la cagion de' miei sospiri,
Se già mai fu per me nata mercede,
Qualora il mio pensier fra me si riede,
E chiama innanzi a se li miei desíri:
Presentansi pien tutti di martíri,
Che vengon dalla vista, che procede
Dalla ciera gentil, quando mi vede,
Che come suo nemico par mi miri.
Laond' in ciò mi struggo, e vò a morire
Chiamando morte, che per mio riposo
Mi toglia innanzi ched io mi dispiri;
Miranla gli occhi miei sì volentieri,
Che contr'al mio voler mi fanno gire,
Per veder lei, cui sol guardar non oso.

XLVI.

Pietà e mercè mi raccomande a voi,
E rimembrar vi faccia la mia pena,
Quand'è con voi, quella ch'orgoglio mena,
Ferezza, e crudeltà verso colui,
Che ha smarriti gli spiriti suoi,
Per la tempesta d'Amor che no'allena;
E quella, ch'è di grazia e vertù piena,
Madre di Dio, ve ne ricangi poi:
Ch'a me saría sì gran don di salute,
L'allegra ciera sua ver me a tutt'ore,
Che non la mertarei ancor per morte.
Lasso, ch'io sono in fortuna sì forte,
Che ne piange pietate et Amore,
Che le'signoreggiar no'avrà vertute.

XLVII.

Gentil Donne valenti, or m'aitate
Ch'io non perda così l'anima mia,
E non guardate a me qual io mi sia,
Guardate, Donne, alla vostra pietate.
Per dio, qualora insieme vi trovate,
Pregatela, ch'umìl verso me sia,
Ched altro già il mio cor non disía,
Se non che veggia lei qualche fíate;
Che non è sol de' miei occhi allegrezza,
Ma di quei tutti, ch'hanno da Dio grazia
D'aver valor di riguardarla fiso;
Ch'ogn' uom che mira il suo leggiadro viso,
Divotamente Iddio del ciel ringrazia,
E ciò ch'è tra noi qui nel mondo sprezza.

XLVIII.

Io trovo 'l cor feruto nella mente,
Ch'una Donna vel tien per suo valore,
Col quale insiememente ella et Amore,
Per gli occhi mi passò sottilemente;
E trasselo del luoco immantenente,
Perchè non sanò 'l colpo, onde sen muore,
Anzi cresce, e poi muore a tutte l'ore,
In essempio d'Amor quant'è possente!
Questo cuore dimora ov'arde il fuoco
Sì forte, che ne piangeno i sospiri
Folli, e le fiamme ch'escon di quel luoco;
E per lor forza convien ch'io mi giri
E pieghi, come quel ch'ha valor puoco,
Ch'al punto è gionto de' crudei martìri.

IL.

Quella Donna gentil, che sempre mai,
Poich'io la vidi, disdegnò pietanza,
Mi mena con tant'ira in disperanza,
Che 'l cuor dispregia la sua vita omai;
Et i pensier mi dicon: tu morrai,
Che non puoi viver senza desianza;
E certo ch'io non so d'esta possanza
Altra cagion, se non ch'io la mirai.
Adunque si può dir, che mi fur rei
Gli occhi a quell'ora, che gli prese al guardo,
La dolce forza del piacer ch'è in lei:
Ma mentre i'faccio a lei fiso riguardo
Dico, che ancora i'non men guarderei,
Se ben io porto in mezz'al core il dardo.

L.

Ora sen esce lo spirito mio,
Donde avía un pensier entro nel core,
E con Madonna, parlando d'Amore,
Sotto pietate si covre al desío.
Perch'ella chiama la follía, ch'io
Vo seguendo e mostrandone dolore,
E par che sogni, e sia com'uomo fuore
Del senno, che se medesm'ammattío.
Per questa via che fa lo mio pensiero,
Fra me medesmo vo parlando, e dico,
Che 'l suo sembiante non mi dice il vero,
Quando si mostra di pietà nemico;
Ch'a forza par ched el'si faccia fiero,
Perch'io pur di speranza mi nodrico.

LI.

Se gli occhi vostri vedesser colui,
Ch'hanno feruto, nel luoco ove giace,
Direste, che non è vista fallace
Quel che dimostra lo mio cuor per voe.
Ch'ogni membro de'aver valor da lui,
Il qual dimora sì come vi piace
Morto della battaglia; onde si face
L'anima pianto, con le membra soe:
Perch'è niente ciò, che in la mia faccia,
A rispetto di quel che dentro porto,
Per un pensier che par che mi disfaccia;
Sì che la ragion prende disconforto,
E ciascun'altro suo contrario scaccia,
Quando alla mente mostra lo cuor morto.

LII.

Se voi odiste la voce dolente
De'miei sospir, quando ch'escon di fuore;
Non gabbareste la vista, e'l colore,
Ch'io cangio all'hor quando vi son presente;
Anzi se voi m'odiaste mortalmente,
Passerebbe pietà nel vostro cuore,
E sovvirebbe a voi del mio dolore,
Veggendomi in angoscia solamente;
Però che vengon di distrutto luoco,
Cioè dal cuore, ch'è di pianger lasso,
Tanto si sente aver di vita puoco.
L'anima dice a lui: ora ti lasso,
Perchè m'incontra ciò, che riso e giuoco
Mi fa menar, quando davanti passo.

LIII.

Questa leggiadra Donna ched io sento
Per lo suo bel piacer ne l'alma entrata,
Non vuol veder la ferita, ch'ha data
Per gli occhi al cor, che sente ogni tormento.
Anzi si volge di fiero talento
Fortemente sdegnosa et adirata,
E con questi sembianti è sì cambiata,
Ch'io me ne parto di morir contento;
Chiamando, per soverchio di dolore,
Morte, sì come mi fosse lontana,
Et ella mi risponde nello core.
All'otta ch'odo, ch'è sì prossimana,
Il spirito accomando al mio Signore;
Poi dico a lei: tu mi par dolce e piana.

LIV.

O giorno di tristizia e pien di danno,
O ora, e punto reo, ch'io nato fui,
E venni al mondo per dare ad altrui
Di pene essempio, d'Amore, e d'affanno.
Se le pene, che l'alme in lo'nferno hanno,
Fossero un corpo, il qual venisse pui
Nel mondo, non si vedriano in lui
Cotante pene, quante in me si stanno.
Tu solo, Amor, m'hai messo in tale stato,
E di me fatt'hai fonte di martìri,
Di malignanza e di tristizia loco;
E mi fai dimorar in ghiaccio, e 'n fuoco,
E di pianto, e d'angoscia, e di sospiri
Pasci il mio cor dolente, disperato.

LV.

Ahimè ch' io veggio per entro un pensiero
L'anima stretta nelle man d' Amore,
Che legata la tien nel morto cuore,
Battendola sovente, tanto è fiero;
Ond' ella morte chiama volentiero,
Traggendo guai per lo gran dolore,
Che sente de gli suoi colpi spess' ore,
Quando davante si volge lo vero,
Per tragger li miei spiriti d' erranza,
Là 've gli mena Amor, quando ragiona
Di quella Donna, che 'n la mente vede;
Ma la vertute della sua persona,
Non la san muover per altra certanza,
Color, che sono in l' amorosa fede.

LVI.

Una Donna mi passa per la mente,
Ch' a riposar sen va dentro nel cuore,
E trova lui di sì poco valore,
Che della sua virtù non è possente;
Sì che si parte disdegnosamente,
E lasciavi uno spirito d' Amore,
Ch' empie l' anima mia sì di dolore
Che viene agli occhi in figura dolente,
Per dimostrare a lei che conoscente
Si faccia poscia degli miei martìri;
Ma non può far pietà ch' ella vi miri:
Per che ne vivo sconsolatamente,
E vo pensoso negli miei desiri,
Che son color, che levano i sospiri.

LVII.

Madonna, la beltà vostra infollío
Sì gli occhi miei, che menaro lo core
A la battaglia, ove l'ancise Amore,
Che di vostro piacer'armato uscío;
Sì che nel primo assalto l'abbattío,
Poscia entrò nella mente, e fu signore,
E prese l'alma, che fuggía di fore,
Piangendo per dolor, che ne sentío:
Però vedete, che vostra beltate
Mosse quella follía, ond'è il cuor morto,
Et a me ne convien chiamar pietate,
Non per campar, ma per aver conforto
De la morte crudel, che far mi fate,
Et ho ragion, se non vincesse il torto.

CANZONE X.

Non che'n presenza della vista umana
Fosse, Madonna, la beltà, ch'è in voi,
Già mai non venne pur all'udienza,
E quanto possa mostrar conoscenza,
Così meravigliando tragge altrui,
Ch'ogn'altra cosa ne rassembra vana,
Queste bellezze nuove, e sì piacenti,
Vi tengon gli occhi pien di signoría;
Onde convien che sia
Ogni vertù degli altri a lor soggetta,

Si sono sopra l'anima possenti,
Per uno spiritèl, che sè ne cria,
Lo qual fedío la mia,
Guardando, in guisa di mortal saetta.
Tutta si fece loda ver di Dio,
Benigno consiglier della natura,
Donandovi in quell'or la sua vertute,
Quando compose di tanta salute
La vostra gentilissima figura,
Sì come io credo per un suo desío,
Ch'altra ragion non se ne puote avere,
Che voi fuggite innanzi a l'intelletto.
Ahi gioioso diletto!
Quel sol, che degno ne vede lo Cielo,
Noi degnamente nol possiam vedere;
Però, Madonna, io, che ne son distretto,
Lo mio corale affetto
A voi medesma, per vergogna, celo.
La mia forte e corale innamoranza,
Vi celo, com'uom tutto vergognoso,
Ch'anzì, che dica suo difetto, more;
Se non ch'io chiamo tra me stesso Amore,
Che 'n vostra altezza ponga 'l cor pietoso,
E facciale veder la mia pesanza,
Sì che ver me, quando pietate chiama,
Vostra umiltà risponda, e non mi sdegni,
Per che poi non convegni
Esser gioioso, onde mia vita dole,
A simiglianza del Signor, che v'ama,
Che, sì come a li degni,
A tutti gli altri fa nascere il Sole.

LVIII.

Poscia ch'io vidi gli occhi di costei,
Non membr' altr' intelletto, che d'Amore,
L'anima mia, che presa è dentro al core
Dal spirito gentil, che parla in lei;
E consolando lei dice: tu dei
Esser allegra, poi ti faccio onore,
Ch'io ti ragiono dello suo valore,
Onde son dolci gli sospiri miei;
Per ch' in dolcezza d'esto ragionare,
Si muovono da quella, ch' allor mira
Questa Donna gentil, che 'l fa parlare;
E vedesi da lei signoreggiare,
Ch' è sì valente, ch' altro non desira,
Ch' a la sua signoría soggetta stare.

LIX.

Egli è tanto gentil' et alta cosa
La Donna, che sentir mi face Amore,
Che l'anima pensando come posa
La vertù, ch' esce di lei, nel mio core,
Isbigottisce, e divien paurosa,
E sempre ne dimora in tal tremore,
Che batter l'alì nessun spirit' osa,
Che dica a lei: Madonna, costei muore.
Ohi! lasso me, come v'andrà pietanza,
E chi le conterà la morte mia
Celato in guisa tal che lo credesse?
Non sò, ch'Amor medesmo n'ha dottanza,
Et ella già mai creder nol potría,
Che sua vertù nel cuor mi discendesse.

LX.

Bella, e gentile, amica di pietate,
Valente Donna, voi degna d'onore,
Veggiano gli occhi vostri, e 'l dolce cuore,
Il pietoso, ché vien pien d'umiltate,
A ridolersi della gravitate
E del peccato, che fa 'l mio Signore,
Onde ne cresce tanto il mio dolore
Ch' io piango, e son di morte in potestate.
Io parlo in voi, sì ch' egli allor m'ascolta,
Ma poi se ne corruccia, e grida guerra
Sopra l'anima mia, che gli par colta,
Et appare una Donna che le 'nferra
Dentro d'un luoco, che' sospir talvolta
L'affliggon sì, ched io ne caggio in terra.

LXI.

Senza tormento di sospir non vissi,
Nè senza veder morte un'ora stando
Fui poscia, che miei occhi riguardando
A la beltate di Madonna fissi;
Come ch'io non credea che tu ferissi,
Amore, altrui, quando 'l vai lusingando,
E sol per isguardar meravigliando
In così mortal lancia il cor m'aprissi;
Anzi credea, che quando tu uscissi
Di sì begli occhi apportassi dolci ore
Non già che fossi amaro e fier signore,
Nè che 'n guisa cotal tu mi tradissi,
Che fai sollazzo dello mio dolore,
Vedendo uscir le lagrime dal core.

CANZONE XI.

L'alta speranza, che mi reca Amore,
D'una Donna gentil, ch'i' ho veduta,
L'anima mia dolcemente saluta,
E falla rallegrar' entro lo core,
Per che si face a quel, ch'ell'era, strana,
E conta novitate,
Come venisse di parte lontana;
Che quella Donna piena d'umiltate
Giunge cortese e umana,
E posa nelle braccia di pietate.
Escon tali e' sospir d'esta novella,
Ch'io mi sto solo, perchè altri non gli oda,
E 'ntendo Amor, come la Donna loda.
Chi mi fa viver sotto la sua stella,
Dice 'l dolce Signor, questa salute
Voglio chiamar laudando
Per ogni nome di gentil vertute;
Che propriamente tutte ella adornando,
Son in essa cresciute,
Ch'a buon'invidia si vanno adastando,
Non può dir, nè saver, quel ch'assimiglia
Se non chi sta nel Ciel, ch'è di lassuso;
Per ch'esser non ne può già cor astioso,
Che non dà invidia quel, ch'è meraviglia,
Lo quale vizio regna ove è paraggio;

Ma questa è senza pare,
Nè so essempio dar, quanto 'n bel raggio,
La grazia sua a chi la può mirare
Discende nel coraggio,
E non vi lassa alcun difetto stare.
Tant'è la sua vertute, e la valenza,
Ched ella fa meravigliar lo Sole;
E per gradire a Dio 'n ciò, ch'ei vole,
A lei s'inchina, e falle riverenza,
Adunque se la cosa conoscente
L'ingrandisce, et onora,
Quanto la de' più onorar la gente?
Tutto ciò, ch'è gentil, sen' innamora;
L'aer ne sta gaudente,
E 'l ciel piove dolcezza u', 'la dimora.
Io sto com' uom, che ascolta e pur disía
D'udir di lei sospirando sovente,
Però ch'io mi riguardo entro la mente,
E trovo ched ell'è la Donna mia,
La 've m'allegra Amor, e fammi umíle
Dell' onor, ch'ei mi face;
Ch'io son di quella, ch'è tutta gentile,
E le parole sue son vita e pace,
Ch'è sì saggia e sottile,
Che d'ogni cosa tragge lo verace.
Sta nella mente mia, com'io la vidi
Di dolce vista, et umile sembianza,
Onde ne tragge Amor una speranza,
Di che 'l cor pasce, e vuol che 'n ciò si fidi.
In questa speme è tutto 'l mio diletto,

Ch'è sì nobile cosa,
Che solo per veder tutto 'l suo affetto,
Questa speranza palese far osa;
Ch'altro già non affetto
Che veder lei, che di mia vita è posa.
Tu mi pari, Canzon, sì bella e nova,
Che di chiamarti mia non haggio ardire.
Di' che ti fece Amor, se vuoi ben dire,
Nello mio cor che sua valenza prova,
E vuol che solo allo suo nome vadi.
A color, che son sui
Perfettamente, ancor ched ei sian radi,
Dirai, io vegno a dimorar con vui,
E prego che vi aggradi,
Per quel Signor, da cui mandata fui.

LXII.

Ogn'allegro pensier, ch'alberga meco,
Sì come peregrin giunge, e va via,
E s'ei ragiona della vita mia,
Intendol sì, com' fa 'l Tedesco il Greco.
Amor, così son costumato teco,
Che l'allegrezza non so che si sia,
E se mi mandi a lei per altra via,
Più dolor sempre al cor dolente reco;
Et honne dentro a lui soverchio tanto,
Che tutto quanto per le membra corre,
E si disvía in me per ogni canto.
Ahi doloroso me! chi mi soccorre?
Ben veggio mi convien morir del pianto,
Che non si può, per nulla cosa, torre.

LXIII.

Ahimè! ch'io veggio, ch'una Donna viene
Al grand'assedio della vita mia,
Irata sì, ch'ancide, e manda via
Tutto ciò, che in vita la sostiene;
Onde riman lo cuor, ch'è pien di pene,
Senza soccorso, e senza compagnía,
E per forza convien che morto sia,
Per un solo desío, ch'Amor vi tiene.
Quest'assedio sì grande ha posto morte,
Per conquider la vita, intorno al cuore,
Che cangiò stato quando 'l prese Amore,
Per quella Donna, che sen'ira forte,
Come colei, che sel pone in disnore,
Onde assalir lo vien sì, ch'ei ne muore.

SESTINA I.

Mille volte richiamo il dì mercede,
Dolce mia Donna, che dovunque io sia,
La mente mia disiosa vi vede,
E lo mio cor da ciò non si disvía,
Ch'è sì pien tutto d'Amor, e di fede,
Per voi, ch'ogn'altra novitate oblía.
In vostra signoría sì mi distrigne,
Che morte, vita, m'è qual più vi piace;
E certo sì verace Amor m'astrigne,
Che ciascun uomo è sì forte et audace,

D'amare a mio rispetto, oppur s'infigne,
Ma tanto ho più d'angoscia, e men diletto:
Assaliscemi forte Amor pungendo
In ogni parte 'l cor, sì che gridare
Mi fa mercè mercè, piangendo;
E poi ch'ho pianto comincio a cantare,
Mercè tutte fiate a voi chiedendo,
Che 'n sua vertute sta lo mio scampare.
E tal vita d'Amor ognora porto,
Che di voi, quand'io scrivo, mi conforto,
E sovviemmi di me, quand'io fo pianto,
Ch'io non conosco di venir in porto,
(E causa n'è, o Amor, mio longo canto)
Del mio voler, così nel tempo corto.
Sì m'è crudel nemica la ventura,
Ch'ogni ragion, ogni ben mi contende,
E disfà tutto ciò, 'n ch'io metto cura,
Perchè pietate da mercè discende,
E mercè da pietà, ch'altro no' indura
Lo core, quant'è piu gentil ch'il prende.
Se 'l vostro non intende a pietanza,
Di ciò causa non è se non ria sorte,
Da cui nasce maggior la mia pesanza,
E m'è invidiosa, e via peggio che morte.
Dunque 'l fo io (se spesso grido forte)
Amor, ch'io credo con vostra possanza,
Vincer, sì m'atterga quest'usanza.

BALLATA III.

Madonna, la pietate,
Che v' addimandan tutti i miei sospiri,
È sol, che vi degnate ch'io vi miri.
Io sento sì il disdegno
Che voi mostrate contr' al mirar mio,
Ch' a veder non vi vegno,
E morronne, sì grande n'ho il desio.
Dunque mercè, per dio:
Di mirar sol, ch'appaga i miei desiri,
La vostra grand'altezza non s'adiri.

BALLATA IV.

Quanto più fisso miro
Le bellezze, che fan piacer costei,
Amor tanto per lei,
M'incende più di soverchio martìro.
Parmi vedere in lei, quand'io la guardo,
Tuttor nuova bellezza,
Che porge agli occhi miei nuovo piacere.
Allor m'aggiunge Amor con un suo dardo,
E con tanta dolcezza
Mi fiere il cor, ch'io non so più tenere,
Ched al colpo non cali,
E dico: o occhi per vostro mirare
Mi veggio tormentare
Tanto, ch'io sento l'ultimo sospiro.

BALLATA V.

Deh ascoltate come 'l mio sospiro
Piangendo va da Madonna, e da Amore,
Che per lor da la vita me' si more.
Amor; ch' è piena cosa di paura,
Mi fa geloso stare,
Onde Madonna sdegna,
E sdegnando mi cela sua figura,
E perdo lo mirare,
Che mia vita sostegna.
Cotale Amor per sua natura regna,
E sdegno in gentil donna vien di fore,
Sì che l'aver pietate è gran valore.

BALLATA VI.

Donna, 'l beato punto, che m'avvenne
Al vostro bon remiro,
Con l'aer del sospiro
L'anima mia 'n sul passar mi tenne.
Da quel lucente raggio, che battía
Da' bei vostr' occhi a' miei,
L'anima mia di subito ferita
S'è partita dal cor, che mi cadía,
Cui non rimase vita,
Nè lena tanta, che dicesse omei,
Se non che l'aer del sospir compresa,
Che di dolcezza nacque,
La tenne, come piacque
Al mio Signore Amor, per cui m'avvenne.

BALLATA VII.

Deh piacciavi donar al mio cor vita,
Che si muor sospirando,
Che innaverato è sì, che poco stando
Sarà la sua finita:
Deh non aggiate a sdegno, se sua vita,
Vostra mercè, dimando
Donna mia, perch' Amor voi riguardando
Le diede esta ferita:
Fiere così Amore,
E già mai poscia non soccorre altrui,
Anzi cresce il dolore:
Muor, se non chiama poi
La donna, da cui ebbe lo valore;
Però ne prego voi.

BALLATA VIII.

Io prego, Donna mia,
Il gentil, che risiede in vostro core,
Che da Morte, e d'Amore,
Mi campi stando in vostra signoría;
E per sua cortesía
Lo può ben fare senza uscirne fuore,
Che non disdice onore
Sembiante alcun, che di pietate sia:
Io mi starò, gentil Donna, di poco
Ben lungamente in gioia,

Non si, che tutta via non arda in foco;
Ma standomi così, pur ch' io non moia,
Verrò di rado in loco,
Che dello mio veder vi facci noia.

LXIV.

Veduto han gli occhi miei sì bella cosa,
Che dentro da lo cor dipinta l' hanno;
E se per veder lei tuttor non stanno,
Insin che non la trovan non han posa:
E fatto han l'alma mia sì amorosa,
Che tutto corro in amoroso affanno,
E quando col suo sguardo scontro fanno,
Toccan lo cuor, che sovra 'l ciel gir osa.
Fanno nel cielo gli occhi al mio cor scorta,
Fermandol ne la fè d' Amor più forte,
Quando riguardan lo suo nuovo viso;
E tanto passa 'n su 'l desiar fiso,
Che 'l dolce imaginar gli daría morte,
S' ei non fosse Amor poi, che lo conforta.

LXV.

Onde ne vieni, Amor, così soave
Con il tuo spirto dolce, che conforta
L'anima mia, ched è quasi che morta,
Tanto l'è stata la partenza grave?
Vien tu da quella, che lo mio cor have?
Dillomi, che la mente se n'è accorta:
Per quella fè, che lo mio cor ti porta,
Dì', se di me membranza le recave?
Mercè, Amor, fai, che confortar mi vuoi.
Tu vita e morte, tu pena, e tu gioia,
Mi dai, e come Signor far lo puoi.
Ma ora che 'l partir m'è mortal noia,
Per dio, che non mi facci come suoi:
Fammi presente, se non vuoi ch'io moia.

LXVI.

O tu, Amor, che m'hai fatto martìre,
Per la tua fè, di langore e di pianto,
Dammi, per dio, della tua gioia alquanto,
Ch'io possa un poco del tuo ben sentire;
E se ti piace pur lo mio languire,
Morir mi farai poscia certo tanto,
Facendomi tornar sotto l'ammanto,
Ove poi piagnerò pene e gioire.
Uom, che non vide mai ben, nè sentío,
Crede, che 'l mal sia così naturale,
Però gli è più leggier; e così è 'l mio:
Quella è la via di conducermi a tale,
Ch'i'senta 'l mal secondo ch'egli è rio,
Provando 'l suo contrario quanto vale.

LXVII.

Con gravosi sospir traendo guai,
Donna gentil, da la vostra rivera,
E contra 'l mio voler, mi dislungai:
Il dimorar peggio che morte m'era.
Ma per la speme del tornar campai,
E tornai a veder voi, Donna fera.
Così non fossi io ritornato mai;
Deh male n'aggia quella terza Sfera;
Perch' è contra di me cotanto strana.
Dolente me tapin! son' io giudío,
Che nulla val per me mercede umana?
In che ventura, e 'n che punto, nacqu' io,
Ch' a tutto 'l mondo sete umile, e piana;
E sol vér me tenete 'l cor sì rio?

LXVIII.

Era già vinta e lassa l'alma mia,
E sospirava il cor per tragger guai,
Tanto che nel dolor m'addormentai,
E nel doler piangendo tuttavía,
Per lo fiso membrar, che fatto havía,
Quand' ebber pianto li miei occhi assai,
In una nuova vision' entrai:
Spirto visibil veder mi paría,
Che mi prendeva, e mi menava in loco,
Dov'era la gentil mia Donna sola,
E innanzi mi parea che gisse un foco,
Del qual sentía uscir una parola,
Che diceva: mercè, mercè, un poco,
Chi ciò m'espon con l'ali d' Amor vola.

LXIX.

Amor, la dolce vista di pietate,
Ch'è sconsolata in gran desío, sovente
Meco si vene a doler ne la mente
Del mio tormento, e dell'atto sdegnoso
Di quella bella Donna, a cui son servo:
E nato è in questa vertute il desío
D'ornar il suo bell'aspetto vezzoso,
Lo qual adoro più ch'io non osservo;
Ella non degna, o dolce Signor mio.
Deh spandi in lei la tua vertù sì, ch'io
Con pietà veggia tua stella lucente,
E spenga l'atto che mi fa dolente.

CANZONE XII. (*)

Quando potrò io dir, dolce mio Dio,
Per la tua gran virtute
Or m'hai tu posto d'ogni guerra in pace.
Lasso, che gli occhi miei, com'io disío,
Vegghin quella salute,
Che dopo affanno riposar ne face.
. . . . . .
Quando potrò io dir, Signor verace,
Or m'hai tu tratto d'ogni scuritate;
Or liberato son d'ogni martìro;
Però ch'io veggio, e miro
Quella, ch'è dea d'ogni gentil beltate,
E m'empie tutto di suavitate.

(*) *Il Pilli la chiama Sestina.*

Increscati oggi mai, Signor possente,
Che l'alto Ciel distringi,
Della battaglia de' sospir, ch'io porto,
E della guerra mia dentro la mente,
Là ove tu dipingi
Quel, che rimira l'intelletto accorto;
Increscati del cor, che giace morto
Da Amor con quella sua dolce saetta,
Che fabbricata fu del suo piacere,
Nel qual sempre vedere
Tu mi facesti quella Donna eletta,
Cui d'ubbidir a gli Angeli diletta.
Muoviti, Signor mio, cui solo adoro,
Signor, cui tanto chiamo,
Signor mio solo, a cui mi raccomando,
Deh moviti a pietà, vedi ch'io moro;
Vedi per te quant'amo;
Vedi per te quante lagrime spando.
Ahi, Signor mio, non sofferir, ch'amando,
Da me, si parta l'anima mia trista,
Che fu sì lieta di quella sentita.
Vedi che poca vita
Rimasa è in me, se non se ne racquista,
Per grazia sol della beata vista.
« Canzon, tu puoi ben dire,
« S'a pietà non si muove il mio Signore,
« A la mia Donna, che già mai redire
« Non spero, e che 'l dolore
« In breve tempo mi farà finire «.

CANZONE XIII. (*)

Di nuovo gli occhi miei, per accidente,
Una donna piacente
Miraron, perchè mia Donna simiglia,
E per sola cagion, ched io, 'l consente
Sua figura lucente,
Con vaga luce a me porse le ciglia:
Io guardai lei, ma paventosamente,
Come colui che sente
Ch'altra vaghezza con desío mi piglia.
Per questo al suo dover torna la mente,
E con valor possente
Tanto 'l voler la sua voglia assottiglia,
Ch'Amor si fa di ciò gran maraviglia,
Ma tace per veder di me la prova,
Sì li par cosa nova,
Che per altra beltà cangi la fede,
E celarmi da lui, che tutto vede,
Non posso, e conscienzia mi ripiglia,
Ond'io veggio la briglia,
E con gran tema dimando mercede.

(*) *Nel Pilli XII.*

LXX.

Sì è incarnato Amor del suo piacere,
Che preso ha i membri miei fuor di misura,
E tutto è convertito già in natura,
Sì che di contrastar non ho potere.
S'Amor medesmo no'avesse vedere,
Non disfarebbe al cor la sua pintura;
Però che 'l fino Amor non è figura
Da poter mai disfarsi, o da spiacere.
Dunque chi mi diparte da amar lei?
Egli il potrebbe far, non altra cosa:
Ch'io facci ciò, tant'è dir come: muori;
E ancor che fosse del mio corpo fuori
L'anima mia per la morte amorosa,
Nel mondo stanno gli spiriti miei.

LXXI.

Il sottil ladro, che negli occhi porti
Vien dritto all'uom per mezzo della faccia,
E prima invola il cor, ch'altri lo saccia,
Passando lui per i sentier più accorti;
Tu, ch'a far questo l'aiuti, e conforti,
Però che sospirando si disfaccia,
Fuggendo, mostri poi, che ti dispiaccia,
E 'n questa guisa n'hai già quasi morti
Li spiriti dolenti disviati,
Che 'n vece son del cor, che trovan meno,
Non dimandaro se vuoi che mi guati.
Ma tu sei micidiale, et hai sì pieno
L'animo tuo di pensier dispietati,
Ch'ogni mercè ti par crudel veleno.

LXXII.

Amor, sì come credo, ha signoría,
E forza, e potestate nella gente,
E non cura riccor, nè gentilía,
Nè vassallaggio, nè Signor potente;
E ogn'uom tien con paraggio 'n sua balía:
Quest'è d'Amor lo proprio convenente,
Pur che d'Amor cominci uomo la via
Con umiltate, e sia ubidiente.
E già non era lo mio 'ntendimento,
Ch' Amor guardi riccor, nè potestate,
Che non val più, che 'l cor' innamorato,
Ma con par grado stesse lo talento
Di due Amanti con pura amistate:
Di quello il Dio d'Amor avea pregato.

LXXIII.

Già trapassato oggi è l'undecim'anno,
Che d'Amor nel feroce campo entrai:
Vissivi in spene, et alfin ne portai
Premio d'angoscia, e di perpetuo affanno.
Tardi or, lasso, m'accorgo del mio danno,
Ben ch' or meglio è pentirsi che non mai:
Finischin dunque gli amorosi lai,
Che spesi haggio in servir questo tiranno;
E quella Donna, anzi la mia nemica,
Che l'insegna d'Amor portar si crede
Resti con sua finzion, fraude e menzogna;
E 'l mio cor franco e liberato dica:
Cieco è qualunque de'mortali agogna
In donna ritrovar pietate, o fede.

DELLE RIME

DI MESSER CINO

DA PISTOIA

PARTE SECONDA

In Morte di M. Selvaggia.

SONETTO LXXIV.

Mille dubbi in un dì, mille querele,
Al tribunal dell'alta Imperatrice
Amor contro me forma irato, e dice:
Giudica chi di noi sia più fedele:
Questi, sol mia cagion, spiega le vele
Di fama al mondo, ove saría 'nfelice.
Anzi d'ogni mio mal sei la radice,
Dico, e provai già di tuo dolce il fele.
Et egli: ahi falso servo fuggitivo!
È questo il merto, che mi rendi, ingrato,
Dandoti una, a cui 'n terra egual non era?
Che val, seguo, se tosto me n'hai privo?
Io nò, risponde. Et ella: a sì gran piato
Convien più tempo, a dar sentenza vera.

LXXV.

Io fui 'n su l'alto e 'n sul beato monte,
Ov' adorai baciando il santo sasso,
E caddi 'n su quella pietra, ohimè lasso!
Ove l'Onesta pose la sua fronte,
E ch' ella chiuse d' ogni virtù 'l fonte
Quel giorno, che di morte acerbo passo
Fece la Donna de lo mio cor lasso,
Già piena tutta d' adornezze conte.
Quivi chiamai a questa guisa Amore:
Dolce mio Dio, fa' che quinci mi traggia
La morte a sè che qui giace il mio core:
Ma poi che non m'intese il mio Signore,
Mi dipartii pur chiamando Selvaggia.
L'alpe passai con voce di dolore.

CANZONE XIV. (*)

Ohimè lasso! quelle treccie bionde,
Da le quai riluceano
D'aureo color i poggi d' ogn'intorno;
Ohimè la bella ciera, e le dolci onde,
Che nel cor mi sedeano,
Di quei begli occhi al ben segnato giorno;
Ohimè 'l fresco, et adorno,
E rilucente viso,
Ohimè 'l dolce sorriso,
Per lo qual si vedea la bianca neve
Fra le rose vermiglie d' ogni tempo;
Ohimè senza meve

(*) *Nel Pilli XIII.*

Morte, perchè 'l togliesti sì per tempo!
Ohimè caro diporto, e bel contegno;
Ohimè dolce accoglienza,
Et accorto intelletto, e cor pensato;
Ohimè 'l bello, umíle, alto disegno,
Che mi crescea l'intenza
D'odiare 'l vile, et amar l'alto stato;
Ohimè 'l desío nato
Di sì bella creanza;
Ohimè quella speranza,
Ch'ogn'altra mi facea veder a dietro,
E lieve mi rendea d'Amor il peso;
Ohimè rott'hai qual vetro,
Morte, che vivo m'hai morto et impeso.
Ohimè, Donna, d'ogni virtù Donna,
Dea, cui d'ogni Dea
(Sì come volse Amor) feci rifiuto;
Ohimè, di che pietra qual colonna
In tutto 'l mondo avea,
Che fosse degna in aer darti aiuto?
Ohimè, vasel compiuto
Di ben sopra natura,
Per voltar di ventura,
Condotto fosti suso gli aspri monti,
Dove t'ha chiusa, ohimè, fra duri sassi
La morte, che du' fonti
Fatt'ha di lagrimar, gli occhi miei lassi.
Ohimè, Morte, sin che non ti scolpa
Di me, almen per li tristi occhi miei,
La man tua se mi colpa,
Finir non deggio di chiamar ohmei.

LXXVI. A M. AGATON DRUSI

Ciò che procede di cosa mortale,
Per natura convien ch'arrivi a morte,
Perch'a lei contra uman poter non vale,
Nè manco a lei, senno, o bellezza forte;
Et è questo sì crudo e duro male,
Che vita stringe d'esta umana sorte,
E spesse volte gioventute assale,
Et a ciascuna età rompe le porte;
Nè si può racquistar mai con preghiera,
Nè con tormento di doglia, o di pianto,
Ciò, che divora esta spietata fiera.
Però dopo 'l dolor, che v'ha cotanto
Fatto bagnar di lagrime la ciera,
Ben vi dovreste rallègrare alquanto.

LXXVII.

Amato Gherarduccio, quand'io scrivo
Di quella, ch'ad Amor più non mi lagno,
Che mia vita ha tessuta, come ragno,
Presente e lungi, e ritornando vivo,
Trovandomi di sua veduta privo,
Del pianto, che m'abbonda, sì mi bagno
Ch'io non posso parlar, anzi rimagno,
Più ch'io non soglio, doglioso, e pensivo,
E se non fusse, che spesso ricorro
Alla figura in sua sembianza pinta,
Fora d'angoscia la mia vita estinta;
Così miser m' aito, e mi soccorro
Per ritornare, e dar maggiore strinta,
Or che morte ha mia forte guerra vinta.

LXXVIII. A DANTE.

Dante, io ho preso l'abito di doglia,
E innanzi altrui di lagrimar non curo,
Che 'l vel tinto, ch'io vidi, e 'l drappo scuro,
D'ogni allegrezza, e d'ogni ben, mi spoglia;
Et il cor m'arde in desiosa voglia
Di pur doler, mentre che 'n vita duro,
Tal ch'Amor non può rendermi sicuro,
Ch'ogni dolor in me più non s'accoglia.
Dolente vo pascendo i miei sospiri,
Quanto posso inforzando 'l mio lamento
Per quella, in cui son morti i miei desiri;
E però se tu sai nuovo tormento,
Mandalo al desioso de' martìri,
Che fie albergato di coral talento.

LXXIX. AL MEDESIMO.

Signor, e'non passò mai peregrino
Over d'altra manera viandante,
Con gli occhi sì dolenti per camino,
Nè così grevi di pene cotante,
Com'io passai per il monte Apennino,
Ove pianger mi fece il bel sembiante,
Le trecce bionde, e 'l dolce sguardo fino,
Ch'Amor con la sua man mi pone avante;
E con l'altra in la mente mi depinge
Un piacer simile in sì bella foggia,
Che l'anima guardandol se n'estinge;
Poscia da gli occhi miei mena una pioggia,
Che 'l valor tutto di mia vita stringe,
S'io non ritrovo lei, cui 'l voler poggia.

CANZONE XV. (*)

PER LA MORTE DI ARRIGO VII. IMPERATORE.

Da poi che la natura ha fine posto
Al viver di colui, in cui virtute,
Com' in suo proprio loco dimorava,
Io prego lei, che 'l mio finir sia tosto,
Poichè vedovo son d'ogni salute,
Che morto è quel, per cui allegro andava,
E la cui fama 'l mondo illuminava
In ogni parte, del suo dolce nome:
Riaverassi mai? non veggio come.
Per questo è morto 'l senno, e la Prudenza,
Giustizia tutta, e Temperanza intera.
Ma non è morto: ahi lasso! ch' ho io detto?
La fama sua al mondo è viva, e vera;
E 'l nome suo regnerà 'n saggio petto:
Quivi si nutrirà con gran diletto,
E in ogni terra anderà la semenza
De la sua chiara e buona nominanza,
Sì ch' ogn' età n'avrà testimonianza.
Ma quai son morti, e quai vivono ancora
Di quei, che avean lor fede in lui fermata
Con ogn' amor, sì come in cosa degna,
E malvagia fortuna in subit' ora

(*) *Nel Pilli XIV.*

Ogn'allegrezza nel cor ci ha tagliata;
Però ciascun come smarrito regna.
O somma maestà giusta, e benegna,
Poi che ti fu 'n piacer torci costui,
Danne qualche conforto per altrui.
Chi è questo somm' uom, potresti dire,
O tu, che leggi, il qual tu ne racconte
Che la Natura ha tolto al breve mondo,
E l'ha mandato in quel senza finire,
Là dove l'allegrezza ha largo fonte?
Arrigo è Imperador, che del profondo,
E vile esser quaggiù, su nel giocondo
L'ha Dio chiamato, perchè 'l vide degno
D'esser co'gli altri nel beato regno.
Canzon, piena d'affanni e di sospiri,
Nata di pianto, e di molto dolore,
Muoviti, piangi, e va' disconsolata,
E guarda che persona non ti miri,
Che non fussi fedele a quel Signore,
Che tanta gente vedova ha lasciata:
Tu te n' andrai così chiusa, e celata,
Là, ove troverai gente pensosa
Della singular morte dolorosa.

CANZONE XVI. (*)

La dolce vista, e 'l bel guardo soave,
Ch' io ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì, ch' io vo traendo guai;
E 'n vece di pensier leggiadri, e gai,
Ch' aver solea d' Amore,
Porto desìi nel core,
Che nati son di morte,
Per la partita, che mi duol sì forte.
Ohimè! deh perchè, Amor, al primo passo
Non mi feristi sì, ch' io fussi morto?
Perchè non dipartisti da me, lasso!
Lo spirito angoscioso, ched io porto?
Amor, al mio dolor non è conforto,
Anzi quanto più guardo
Al sospirar più ardo,
Trovandomi partuto
Da' quei begli occhi ov' io t'ho già veduto.
Io t'ho veduto in quei begli occhi, Amore,
Tal che la rimembranza me n' occide,
E fa sì grande schiera di dolore
Dentro alla mente, che l'anima stride,
Sol perchè morte mai non la divide
Da me, com' è diviso
Dallo gioioso riso,

(*) *Nel Pilli XV.*

E d'ogni stato allegro,
Il gran contrario, ch'è tra'l bianco e'l negro.
Quando per gentil'atto di salute
Ver bella Donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta si disvía la mia virtute,
Che dentro ritener non posso'l pianto,
Membrando di Madonna, a cui son tanto
Lontan di veder lei:
O dolenti occhi miei,
Non morite di doglia?
Sì per vostro voler, pur che Amor voglia.
Amor, la mia ventura è troppo cruda,
E ciò, che 'ncontran gli occhi, più m'attrista.
Dunque mercè, che la tua man la chiuda,
Da ch'ho perduto l'amorosa vista;
E quando vita per morte s'acquista,
Gli è gioioso il morire:
Tu sai dove de'gire
Lo spirto mio da poi,
E sai quanta pietà s'arà di noi.
Amor, per esser micidial pietoso
Tenuto, in mio tormento,
Secondo ch'ho talento,
Dammi di morte gioia,
Sì, che lo spirto almen torni a Pistoia.

LXXX. A Emanuel Ebreo, consolandosi della morte di Selvaggia.

Quando ben penso al picciolino spazio,
Che l'uom del viver ci ha, poi che Dio vuole,
Assai di te, più che d'altrui, mi duole,
Ond'io mai del ben far mi veggio sazio.
È morto Cesar, morío Bonifazio,
E morti son gran maestri di scuole:
Morto veggiam chi maggior esser suole;
E così 'l viver nostro è uno strazio.
Dunque qualche via buona è da tenere,
Amare Dio, e seguitar virtute,
Lassar onore, e dispregiar avere,
E dell' offese fatte aver pentute,
Ogni contrario in pace sostenere:
Così dopo la morte avrem salute;
Quel, che non hanno l'anime perdute.

DELLE RIME
DI MESSER CINO
DA PISTOIA

PARTE TERZA

SONETTO LXXXI.

AD AGATON DRUSI DA PISA.

Druso, se nel partir vostro in periglio
Lassaste'l nido in preda de'tiranni,
Son di gran lunga poi cresciuti i danni,
E l'Arno al mar n'andò bianco, e vermiglio;
Ond'io m'ho preso un volontario essiglio,
Da che qui la virtù par si condanni,
E per più presto gir preparo i vanni,
Perch'al vostro giudizio buon m'appiglio.
Duolmi che verso 'l Po spingemi un vento,
E non là, dove sete; or che puoi farmi,
Fortuna, dico, e'n qual parte mi guidi?
Risponde: ove sarai sempre scontento,
E converrà che d'Amor ti disarmi;
E non so in questo com'io non m'uccidi.

LXXXII. AL MEDESIMO.

Se tra noi puote un natural consiglio
Nelle dubbie speranze, e ne gli affanni,
Vaglino i miei, che già molti e molt'anni
Sagrarno alla Fortuna il petto e'l ciglio;
Et a la fin costretto da l'artiglio
Di quella, ch'ognor sembia al mondo inganni,
Lasciai la Patria, e gli onorati scanni,
E'l securo cammin di vertù piglio.
Sona tranquillo tiemmi, e son contento
D'aver fuggito 'l sangue, il foco, e l'armi,
Per cui la gloria muor de' Toschi Lidi.
Voi ch'aspettate? di morte 'l talento
So ch'averete; e già d'intender parmi
Novella rea de' vostri ultimi stridi.

LXXXIII. AL MEDESIMO.

Signor, io son colui, che vidi Amore,
Che mi ferì sì, ch'io non camperoe,
E sol però così pensoso voe,
Tenendomi la man presso lo core:
Io sento in quella parte tal dolore,
Che spesse volte dico, ora morroe;
E gli atti, e gli sembianti, ch'io foe,
Son come d'un, che 'n gravitate more.
Io morrò 'n verità, ch'Amor m'ancide,
Che m'assalisce con tanti sospiri,
Che l'anima ne va di fuor fuggendo;
E s'io la 'ntendo ben, dice, che vide
Una Donna apparir a i miei desiri
Tanto sdegnosa, che ne va piangendo.

LXXXIV. AL MEDESIMO.

Lasso, pensando alla destrutta valle
Spesse fiate del mio natío Sole,
Cotanto me n'accendo, e me ne dole,
Che 'l pianto al core 'n sin da gli occhi valle;
E rimembrando delle nuove talle,
Ch' ivi son delle piante di Vergiole,
Più meco l'alma dimorar non vuole,
Se la speranza del tornar gli falle;
E senza creder d'aver frutt'omai,
Sol di vedere il fior era 'l diletto,
Nè ad altro, ch'a quel, già mai pensai;
E se creder non voglio in Macometto,
Dunque, Parte crudel, perchè mi fai
Pena sentir di quel, ch'io non commetto?

LXXXV. A CECCO D'ASCOLI.

Cecco, io ti prego per virtù di quella,
Ch'è della mente tua pennello, e guida,
Che tu scorra per me di stella in stella
Ne l'alto Ciel, seguendo la più fida;
E di' chi m'assecura, e chi mi sfida,
E qual per me è laida, e qual bella;
Perchè rimedio la mia vita grida,
E so da tal giudizio non s'appella;
E se m'è buon di gire a quella pietra,
Dov'è fondato il gran tempio di Giove,
O star lungo 'l bel Fiore, o gire altrove;
O se cessar de la tempesta tetra
Che sopra 'l genital mio terren piove;
Dimmelo, o Tolomeo, che 'l vero trove.

LXXXVI. AL MEDESIMO.

Non credo, che 'n Madonna sia venuto
Alcun pensiero di pietate, poi
Ch' ella s' accorse, ch' io avea veduto
Amor gentile ne' begli occhi suoi;
E però vo come quel, che è smarruto,
Che dimanda mercede, e non sa a cui,
E porto dentro agli occhi un cor feruto,
Che quasi morto si dimostra altrui.
I' non ispero mai se non pesanza,
Ch' ella ha preso disdegno, et ira forte,
Di tutto quel, che aver dovría pietanza;
Ond' io me ne darei tosto la morte,
Se non ch'Amor, quand'io vo in disperanza,
Te mi dimostra simile in sua corte.

LXXXVII. A DANTE.

Poi ch' io fui, Dante, dal mio natal sito
Per greve essilio fatto peregrino,
E lontanato dal piacer più fino,
Che mai formasse 'l piacer infinito;
Io son piangendo per lo mondo gito,
Sdegnato del morir come meschino,
E se trovat' ho di lui alcun vicino,
Dett' ho, che questo m' ha lo cor ferito:
Nè dalle prime braccia dispietate,
Nè dal fermato sperar, che m'assolve;
Son mosso, perchè aita non aspetti:
Un piacer sempre mi lega, e dissolve,
Nel qual convien, ch' a simil di biltate
Con molte donne sparte mi diletti.

LXXXVIII. AL MEDESIMO.

Naturalmente chere ogn'Amadore
Di suo cor la sua Donna far saccente,
E questo, per la vision presente,
Intese di mostrare a te Amore,
In ciò che dello tuo ardente core
Pasceva la tua Donna umilemente,
Che lungamente stata era dormente,
Involta in drappo d'ogni pena fore.
Allegro si mostrò Amor venendo
A te per darti ciò, che 'l cor chiedea,
Insieme due coraggi comprendendo;
E l'amorosa pena conoscendo,
Che nella Donna conceputo avea,
Per pietà di lei pianse, partendo.

LXXXIX. A M. ONESTO BOLOGNESE.

Messer, lo mal, che nella mente siede,
E pone e tiene sopra 'l cor la pianta,
Quand'ha per gli occhi sua potenza spanta,
Di dar se non dolor, già mai procede;
E questo è 'l frutto, che m'ha dato, e diede,
Poscia ched io provai, dolente, quanta
È la sua signoría, che voglia manta
Mi dà di morte, seguendo sua fede.
Providenza non ha, ma pur ancide;
E se per voi vertù è morta, e'nfranta,
Fortuna è solo, che contro le siede;
Ma di tanta vertù quella s'ammanta,
Ch'Amor siccome in suo soggetto riede,
Ch'a voi promette già più d'altrettanta.

XC. AL MEDESIMO.

Anzi che Amore nella mente guidi
Donna, che è poi del core uccidítrice,
Si convien dire all' uom: non sei fenice,
Guarti d'Amor se tu piangi e tu ridi:
Quand'odirai gridare: ancidi, anciđi,
Che poi consiglia invan chi 'l contradice;
Però si leva tardi chi mi dice,
Ch'Amor non serva, nè di lui mi fidi.
Io son tanto soggetto suo fedele,
Che morte ancor di lui non mi diparte;
Ch'io 'l servo nella pace, e sotto Marte.
Servol dovunque in mar drizza le vele;
Come 'l vassallo, che non serve ad arte,
Così, amico mio, convene farte.

XCI. AL MEDESIMO.

Se mai leggesti gli scritti d'Ovidi,
So ch'hai trovato ciò che si disdice,
E che sdegnoso contra sdegnatrice
Convien ch'Amore di mercede sfidi.
Però tu stesso, Amico, ti conquidi,
E la cornacchia sta su la cornice,
Alta, gentile e bella guardatrice
Del suo onor, che vuole in foco scidi.
D'Amor puoi dire, se lo ver non cele,
Ch'egli è di nobil cuor dottrina, et arte,
E tue virtù son con le sue scoperte.
Io sol conosco 'l contrario del mele,
Ch'io l'assaporo, ed honne pien le quarte,
Così stess' io in più pietosa parte.

XCII.

Deh Gherarduccio, com'campasti tue,
Che non moristi allor subitamente,
Che tu ponesti a quella Donna mente,
Di cui ci dice Amor, ch' Angelo fue,
La qual va sopra ogn'altra tanto piue,
Quanto gentil si vede umilemente,
E muove gli occhi mirabilemente,
Che si fan dardi le bellezze sue:
Dunque fu quello grazioso punto,
Che gli occhi tuoi la soffrir a vedere,
Sì che 'l desio nello cor fu giunto.
Ciò che t' incontra, omai ti dei tenere
In allegrezza, perchè tu sei punto,
E non morto, di quel che t' è in piacere.

SATIRA I.

SCRITTA A DANTE.

Deh quando rivedrò 'l dolce paese
Di Toscana gentile,
Dove 'l bel Fior si vede d' ogni mese,
E partirommi del regno servile,
Ch' anticamente prese,
Per ragion, nome d' animal sì vile,
Ove a buon grado nullo ben si face,
Ove ogni senso è bugiardo, e fallace,
Senza riguardo di vertù si trova;
Però ch'è cosa nova,

Straniera, e peregrina,
Di così fatta gente Balduina.
O sommo Vate, quanto mal facesti
A venir qui: non t'era me' morire
A Piettola, colà dove nascesti?
Quando la mosca per l'altre fuggire
In tal loco ponesti,
Ove ogni vespa doverría venire
A punger quei, che su ne' boschi stanno.
Come scimia vi stanno, senza lingua,
Che non distinguon pregio, o bene alcuno;
Riguarda ciascheduno,
Tutti a un par li vedi
De' loro antichi vizj fatti eredi.
O gente senz'alcuna cortesía,
La cui invidia punge
L'altrui valore, et ogni ben s'oblía,
O vil malizia, a te però sta lunge
Di bella leggiadría
La penna, ch'or Amor meco disgiunge.
O suolo, suolo, voto di virtute,
Perchè trasformi, e mute
La gentil tua natura,
Già bella e pura, del gran sangue altero?
Ti converría un Nero,
O, Totila, flagello,
Da poi ch'è in te costume rio e fello.
Vera Satira mia, va'per lo Mondo,
E di Napoli conta,
Ch'ei ritien quel, che'l mar non vuole al fondo.

CANZONE XVII. (*)

CONTRO LE PARZIALITÀ DE' BIANCHI, E NERI DI QUEI TEMPI.

Sì m'ha conquiso la selvaggia gente
Con li suoi atti nuovi,
Che bisogna ch'io provi
Tal pena, che morir cheggio sovente.
Questa gente selvaggia
È fatta sì per farmi penar forte,
Che troppo affanno sotterra mia vita;
Però chieggio la morte,
Ch'io voglio, innanzi che facci partita
L'anima da lo cor, che tal pen'aggia,
Ch'ogni partenza di quel loco è saggia,
Ch'è pieno di tormento,
Et io, per quel ch' i' sento,
Non deggio mai se non viver dólente.
Non mi fora pesanza
Lo viver tanto, se gaia, et allegra,
Vedess'io questa gente d'un cor piano;
Ma ella è Bianca, e Negra,
E di tal condizion, che ogni strano,
Che del suo stato intende, n'ha pesanza,
E chi l'ama non sente riposanza,
Tanto n'ha coral duolo.

(*) *Nel Pilli XVI.*

Dunque ch'io son quel solo,
Che l'amo, piu languisco maggiormente?
Cotal gente già mai non fu veduta,
Lasso! simile a questa,
Ch'è crudel di se stessa e dispietata,
Ch'in nulla guisa resta
Gravar sua vita come disperata,
E non si cura d'altra cosa or mai:
Però quanto di lei pietosa i lai
Movo col meo Signore,
Tanto par lo dolore,
Per abundanza, che 'l mio cor ne sente.
Altro già, che tu morte, a me parvente,
Non credo che mi giovi,
Mercè dunque ti movi:
Deh vieni a me, che mi se' sì piacente.

MADRIGALE DI SELVAGGIA A M. CINO

Gentil mio Sir, lo parlare amoroso
Di voi sì in allegranza mi mantene,
Che dirvel nol poría, ben lo sacciate.
Perchè del mio amor sete gioioso,
Di ciò grand'allegría e gio' mi vene;
Et altro mai non haggio in volontate,
For del vostro piacere:
Tutt' ora fate la vostra voglienza;
Aggiate providenza
Voi di celar la nostra disíanza.

XCIII. A LEMMO DA PISTOIA.

Cercando di trovar lumera in oro,
Di quel saper, cui gentilezza inchina,
M'ha punto 'l cor Marchesa Malespina,
In guisa che, versando il sangue, io moro,
Ma più per quello, ch'io non trovo, ploro,
Per cui la vita natural s'affina,
Lasso! cotal pianeta mi destina,
Che là, ove pero, volentier dimoro.
Più le mie pene farèti ancor conte,
Se poi non fusse, che tu troppa gioia
Ne prenderesti di ciò, che m'è noia.
Ben poría mio Signor, anzi ch'io moia,
Far convertir in oro un duro monte,
Che fatto ha già di pietra nascer fonte.

XCIV. AI ROMANI.

A che, Roma superba, tante leggi
Di Senator, di Plebe, e degli Scritti
Di Prudenti, di Placiti, e di Editti,
Se 'l mondo come pria più non correggi?
Leggi, misera a te, misera, leggi
Gli antichi fatti de' tuo' figli invitti,
Che ti fer già mill' Affriche, et Egitti,
Reggere, et or sei retta, e nulla reggi.
Che ti giov' ora aver gli altrui paesi
Domato, e posto 'l freno a genti strane,
S'oggi con teco ogni tua gloria è morta?
Mercè, Dio, che miei giorni ho male spesi
In trattar leggi, tutte ingiuste e vane,
Senza la tua, che scritta in cor si porta.

NICCOLÒ PILLI

AI LETTORI.

Questo è 'l fine delle Rime di M. Cino da Pistoia mio compatriotta, delle quali parte erano appresso di me con altre cose di Storie scritte a mano, che un dì si daranno in luce, e parte si ebbero dal magnifico signore Annibale Caro, da M. Piero Orsilago, da M. Filippo Gerio da Pistoia, da M. Carlo Gualteruzzi, da M. Cesare Iuvenale; e riscontrate poi le varietà degli scritti con tutti, et ancora con quelli della buona memoria di Mons. R. Card. Bembo, e' si son date fuori con quella purità di stile che le scrisse il medesimo Autore.

E di queste medesime Rime l'anno 1551, *che per la malattia tornai di Roma in Pistoia, ne detti copia in parte a diversi Amici scolari e Dottori compatriotti miei, et in particolare a M. Vincenzo Banchieri, et a M. Domenico Bruni, et altri ch' io non mi ricordo.*

DELLE RIME

DI MESSER CINO

DA PISTOIA

PARTE QUARTA

CONTENENTE RIME TRATTE DALLA PRIMA PARTE DELL'EDIZIONE PROCURATA DA FAUSTINO TASSO.

SONETTO XCV.

Non v'accorgete, Donna, d' un che muore,
E va piangendo, sì si disconforta?
Io prego voi, se non ven siete accorta,
Che lo miriate sol per vostr' onore.
Ei sen va sbigottito, e d'un colore,
Che 'l fa parere una persona morta,
Con una doglia, che negli occhi porta,
Che d'aprirli in altrui non ha valore.
E quando alcun pietosamente il mira,
Il cor di pianger tutto si distrugge,
E l'alma se ne duol sì, che ne stride:
E se non fusse ch'egli allor si fugge,
Sì alto chiama voi, poi ch'ei sospira,
Ch'altri direbben, sappiam chi l'uccide.

XCVI.

Io maledico il dì, ch'io veddi prima
La luce de' vostr' occhi traditori,
E 'l punto, che veniste 'n su la cima
Del core, a trarne l'anima di fuori:
E maledico l'amorosa lima,
Ch'ha pulito i miei detti, e bei colori,
Ch' i' ho per voi trovati, e messi in rima,
Per far che 'l mondo mai sempre v'onori.
E maledico la mia mente dura,
Che ferma è di tener quel, che m' uccide;
Cioè la bella e rea vostra figura,
Per cui Amor sovente si spergiura,
Sì che ciascun di lei, e di me, ride,
Che credo tor la ruota alla ventura.

XCVII.

Nelle man vostre, o dolce Donna mia,
Raccomando lo spirito che muore,
E se ne va sì dolente, ch'Amore
Lo mira con pietà, che 'l manda via.
Voi lo legaste alla sua signoría,
Sì che non ebbe poi alcun valore
Di poterlo chiamar se non, Signore,
E dir: fa'di me quel, che vuoi che sia.
Io so che a voi ogni torto dispiace;
Però la morte, che non ho servita,
Molto più m'entra dentro al core amara
Gentil Madonna, mentre ho della vita,
Acciò ch'io mora consolato in pace,
Non siate a gli occhi miei cotanto avara.

XCVIII.

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi
Per novella pietà, che 'l cor mi strugge,
Per lei ti prego, che da te non fugge,
Signor, che tu di tal piacer gli svaghi
Con la tua dritta man, cioè che paghi
Chi la giustizia occide, e poi rifugge
Al gran Tiranno, del cui tosco sugge,
Che 'gli ha già sparto, e vuol che 'l mondo allaghi;
E messo ha di paura tanto gielo
Nel cor de' tuoi fedei, che ciascun tace,
Ma tu, foco d'Amor, lume del cielo,
Questa virtù, che nuda e fredda giace,
Levala su vestita del tuo velo;
Che senza lei non è qui 'n terra pace.

XCIX

Perchè voi state, forse, ancor pensivo
D'udir nova di me, poscia ch'io corsi
Su quest'antica montagna de gli orsi,
De l'esser di mio stato ora vi scrivo:
Già così mi percosse un raggio vivo,
Che 'l mio camino a veder follía torsi,
E per mia sete temperare a sorsi,
Chiar'acqua visitai di blando rivo:
Ancor per divenir sommo gemmieri,
Nel lapidato ho messo ogni mio intento,
Interponendo varj desideri.
Ora 'n su questo monte tira vento;
Ond'io studio nel libro di Gualtieri
Per trarne vero e nuovo intendimento.

C.

Infra gli altri difetti del libello,
Che mostra Dante Signor d'ogni rima,
Son duoi sì grandi, che a dritto l'estima,
Che n'aggia l'alma sua luogo men bello.
L'un è, che ragionando con Sordello,
E con molt'altri della dotta scrima,
Non fe' motto ad Onesto di Boncima,
Ch' era presso ad Arnaldo Daniello.
L'altr'è, secondo che 'l suo canto dice,
Che passò poi nel bel coro divino,
Là dove vide la sua Beatrice,
E quando ad Abraam guardò nel sino,
Non riconobbe l'unica Fenice,
Che con Sion congiunse l'Appennino.

CI.

Ahi, lasso! ch' io credea trovar pietate
Quando si fosse la mia donna accorta
De la gran pena, che 'l mio cor sopporta,
Et io trovo disdegno, e crudeltate,
E guerra forte in luogo d'umiltate;
Sì ch'io m'accuso già persona morta,
Ch' io veggio, che mi sfida, e disconforta
Quel, che dar mi dovrebbe sicurtate.
Però parla un pensier, che mi rampogna
Com'io più viva, non sperando mai,
Che tra lei e pietà pace si pogna;
Onde morir pur mi conviene omai;
E posso dir, che mal veddi Bologna,
Ma più la bella Donna, ch'io lassai.

CII.

Tant' è l'angoscia, ch' aggio dentro al core,
Che spesse fiate l'alma ne sospira,
E se un pensier non fusse, che 'l dolore
Allevia, quando Amor gli occhi suoi gira,
Io sarei già di questa vita fuore:
Ora Madonna, che 'l mio mal desira,
Veggendomi languire a tutte l'ore,
Lieta è del male, e del mio ben s'adira.
Onde mi spiace quel, che Amore aggrada,
Et è sì tale il duol, ch' ognor rinnuovo,
Che nelle vene il sangue mi s'agghiada.
Amor, s'altro sollazzo 'n te non trovo,
Seguir non vo', quel ch' a me tanto sgrada;
Che troppo affanno è quel, che per lei provo.

CIII.

Tutto ciò, ch'altrui piace, a me disgrada,
Ed emmi a noia, e spiace tutto 'l mondo.
Or dunque che ti piace? io ti rispondo:
Quando l'un l'altro spessamente agghiada;
E' piacemi veder colpi di spada
Altrui nel volto, e navi andar al fondo,
E piacemi veder Neron secondo,
E che s'ardesse ogni femina lada.
Molto mi spiace allegrezza, e solazzo,
E la malinconía m'aggrada forte,
E tutto 'l dì vorrei seguire un pazzo.
E far mi parería di pianto, corte,
Ed ammazzar tutti quei, ch'io ammazzo
Con l'arme del pensier, ù trovo morte.

CIV. DI DANTE A MESSER CINO.

Poich'io non truò chi con meco ragioni
Del Signor cui serviam e voi et io,
Convienmi soddisfare il gran disío
Ch'i' ho di dire i pensamenti boni.
Null' altra cosa appo voi m'accagioni
Di lungo e di noioso tacer mio,
Sono in loco ov' io sono, ch'è sì rio,
Che 'l ben non trova chi albergo gli doni.
Donna non c'è ch'Amor le venga al volto,
Nè uomo ancora, che per lei sospiri,
E chi 'l facesse saría detto stolto.
Ah Messer Cino come 'l temp'è volto
A danno nostro e de li nostri diri
Da poi che 'l ben ci è sì poco ricolto!

CV. RISPOSTA DI M. CINO.

Dante, io non odo in quale albergo suoni
Il ben, che da ciascun mess' è in oblío,
E sì gran tempo è che di qua fuggío,
Che del contrario son nati li tuoni;
E per le varíate condizioni
Chi 'l ben facesse non risponde al fio:
Il ben sai tu che predicava Dio,
E non tacea nel regno de' Demoni.
Dunque s'al bene ogni reame è tolto
Nel mondo, in ogni parte ove tu giri,
Vuolmi tu fare ancor di piacer molto?
Diletto fratel mio, di pene involto,
Mercè per quella Donna, che tu miri:
Di dir non star, se di fè non sei sciolto.

CVI. AL SIG. GERARDO DA REGGIO

Amor, che viene armato a doppio dardo
Dal più elevato monte, che sia al mondo,
E del lauro, ferío 'l nostro Gherardo,
E 'l bel soggetto del piombo ritondo:
Ed in quel fece così duro e tardo
Lo cor a quello di Pennéo secondo,
Del qual poscia che vide il dolce sguardo
Quello trasmutò se, sì ti rispondo:
Chi dee di noi ricever onor degno
Per l'imagine sua, ch'ancor dimora
Lo spirto intorno a lei, come a suo segno:
E se d'Amor noi siamo amanti, fora,
Come del Sol lum'esser de' benegno,
Così vuol questo, onde perciò l'onora.

CVII.

Quai son le cose vostre ch'io vi tolgo
Deh, Guido, che mi fate sì vil ladro;
Certi bei motti volentieri accolgo,
Ma funne mai de' vostri alcun leggiadro?
Guardate ben ch'ogni carta io rivolgo,
S'io dico il vero, io non sarò bugiadro:
Queste cosette mie da chi le tolgo,
Ben lo sa Amor, dinanzi a cui le sguadro.
Ciò è palese ch'io non fu'mai artista,
Nè ch'opro d'ignoranza per disdegno;
Ponghiam che 'l mondo guardi sol la vista;
Ma son un cotal uom di basso 'ngegno
Che vo piangendo sol con l'alma trista
Per un cor, lasso! ch'è fuor d'esto regno.

CVIII.

Messer Bozzon, il vostro Manoello
(Seguitando l'error della sua legge)
Passato è nell'Inferno, e prova quello
Martìr, ch'è dato a chi non si corregge.
Non è con tutta la comune gregge,
Ma con Dante si sta sotto al cappello,
Del qual, come nel libro suo si legge,
Vide coperto Alesso Interminello.
Tra lor non è solazzo, nè coruccio,
Del qual fu pieno Alesso, com' un orso,
E ruggia là, dove vede Castruccio;
E Dante dice: quel da Tiro è morso,
Mostrando Manoello in breve sdruccio,
E l'uom, che innestò 'l persico nel torso.

CIX.

In verità questo libel di Dante
È una bella scisma di Poeti,
Che con leggiadro e vago consonante
Tira le cose altrui ne le sue reti.
Ma pur tra Gioviali, e tra Cometi,
Riverscia il dritto, e 'l torto mette avante,
Alcuni esser fa grami, alcuni lieti,
Com' Amor fa di questo e quello Amante.
Poi che gli essempi suoi falsi e bugiardi
Quai presso pon, quai lungi dal Demonio,
Debbano star sì come voti cardi;
E per lo temerario testimonio,
La vendetta de' Franchi, e de' Lombardi,
Si dorrà, qual di Tullio fece Antonio.

CX.

Al mio parer non è ch'in Pisa porti
Sì la tagliente spada d'Amor cinta,
Come il bel Cavalier, ch'ha oggi vinta
Tutta l'alta sembianza de'più forti;
E quei che de'suoi colpi non son morti,
Ne sentono per lui l'anima strinta
Campar, per ciò che dov'egli ha depinta
La sua figura non han gli occhi accorti,
Come li miei, che si fermano in freccia,
Sì tosto, com'avanti quel m'apparve
Di sì nobil beltà, ch'ogn'altra sparve.
Io non dirò quel, che veder mi parve,
Del Cavalier ardito dalla treccia,
Se non ch'io porto nella mente teccia.

CXI.

Pianta Selvaggia, a me sommo diletto,
Nata, cresciuta, e colta in Paradiso,
Ch'ad ombri gli occhi onesti, e'l più bel viso
Che mai fosse creato, e'l più perfetto,
Perdona al temerario mio 'ntelletto
Dalla salute sua tanto diviso,
Che ne trae copia in stile alto, e proliso,
Perchè quest'occhi non hann'altr'oggetto.
E se lunga stagíon tuo stato dura
In tanta dignità, che prendi onore
D'esser ghirlanda a lei degna, e sicura,
Dille, che un sol rimedio ha'l tristo core,
Che, secondo uman corso di natura,
A nullo amato amar perdona Amore.

CXII.

Ben dico certo, che non fu riparo
Ch'io sostenessi de'suoi occhi il colpo,
E questo gran valor io non incolpo,
Ma 'l duro core d'ogni mercè avaro,
Che mi nasconde 'l suo bel viso chiaro,
Onde la piaga del mio cor rimpolpo,
Il quale mentre lagrimando scolpo,
Sempre mi movo con lamento amaro.
Così è tuttavia bella e crudele,
D'Amor selvaggia, e di pietà nemica,
Ma più m'increscе che convien, ch'io'l dica
Per forza del dolor che m'affatica,
Non perchè contr'a lei porti alcun fele,
Che via più che me l'amo, e son fedele.

CANZONE XVIII.

Mille volte ne chiamo el dì mercede,
Dolce mia Donna, che dovunque sia
La mente mia, desiosa vi vede,
Et il mio cor da ciò non si desvía,
Ch'è sì pien tutto d'amor, e di fede
Per voi, ch'ogn'altra novitate oblía.
In vostra signoría sì son distretto,
Che morte e vita aspetto
Di me, qual più vi piace,
Pur ch'abbia in sul finir la vostra pace:

E certo sì verace amor mi stringe,
Che gia 'l cuor non s'infinge
D'amare ad un rispetto,
Ma tanto ho più d'angoscia, e men diletto,
Ahimè! spesso m'assale Amor pungendo
In ogni parte il cor, sì che gridare
Mi fa mercè, mercè, forte piangendo,
E poi ch' ho pianto, comincio a cantare,
Sempre grata mercede a voi chiedendo,
Che di bellezza al mondo non ha pare,
E tal vita d'amare ognora porto,
Che di voi mi conforto,
Membrando quand' io canto,
E sovviemmi di me, quand' io fo pianto;
Ch' io riconosco tanto il mio destino
Che non potría Amor fino
Far ch' io venissi in porto
Del mio voler, così n'è 'l tempo corto.
Sì m'è crudel nemica la sventura,
Ch'ogni ragione, ogni ben mi contende,
E strugge quell', in che pong' ogni cura,
Perchè pietate da mercè discende,
E mercè da pietà, ch'altronde indura
Il core quanto più gentil vol prende:
E se 'l vostro non m'imparte a bastanza
D'una greve possanza,
Non è, se non ria sorte,
Che m'è invidiosa, e più crudel che morte.
Dunque perchè sì forte, e spesso grido
Amor? però ch'io sfido

Con la vostra possanza
Vincer, se si mantenga quest'usanza.
Vola, Canzone mia, non far soggiorno:
Passa 'l Bisenzio, e l'Agna,
Riposandoti appunto in su la Brana,
Dove Marte di sangue il terren bagna,
E cerca di Selvaggia ogni contorno;
Poi di': senza magagna
Mio Signor farà presto a voi ritorno.

CXIII.

Amor, che vien per le più dolci porte
Sì chiuso, che nol vede uom trapanando,
Riposa nella mente, e là tien corte,
Come vuol, de la vita giudicando;
E molte pene al cor per lui son porte;
Fa tormentar li spiriti affannando,
E l'anima non osa pianger forte,
Ch' ha paura di lui, soggetta stando.
Queste cose distingue Amor, che l'have
In signoría, però non contiam nui,
Che la sentenzia addoglia i colpi spessi,
E senza essempio di fera, o di nave,
Partiam sovente, e non sappiam da cui,
A guisa di dolenti a morir messi.

CANZONE XIX.

A MESSER GUIDO NOVELLO IN LODE D'ENRICO VII.

L'alta virtù, che si ritrasse al Cielo,
Poi che perdè Saturno il suo bel regno,
E venne sotto Giove,
Era tornata ne l'aureato velo
Qua giuso in terra, ed in quell'atto degno,
Che'l suo effetto muove,
Ma per che le sue 'nsegne furon nuove
Per lungo abuso, e per contrario usaggio,
Il mondo reo non sofferse la vista,
Onde la terra trista
Rimasa s'è nell'usûrpato oltraggio,
E 'l Ciel s'è reintegrato, come saggio.
Ben de'la trista crescere il suo duolo
Quant'ha cresciuto il disdegno, e 'l ardire
La dispietata morte;
E però tardi si vendica 'l suolo
Di Linceo, che si schifa di venire
Dentro da le sue porte,
Ma contr'a' buoni è sì ardita, e forte,
Che non ridotto di bontà, nè schiera,
Nè valor val contr'a sua dura forza;
Ma come vuole, e a forza,
Ne mena 'l mondo sotto sua bandiera,

Nè altro fugge da lei, che laude vera.
L'ardita Morte non conobbe Nino,
Non teméo d'Alessandro, nè d'Iulio,
Nè del buon Carlo antico,
E mostrandone Cesar, e Tarquino,
Di quei piuttosto accresce il suo peculio,
Ch'è di virtute amico,
Sì come ha fatto del novello Enrico,
Di cui tremava ogni sfrenata cosa,
Sì che l'esule ben saría redito,
Ch'è da virtù smarrito,
Se morte non gli fosse sta' noiosa;
Ma suso in Ciel lo abbraccia la sua sposa.
Ciò che si vede pinto di valore,
Ciò che si legge di virtute scritto,
Ciò che di laude suona,
Tutto si ritrovava in quel Signore
Enrico, senza par, Cesare invitto,
Sol degno di corona;
E' fu forma del Ben, che si ragiona,
Il qual gastiga gli elementi, e regge
Il mondo ingrato d'ogni providenza,
Per che si volta, senza
Rigor, che renda il timor a la legge
Contro la fiamma de le ardenti invegge.
Veggiam che Morte uccide ogni vivente,
Che tenga di quell'organo la vita,
Che porta ogni animale;
Ma pregio, che dà virtù solamente,
Non può di morte ricever ferita,

Perch' è cosa eternale,
. . . . . amica vola, e sale
Sempre nel loco del saggio intelletto,
Che sente l' aere, ove sonando applaude
Lo spirito di laude,
Che piove Amor d'ordinato diletto,
Da cui il gentil animo è distretto.
Dunque al fin pregio, che virtude spande,
E che diventa spirito ne l' are,
Che sempre piove Amore,
Solo ivi intender de' l'animo grande,
Tanto più con magnific' operare
Quant'è in stato maggiore,
Nè uomo gentil, nè Re, nè Imperadore,
Se non risponde a sua grandezza l'opra,
Come facea nel magnifico Prince,
La cui virtute vince
Nel cor gentil, sì che vista di sopra,
Con tutto che per parte non si scuopra.
Messer Guido Novello, io son ben certo,
Che 'l vostro Idolo Amor, Idol beato
Non vi rimuove da l'amore sperto
Per ch'è infinito merto,
E però mando a voi ciò, che ho trovato
Di Cesare, ch'al Cielo è 'ncoronato.

CXIV.

A la battaglia, ove Madonna abbatte
Di mia virtù quanta mi trova intorno,
Apparve un Cavalier sì bene adorno,
Che l'anima veggendo si dibatte;
Ma per la forza d'Amor, che combatte,
E vince tutto, non vi fa soggiorno,
Anzi sen va sì bel, che del ritorno
Lo prega qual pensier in lui s'imbatte.
Non m'è nel cor rimasa tanta parte
Che provar vi potesse i colpi sui
Il Cavalier, che tien'in forz'altrui.
Quella, che s'allegrò veggendo lui,
Ora sospira, poi che si diparte
Tanto gentil, che par fatto per arte.

CXV.

Maraviglia non è talor s'io movo
Sospiri a chiamar voi, Selvaggia cara,
Ch'a tutto il mondo è la mia fede chiara,
Solo a voi no; or a mie spese il provo.
Qual mio destin, qual mio peccato novo
Fa voi cagion della mia vita amara?
O mia lenta a venir ventura, e rara,
Ch'al fonte di pietà pietà non trovo!
Pur quell'Amor, ch'ad amar voi m'invita
Con sue lusinghe, e con parole accorte,
Frutto promette a la speranza mia.
Non contro a me pugnar può la mia sorte,
Ch'io non sia vostro, e che così non sia;
Questo voi no, ma terminar può morte.

CXVI.

Caro mio Gherarduccio, io non ho'nveggia
Del fatto tuo, ma ben del mio mi duole,
Che mai non spero, ch'Amor mi proveggia;
Però diss'io l'altr'jer queste parole,
E dico sempre: s'egli è ver, che feggia,
O mandi al core uno spirto qual vuole;
Che pur convien, ch'accidente esser deggia
De l'uno a l'altro, e morte seguir suole.
Onde tu puoi parlar come ti piace,
Che tu sei dentro al cor ferito a morte,
E 'l colpo gli occhi tuoi ritenner forsi.
Così la piaga vai portando in pace,
Ch'umiltà trovi, ed è il contrario forte,
E non è molto ancor ch'io me n'accorsi.

MADRIGALE III.

Poichè saziar non posso gli occhi miei
Di guardar di Madonna il suo bel viso,
Mirerol tanto fiso
Ch'io diverrò felice lei guardando.
A guisa d'Angel, che di sua natura
Sopra umana fattura,
Dìvien beato sol vedendo Dio;
Così essendo umana creatura,
Guardando la figura

Di questa Donna, che tiene il cor mio;
Potría beato divenir qui io;
Tant'è la sua virtù, che spande, e porge
Se stessa ad altri, avvenga non la scorge
Se non chi lei onora desiando.

DELLE RIME
DI MESSER CINO
DA PISTOIA

PARTE QUINTA

LA QUALE COMPRENDE MOLTE RIME CHE SI CREDONO INEDITE.

CANZONE XX.

PER LA MORTE DI DANTE ALIGHIERI.

Su per la costa, Amor, de l'alto monte,
Drieto a lo stil del nostro ragionare,
Or chi potría montare,
Poi che son rotte l'ale d'ogni 'ngegno?
I' penso ch' egli è secca quella fonte,
Ne la cui acqua si potea specchiare
Ciascun del suo errare,
Se ben volem guardar nel dritto segno.
Ah! vero Dio, che e perdonar benegno
Sei a ciascun, che col pentir si colca,
Quest'anima bivolca,
Sempre stata d'amor coltivatrice,
Ricovera nel grembo di Beatrice.

Qual'oggi mai degli amorosi dubi
Sarà a' nostri intelletti secur passo,
Poichè caduto, ahi lasso!
È 'l ponte ove passava i peregrini?
Mò 'l veggio sotto nubi:
Del suo aspetto si copre ognun basso;
Sì come 'l duro sasso
Si copre d'erba, e talora di spini.
Ah! dolce lingua, che con tuoi latini
Facei contento ciascun, che t'udía,
Quanto dolor si dia
Ciascun, che verso Amor la mente ha volta
Poichè fortuna dal mondo t'ha tolta!
Canzone mia, a la nuda Fiorenza
Oggi ma' di speranza, ten' andrai:
Di', che ben può trar guai,
Ch'omai ha' ben di lungi al becco l'erba.
Ecco: la profezía, che ciò sentenza,
Or è compiuta, Fiorenza, e tu 'l sai:
Se tu conoscerai
Il tuo gran danno, piangi, che t'acerba;
E quella savia Ravenna, che serba
Il tuo tesoro allegra se ne goda,
Che è degna per gran loda.
Così volesse Dio, che per vendetta
Fosse deserta l'iniqua tua setta.

CXVII.

Sì m'hai di forza e di valor distrutto,
Che più non tardo, Amor, ecco ch'io muoio,
Che levo per te, lasso! ov'io m'appoio
Del mio gravoso affanno, questo frutto.
Come lusingator tu m'hai condutto:
Ed or mi fai come villano e croio,
Che non sai la cagion, perch'io t'annoio,
Vogliendoti piacer sempre del tutto.
Perchè vuo' tu, Amor, che così forte
Sia lo mio stato sol più che pesanza?
Forse però ch'io senta dolce morte?
Oimè dolente! che cotal pietanza
Non pensava trovar ne la tua corte,
Che tal v'ha gioia, che v'ha men leanza.

CXVIII.

ALL'ANNUNZIO DELLA MORTE DI SELVAGGIA.

Deh non mi domandar perch'io sospiri,
Ch'io ho testè una parola udita,
E svariat'ha tutti i miei desiri:
Fuor della terra la mia Donna è gita;
Ed ha lasciato me 'n pene, e martìri,
Col cuore afflitto, e gli occhi l'han smarrita.
Parmi sentir, che ormai la morte tiri
A' fine, oh lasso! la mia grave vita.
Rimaser gli occhi di lor luce oscuri
Sì, ch'altra donna non posso mirare,
Ma credendogli un poco rappagare,
Veder fo loro spesso gli usci e' muri
Della casa, ù s'andaro a innamorare
Di quella, che lo cor fa sospirare.

CXIX.

Poi ched e' t'è piaciuto, Amor, ch'io sia
Sotto tua grande et alta potestate,
Piacciati ormai, ch'io trovi pietate
Nel cor gentil, che c'è la vita mia;
Ch'io mi veggio menar giù per tal via,
Ch'io temo di trovar crudelitate,
Ma sofferendo amico d'umiltate,
Spero pur ciò, che la mente disía,
Mercè chiamando sempre ne'sospiri,
Ch'escon di fuor, quando l'alma si vede
A gli occhi suoi celare il suo Signore.
Quest'è lo spiritel, da cui procede
Ogni gentil virtude, e gran valore,
Ch'al mio cor fa provar tanti martìri.

CANZONE XXI.

Lo gran disío, che mi stringe cotanto
Di riveder la vostra gran beltate
Mena spesse fiate
Gli occhi lontani in doloroso pianto,
E di dolore, e angoscia è tal pietate,
Ch'Amor devríe venir da qualche canto
A voi per fare alquanto
Membrar di me la vostra nobiltate;
Poich'è secondo la sua voluntate;
Sì che quasi niente in me risiede,

Vien d'ogni tempo, e riede,
Lo spirto, donna mia, ove voi state;
E questo è quel, ch'accende piu 'l disío,
Chè m'uccidrà, tardando il redir mio.
Non so se Amor per questa pietà sola,
In se cangiato, a voi, Madonna, vegna,
Che pur ciò non m'insegna
Lo 'nnamorato spirito che vola;
Però con più dolor morte mi spegna,
Ch'io fino; e voi credete a tal parola,
Ch'è sì come una sola,
Che morto è quei cui 'l nome or vi disdegna.
Oh Dio che 'nvece della morta insegna,
Qualche figura pinta in mio sembiante
Poi v'apparisse avante,
Che quandunque di me pur vi sovvegna,
L'alma che sempre andrà seguendo Amore,
Gioia n'avrà come fosse nel core.
Quanto mi fora ben sopra ogni cosa
Se voi doveste sopra 'l mio martìro
Far lo pietoso giro
De' bei vostr' occhi, là 've Amor si posa;
Che come ho sempre desto 'l mio sospiro,
Vi chiamerei, di Selvaggia, pietosa;
Per ciò che amorosa
Per me, chiamarvi, avuto ho un desìro;
Ancor che quando in vostra beltà miro,
Che fugge il saver nostro, e quanto, e come,
Selvaggia n'è 'l bel nome,
Nè fuor di sua proprietà lo tiro,

S' ancor vo' dir selvaggia, cioè strana
D'ogni pietà, di cui siete lontana.
Ma poi che pur lontan di voi vedere
Lasso! convien che di mia vista caggia
La vostra mente saggia,
E 'l core sempre men potrà valere:
Prego che quel disdegno più non aggia,
Che nacque allor che cominciò apparere
In me, sì come fere
Lo splendor bel, che de'vostr' occhi raggia;
Et ogni mal voler ver me ritraggia,
Se, guardando, noioso a voi so stato
E non vi sia in disgrato
Se da me parte, chiamando Selvaggia,
L'anima mia, ch' a voi servente viene;
Voi siete 'l suo desio, e lo suo bene.
Canzon, vanne così chiusa chiusa
Entro in Pistoia a quel di Pietra mala,
E giugni da quell' ala,
Dalla qual sai che 'l nostro Signor usa;
Poi sì, se v' è 'l dritto segno.....
Guardami, come dei, da cuor malvagio.

CANZONE XXII.

S'io smagato sono, et infralito,
Non ve ne fate, genti, maraviglia,
Ma miracol vi sembri solamente
Com'io non son già della mente uscito;
In tal maniera la morte mi piglia,
Et assalisce subitanamente,
Che l'alma non consente
Per nulla guisa di voler morire;
Ma 'l corpo mio per pena di sentire
La chiede quanto può, senza dimora.
Di ciò, lasso! ad ognora
Crescere sento fra me stesso guerra;
Però che non disserra
La morte di voler, ch'i' testè mora.
Così m' avvien per non veder l' augella,
Di cui non ebbi gran tempo novella.
Quando l'anima trista, e'l corpo, e'l cuore,
Guerreggian tutti insieme per la morte,
Che qual l'adastia, e qual pur la disía,
Sovra me sento venir un tremore,
Che per le membra discende sì forte,
Ch'io non saccio in qual parte i'mi sia;
Ma allor la Donna mia
Per mia salute ricorro a vedere,
La cui ombra giuliva fa sparere

Ogni fantasma, ch'addosso mi greva;
Ch'ogni gravor m'alleva
Lo suo gentile aspetto vertudioso,
Che mi fa star gioioso;
Però membrando ciò testè.....
Ch'aver non posso tuttor tal conforto
Dunque sarebbe me'ch'io fosse morto.
Di morir, tengo, col corpo, mia parte,
Che non avrei se non minor tormento,
Ch'io aggia, stando senza veder lei.
Deh travagliar mi potess'io per arte,
E gir a lei per contar ciò, ch'io sento,
O per vederla, ch'altro non vorrei;
Piangendo le direi:
Donna, venuto son per veder voi,
Ch'altro che pena non senti' da poi,
Ched io non vidi la vostra figura:
Menato m'ha ventura
A veder voi, cui mia vita richiede,
Certo che in me si vede
Pietà visibil, se porrete cura:
Ciò, che vi mostra il mio smagato viso,
Che mostra fuor com'Amor m'ha conquiso.
Quand'io penso a mia leggiera vita,
Che per veder Madonna si mantiene,
E la cagion perch'io sto gravoso,
E 'l gaio tempo presente n'invita
Per la fresca verzura a gioia, e bene,
Chi si sente aver core disioso;
Ciascheduno amoroso

Va per veder quella Donna, che ama;
E ciò vedendo l'alma mia s'imbrama
Tanto, che ella non puote star' in pace
Col cor; la mente face,
E dice: lassa! che sarà di meve?
Lo corpo dice: fia tua vita greve,
Secondamente, ch'al nostro Amor piace.
Volesse Dio ch'avanti, ch'io morissi,
La vedess'io, che consolato gissi.
Da parte di pietà prego ciascuno,
Che la mia pena, e lo mio torment'aude,
Che preghi Dio, che mi faccia finire;
Che di morir ne lo stato, ov'io sono,
Mi conterei in gran pregio, et in laude,
. . . . . .
Di me porría dire
Ch'io fui d'Amor sin da giovane etade
E stando sol ne la sua potestade
Per non veder mia Donna morto fosse,
E come Amor m'addusse
Direi a quei, che sono innamorati,
D'esta vita passati,
Laudando il gran piacer, ch'Amor mi mosse,
E crederemmi solamente fare
Ogn'anima di ciò maravigliare.

CXX.

Lo fino Amor cortese, ch' ammaestra
D' umil soffrenza ogni suo dritto servo,
Mi mena con la sua dolce man destra,
Però che 'l suo voler tutto conservo.
Ma per servire a lui, quella diservo
Che sue moschette nel cor mi balestra,
La qual, poichè d'amar lei non disnervo,
Mi è cara sol di stare a la finestra,
Perch' io di lei veder non mi rallegri,
Anzi perda il disío, che mi nutrica,
E poi del tutto Amor per lei disdica.
Ma questa pruova l'alta mia nemica
Pur perderà, sì sono in essa integri
Li miei pensieri, a mal grado de' Negri.

CXXI.

Giusto dolore a la morte m'invita
Ch'io veggio a mio dispetto ogn'uom giulivo,
E non conforto alcuno, stando privo
Di tutto ben, ch' ogni gio' m'è fallita.
Ma non so che mi far de la finita,
Ch'al morir volentier già non arrivo;
Così 'n questo dolor, misero, vivo
Infra 'l grave tormento di mia vita.
O lasso me, sopra ciascun doglioso!
Se gli occhi miei non cadessero stanchi,
Mai non avrei di lacrimar riposo;
Ch'a ciò non vuol' Amor ch' un' ora manchi,
Poichè in oscuro, di stato gioioso,
Si mutaro i color vermigli e bianchi.

CANZONE XXIII.

Sì mi distringe Amore
Mortalemente in ciascun membro, o lasso!
Che sospirar non lasso,
Nè altro già non so dicer, nè fare.
Il corpo piange il core,
Ch'è dipartito, e dato gli ha consorte,
In loco di se, morte,
Cioè d'Amor, che 'l fa per morto stare,
Con questo pur penare,
Nè si può rallegrare,
Nè se risquoter già, sol per mercede,
Se la vostra figura
Non veggio, Donna, 'n cui è 'l viver mio:
Così m'aiuti Dio,
Che già per altro a voi non pongo cura.
Sempre con fede pura
Sollievo gli occhi miei, ch'arrecan vita
Alla mia ammortita
Persona lassa, quando voi non vede.
Non è già maraviglia,
Donna, se a vedervi mi rattegno,
Che ciò pur far convegno
S'io vo' campar di morte, e vita avere.
Ma gran cosa simiglia,
Poichè vi son per avventura giunto,

Com' io mi parto punto
Del loco là, ù posso voi vedere,
Ov' è lo mio piacere:
Non sol me rattenere,
Ma pur venir là, 'v' è vostra persona,
Devría senza partire,
Mettendomi pertanto al disperare,
Anzi che ritornare
A sì forte martire.
Dio, Donna abbellire
Non vide sì la passione mia,
E star ver voi vorría,
Ch' a tutto 'l mondo siete santa e buona.
Ma sol io, che sorpreso
M' ha tant', oltr' a pensare, Amor di vui,
Ch' io v' amo piu d'altrui,
E bramo voi veder per mia salute;
Ma ciascun' altro inteso
È al talento suo; onde coralemente
Tien miracol la gente
Veder voi cosa di sovra virtute
Più che Natura puote;
Che mai non fur vedute
Così nuove bellezze in donna adorna,
Com' io credo di piana,
V' elesse Dio fra gli angioli più bella,
E 'n far cosa novella
Prender vi fece condizione umana:
Tanto siete sovrana,
E gentil creatura, che lo mondo

Esser ci dee giocondo
Sol, che tra noi vostra cera soggiorna.
Donna, per Dio, pensate,
Ched e' però vi fe' maravigliosa
Sovra piacente cosa,
Che l'uom lodasse lui nel vostro avviso:
A ciò vi diè beltate,
Che voi mostraste sua somma potenza.
Adunque in dispiacenza
Esser già non vi dee, s' io guardo fiso
Vostro mirabil viso,
Che m' ave il cor diviso,
E che m' alleggia ogni gravosa pena.
Già non vi fece Dio
Perchè ancidesse alcun vostro bellore.
La mia vita si muore
Naturalmente, se voi non vegg' io,
Sì m' è mortale, e rio,
Lo star senza veder la vostra cera,
Mia vigorosa spera,
Ch'a vita e morte sovente mi mena.
Ahi me lasso! morto
Anzi foss'io, che dispiacervi tanto,
Che voi vedere alquanto
Non concedesse a me servo leale.
Uomo son fuor conforto:
Tant' è l'anima mia smarrita omai,
Che non fina trar guai,
Sì la tempesta tempo fortunale.
Già son venuto a tale

Per soverchio di male,
Che ogn'uom mi mira per iscontraffatto.
Dunque, se mi scampate,
Merito n'averete da ciò certo,
Ch'Amor m'ha tutto offerto,
E collocato in vostra potestate.
Per Dio, di me pietate
Vi prenda, per mercè, di mene un poco:
Ritornatemi in giuoco,
Ch'io prenda ardir, che sto ver ciascun quatto.

CANZONE XXIV.

Cuori gentili, e serventi d'Amore,
Io vo'con voi di lui dire alquanto,
Per cui avete sospirato tanto,
Ma salvo tuttavia lo vostro onore;
Ch'esto è consiglio d'ogni buon Profeta.
Per rallegrar la mia pena e'l mio pianto,
Non trov'io ched alcun altro canto,
Altro che sofferenza mi ripeta;
Ma non posso veder quale pianeta
Prometta, per soffrir d'amanza, gioia,
E come ad Amor lor detto s'appoia;
Che già sarebbe mia tempesta cheta:
Però poco di me dicer vi voglio,
E poi pensate s'a ragion mi doglio.
Io dico d'Amor, ch'in grave affanno

Tenuto m'ha già fa lunga stagione,
Nè variato mia opinione
Della sua fede, come i fedei sanno;
E di mercè cherer già mai non sosto,
E 'l gran soffrir non mi dà guidardone.
Ella peggiora tuttor mia condizione,
Sì, che la vita mia finirà tosto,
Perch' io mi sento sì grieve disposto,
Che già non posso me stesso bailire,
E non mi val soccorso di soffrire.
Così m'ha, lasso! Amor fra pene posto,
Miracol par com' ogn' uom non s' attrista,
Quando risguarda mia piatosa vista.
Portato ho sempre di piatanza vesta,
E stato sono d' umiltà guernito
In ver lo grande orgoglio, ch' assalito
M'ha sempre con spietanza, e con tempesta.
Sofferto ho lungamente loro offesa
Istando per Amor tutto gicchito,
Nè non aggio veduto, nè sentito,
Ch' Amor si sia levato a mia difesa
Per acchetare orgoglio, o sua contesa,
Che sofferenza con pietate atterra;
Così morraggio per forza, e per guerra,
Ch'ha per uso spietà natura presa:
Perduta ha Amor virtù ver la spietosa,
O forse, che forzar lei già non osa.
Credo che per soffrir l' uom sia vincente
Di tutto ciò, che per soffrir procede;
Ma creder già non posso, che mercede

D'Amor però s'acquista: al mio parvente,
L'Amore per piacente affar si muove
Soave, fin che ben Signor si vede;
Poi, come egli è Signor, martora, e ancide,
E gli spiriti miei ne fanno prove,
Che vanno discorrendo non so dove,
Nè so se Amor si faccia loro scorta,
Che quanto a ciascheduno, mi rapporta,
Piangendo ad me davanti, pene nuove:
Se spene vien compiuta, per ventura
Ciò addivien, non per d'Amor natura.
Lasso! ch'i' ho provato la soffrenza;
Chi ma'saprebbe dare altro consiglio?
Veracemente l'Amore assimiglio
A quel, che genti inganna per negghienza.
Discreder non poss'io quel, ch'io sento;
Oh lasso! a che rimedio più m'appiglio?
Ch'io son come la Nave, ch'è in periglio,
A cui da tutte parti nuoce'l vento.
Maravigliate forse come attento
Biasmare Amor, cui già post'aggio laude?
Testè conosco, ma tardi, sua fraude,
Che far non posso da lui partimento.
Pensate ora fra voi ciò ch'io vi dico
D'Amore, il qual mi tien di gio'mendico.

CXXII.

Tutte le pene, ch'io sento d'Amore
Mi son conforto acciò ch'io non ne muoia,
Pensando, che mi ha fatto servidore
Della mia gentil Donna, e non l'è noia.
Quella, che porta pregio di valore,
Più che non fece d'arme Ettor di Troia,
E di tutta avvenentenza, e bellore,
Fra tutte l'altre donne al mondo è gioia.
Deh chi potría sentir d'amor mai doglia,
Avendo in tanta altura il suo cor miso,
Et ancor più che sò, ch'è ben sua voglia;
Che la beltate sol dello suo viso
Tant' allegrezza par ch'al cor m'accoglia,
Ch'io credo più gio' non sia in Paradiso.

CXXIII.

Guardando voi 'n parlare, et in sembianti,
Angelica figura mi parete,
Che sovra ciascun mortal contenete
Compimenti di ben non so dir quanti.
Credo ch'a prova ogni virtù v'ammanti,
Che di bellezze tal miracol siete,
Ne gli atti sì gentil piacer avete,
Che 'nnamoran ciascun, che vi sta avanti.
Gli occhi 'n tal maestría par che gli muova
L'Amor, che figurate in vostra ciera,
Che pur convien, che pera per dolcezza
Lo cor di quei, ch'han tanta sicurezza,
Che sta a ristio se campi, o se pera,
Per voi veder, sì come Amor lo trova.

CXXIV.

Come non è con voi a questa festa,
Donne gentili, lo bel viso adorno?
Perchè non fu da voi staman richiesta
Ch'ad onorar venisse questo giorno?
Vedete ogn'uom, che si mette in inchiesta
Per vederla, girandovi d'intorno:
E guardan qua, ù per lo più s'arresta;
Poi miran me, che sospirar non storno.
Oggi aspettavo veder la mia gioia
Stare tra voi, e veder lo cor mio,
Ch'a lei, come a sua vita, s'appoia.
Or'io vi prego, Donne, sol per Dio,
Se non volete, ch'io di ciò mi muoia,
Fate sì che stasera la vegg'io.

CXXV.

Or dov'è, Donne, quella, 'n cui s'avvista
Tanto piacer, che ancor voi fa piacenti;
Poi non v'è, non ci corrono le genti,
Che reverenza a tutte voi acquista.
Amor di ciò ne lo mio cor s'attrista
Che voi non la . . . . . .
Per raffrenar di lei li maldicenti,
Ed io sol moro d'amorosa vista.
Che sì, per Dio, e per pietà d'Amore,
Ch'allegrezza a vederla ogn'uom riceve,
Tant'è advenante, e di tutto dolciore.
Ma non curaste nè Dio, nè preghiera:
Di ciò mi doglio, e ognun doler si deve,
Che la festa è turbata in tal maniera.

CANZONETTA

La vostra disdegnosa gentilezza,
Che pone in se ogni nobil calere,
Non mi può far dolere,
Madonna, avvegnachè contro mi sia;
Però che a me non pote esser gravezza
Quel, che si muove dal vostro volere;
Anzi m'è dispiacere,
Sì come 'l fa, più che la vita mia.
Or, Donna, se alla vostra signoría
Piace avere in disdegno il mio servire,
Saver dovete, che lo mio desire
Non in ver debbe disdegnar a vui.
Ma, s'io potessi, ben vi preghería,
Che 'l mio desir volgeste ad altra cosa,
Madonna, sol però che faticosa
M'è troppo questa, a far credere altrui.

MADRIGALE IV.

Io guardo per li prati ogni fior bianco
Per rimembranza di quel, che mi face
Sì vago di sospir, ch'io ne chiegg'anco;
E mi rimembra della Bianca Parte,
Che fa col verdebrun la bella taglia,
La qual vestío Amore

Nel tempo, che guardando Vener Marte,
Con quella sua saetta, che più taglia,
Mi diè per mezzo il core,
E quando l'aura muove il bianco fiore,
Rimembro de' begli occhi il dolce bianco,
Per cui lo mio desìr mai non fu stanco.

MADRIGALE V.

Io mi son dato tutto a tragger oro
A poco a poco del fiume, che 'l mena,
Pensandone arricchire,
E credone ammassar più che 'l re Poro,
Traendol sottilmente fra l'arena;
Ond'io potrei gioire,
E penso tanto a questo mio lavoro,
Che s'io trovassi d'ariento vena,
Non mi potría gradire;
Però che non è mai maggior tesoro,
Che quel, che lo cor tragge fuor di pena,
E contenta il disire.
Però contento son pure ad amare
Voi, gentil Donna, da cui mi convene
Più sottilmente la speranza trare,
Che l'oro di quel fiume.

CANZONE XXV.

Non spero, che già mai per mia salute
Si faccia, o per virtute di soffrenza
O d'altra cosa,
Questa sdegnosa di pietate amica;
Poi non s'è mossa da ch'ella ha vedute
Le lagrime venute per potenza
Della gravosa
Pena, che posa nel cuor ch'ha fatica
Però, tornando a pianger la mia mente,
Vado così dolente tuttavia,
Com' uom che non sente, nè sa ove sia
Da campar, altro che in parte ria.
Non so chi di ciò faccia conoscente
Più omai la gente, che la vista mia,
Che mostra apertamente
Come l'alma desía,
Per non veder il cor, partirsi via.
Questa mia Donna prese nimistate
Allor contra pietate, che s'accorse
Ch'era apparita
Nella smarrita figura, ch'io porto,
Però che vide tanta nobiltate,
Così pone in viltate chi mi porse
Quella ferita,
La quale è ita sì, che m'ha 'l cor morto.

Pietanza lo dimostra, ond'è sdegnata,
Et adirata, per questo che vede,
Ch'ella fu risguardata, ove non crede
Ch'altri riguardi, per virtù, che fiede
D'una lancia mortal, che ogni fiata
Che è affilata, di piacer procede:
Io l'ho nel cor portata,
Dappoi ch'Amor mi diede
Tanto d'ardir, ch'io vi mirai con fede.
Io la vidi sì bella, e sì gentile,
Et in vista sì umìle, che per forza
Del suo piacere
A lei veder menaron gli occhi il core.
Partissi allora ciascun pensier vile,
E Amore, ch'è sottile, sì, che sforza
L'altrui savere
Al suo volere, mi si fe'Signore.
Dunque non muove ragione il disdegno,
Ch'io convegno seguire isforzato
Lo mio desío, secondo ch'egli è nato,
Ancor che da virtù sia scompagnato;
Per che non è cagion, ch'io non son degno;
Ch'a ciò vegno, come quei, ch'è menato;
Ma sol questo n'assegno
Morendo sconsolato,
Ch'Amor fa di ragion, ciò che gli è grato.

BALLATA IX.

Amor, che ha messo'n gioia lo mio core,
Di voi, gentil Messere,
Mi fa'n gran benignanza sormontare,
Et io nol vo' celare,
Come le donne, per temenza, fanno.
Amor mi tiene in tanta sicuranza,
Ch'infra le donne dico 'l mio volere,
Come di voi, Messer, so' 'nnamorata,
E come'n gioia mia consideranza
Mostro, che per sembianti il fo parere
Ad voi gentil Messere, ad cui son data;
E s'altra donna contr'al mio talento
Volesse adoperare,
Non pensi mai con altra donna gire,
Et io lo fo sentire
Ad chi di voi mi volesse far danno.
Non ho temenza di dir com'io sono
A lo vostro piacer sempre distretta,
Sì la baldanza d'Amor m'assicura;
E quando con altrui di voi ragiono,
Lo nome vostro nel cor mi saetta
Una dolcezza, che lo cor mi fura,
E non è donna, che me ne riprenda;
Ma ciascheduna pare,
Che senta parte de lo mio desío;

E questo è quel, per ch'io
Temo di perder voi per loro inganno.

BALLATA X.

La dolce innamoranza
Di voi, mia Donna, non posso celare;
Conviemmi dimostrare
Alquanto di mia gio' per abbondanza.
Così come non può tutto tenere
Lo pomo lo suo frutto, ch'ha incarcato
De l'Amorosa sua dolce stagione,
Non posso tanta gioia meco avere,
Nè tanto ben tutto tener celato,
Che fora in me perduto, e di ragione;
Se io più d'altro amante
Non dimostrasse l'amoroso stato,
Ove Amor m'ha locato
Con voi, Madonna di tutt'onoranza.

BALLATA XI.

Gentil mio sire, il parlare amoroso
Di voi in allegranza mi mantiene,
Ch'io dir non lo potría: ben lo sacciate,
Perchè de lo mio amor siate gioioso.

Di ciò grand'allegrezza; e gio'mi viene,
E altra cosa non aggio in volontate,
Fuor che 'l vostro piacere.
Tuttora fate la vostra voglienza,
Aggiate provvidenza
Voi, di celar la vostra disianza.

BALLATA XII.

Li più begli occhi, che lucesser mai
Oimè! lasso, lasciai;
Ancider mi devea quand' il pensai.
Ben mi dovea ancider io stesso,
Come fe' Dido quando quell' Enea
Le lasciò tanto amore;
Ch'era presente e fecemi lontano
Da quella gioia, che più mi diletta,
Che nulla creatura.
Partirsi da così bello splendore!
Dov'io tanto fallai,
Che non è colpa da passar per guai.
Oimè, più bella d'ogni altra figura,
Perchè tanto peccai,
Che nulla pena mi tormenta assai?

CXXVI. A DANTE.

Novellamente Amor mi giura, e dice:
D'una Donna gentil sì fa riguardo,
Che per virtute del suo nuovo sguardo,
Ella sarà del mi' cor beatrice.
Io, ch'ho provato poi come disdice,
Quando vede imbastito lo suo dardo,
Ciò che promette, a morte mi do tardo
Che non potrò contraffar la fenice.
S' i' levo gli occhi e' del suo colpo perde
Lo cor mio quel poco, che di vita
Gli rimase d'un altra sua ferita:
Che farò, Dante? ch' Amor pur m'invita,
E d'altra parte il tremor mi disperde,
Che peggio, che l'oscur, non mi sia 'l verde.

CXXVII.

O voi, che siete voce nel deserto,
Che chiama e grida sovra ciascun core,
Ch' apparecchiate la via de lo onore,
Per la qual non si va già senza merto,
E secondo, che 'n voi siete esperto,
Non è chi 'ntenda nò tanto fervore,
Convertite la voce or ma' in dolore,
Perchè la nuova usanza vi fa certo,
Che tutto 'l mondo convien star coverto,
Se lo è Sole che non rende splendore,
Per la Luna, ch'è fatta maggiore,
Voi siete sol d'ogni parente fore,
Per lo contrario, che 'l valore ha merto,
A cui si trova ciascun core offerto.

CXXVIII.

Io era tutto fuor di stare amaro,
Diletto fratre, e ritornato in buono,
Entro 'n quel tempo, che 'l cor mi furaro
Due ladri, che 'n figura nuova sono;
Et in tal punto allotta mi destaro,
Ch' io non posso trovar riposo alcuno:
E s' io non veggio di pietà riparo,
Potrammi far di se Morte gran dono.
Tu sai che di quel furto non si tiene
Ragione in corte del nostro signore,
Che per lor ratto in signoraggio viene.
Adunque, amico, per altro valore,
Che di pietà, scampar non mi conviene,
Da che io non posso mai trovare il core.

CXXIX.

Dante, quando per caso s' abbandona
Il disío amoroso de la speme,
Che nascer fanno gli occhi del bel seme,
Di quel piacer, che dentro si ragiona,
I' dico poi se morte gli perdona;
Se poi ella tien più delle duo streme?
L'alma gentil, la qual morir non teme,
Se tramutar si può 'n altra persona?
E ciò mi fa quella, che è maestra
Di tutte cose, e per quel ch' io sent'anco
L' entrata lascio per la ria finestra;
Per lei che 'l mio creder non è manco
Che prima stato sia, o dentro, o estra,
Rotto mi sono ogni mie ossa e fianco.

CXXX.

Fa' della mente tua specchio sovente,
Se vuoi campar, guardando il dolce viso,
Nel qual so che v'è pinto il suo bel riso,
Che fa tornar gioioso il cor dolente.
Tu sentirai così di quella gente
Allor, come non fusse mai diviso:
Ma se lo imaginar sarà ben fiso,
La bella Donna ti parrà presente.
Da poi che tu starai sì dolcemente,
Rimembrati di me, che non ti celo
In quale parte è ora il tesor mio.
E priego, che mi scrivi tostamente
Quel, che Amor ti dirà, quando il disío
De gli occhi miei vedrai sotto ad un velo.

CXXXI.

Per una merla, che d'intorno al volto
Sovravolando sicura mi venne,
Sento ch' Amore è tutto in me raccolto,
Lo qual uscío dalle sue nere penne,
Ch'a me medesmo m'ha furato e tolto,
Nè d' altro poscia mai non mi sovvenne,
E non mi val tra spine esser involto,
Più che coluí, che simile sostenne.
I'non so come ad esser mi ritorni,
Che questa merla m'ha sì fatto suo,
Che sol voler mia libertà non oso.
Amico, or metti qui 'l consiglio tuo;
Che s' egli avvien pur, ch'io così soggiorni,
Almen non viva tanto doloroso.

CXXXII.

Novelle non di veritate ignude
Quant' esser può lontane sien da gioco,
Disío saver, sì ch'io non trovo loco,
De la beltà, che per dolor si chiude.
A ciò, ti prego, metti ogni virtute,
Pensando ch' entrerei per te 'n un fuoco;
Ma svariato t' ha forse non poco
La nuova usanza de le genti crude;
Sicchè, ahi me lasso! il tuo pensier non volte.
Però m'oblíi; che memoria non perde,
Se non quel che non guarda spesse volte:
Ma se del tutto ancor non si disperde,
Mandami a dir, mercè a chi amò molte,
Come si dee mutar lo scuro in verde.

CXXXIII.

Amico, se egualmente mi ricange
Niente già di me sarai allegro,
Ch'io moro per la oscura, che pur piange,
La qual velata è 'n un ammanto negro.
Vien ne la mente, e lacrimando tange
Lo cor, ch' è suo servente tutto integro.
Allor del suo dolor l'aggreva, e frange
Amor, che in lei servir non trova pegro.
Qui non vegg' io, dolente! che mi vaglia
Chiamar pietade, che la sua mercede
Non ait' uomo, che così travaglia.
Onde s'attrista l' anima, che vede
La Donna sua, che non par che le caglia
Se non di morte, e in altra non ha fede.

CXXXIV.

Graziosa Giovana, onora e eleggi
Qual vuoi di quelle, che tu vedi; Amore
È solo; intanto per lo tuo onore
Lo mio sonetto in sua presenza leggi.
E se poi te ne cal sì, che gli chieggi
Mercè de la mia vita, che si muore,
Prego, che provi tanto il tuo valore,
Ch'ogni virtute quasi ten'inveggi,
Che nessuna per me stata è possente
Verso questo Signor, che m'ha tenuto
Sotto spera di morte lungamente;
Et or vuol metter sopra il cor feruto
Lo spirito, che l'anima dolente
Caccia via ratto, che v'è su venuto.

CXXXV.

Picciol dagli atti, rispondi al Picciolo
Equivocato, se l'intendi punto;
E certo si è, ch'io non fui mai giunto
Da così fatti, di tal guisa volo.
Subitamente ti levasti solo
Senz' essere da me chiamato, o punto;
E del tacer perdesti entro a quel punto,
Ogn'uom lo dice, il pregio che n'aviolo.
Sì grande è la vittoria, come è'l vinto:
Se tu se'cinto, meglio è ch'io non apra,
Che mio onor non potrebbe esser respinto.
Di vincer te, che da follía se'spinto
In laberinto, mordería la capra
S'avesse denti; però non sie infinto.

CXXXVI.

Chi ha un buon amico, e nol tien caro,
Molto leggiero è 'l suo conoscimento
E qual di aver al male alleggiamento,
Fa gran vendetta, non legge ben chiaro.
Però si guardi chi non ha riparo
Contro a chi gli favella a piacimento:
Io gli faccio saper, che pentimento
Non fu già mai, che non paresse amaro.
Prim' hanno gli Spagnuol perduto il sole,
Ch' a noi s' avvenga di lodar il sole,
Acciocchè siamo incerti del sudaro;
Che tal si gabba dell' altrui somaro,
Che può venir a tempo, che sia scuro:
Qual va, di non cader non è sicuro.

CXXXVII.

Mercè di quel Signor, che è dentro a meve,
Nessun non dotto è, che favelli in rima,
E che ciò, possa dir, mio core estima;
Poi, quando il sente, l'uomo intender deve,
Ch' io son quel sol, che sua virtù riceve,
Fatto et acconcio tutto con sua lima,
Et ogni motto muovo con lui prima,
Ch' io 'l porga fra la gente chiaro e breve.
Dunque di cui dottar degg' io parlando?
D'Amor, che dal suo spirito procede,
Che parla in me ciò, ch' io dico rimando.
Non temo lingua no, che astiando fiede;
Che l'uom, che per invidia va biasmando,
Sempre dice il contrar di quel che crede.

CXXXVIII.

Sì doloroso, non potría dir quanto,
Ho pena, e schianto, angoscia, e tormento,
E'l martorío, ch' io sofferisco, è tanto,
Che mai non canto ed altra gio' non sento.
E ciascun giorno rinnovello il pianto,
E sono affranto d'ogni allegramento:
Di grave pena addosso porto manto.
Ben saría santo, se stessi contento;
Ch'io non talento mai altro che morte,
Perchè tant'è la mia vita sì dura,
In tal rancùra l'Amor mi sostiene;
Per che m'avvene così crudel sorte,
Che trova forte in me la mia natura,
Che m'assicura, la morte non viene.

CXXXIX.

Li vostr'occhi gentili, e pien d'amore,
Feruto m'hanno col dolce sguardare,
Sì ch'io sento ogni membro accordare
A doler forte, perch' io non ho'l core,
Che volentieri il faríe servidore
Di voi, Donna, piacente oltre al pensare:
Gli atti, e i sembianti, e la vista che appare,
E ciò, ch'io veggio in voi, parmi bellore.
Come potéo d'umana natura
Nascer nel mondo figura sì bella,
Com' sete voi? Maravigliar mì fate.
Dico guardando la vostra beltate:
Questa non è umana creatura;
Dio la mandò dal Ciel, tanto è novella.

CXL. di M. Onesto bolognese.

Sete voi, Messer Cin, se ben vi adocchio,
Sì che la verità par che lo sparga,
Che stretta via a voi si sembra larga,
Spesso vi fate dimostrare ad occhio.
Tal frutto è buono, che di quello il nocchio,
Chi l'assapora, molto amaror larga:
E ben lo manifesta vostra targa,
Che l'erba buona è tal, com'è il finocchio.
Più per figura non vi parlo avante,
Ma posso dire, e ben ve ne ricorda,
Che a trarre un baldovin vuol lunga corda.
Ah cielo e che follía dire s'accorda!
Allor non par che la lingua si morda,
Nè ciò v'insegnò mai Guido, nè Dante.

CXLI. risposta di M. Cino.

Io son colui, che spesso m'inginocchio
Pregando Amor, che d'ogni mal mi tragga:
Ei mi risponde come quel da Barga,
E voi, Messer, lo mi gittate in occhio;
E veggiovi veder come il monocchio,
Che gli altri del maggior difetto varga:
Tale, che mette in peggio, non si sparga,
Come fece del Signor suo 'l ranocchio.
In figura vi parlo, et in sembiante
Siete de l'animal, ch'è cosa lorda:
Bene è talvolta far l'orecchia sorda.
E non crediate, che 'l tambur mi storda,
Che so veder ciò che gli amici scorda:
Chi mostra il vero intento è sol'amante.

CANZONE XXVI.

Lasso che amando la mia vita more,
E già non saccio sfogar la mia mente,
Sì altamente m'ha locato Amore.
Io non so dimostrar chi ha il cor mio,
Nè ragionar di lei, tanto è altera,
Che amor mi fa tremar pensando ch'io
Amo colei, ch'è di beltà lumera,
Che già non oso sguardar la sua cera,
Della quale esce uno ardente splendore,
Che tolle agli occhi miei tutto valore.
Quando il pensier divien tanto possente,
Che mi comincia sua virtute a dire,
Sento il suo nome chiamar nella mente,
Che face gli miei spiriti fuggire:
Non hanno gli miei spirti tanto ardire,
Che faccin motto, vegnendo di fuore
Per soverchianza di molto dolore.
Amor, che sa la sua virtù, mi conta
Di questa Donna sì alta valenza,
Che spesse volte lo suo saver monta
Di sopra sua natural conoscenza:
Ond'io rimango con sì gran temenza;
Che fuor l'anima mia non fugga allore,
Che sento che ha di lei troppo tremore.

CANZONE XXVII.

Tanta paura m'è giunta d'Amore,
Ch'io non credo già mai spaurire,
Nè che in me torni ardire
Di parlar mai, sì sono sbigottito:
In ciascun membro mi sento tremore,
Lo quale ogni mio senso fa smarrire,
E 'n tal guisa smaghire,
Che l'intelletto par da me fuggito;
Per che i' mi veggio a tal mostrare a dito,
Che se savesse ben, che cosa è Amore,
Convertirebbe il suo riso in sospiri;
Che per li miei martìri
Pietate gli faría tremar il core:
Però convien, ch'ogn'uom t'ascolti, e mirí,
Se da viltate mi venne paura.
Ti mando, che per me parli sicura,
Canzon; io so, che ti dirà la gente:
Perchè quest'uom fu da timor sì giunto,
Che non parlava punto?
Dov'era il suo parlar d'amore allora?
Feo temer queste cose mortalmente:
Solo una Donna, per cui Amor l'ha punto,
Che si stava disgiunto
D'ogni sentor, com'uom di vita fuore;
Nè rispondea, ch'era peggio ancora.

E tu, Canzone, allor ti trae davante,
E di', ch'avea però tanta temenza
Di stare in sua presenza,
Ch'altra fiata vidi, per sembiante
Ch'ei dimostrò, ch'io gli era in dispiacenza,
La onde io vergognava allor più forte,
Che dato non m'avea però la morte.
Vergognavami sol per ch'io era vivo,
Che morto già non m'avea, e corrutto,
Chi m'ha tanto distrutto
Già lungo tempo per lo suo sdegnare:
Paura avea perch'era del cor privo
E perch'Amor mi struggeva sì tutto,
Ch'io non potea far mutto,
Et ogni volta, ch'io l'udía parlare,
Mi sormontava Amor, tanto che stare
Non poteva il mio core in alcun loco,
Che ben la sua figura oltra piacente
Uno splendor lucente . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
E non avea chi mi desse conforto:
Ben fu miracol ch'io non caddi morto.
Cosa vivente nel mondo non temo
Così, com'io fo lei, per cui mi tene
Amore in tante pene,
Che morto il dì divento molte fiate;
Però se appetto a lei smarrisco, e tremo,
Maraviglia non è, se ciò m'avviene.
Ch'Amor, cui servir vene
Ciascun per forza, no' ha in lei potestate.

Dunque convien, che per sola pietate
Acquisti in lei per suo onor mercede,
Che la morte, cui teme ogni persona,
Per lei m'è dolce e buona.
Per Dio, che il sa bene, e il mio cor vede,
E che forza, savere, e vertù dona,
Metta ne lo suo cor tanta pietanza,
Ch'ella proveggia in ver la mia pesanza.
Che pesanza d'Amor sì forte sento,
Che non solo smarrir preso ho da quella,
Perdendo la favella,
E star lontan pensoso tuttavía,
Ma se così continua il tormento,
Perch'io non mora, prenderà novella,
Non già buona, nè bella,
Tutto lo Mondo, de la vita mia:
Che de la mente per maninconía
Uscito, tutto che picciolo o grande,
Maladiranno Amore, e sua natura.
Tant'è mia vita oscura,
E lo dolor, che sopra me si spande,
Che l'anima mia piange, ed ha rancura;
E non ho posa mai, nè non avraggio:
Pauroso son sempre, e più saraggio.
Canzon, con tutto ch'io non aggia detto
Di mille parti l'una di mio stato,
Chi ben te avrà ascoltato,
Non parlerà di me; ma sospirando
Andrà fra se parlando:
Ah Dio! com'è di costui gran peccato!

CXLII.

Fior di virtù si è gentil coraggio,
E frutto di virtù si è onore,
E vaso di virtù si è valore,
E nome di virtù si è uom saggio.
Lo specchio di virtù non vede oltraggio;
È viso di virtù chiaro colore;
È Amore di virtù buon servidore;
È dono di virtù gentil lignaggio.
E luogo di virtù è conoscienza:
È sedia di virtù Amor reale;
È braccia di virtù bell' accoglienza;
Opera di virtù esser leale,
E poter di virtù è sofferenza:
Tutta virtù è render ben per male.

CXLIII.

Vinta e lassa era già l'anima mia,
E 'l corpo in sospirar, et in trar guai,
Tanto che nel dolor m'addormentai,
E nel dormir piangeva tutta via.
Per lo fiso membrar, che fatto avía,
Poi ch' ebber pianto gli occhi miei assai,
In una nuova vision entrai,
Ch' Amor visibil veder mi paría,
Che mi prendeva, e mi menava in loco
Ov' era la gentil mia donna sola:
Davanti a me parea che gisse un foco,
Dal qual parea, che uscisse una parola,
Che mi dicea: deh mercede un poco
Che ciò mi 'spon con l'ale d'Amor vola.

CANZONE XXVIII.

O Dio, po'm'hai degnato
Di vil terra formare
Simil a tua figura,
Lo mio gravoso stato
Piacciat'ora alleggiare,
Et ammortar mia arsura.
Mia natura vint'è per soperchianza
D'una innamoranza,
Ch'oblíar mi face ogn'altro bene;
Sì che l'anima mia
Di ciò pur piánge e gría,
Pensando al loco, ove passar convene.
Sì mi tien'Amor preso, ch'io moro,
Ma di viver non fino.
Così, lasso! dimoro
Per lo mio cor meschino,
Che m'ha per dolcè desiar condutto
Sì, che Amore mi tiene, e strugge tutto.
O Dio, di me mercede,
Che mercè non mi vale,
Nè pietà per Amore,
Nè l'amorosa fede,
Nè soffrenza di male,
Ched io porti a tutt'ora.
Lo mio cor, altro ch'Amore, non brama,

Per cui sì mi disama,
Ch' errar da ferma verità mi face,
Ch' Amor gli occhi mi smuove
Sì che non guardan dove
Possan veder mia salute verace.
Ahi fallace Amor! che 'n tanta erranza
Posto ha lo cor mio,
Che metto in oblianza
Il mio Signore, e Dio,
Che dal ciel venne in abito d' altrui,
E la morte degnò per salvar nui.
O Dio, come son fora
Di tutto buon consiglio:
Per lo mio core errante
Ogni spirito plora
De l'alma, ch'è 'n periglio!
Vivendo in pene tante
Sì pesante mi sento lo tormento
Del mio innamoramento,
Che miracol mi sembla la mia vita.
In tal loco son corso,
Ch'io non trovo soccorso,
Tant'è la mente per amar contrita.
Dio, aita: fu uom mai sì conquiso,
O sarà, com' io sono?
Secondo che m'è avviso,
Non fu, nè sarà alcuno:
Per esemplo di me fuggon le genti
Amor, che dà sì gravosi tormenti.
O Dio, che farò, lasso,

Di viver sì gravoso?
Neente mi sta'n grato,
Per che viver mi lasso,
Però che paventoso
Son più di tal peccato.
Fu'io nato per esser si distretto?
Ora sia maladetto
Lo giorno, l'anno, e 'l tempo, ch'io nascei.
Ah! disdegnosa morte,
Per che non me ne porte,
Da che portar finalmente men dei?
Ben vorrei, che udissi mia preghiera.
Morte, per Dio, m'ancidi;
Non mi star così fera;
So che mia voglia vedi,
Vieni, omai, sì, et a l'Amor mi tolle:
Che pera è ben mio cor, fatto sì folle.
O Dio, così nel mondo
Nacqui per esser gramo,
E per Amor servire?
De l'oscuro profondo
D'este mie pene chiamo
Misericordia, Sire,
Che assa' dire posso, ma non fare;
Però mi fa scurare
La forza, che mi vien da cotal raggio.
Ciò per Amor m'incontra,
Degli occhi mi discontra;
Sì che io seguo mio vago coraggio.
Ma i'aggio fermato mio volere

In certana credenza,
Che compía il non podere;
Però non fo fallenza,
Che 'l mio poder contra ad Amor è poco,
Ma volontà, pien di potenza, ha loco.

Fine della quinta ed ultima Parte.

AL NOBILISSIMO

ED ERUDITISSIMO SIGNOR CONTE

GIAN-GIACOMO TRIVULZIO

La cortese esibizione da Voi fattami di somministrarmi dalle vostre ricche Collezioni di Rime antiche quanto all'uopo mi fosse occorso, onde questa mia Edizione delle Rime di Messer Cino da Pistoia riuscisse più completa, sia per le varianti, sia per le rime inedite, se non ho potuto metterla a profitto, perchè l'Opera era già presso al suo fine, mi porge però la speranza di arricchirla d'un supplimento, che via maggiormente renderà commendevole la mia intrapresa; intrapresa difficile, a vero dire, per bene eseguirla in tutte le sue parti. Della qual cosa, chi meglio di voi, Eruditiss. Signore, siccome in altri, specialmente in questa specie di studj intelligentissimo, può farmi ragione? Si tratta di nulla meno che di produrre al Pub-

blico composizioni venute a noi nel giro di più secoli, nella massima parte scorrettissime, sì per le parole, sì per l'ortografia, a motivo dell'ignoranza e dell'incuria dei copisti, degli amanuensi e degli editori. In questa circostanza, mi è sembrato ugualmente biasimevole, o il lasciarle tali quali mi son venute alle mani, o il correggerle troppo liberamente; poichè, nel primo caso, spiacevolissimo sarebbe riuscito pe' Lettori il non intendere il senso, e l'esser costretti a lambiccarsi le cervella per rinvenirlo. Nel secondo era il pericolo, che invece delle idee di Messer Cino, presentassi loro le mie; la qual cosa era per avventura ben più condannabile. A scanzo dunque dell'uno, e più dell'altro inconveniente ho tolto dal testo tutto quel che manifestamente tener dovevasi per erroneo; riponendovi ciò, che o dai varj MSS. e dal contesto, o da altri luoghi del N. A. chiaramente più corretto ne resultava. Le congetture poi e le varianti di minor importanza le ho tutte riunite nelle seguenti Illustrazioni, che a Voi *dirigo e consacro in testimone di quella stima, alla quale avete diritto non solo per l'illustre Vostra Prosapia, ma specialmente per le virtù Vostre, e per l'amore che nutrite pe' buoni studj, e massimamente per tutto ciò*

che al conservamento della purità dell' italiano linguaggio appartiene. Gradite vi prego questa mia, qualunque siasi, offerta, che se tenue ella è per se stessa, avvalorata è certo da un' animo sempre dedicato al Vostro servizio, protestandomi del continuo

Di VS. Illustriss.

Pisa 21 *Agosto* 1813.

Devotissimo Servo

SEBASTIANO CIAMPI

SPIEGAZIONE DELLE ABBREVIATURE

V. *verso de' Sonetti, o delle Canzoni.*

v. l. *varia lezione.*

v. a. *voce antica.*

f. *forse.*

Le abbreviature dei Codici e de' MSS. si rilevano dal Catalogo alle pag. xx. e seguenti.

NOTE
ED ILLUSTRAZIONI

PARTE PRIMA

SONETTO I.

Questo sonetto serve d'introduzione. Il Pilli ci fa sapere che *fu letto in Fiorenza dal Magnifico Mess. Piero Orsilago da Pisa filosofo e medico; e nell'Accademia di Pistoia dal Magnif. Mess. Pietro Amati I. U. D. pistoiese.*

V. 3. *oltre il venir*. v. l. *oltre'l ver dir*.

Sonetto II. V. 5. *a morte* Cod. Bisc. *a corte*.

Sonetto IV. Nel sud. Cod. gli ultimi due versi del primo terzetto, si leggono così:

« Et adorna di ciò che donna onora,
« Ma questo è quel, che più m'ancide ancora.

Sonetto V. V. 2. *colore* Cod. Bisc. *valore*. V. 9. *fort'è il ridotto*, cioè, somma è la difficoltà. Metafora tolta dal termine militare *di Ridotto*, luogo di ricovero, dove il nemico si rinchiude a difesa.

Sonetto VI. V. 3. *disvegliare*. v. a. invece di *svegliare*. Nel vocab. manca l'esempio poetico.

Canzone I. Stanza IV. V. 5. *essiglio*. Il vocab. scrive *esiglio*; peraltro non debbe rigettarsi; il vocab. ha *essempio*, onde a pari è da potersi ammettere *essiglio*. V. 9. *di quel che tutto vede*, cioè, di Dio.

Stanza ult. VV. 8. 9. Imitatid al Petrarca nella canzone agli occhi di M. Laura.

Ballata I. È stampata nell'edizione de' Giunti, dove si attribuisce a Dante Alighieri. Peraltro in molti MSS. è data a Cino. Il Trissino nella *Poetica* attribuendola al medesimo, la porta per modello. Qui s'avverta una volta per sempre, che nella edizione giuntina del *vensette* sono attribuite a Dante molte rime liriche, che con ragione è da credere non gli appartengano. Infatti in alcuna di esse vi si ravvisa più lo stile di Cino, che quello dell'Alighieri. V. 16. *imaginata*, qui sta per impressa, rappresentata nell'animo, che gli Antichi dissero anche *imagonegata*. Vedi Annot. alla Vita di M. Cino a pag. 113.

Canzone II. St. IV. V. 12. nell'ediz. del Pilli si legge *forla;* ma s'è creduto doversi correggere *faria*.

Stanza ult. V. 10. *Allegraggio* v. a. per *rallegramento*. Il vocab. dà un solo esempio dalle rime di Fra Guittone.

Ballata II. Stanza III. V. 25. *Lui* Cod. Ricas. *egli*. V. ult. *possi* Cod. Bisc. *possa*.

Sonetto XX. V. 10. *Piacenza* v. a. vale *piacere*, *diletto* in questo luogo; generalmente è usata questa voce per *vaghezza* e per *bellezza*, onde si piace altrui; nel qual senso solamente la registra il vocab.

Sonetto XXII. V. 4. *presto* forse ha da leggersi *presso*.

Sonetto XXIII. V. 10. *ched io*. Fu già maniera degli antichi Latini l'interporre la lettera *d* tra una voce che termina in vocale, ed un'altra che principia pure in vocale. Le antichissime iscrizioni son piene d' esempj. Quintiliano (Istit. Or. Lib. I. cap. 1) scrisse « Latinis veteribus *d* plurimis in verbis ultimam adiectam, quod manifestum est etiam ex columna rostrata, quæ est. C. Duilio in Foro posita. » Facevan ciò per isfuggire lo jato di due vocali che concorrevano. Così troviamo in Plauto nell'*Asinaria*, e nelle Bacchidi att. 2. scena 3. *med erga*, invece di *me erga*. Anche il Mureto nelle vv. ll. opinò che *il male nominatis* e il *tibi diluxisse* d'Orazio fossero nati dall'aver trovato nei codici scritto *maled ominatis*, e *tibid illuxisse*. Quest'uso dei Latini passò negli antichi Toscani, premurosi anch'essi di scansare la concorrenza delle vocali; onde in Dante ed altri dell'età sua, specialmente in Cino si trova *ched* invece di *che*. Perciò il P. Lombardi nel verso dell' Inferno = *ched* è opposto a quel che la gran secca = malamente ha levato il *ched*, leggendo *che è opposto*. Trovasi parimente *ned altre*, *benched ella*, *sed* invece di *se*. Alcune volte per altro il *ched io* potrebbe essere invece di *chied' io;* avendo avuto l'antica lingua *chesta* per *chiesta* e *chedere* per *chiedere*.

Canzone III. Stanza III. V. 3. *contro sì basso*. Cod. Ricas. *contr' uom sì basso*, dopo il verso 8. della Stan. II. *per se stesso m' ancide* nel Cod. Ricasoli c'è di più il verso *e dentro mi conquide;* che s'è creduto di rimettere nella nostra edizione. V. ult. *pietanza* per *pietà* v. a., nè da usarsi per l'equivoco con *pietanza* porzione di *vivanda*. Alla canzone XXIV. St. II. V. 1. si legge *piatanza;* voce non registrata nel vocab. che per altro ha *piatà*, *piatoso* ec. Il vocab. cita l'esempio poetico di Cino alla voce *pietanza*.

Sonetto XXIV. V. 2. Il Pilli legge *pere gli occhi*, ma s'è corretto *per gli*. *Pere* invece di *per* è usato nel contado pistoiese, quando specialmente il *per* precede un vocabolo

che incomincia da consonante doppia o impura, come *pere zelo*, *pere scavare;* ma ciò non ostante nel testo s'è rigettato come modo basso ed equivoco con il plurale di *pera*. Nota il *Pilli* che questo sonetto fu letto *nell'Accademia pistoiese dal Mag. M. Gio. Battista Forteguerri I. U. D. pistorese*.

Sonetto XXV. V. 8. *Spietà* è il contrario di *pietà;* donde *spietato*, *spietatamente*. Il vocab. cita l'esempio poetico di Cino. *Poia* f. *monta*, *sale* invece di *poggia*.

Sonetto XXVI. V. 10. *ridottare*, voce provenzale in grand'uso presso gli Antichi invece di *temere*. V. 11. *nel terribil ponto;* il Cod. Bisc. legge *punto*, cioè nel *terribil punto* della morte.

Sonetto XXVII. Questo Sonetto è citato dal Sig. Ginguené (*Histoire Litteraire d'Italie*, *Tom.* 2.) come inintelligibile. Vedasi la mia prefazione pag. XII. e seguenti. Questo ne sembra essere il senso:

« Nella perfetta amistà degli amici, l'uno ha ugualmente la signoría dell'altro, (che è quanto dire che l'uno non domina sull'altro) e così ciascuno in sua natura ha libertate, perchè non soffre violenza, e rimane nella libertà relativa a sua natura. Se dunque stati fossero d'accordo perfettamente la mia Donna, Amore e Pietate, (cioè la sensibilità morale per cui spontaneamente ci muoviamo a compassione ed a soccorso degl'infelici) sarebbe stata allora una dolce compagnía; *purchè* per altro il core (cioè l'affetto della mia donna) alla vista d'un amante umile e devoto si vedesse secondato dall'amistà d'Amore e di pietate, non già per merito mio, ma per sola cortesía e per grazia. Che bella cosa sarebbe se io potessi accorgermi di ciò; che sollecito ne darei tosto novella all'anima mia dolente; la quale subito l'udireste esultare di liete voci, deponendo la tristezza che la conquide; e ponendo mente a quanto il pensiero le riferisse, sospirando di gioja s'abbandonerebbe tutta a riposare in *lei*, cioè, nella *sua donna*.

Sonetto XXVIII. V. 3. e 4. *saetta ferrata del piacer*; Dante disse *saetta ferrata di pietà:* presa la metafora dalla punta di ferro, posta all'estremità delle frecce o saette, per indicare, che come la punta guernita di ferro produce ferita di dolore; così la punta guernita di piacere e di pietà, produce colla sua ferita un effetto relativo. Il vocab. cita quest'esempio di Cino. — *che lo divise;* cioè *la qual saetta divise il core*.

Canzone IV. Stanza II. V. 8. *più avanti*. Trissino *più amanti*.

Sonetto XXIX. V. 1. *come s' accorse in forte ponto* (punto) ec.

Il senso è: « Ahi Dio come in un punto terribile per me « dolente, colei, la quale mi ancide, s'accorse che con « sua beltade m'avrebbe ferito il core per causa di quel « dolce Amore che ride ne' suoi occhi: di sorte che appe- « na ella se ne avvide, giunse nel suo core ogni pensiero « non di pace, ma di disdegno ed ira verso di me, e ne « nacquer affetti che sono contrarj a pietà, e che mi fan- « no andare consumato e defunto ec. «

Sonetto XXX. V. 9. *confuggere* forse debbe leggersi *confuggire* v. a. Preferirei la lezione del Cod. Biscioni, *così gire*.

Sonetto XXXI. È questo sonetto assai mal concio nella lezione, come apparisce dal confronto di varj testi. Pure vediamo se può trarsene qualche senso. « Tu o voce della mia « Donna, che conforti i cuori, e che gridi, e porti le tue « parole in me, dove l'anima non può aver albergo più « a lungo: dimmi, non odi tu il Signore, (cioè Amore) « che parla in Madonna? non odi dirsi dal medesimo che « debbe darmi morte questo spirito novello, cioè giovi- « netto, (della mia donna), che si mostra in mezzo ad « una virtù e ad un valore talmente forte, che uccide « chiunque assalga e colpisca? Io tel dico e tel'avviso, « se pure mi darai bene orecchio: tu, o Cino, piangerai « con colei (cioè con l'anima mia) la quale esce per for- « za de' molti patimenti d'esto suo loco, (del corpo) che « sì spesso vien meno e quasi muore. A tal discorso « fuori degli occhi miei viene una piena di lacrime, che « escon dai sospiri che abondan tanto, quanto fa il do- « lore. « V. 8. si legge così nel Cod. Bisc. *che qual uom fere non ne può scampare*. V. 12. Cod. Bisc. *piena*.

Sonetto XXXII. V. 4. *sovra*, cioè *sopra* da soprare superare v. a. V. 5. *e sì*, cioè, e *talmente supera ec. povra*, sincope di *povera*. Queste sincopi sono ovvie nei poeti antichi.

Canzone V. Stanza I. V. ult. *disservo* v. a. contrario di *servire*. Manca nel vocab. l'esempio poetico. Stanza II. V. 10. *soverchion* Cod. Bisc. *soverchian*.

Stanza III. V. 13. Forse dovrebbe leggersi: *Allor di lei il Signor che tutto vede*.

Sonetto XXXIV. V. 1. *Ciò ch'io veggio di qua ec.* cioè di qua da' monti, forse in Lombardia. V. 5. *passo li monti:* valico l'appennino per ritrovare il core, cioè, l'amore e l'affetto, che sta presso l'amica.

Sonetto XXXVI. V. 12. *atare* per *aiutare* v. a. e rusticale.

Canzone VI. Stan. II. V. 13. *ferir* Cod. Bisc. *fedir*.

Stanza V. V. 3. *per il* Cod. Bisc. *per lo*.

Stanza I. V. 9. nel Pilli è capoverso come abbiamo lasciato nella nostra edizione, ma sembra dover essere indentro e continuare la stanza.

Stanza ult. V. 8. *non sbigottir, ma sta 'n tuo opinione* si legge nell'ediz. del Pilli, cioè in *tua opinione*. Come *suoi* dicevasi per *sue*, « *ed era molto bel dicitor di suoi parole* » (St. pist. p. 249. Firenze 1700. Vecch. Ediz.); così potè per idiotismo dirsi *suo* per *sua*, *tuo* per *tua*; seppure in questo luogo non è errore di stampa, dovendosi legger piuttosto *tu' opinione*. Nel testo ho adottato *tua* opinione.

Sonetto XXXVII. V. 1. *si Giudei*, cioè *sì increduli*, ostinati e anche crudeli. V. 5. *gli abbandonati spirti*, Cod. Redi *abbandona gli spiriti*.

Sonetto XXXVIII. V. 2. *Per quelle parti le quali for sui*, cioè *suoi*. Ved. sopra alla canz. VI. Cod. Bisc. *che furon già suoi*. Si avverta una volta per sempre che quando in simili casi sembrano sbagliate le rime, ciò nasce dal non aversi voluto alterare le voci, che nell'antica pronunzia si proferivano diversamente: come quando si trova rimato *alcuna* con *persona* ec. nel qual caso si dovette pronunziare o *alcona* o *persuna*; *altrui* con *voi* ec.

Sonetto XXXIX. V. 2. *Questa gioven Donna gente*, cioè *gentile* v. a.

Sonetto XLIII. V. 8. *provata ec.* f. ha da dire *approvata*.

Canzone VIII. Stanza I. V. 1. *Quando 'l pianeta che misura l' ore* Petr. V. 5. *a giorno a giorno* (fa) *il mondo alluminato*; allo spuntar del giorno, dalla vetta del giorno; appena terminato il periodo della notte, mette fuori il suo splendore.

Stanza II. V. 1. *diviso*, qui sta per *descrivo*, *narro*.

Stanza III. V. 2. *perchè l' anima ha preso qualitate di sua bella persona*; metafora presa dai corpi che prendono la qualità del colore dalla luce del Sole, o dei vetri colorati a traverso dei quali si vedono.

Stanza IV. V. 5. *e la cui vita a più e più si stuta*: di mano in mano più si spenge, e si smorza. *Stutare* v. a.

Canzone IX. Stanza III. V. 9. *allento* per *allentamento*, *alleviamento*, v. vocab.

Sonetto XLV. V. 11. *dispiri* per *disperi* voce singolare e senz'altro esempio. Così nell'edizioni e nei MSS.; ma forse debbe rigettarsi, perchè la rima indica ben chiaro doversi leggere *disperi*.

Sonetto XLVI. V. 2. forse deve dire, *che rimembrar vi piaccia*.

Sonetto LI. Par che la rima vorrebbe *vui* e *sui*. Ma, tra perchè potrebbe essere una special maniera di rimare, tra perchè sen'è detta la ragione al sonetto XXXVIII abbiamo lasciato l'antica lezione. V. 7. forse deve leggersi *si sface l' anima in pianto*.

Sonetto LIV. V. 1. *O giorno, o ora, o ultimo momento ec.* Petr. V. 5. nell'edizione di Faostino Tasso questo verso si leg-

ge così: *Se le pene che Averno e l'Inferno hanno;* ma par preferibile la lezione del Pilli. V. 6. *fossero un corpo:* forse ha da leggersi *fosser d'un corpo,* o *'n un corpo;* se non vogliasi che poeticamente si personalizzino *le pene*.

Sonetto LV. V. 8. *Quando davante si volge lo vero;* quando, cioè proponesi davanti alla mente la verità, per sottrarsi agli amorosi inganni. Nel MS. Bisc. è: *quando davante si vuol por lo vero*. V. 13. Sembra preferibile la lezione del MS. Bisc. che ha *lascia* invece di *la san*. V. 14. *ed ho ragion se non vincesse il torto.* Analogamente disse Omero τα χειρονα νικα *pejora vincunt*.

Canzone X. Stanza I. V. 12. in questo verso è corrotta la parola *sence cria*, nè può emendarsi col confronto dei MSS. perchè il solo Pilli ci dà questa canzone, a mia notizia. Io corressi *se ne cria*.

Sonetto LIX. V. 12. *dottanza* v. a. vale *temenza* dal verbo *dottare* temere, dubitare, d'onde *dottoso,* timoroso, dubbioso.

Canzone XI. Stanza II. V. ult. *Ch' a buon invidia si vanno adastando*. *Adastare* è nel vocabolario per *fermarsi, trattenersi*; ma per *attizzare con astio e con invidia* è preso dall'Alberti, e cita questo luogo di Cino, seppure, ei dice, non è error dei copisti. Presso del medesimo Alberti vale anche semplicemente *attizzare*. Il Trissino, citando questa canzone nell'Arte poetica, legge *adastiando*. Parmi preferibile la lezione del Pilli, che cioè *con lodevol gara si vanno attizzando, stimolando al bene*. Tutta questa canzone è piena di pensieri nobili e sublimi. La licenza è graziosa ed elegante. Nella edizione del Pilli sono sbagliate le rime che ho corrette sull'autorità anche del Trissino.

Sonetto LXIII. V. 4. *tuttociò, che è la vita e la sostiene* v. l. del Cod. Trivulzi.

Sestina I. Stanza II. V. 3. e seg. forse deve dire come appresso:

E certo, che verace Amor m' astringe
E che alcun uomo è sì forte et audace,
D' amarvi a mio dispetto, ...

Stanza III. V. 3. forse la parola *mercè* debbe esservi tre volte.

Stanza IV. V. 3. forse debbe dire: *sì m' invita l'Amore ognora al pianto*. V. 5. f. invece di *canto* ha da leggersi *incanto*.

Stanza V. V. 5. f. debbe finir così: *ch' altronde indura*.

Ballata V. V. 3. forse è: *che per lor dar la vita ma' si more*.

Ballata VI. V. 2. *remiro* per *isguardo* manca al vocabolario.

Ballata VIII. V. 7. forse deve dire: *che non disdice a onore*.

Sonetto LXV. V. 13. *suoi* per *suoli* in grazia della rima. V. 14. cioè *fammi presente* alla mia Donna.

Ballata V. V. 4. *Amor che è piena cosa di paura:* è consimile a quello d'un sonetto di Ser Pace notajo che leggesi nel MS. Lucchesini di Rime Antiche

Amor discende e nascie da piacere
E dona a uomo pena et allegranza;
E 'l so' cominciamento è per vedere
Nutricarsi in paura et in speranza;
Nascie di gioja forte a mantenere,
Amore a nulla cosa ha somiglianza,
E poi si fa all'uom sì temere
Ch' Amore è piena cosa di dottanza.
Assai che ama e non sa che sia Amore,
Credon ch'Amor s'acquisti per servire;
Servon Amor e credon esser amati,
E gli aven com' chi serve al mal signore;
Da poi ch'Amor nascie da piacere
Molti amator, d'Amor sono ingannati.

Anche il Re Enzio scrisse tra le dette Rime Antiche nella canzone *Amor mi fa sovente* ec., *Amore pien'è, e cresce di paura;* come dissero pure gli Antichi Latini:

Res est solliciti, plena timoris, Amor

Sonetto LXVII. V. 8. *malennaggia* come è stampato nell'edizione di Roma, dice tuttora il popolo basso in Pistoia; ma è da correggersi *male n'aggia*, ovvero *malann'aggia*, come ha il Cod. Ricasoli.

Sonetto LXIX. forse questo non debbe chiamarsi sonetto, ma piuttosto *canzonetta*.

Canzone XII. Bella e patetica. Nell'edizione del Pilli manca la licenza, ed io ve l'ho aggiunta prendendola dall'edizione di Faostino Tasso. Il Pilli accenna che manca una stanza, che verrebbe ad essere la seconda, ma dovea piuttosto far questo avvertimento al fine, che, cioè, mancava la licenza.

Canzone XIII. *Di nuovo* sta qui per *di poco*, *di recente*.

Sonetto LXXI. V. 4. *passando lui* f. qui sarebbe *lui* in caso retto. Nel Cod. Redi questo verso si legge così: *passando altrui per li sentier più corti*.

Sonetto LXXII. V. 3. *riccore* e *gentilla* vv. aa. per *ricchezza* e *nobiltà*, Il vocabolario cita questo luogo di Cino.

PARTE SECONDA

Sonetto LXXIV. Ad imitazione di questo Sonetto pare scritta dal Petrarca la canzone che comincia *Quell'antico mio dolce empio Signore*. V. 2. l'Imperatrice è la *Ragione* che lo stesso Petrarca nella canzone sud. chiama *La Reina che la parte divina tien di nostra natura e 'n cima siede*,

V. 5. Il Crescimbeni legge *Questi solo per me;* cioè M. Cino il quale scrisse le sue rime per cagion d' Amore, e fu per Amore, famoso al mondo dove, senza Amore, sarebbe stato infelice, perchè non avrebbe avuto il conforto dell' amicizia di Selvaggia. Gli risponde Cino che quest' è un dolce che porta amarezza; ma riprendelo Amore, e lo taccia d'ingrato al pari d' un servo fuggitivo e perverso, che non corrisponde ai benefici ricevuti dal suo Signore; giacchè ne avea da lui avuto in dono una Donna tale cui ugual non era in terra. Cino nol niega, ma lo incolpa d'avergliela troppo presto ritolta, e qui specialmente par che voglia far consistere *il dolce* che poi diventa *amaro*. Amore peraltro si scusa dicendo, che non n'è sua la colpa; laonde ricorre al Tribunale della Ragione, affinchè decida ella chi abbia più dritto di lamentarsi, se egli di Cino, o Cino di lui. La Ragione non vuole decidere la questione, e sene libera col rispondere che *convien* più *tempo a dar sentenza vera*. Il non sapersi l' occasione, ed il soggetto di questo sonetto fa sì che rimanga oscuro nell' applicazione, e nella causa della questione. Si tratta di decidere se Amore fusse stato più fedele a Cino, o se Cino ad Amore. Probabilmente fu scritto dal N. A. in uno di que' momenti, nei quali gli amanti si fanno guerra e sdegnansi, per quindi far alleanza più forte: *iræ, bellum, pax rursum*. Nato qualche disgusto fra Cino e Selvaggia, risolsero di abbandonarsi; Amore se ne duole e ne rimprovera Cino; Cino non vuole averne il torto, e ne rifonde la colpa in Amore. V. 9. Amore lo chiama *falso servo fuggitivo* o in senso di dispregio, paragonandolo ad un servo tale; ovvero lo rimprovera d'avere realmente fuggito le bandiere di lui con fare uno di que' propositi (ah troppo incerti!) degli innamorati, di non più seguir le insegne d'Amore. V. 14. *Ma più tempo bisogna a tanta lite* Petr. l. cit. Il Muratori nel Trattato *Della perfetta poesia* vorrebbe far credere che questo sonetto sia lavoro di Pandolfo Porrino poeta Modanese, e da questo, mandato al Castelvetro come cosa di Cino. Conchiude che quell' *alta Imperatrice* sia *un enigma da far perdere le staffe a Edipo stesso*. Ma con, buona pace del Muratori, è manifesto il suo inganno e per l'una e per l'altra sua opinione. Una mera supposizione non basta a torre a Cino un componimento che senza contrasto gli è attribuito da tutti i MSS. che ce lo conservano, non che dal Pilli stesso, il quale, da quanto apparisce dall' avvertimento posto infine della sua edizione, fu diligentissimo per non prendere abbaglio nel raccogliere rime di Cino, che potessero esser supposte.

Ora il Castelvetro, a cui si vuole mandato dal Porrino il presente sonetto, visse ai tempi, circa, del Pilli, il quale non sarebbesi facilmente lasciato ingannare. Anzi dall' osservarsi che quando il Pilli produce un sonetto o altre rime comunicategli da altri, non tralascia d'indicare la persona da cui l'ha ricevute, e di questo nulla affatto dicendo, vuol dedursene, che avea buon fondamento di crederlo parto di Cino, ugualmente che tutte le altre, delle quali nulla soggiunge, perchè generalmente riconosciute nei MSS. per lavori del nostro Poeta.

Che poi *l' alta Imperatrice* non sia un enigma inesplicabile, è chiaro dal già detto di sopra, e dall'esempio specialmente del Petrarca.

Sonetto LXXV. V. 1. Per *l' alto monte* ec. s'intende il monte della Sambuca, dove morì Selvaggia. Ved. vita pag. 24. V. 24. Per *Alpe* intendesi l'appennino. Ved. la sud. vita pag. 131.

Canzone XIV. Pare che il Petrarca prendesse di qui e da altre rime di Cino l'idea di quel sonetto in morte di M. Laura: *Oimè il bel viso, oimè 'l soave sguardo ec.* V. 9. *Ed oimè 'l dolce viso* Pet. l. c. V. 10. *la bianca Neve ec.* cioè i candidi denti fra i vermigli labbri. Quella espressione di *ogni tempo* corrisponde all'altra *d' ogni mese* usata nella canzone o satira 1. della parte II. cioè, *continuamente*, come si legge *tutt' ora, tutt' ore, ogn' ora, spess' ore* nel senso medesimo.

Stanza II. V. 3. *Cor pensato* forse dal Latino *pensatus* ponderato, quasi cuor ben pesato, ben fatto, cui niun pregio manca; metafora presa da ciò che ha sua giusta misura e suo peso. Così diconsi *parole pesate*, che hanno tutta l'accortezza. Similmente in una canz. di Bonagiunta Orbicciani da Lucca tra le R. Ant. del Codice Lucchesini, che comincia = fino Amor mi conforta = leggesi *vuole giachir naturale apensato*. pag. 28. V. 18. cioè vuole avvilire una natura ben fatta, virtuosa, ec. *Cor pensato* potrebbesi anche intendere core fatto dalla natura con tutto lo studio e con tutta la riflessione, per ciò pieno d' ogni possibile perfezione. V. 5. *Intenza* qui sta invece d'*intendanza* e *intendenza*. Sembra che possa anche intendersi *amanza*, cioè, *innamoramento, inclinazione, voglia, desio* ec. *L' amorosa intenza* disse il notaro Giacomo da Lentina nella canzone = *Già lungamente Amore*, a pag. 27 tergo l. c., e a pag. 21. alla canzone = *Ben m' è venuta prima cordoglienza* = ... *Guardate a Pisa ch' ha in se cognoscenza* = *che teme intenza d' orgogliosa gente* = V. 12. Qui per vetro intende metaforicamente il bello e grazioso, ma fragile corpo di Selvaggia, pel quale, come

per vetro, tralucea la sua più bell'anima. V. 13. *Impeso* invece di *appeso*. Similitudine presa dalla morte degli animali, che servono al nutrimento, i quali ammazzati si appendono per trarne la pelle ec.; e così fa intendere che non solo è morto, ma n'è anche fatto strazio, per sua peggior sorte. (Esempio di Poeta, da aggiungersi al vocabolario).

Stanza III. V. 1. *Donna d' ogni virtù*, qui vale signora e sovrana d' ogni virtù, ovvero Donna ornata d'ogni virtù. Del significato della voce Donna sincope di *domina*, e di donno sincope di *dominus* V. Cancellieri *del titolo di Don* ec. Roma 1808. V. 4. cioè qual colonna di qualunque si voglia mai nobil materia trovar si può in tutto il mondo degna di sorreggere in aria il tuo bel corpo? Questo pensiero corrisponde a quello del Petrarca, nella canzone: *Che debb' io far, che mi consigli Amore?* Dove:

Ahi orbo mondo ingrato
. . . . . .
Caduta è la tua gloria e tu nol vedi,
Nè degno eri, mentr'ella
Visse quaggiù, d'aver sua conoscenza,
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi,
Perchè cosa sì bella
Dovea 'l cielo adornar di sua presenza;

così M. Selvaggia dovea star sollevata da terra. V. 11. e seg. Alla Sambuca, dove morì. Ved. vit. l. c. V. 14. Fino a che non ti discolpi presso di me. V. 16. *Colpare* non si trova nel vocab. per *colpeggiare, colpire, ec.* v. a. Anche Lunardo del Gualacca R. Ant. cod. Lucch. p. 63. tergo: *Amor un fier mal colpa, tanto val che mi colpa Amor guai mi amonta*. L'Alberti non cita esempio poetico, ma due ben chiari, uno delle prose di F. *Guittone*, l'altro delle *Storie Pistolesi*.

Sonetto LXXVII. È questi quel Gherarduccio Galisendri da Bologna, un sonetto del quale in risposta al presente, si legge tra le rime di diversi antichi poeti a pag. 114. nell' edizione delle Rime di Cino di Faustino Tasso.

Sonetto LXXVIII. Elegantissimo, come pure il seguente sul medesimo argomento della morte di Selvaggia. Il Monte appennino del secondo sonetto è, come fu detto, la Sambuca, o la via che di Lombardia conduce in Toscana, attraversando gli Appennini.

Canzone XV. *verso ultimo*. È nota la morte improvvisa accaduta ad Enrico VII. in Bonconvento; essendo stata attribuita a veleno datogli da un frate colla particola mentre l'Imperatore comunicavasi.

Canzone XVI. Il primo verso lo trasportò il Petrarca nella 4. stro-

fe della canzone *Lasso me ch' io non so 'n qual parte pieghi*.

Sonetto LXXX. V. 5. Cesare Augusto fondatore dell' Impero Romano e Bonifazio VIII. uno dei più gran sostenitori dell' autorità Papale. Questo sonetto in un' antica raccolta è attribuito a Niccolò Soldanieri, ed è scritto non ad Emanuel Ebreo, ma a Pierozzo Strozzi, all' occasione di rimandargli una canzone morale che principia: *Per caso avverso mia partita avaccio*, che il suddetto Strozzi gli avea mandato acciocchè la correggesse. *Nota del MS. Lucchesini*. V. 12. *pentuta* v. a. per *pentimento*. Esempio di poeta da aggiungersi al vocabolario.

PARTE TERZA

Sonetto LXXXII. S'allude in questo sonetto alle Fazioni, per le quali M. Cino abbandonò Pistoia. Per gli *onorati scanni* intende probabilmente il posto di Assessore che vi occupava. Ved. Vita ec. V. 9. *Sona* è probabilmente la *Saona*, l'antico Arari, uno de' principali fiumi della Francia. Da questo sonetto potrebbe cavarsi argomento che Cino fosse andato in Francia ec. se non si prende per un'altro fiume chiamato egualmente *Saona* nel Regno di Napoli in terra di Lavoro.

Sonetto LXXXIII. V. 3. e segg. *voe* ec. Gli Antichi e tuttavia il basso popolo aggiunge l' *e* alle prime e terze persone singolari dei presenti, dei perfetti, e dei futuri che terminano in *o* ed in *a* con accento: *sarò, saròe, andò, andòe,* e *stà stáe* ec. Nè solamente in tali casi si aggiunse in fine l' *e* dagli Antichi, ma anche alle voci dei nomi monosillabi e terminati in *a*, e *u*, come *tue, pietáe, fee, mercee, mee* per *fè* abbreviato di *fede, tu, pietà, mercè, me* ec. e dissero anche *mene, meve*. Così Fra Guittone in un sonetto inedito fra le rime che di quest' autore si conservano dal Sig. Cesare Lucchesini in un MS. dell' eredità Moüke:

L' Amore certo assai meravigliare
Ne fa di voi ciò che n'addivien mee
Che lungamente son mercè clamare,
Vo richiesto a Signor certa gran fee.
Ma quant' eo più recheo lor, men pare
Ch' io posso sia di voi trovar mercee ec.

Sonetto LXXXIV. Per *la destrutta valle;* intender vuolsi Pistoia, distrutta dal furor delle Fazioni *Bianca* e *Nera*. V. 4. *valle* poeticamente invece di *vagli*, cioè *gli va*, come se dicesse al core degli occhi gli va il pianto. V. 5. *talle* rampolli dal greco verbo Θάλλω *pullulo, viresco*, V. 6. *Vergiole* luogo della bassa montagna pistoiese,

d' onde prese il nome la Famiglia Vergiolesi, della quale era Selvaggia. V. 11. Il Poeta vuol far intendere la purità della sua amicizia con M. Selvaggia. V. 12. *Che se creder non voglio in Macometto*, cioè se non seguito la Parte Nera (essendo egli de' Bianchi) perchè, o seguaci della medesima, punite la mia semplice opinione e mi fate provar la pena di delitti che non commetto; nulla operato avendo contro di voi? — Lacrimevol effetto dello spirito di partito in tutti i tempi!

Sonetto LXXXV. L'Astrologia professata da Cecco d'Ascoli, era guida alla sua mente, e pennello insieme per dipingere l'avvenire. Lo interroga se, dovendo partir da Pistoia, eragli espediente di dirigersi piuttosto a Roma, o a Fiorenza, che metaforicamente chiama *il bel fiore*. V. 14. Fu Tolomeo reputato eccellente Astrologo per la somma perizia dell' Astronomia.

Sonetto LXXXVII. V. 7. *e se trovat' ho di lui alcun vicino*, cioè qualche *vicino* del sito natale, dett'ho che questo, (l'essermene dovuto allontanare ec.) m'ha lo cor ferito: V. 10. *assolve* per *discioglie*.

Alcuni hanno preteso che *vicino* debba prendersi per concittadino, o paesano, ed in questo senso spiegano quel verso del Petrarca: *Pianga Pistoia e' cittadin perversi Che perduto hanno sì caro vicino*. Per altro non ho esempj manifesti che confermino un tale significato; ed anche il vocabolario non cita che questo solo, che nel luogo presente resta, per lo meno, assai dubbio. Or perchè non s' intenderanno in que' *cittadin perversi* non già i Pistoiesi, ma i Fiorentini o altra città confinante col pistoiese Distretto, de' quali fu il nostro Poeta *vicino* nel senso proprio. Chiamansi poi *perversi* que' cittadini in senso delle fazioni. Anche in Firenze ed in Lucca dominavano i Guelfi, e perciò non potevano esser favorevoli nè a Cino ne al Petrarca. Inoltre se intendasi de' Pistoiesi, non sò quanto elegante chiamar si possa la frase del Petrarca, giacchè sarebbe lo stesso che dire *pianga Pistoia e piangano i Pistoiesi ch' hanno perduto sì caro Pistoiese* — Al contrario quanto più nobile è l'idea: *Pianga Pistoia, e piangano gli abitanti delle limitrofe città, perversi per lo spirito di parte, ch' hanno perduto un vicino così degno di lode e così caro*. Cino fece l'ultima carriera in Firenze dove leggeva nel 1334. Forse ne fu obbligato a partire per disgusti sofferti, ritirandosi a Pistoia, dove morì nel 1336.

Sonetto LXXXIX. V. 7. *Voglia manta:* manto è voce provenzale antica *maintes* vale *molto*. *Che se la colta Sapientia manta*, sonetto di Fra Guittone nella Raccolta di Rime

antiche MS. del ch. Sig. Cesare Lucchesini. Forse da *manto* sene formò *mente* unito a *grande mente*, *forte mente*, *massima mente*. Qui risponde Cino al sonetto di M. Onesto: *Sì m'è fatta nemica la mercede*.

Sonetto XC. V. 4. *guarti* sincope di guardati. V. 14. cioè: *ti convien fare*.

Sonetto XCI. Nel MS. Biscioni si nota che questo e il precedente sonetto sono in risposta a due altri di M. Onesto Bolognese che incominciano: *quella che in cor l' amorosa radice* « *assai son certo che somenta in lidi*.

Sonetto XCII. A Gherarduccio Garisendi di Bologna. V. 11. *sì che* f. *sin che*.

Satira I. Vuolsi diretta a Dante Alighieri, V. 3. nel *bel fiore* si debbe intendere Fiorenza, come nel sonetto a Cecco d'Ascoli è ripetuto. F. Guittone nella canzone sul lamento d'Italia nel cod. Lucch. p. 170 chiama Firenze: *Fiorenza fior che sempre rinnovella*, e poco sopra: *vedendo l' alta fior sempre granata*, e *la sfiorata fiore*. Fiore si fa femminino dal Francese la *fleur* presso quasi tutti i Rim. Ant. prima di Dante. E chiamata poi il *bel fior d' ogni mese*, per distinguere il fiore metaforico, cioè Fiorenza, sempre permanente, dai fiori naturali e veri, che non vedonsi in tutte le stagioni — d' *ogni mese*, vale come *spess' ore, tutt' ore* cioè continuamente; così nella canzone *Oimè lasso* ec. le rose vermiglie d'ogni tempo sono le labbra color di rosa della sua Donna in ogni tempo vermiglie, a distinzione delle rose vere che non son vermiglie *in ogni tempo*, cioè continuamente. V. 4. Tutto il contesto, specialmente adottando la lezione di Faostino Tasso, cioè *arme* invece di *nome*, mi fa giudicare che Cino scrivesse questa Satira contro di Roma, della quale fu ed è l'arme una Lupa, che allatta i gemelli, animale *vile* presso dei Romani, specialmente per l'osceno suo significato di meretrice. Aggiunge il Poeta che Roma prese quest'Arme *per ragione*, ossia con ragione; vale a dire che prese un'Arme ben conveniente alla scostumatezza e malvagità che il Poeta intende di rimproverarle. Se col Pilli si legga invece d'arme, *nome*, potrà egualmente intendersi di Roma, che prese nome da animale sì vile, che cioè prese origine e fama da *Troia*, voce che presso i Toscani si dà dal popolo alla femina del bestiame *porcino*. V. 12. *Gente Balduina* pare che qui debba intendersi gente malvagia, ma di quale specie di malvagità è difficile a potersi determinare. Forse balduino fu lo stesso che baldo, baldanzoso, ribaldo, ardito ec.; seppure non si volesse far derivare da quel Baldo villano d'Aguglione famoso barattiere, nominato da Dante nel canto 16. del Paradiso vv. 56. come

barattiere. Anche in un racconto sopra il medesimo, contenuto in un antico MS. posseduto dal Sig. Leopoldo Ricasoli dal Ponte alla Carraja, è chiamato *spirito diabolico*. Si rileva dal medesimo MS. che « Baldo d'Aguglione dottor di legge era nel numero dei Priori nel 1311. il quale avendo privato odio inverso alcuno degli usciti, come spesse volte simili uomini sono sottili e inventori di mode da spendere quando e'vogliono, vide che in questo benefizio comune del popolo v'era la via di potere nuocere: e questo era se nella Provisione non fussino nominati coloro a chi si dava il benefizio, ma piuttosto quegli o quella famiglia a chi egli si toglieva, acciocchè perpetualmente fossino notati dalla leggie. » Forse da questo Baldo ne derivò Balduino, quasi seguace di Baldo ed immitatore dei vizi di lui. Nel sonetto a Cino di M. Onesto Bolognese: *Sete voi Messer Cin sebben v'adocchio*. A pag. 157 d. N. E. si legge:

Più per figura non vi parlo avante:
Ma posso dire, e ben ve ne ricorda,
Che a trarre un Baldovin vuol lunga corda.

Ove Baldovin pare che stia per *uomo astuto*, che per tirarlo al suo volere, bisogna pigliarlo alla larga, e dargli molta corda. Nella Novella III dell'aggiunte al Pecorone si legge la voce *Baldovino* in significato osceno.

Stanza II. V. 1. e seg. Intende qui di Virgilio che invece di trasferirsi a Roma dovea esser morto a Pietola, che secondo l'opinione d'alcuni corrisponde aell'antico *Andes* nel mantovano, dove ebbe i natali Virgilio. Questo passo di Cino unito ad un'altro di Dante (Purg. canto 18 V. 83, prova che l'opinione della nascita di Virgilio a Pietola è più antica di quel che abbia creduto chi la riferisce al principio del sec. XV. Ved. Tiraboschi St. Lett. T. 1. p. 176. ediz. di Firenze del 1805. V. 4. Invece di *l'altre* come nell'edizione di Roma sostituirei *altrui* e ne rilevo questo senso: « Quando per fuggire altrui, cioè i nuovi abitatori, che ti spogliarono anche del tuo Fondo, qual paurosa smarrita mosca qui ti posasti, dove non mosche, ma pungenti vespe venir dovrebbono a punger coloro che signoreggiano, occupati i primi posti, ma che poi, quali scimmie sedute in alto, non distinguono il bene dal male ».

Stanza III. V. 2. f. ha da leggersi *distingua*. Licenza V. 2. L'edizione del Pilli ha *e di Napoli conta*, ma Faostino Tasso legge invece e *d'esta gente conta;* lezione che preferisco, perchè, come dissi, sembrando questa Satira d'essere stata scritta piuttosto contro Roma, non so vedere cosa vi abbia che fare *Napoli*. E che veramente a Roma si riferisca, può

anche dedursi da queste espressioni: *La tua natura, del gran sangue altero...* S'aggiunge che il dire che a Virgilio, invece del viver qui, sarebbe stato meglio morire a Piettola, ne porge nuovo indizio; poichè sebbene in molti altri luoghi stato fosse quel Poeta; pure l'espressione *vivere in un luogo* indica farvi stabile dimora, la quale non fu fatta da Virgilio più stabilmente in altro paese, quanto in Roma. Oltredichè niun'altro paese sta meglio accanto a Piettola, quanto Roma, dove subito si trasferì da Piettola per reclamare il possesso del Fondo perduto nella nota distribuzione ai soldati fatta del territorio mantovano da Cesare Augusto; e da quel tempo in poi si scelse Roma per nuova patria. Probabilmente scrisse M. Cino questa Satira contro di Roma, quando ne dovette fuggire, abbandonando il posto d'Assessore del Marchese di Savoia, per la Fazione che non volle assoggettarsi all'Imperatore Enrico VII. e che favoreggiava gli interessi del Papa. Laonde contro la parte Guelfa dominante in Roma scaricò tutte queste invettive. S'è tenuta la divisione delle stanze fatta dal Pilli, sebbene sembrar possa che forse vada regolata altrimenti. Si potrebbe credere che il Pilli, avendo stampata la sua edizione in Roma, usasse il riguardo di sopprimere il nome di quella città, sostituendovi Napoli.

Canzone XVII. Scrisse il Poeta questa canzone contro ambedue le fazioni Bianca e Nera, deplorandone i mali che cagionavano alla misera Italia.

Stanza IV. V. 7. f. ha da leggersi *pietoso*.

Stanza ult. V. 1. *a me parvente* v. an. forse a me', *meo* (mio) parere come dissero i Greci ὡς ἐιδεῖν, ὡς ὁρῶ, ὡς ἐοικε ed i Latini ut *video*. In questo senso non la dà il vocabolario. Seppure *a me parvente* non debba intendersi *a ma apparente*, cioè: tu sola o morte, mostrandoti a me puoi giovarmi ec.

Madrigale. Alcuni negano che sia di Selvaggia; ma non saprei con quali fondamenti. Lo stile ed il pensiere non hanno pregi tali da negarlo ad una persona di cui non fosse molto il merito poetico. A me sembrerebbe appunto uno sforzo feminile per imitare in qualche modo il costume dell'amico di scriver in versi i suoi amori.

Sonetto XCIII. Questo sonetto nel Codice Redi è diretto al Marchese Malaspina, al quale pel marchese rispose Dante col sonetto: *Degno farvi trovar ogni tesoro*. Al sud. sonetto si riporta la canzone XIII. V. 1. *lumera, luce*, franc. *lumiere*.

Sonetto XCIV. Nel Pilli è indrizzato *ai Romani*. A me sembra piuttosto su la caducità delle Umane leggi, che nulla sono senza la legge divina scritta naturalmente nel

cuor dell'l'Uomo V. 5. *misera a te*: modo usato nel dialetto pistoiese come pure: meschin' a me, pover' a me, a te a lui ec.

PARTE QUARTA

Sonetto XCVI. Questo sonetto è imitato dal Petrarca nel senso opposto. Cino scrisse = *Io maledico il dì ch' io veddi prima ec.* e il Petrarca *io benedico il luogo, il tempo, e l' Ora*. V. sonetto 12. p. 1. Ugo da Massa da Siena avea scritto prima di Cino: *io maledico l' ora che'n primero, amai che fue per mia disaventura*; rime antiche Cod. Lucchesini.

Sonetto XCVIII. Nelle rime antiche è attribuito a Dante, e come tale lo cita il Vocab. alla voce *svagare*.

Sonetto XCIX. Scrisse M. Cino il presente sonetto a qualche suo amico, quando da Siena, dove fin da quel tempo è celebre la Fonte Branda o Orlanda, erasi trasferito alla montagna da lui detta *degli Orsi*, ma che non saprei a qual luogo farla corrispondere. V. 1. *pensivo* v. a. *Perchè e n' ho tanto l' anima pensiva*, Fra Guitt. Cod. Lucch. son. 33. pag. 189. V. 9. *gemmieri* per *gemmiere*, come *cavalieri* per *cavaliere* ec. sta per gioielliere dal latino *gemmarius*. V. 10. *nel lapidato*: come *lapidario* si disse per gioielliere, così il *lapidato* indicò un lavoro di pietre preziose; di questo senso non dà esempio il vocabolario. V. 11. metaforicamente dice che interpone varj desideri al *lapidato* come le gioie si framnischiano alla pietre preziose nei lavori dei gioiellieri. Quale sia il senso allegorico non saprei dirlo. Forse dicendo che è sulla *montagna degli Orsi* dove erano pietre e sassi, e desiderando di riveder l'amica, interponeva i desideri alle pietre, e così ne faceva una specie di *lapidato*, cioè di lavoro d'incastro da gioiellieri che legano perle (figurate ne' suoi desideri) e pietre, tra le quali egli stava su la montagna. Sarebbe un pensiere ricercato assai, ed una metafora strana; ma non è da maravigliarsene negli antichi poeti, e Cino qualche volta si risente di questo difetto. V. 13. Credo che per *Gualtieri* o *Guarnieri* intenda del celebre Guarnerio o Irnerio uno dei primi Dottori di Legge civile dello Studio di Bologna e che scrisse la famosa chiosa su le Pandette intorno al 1135. Vedi Tirab. St. Lett. T. 3. p. 2. Lib. 4.

Sonetto C. In questo sonetto il Poeta vuol fare rimprovero a Dante di non aver nominato nè M. Selvaggia sua, nè M. Onesto Bolognese suo grand'amico. Boncima fu verisimilmente il nome del padre di M. Onesto, ossivvero il nome gentilizio. V. 6. *scrima*, cioè *scherma*, termine

cavalleresco, e qui *dotta scrima* vale *dotta tenzone*, cioè la Classe de' Dotti, i quali tra di loro per lo più sempre tenzonano in dispute letterarie. V. 8. Dante introduce nel canto VI. del Purgatorio Sordello Mantovano letterato e poeta di grido, e nel canto XXXVI. Guido Guinizelli Bolognese, Arnaldo Daniello gran maestro d'Amore, come lo intitola il Petrarca. Rammenta inoltre Geraud di Limoges maestro dei Trovadori Provenzali, Fra Guittone ec. Ma non fa motto di M. Onesto, il quale *era presso*, cioè avea merito da stare accanto ad Arnaldo Daniello; e Dante non lo curò. Neppure riconobbe M. Selvaggia, che stava lì dove vide la sua Beatrice, nel Paradiso; le quali mancanze Cino non può perdonargli per l'alto concetto che avea d'ambedue. Chiama poi elegantemente Selvaggia *l'unica Fenice* per indicare le rarissime e singolari prerogative di spirito e di corpo della medesima.

Sonetto CI. V. 6. *Accusarsi persona morta* vale arrendersi, darsi per vinto. V. 11. da tutto questo sonetto, come da altri ancora, si può inferire il motivo che diè origine al sonetto *Al tribunal dell'alta Imperatrice ec.* cioè, qualche disgusto, tra lui e Selvaggia. V. 13. *mal vidi*. Questa espressione è usata dal Petrarca nel Trionfo della Castità « *lo scudo in man che mal vide Medusa* ec. » e nel sonetto della II. Parte: *Che fai, che pensi* ec. dove « *Che mal per noi quella beltà si vide ec.* Ma per qual ragione *mal vide Bologna?* forse per la repulsa che dicevasi avere avuto quando si presentò al Dottorato! Ho mostrato che questa opinione non ha fondamento. Piuttosto avrà voluto dire il Poeta che *mal vide Bologna*, perchè l'essere andato colà gli cagionò l'allontanamento da Selvaggia, e da questo ne derivarono effetti perniciosi alla loro amicizia, come raffreddamento verso di lui nell'animo di Selvaggia o cose simili, onde a ragione lamentavasi d'essere disgraziatamente andato a Bologna; ma più disgrazia per lui fu l'aver conosciuto una Donna infedele, e che, ciò non ostante, non poteva levarsela dalla mente. Potrebbe anche intendersi *che mal vide Bologna* perchè dopo aver colà tanto studiato non fece senno da superar questa passione. *Ancor che'l senno vegna da Bologna* scrisse Buonagiunta da Lucca. R. Ant. Cod. Lucch. p. 138. Finalmente potè dire che *mal vide Bologna* forse per essersi colà innamorato di qualche altra donna, dal qual'Amore colse solamente dispiaceri ed affanni.

Sonetto CII. V. 8. Leggevasi nel MS. *e del mio mal s'adira*. V. 11. *agghiadare*, o *agghiadarsi* da *ghiado*, vuol significare aver freddo, ghiacciarsi.

Sonetto CIII. Il poeta vuol mostrare in questo sonetto quanto

compassionevole e acerbo sia lo stato in cui l'ha ridotto Amore, non avendo in questo se non il contrario di ciò che diletta gli altri uomini, cioè invece di pace, guerre e crudeltà, quali se tornasse un'altro Nerone a commetterle, e invece d'amar le donne, vorrebbele veder tutte bruciate vive, come già fece Nerone ai Cristiani. V. 8. *femina lada* cioè *laida*, così chiama le donne per disprezzo: malvagia, sozza ec. nel vocab. manca l'esempio poetico. V. 12. *far di pianto. corte. Corte* sta qui per sinonimo di *allegria;* giacchè in corte regna il sollazzo, e la gioia.

Sonetto CIV. Cavato da un Cod. Marucelliano, è pubblicato già nella *Bella mano*.

Sonetto CV. V. 6. *al fio*: al premio, alla ricompensa. V. 11. *Vuolmi tu fare ancor di piacer molto*, cioè mi vuoi tu fare ancor di molto piacere. *Dimolto*, cioè, grande aggettiv. e avverb. Il Poeta lo stacca per la figura dieresi, o divisione, frapponendovi il sostantivo *piacere*. Queste maniere non sono rare negl. Ant. Rim. = *di non in tal sommetterti servaggio*. = Bacciar. da Pisa. Cod. Lucchesini p. 102.

Sonetto CVII. V. 6. *bugiadro* per la rima invece di *bugiardo*. Queste trasposizioni di lettere erano molto in uso presso gli Antichi nostri, come presso dei Greci. A qual dei *Guidi* sia diretto questo sonetto non sarà facile di deciderlo. Forse a Guido Guinizzelli di Bologna, piuttosto che al Cavalcanti, di cui non avrebbe potuto negare la grazia e la leggiadría dello scriver volgare.

Sonetto CVIII. Quel M. Bozzone è forse Obizzo da Este Signor di Ferrara nominato da Dante al V. III. del canto XII. Inf. volgarmente *Bozzone* chiamato, forse invece di *Opizzone*. Questo Manoello, o Emanuel par che fosse qualche cortigiano e adulatore di Bozzone; giacchè dal Poeta è posto nell'Inferno sotto 'l cappello d'Alesso Interminelli da Lucca. Per *cappello* intendesi quel che Dante scrive, cioè

Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s'era laico o cherco, canto 18. Inf.

Ora se questo Manuello aveva un cappello simile, se cioè avea il capo di tal sozzura ricoperto, vuol dire essere nella stessa condanna d'Alesso, nel luogo ove erano puniti gli adulatori.

Sonetto CIX. V. 2. è uno scandolo fra i Poeti. V. 3. con leggiadra e vaga rima, VV. 5. e 6. prende il paragone dagli Astrologi, i quali secondo le apparenze ed i segni di Giove e delle Comete davano buono o cattivo aspetto alle cose. V. 7. Alcuni da lui son rappresentati afflitti e dolenti, altri allegri. V. 9. *Poichè gli essempj suoi ec.* i suoi

esempj o racconti non sinceri, i quali presso il Demonio, cioè nell'Inferno, o lungi, cioè nel Purgatorio, o nel Paradiso egli espone, debbono stare come i ricci, o cardi vuoti delle castagne, che niuno gli raccoglie e gli cura. Altri esempj s'incontrano nei Rimatori Antichi, nei quali si prende la similitudine dal cardo. Così Bacciarone da Pisa *o quanto assaporar me'i fora cardi*, cioè quanto meglio sarebbe assaporar cardi. R. Ant. Cod. Lucc. p. 102. tergo.

Sonetto CX. V. 13. *dalla treccia* vale *tresca, danza*, intreccio di ballo per metafora di treccia e di ciò che è intrecciato; tuttora diciamo intrecciar contraddanze ec. Indi trecciere e trecciero. *Se lo scritto non mente di femina trecciera ec.* R. Ant. Cod. Lucch. Lunardo del Gualacca nella canzone *come lo pescie a Nasso* p. 62. tergo. Qui *treccia* per *tresca* intende la giostra istessa. Nel medesimo senso disse Baccerone di M. Baccone da Pisa: *menar la danza vuol'arditanza nel saver ferire*. Il vocabol. non la dà in questo senso. V. 14. *teccia* qui sta forse per *tecca* macchia. Manca al vocab. e non n'ho altro esempio.

Sonetto CXI. V. 2. *Due rose fresche e colte in Paradiso*. Petr. sonetto 207. P. I. — V. 14. cioè chi è amato, Amore non dispensalo dal riamare.

Canzone XVIII. Stanza I. V. 12. *che già'l cuor*, leggevasi *che ciascun*.

Stanza II. V. 11. leggevasi *che io mi conosco tanto a rio destino*. V. 14. leggevasi *nel* invece di *n'è 'l*.

Stanza III. V. 5. e seg. leggevasi

« ..... che altro non dura
« Il core quanto più gentil vol prende
« E se il vostro non m'intende abbastanza.

V. 12. invece di *sfido* cioè *diffido* leggevasi *strido*.

Stanza ult. VV. 2. 3. Il Bisenzio è un fiume che bagnando le mura di Prato sbocca in Arno. L'Agna è altro fiume o piuttosto torrente che attraversa la campagna a ugual distanza da Prato a Pistoia. La Brana è altro piccol fiume che bagna le mura di Pistoja dalla parte di tramontana. Ordinando il Poeta alla sua canzone di passare il Bisenzio e l'Agna per andare a Pistoia, pare che allora scrivesse la presente canzone in Bologna, e che intendesse della strada che va da Bologna a Barberino, a Prato, a Pistoja.

Sonetto CXIII. V. 3. invece di *e là*, leggevasi *ella*.

Canzone XIX. Stanza I. V. 8. invece di *abuso* leggevasi *abisso*.

Stanza II. V. 5. leggevasi *liceo*. V. 8. leggevasi *bontade, schiera*.

Stanza III. V. ult. leggevasi *le braccia*.

Stanza V. V. 7. Questo luogo è guasto. Nel MS. si legge: *qual permette Amica vola e sale* f. ha da leggersi *a chi'l permette amica, vola e sale*, cioè quegli a cui virtù amica il permette, ei se ne vola e sale ec. oppure: per amica sorte, vola e sale ec.

Stanza VI. V. 2. *are* sincope di *aere*. V. 6. leggevasi *quant'è stato maggiore*. V. 7. *nè* f. *nè è*, o *n'è*. V. 11. *che* f. *che è*.

Stanza ult. V. 4. *perch' è* f. *per chi ha*.

Sonetto CXIV. V. 8. *lo prega* leggevasi *lo reca*.

Sonetto CXV. Il presente sonetto in alcune edizioni è attribuito a Dante; ma lo stile me lo fa credere di Cino; oltre all'esservi apertamente nominata Selvaggia.

PARTE QUINTA

Canzone XX. Stanza I. V. 5. *egli* idiotismo invece di *ella*, seppure questo modo d'esprimersi usatissimo in Firenze *egli è ora, egli è detto, egli è fatto* ec. non è piuttosto un modo adoperato per spiegare la forza *sostanziale* del verbo *essere*; onde *egli è* stia invece semplicemente di *è*. V. 11. *bivolca* manca nel Vocab. f. dal latino *bubulcus*, come dire anima rozza, ovvero è lo stesso che *bisulca* cioè *brutale*; presa la metafora dall'unghie bisulche d'alcuni animali. La voce bisulca non è neppur essa nel Vocabolario, ma la registra l'Alberti sull'autorità del Sanazzarro.

Stanza II. V. 9, *tuoi latini*. È noto che questa voce sta per *linguaggio* antonomasticamente presa la specie pel genere. L'usò il Petrarca metaforicamente del canto degli uccelli; e prima di esso, nel Poema *du Voeu du Heron* scritto in antico francese nell'anno 1338 si legge:

« Ens el mois de Settembre, qu'estés va à declin
« Que cit oisillon gay ont perdu lou latin.

V. Memoires sur l'Ancienne Chevalerie par M. de la Curne de Saint Palaye T. 3. p. 119. Paris 1781.

Stanza III. V. 4. *Ch' omai ha ben di lungi al becco l' erba*. Modo proverbiale metaforico, tolto dai volatili cortacei, che quando hanno l'erba lontana dal becco, che cioè non hanno da nutrirsi, stentano, e ne vanno penosamente in traccia; così Firenze, non accogliendo più nel suo seno Dante, nè vivo, perchè l'aveva esigliato, nè morto, perchè era sepolto in Ravenna, rimase priva d'un grande alimento della sua gloria. V. ult. cioè la Parte Guelfa. Questa canzone fu estratta da un codice della R. libreria di S. Marco in Venezia scritto nel 1334 da Alessandro Contarini.

Sonetto CXVII. V. 3. *appoio* vale *appoggiarsi*.

CANZONE XXI. Stanza II. V. 2. *in se cangiato* leggevasi *in lei* ec. V. 8. leggevasi: *che quel che non vi disdegna*.

Stanza IV. V. 6. *apparere* per *comparire* alterna i suoi tempi, specialmente in Poesia, con *apparire;* così *apparisce* e *appare*. Forse qui dovrebbesi legger piuttosto *a parere*. Licenza V. 2. Uguccione della Faggiola Signore di Pietramala, uno dei Vicarj del defunto Imp. Arrigo VII, e che prese a rimettere in Pistoia i Ghibellini nell' anno 1313. A quest' epoca dunque ha da' assegnarsi la presente Canzone, e di qui se ne argomenta che Selvaggia tuttora vivesse in quest' anno.

CANZONE XXII. Questa canzone nel Codice Chigiano e nel Riccardiano è attribuita a Guido Cavalcanti; sebbene nel primo si nota che da alcuni vien creduta di Cino, a cui è pure assegnata nei Codd. Ricasoli, Martelli, e di Piero del Nero, co' quali è collazionata nel MS. Lucchesini.

Stanza I. V. 1. *smagato* ed *infralito*. vv. aa. nel Vocabolario *smagarsi* vale anche perdersi d' animo, essere sbigottito, come in questo luogo. *Infralire* perder le forze, indebolirsi ec. V. 13. *disserrare* qui sta per dichiarare, manifestare la propria intenzione. V. 15. *augella* femminino da *augello* come, *augelletta* da *augelletto;* non lo dà il Vocab. e non ho altro esempio.

Stanza II. V. 9. *sparére* per *sparire*. Dicasi lo stesso che di *apparére* per *apparire*. V. 10. *greva* da *gravare* per *pesare aggravare* esser *grave;* voce rimasta fra i contadini nel pistoiese. V. 11. *gravore* per *peso, gravezza ec.* non l' ha il Vocab. nè ho altro esempio.

Stanza III. V. 4. *travagliare* vale in questo luogo *darsi da fare, trovar mezzo, maniera ec.* per conseguire un fine.

Stanza IV. V. 3. *gravoso* qui sta per *malinconico*. V. 9. *imbramarsi*, per *invogliarsi, prender brama e desiderio* non l' ha il Vocab. V. 12. *meve* e *mene* v. a. per *me*. Tuttavia si dice dai contadini, e anche *tene*.

SONETTO CXX. V. 1. *lo fino Amor*. L' aggiunto *fino*, cioè, perfetto, ad Amore è dato frequentemente dagli Antichi; così *fin piacer ec.* V. 6. *moschetta* per *moschetto;* nome di strumento bellico antico, che poi fu applicato a certe armi da fuoco maggiori dell' archibuso. V. 7. *disnervo* da *disnervare torre la forza*. Qui *d' amar non disnervo* sta per non *cessare, mancare, indebolire:* In questo senso manca nel Vocab. V. 8. *cara*, qui vale *ritenuta, avara, parca*. V. 14. *a mal grado dei Negri* perchè lo obbligavano a starne lontano. Ved. Vita ec.

CANZONE XXIII. Stanza III. V. 6. 7. leggevasi *talentoso .... tien miracol gente*. V. 13. *di piana* per *di piano* liberamente, agevolmente.

Stanza IV. V. 18. *spera* qui sta per *speranza*. Fran. *espoir*. *E lo mio desire conforta la mia spera*. Paganino da Serezana p. 152. Cod. Lucch. p. 3. Manca nel Vocab.

Stanza V. V. 8. *Fortunale* per *tempestoso* usato dal Boccaccio ed altri.

Canzone XXIV. Stanza II. V. 10. *bailire* v. a. *reggere, governare; portare*, da *bajulo* porto. Nel Vocab. manca l'esempio poetico.

Stanza III. V. 4. *spietanza* opposto di *pietanza* vv. aa. nè d'uso elegante; di lì spietà e spietato f. manca al Voc. V. 6. *tutto gicchito*, gicchito o agiecchito, vale abbiettito, fatto abbietto: *ed è così agiecchito*, nelle Rime antiche del Cod. Lucchesini. Canz. d'Arrigo Baldonasco che incomincia: *Lo fino Amor piacente*; e *giachiti a terra tristare, languire*, nella canz. d'Inghilfredi che incomincia: *conoscenza penosa, angosciosa* l. c. pag. 22. tergo. Manca nel Vocab. Vale anche *stanco*.

Stanza IV. V. 4. *al mio parvente* al mio parere ec.

Stanza V. V. 4. *negghienza*, pigrizia, trascuraggine. vv. aa. donde neghiettoso o neghittoso. V. ult. *di gio' mendico* abbreviatura ovvia negli Antichi invece di gioia.

Sonetto CXXII. V. 7. *bellore* come *riccore*, vv. aa. per bellezza e ricchezza. Il vocab. cita l'esempio di Cino.

Sonetto CXXIII. V. 2. *Angelica figura mi parete*. Il Petrar. disse *In dolce, umile, angelica figura*; sonetto 226. P. I.

Sonetto CXXV. V. 3. *poi non v'è*: poichè ec. V. 11. *advenante* per *avvenente*. Si noti l'uso degli Antichi di scrivere molte parole alla latina, advenire, advertire, che oggi scrivonsi con doppio v.

Canzonetta, V. 14. *volgeste*, era *voleste*. V. ult. forse dee finire così: *e fora lieve altrui*.

Canzone XXV. Stanza I. V. 9. era *trovando a pianger*. V. 14. invece d'omai era *tra*. V. 17. *non veder* f. ha da leggersi *non leder*.

Stanza II. V. 6. f. invece di *pone* deve dire *porre*. V. 12. f. invece di *per* deve dire *che*.

Ballata X. In risposta alla precedente. VV. 5. e 6. *incarcato, e carcato* v. a. per caricato. Fra le citate Rime antiche nella canzone di Amorozzo da Firenze che incomincia:

Lontan vi sono, ma presto ci è lo core,

s'usa la stessa similitudine

Come l'albore che troppo è carcato
Che frange e perde sene e lo suo frutto:
Amore ec.

Nelle dette Rime si trova pure la presente ballata, ma è data ad Albertuccio della Viola.

Ballata XI. riportata anche dal Pilli sotto nome di madrigale. Avendola trovata nel Cod. Lucchesini molto variata, ho stimato bene di riportarla nuovamente tal quale.

Sonetto CXXVI. V. 2. *si fa* f. *sà far* togliendo i due punti dopo *dice* del verso superiore.

Sonetto CXXVII. V. 12. *parente* per *apparente*, *manifesto*. Manca al Vocabol. Forse questi due versi debbon dire così:

« Voi siete sol d'ogni apparenza fore
« Per lo contrario c'è il valore aperto.

Sonetto CXXVIII. V. 11. Invece di *tratto* è sostituito *ratto*, cioè *rapimento*.

Sonetto CXXIX. V. 5. invece di *poi se* forse deve dire *poichè* V. 11. e segg. leggevansi:

« L'entrata lascio per la mia finestra
« Per voi che 'l mio creder non è manco
« Prima che stato sia o dentro, o estra
« Rotto ec. ec.

Sonetto CXXX. V. 5. *di quella gente* f. *gente* sta qui per *gentile*.

Sonetto CXXXIV. V. 1. Codd. Bisc. Ricas. Martel. *Giovanna*.

Sonetto CXXXV. V. 11. *respinto* era *pinto*.

Sonetto CXXXVIII. V. 6. *affranto* indebolito, oppresso. V. 9. *talentare* aver piacere, aver in grado, bramare: *lo core mio non già guarir talenta*. F. Guitt. Cod. Lucch. sonetto 174. p. 225. V. 11. *rancura* affanno.

Sonetto CXXXIX. Questo sonetto è riportato anche dal Pilli, ma nel Cod. Lucch. avendo molte varianti, si è riprodotto tale quale.

Sonetto CXLI. V. ult. *intento* era *intendo*.

Canzone XXVII. Stanza I. V. 2. *spaurire* per deporre la paura come sembra qui significare non l'ha il vocab. V. 7. *smaghire* diceva *smarrire*.

Stanza II. V. 5. *feo temer* diceva *Deo teme*.

Stanza V. V. 5. *appetto*, cioè *davanti;* diceva *spesso*. V. 13. *per* f. deve leggersi *pur*.

Stanza VI. V. 3. *perdendo* diceva *prendendo*.

Sonetto CXLIII. Questo sonetto è riportato anche dal Pilli, ma trovandosi molto variato nel Cod. Lucch. ho stimato bene di riferirlo qual ivi si legge.

Canzone XXVIII. V. 1. *po'* invece di *poi che*.

Stanza III. V. 9. *semblare* per *sembrare* v. a. Nel Vocabol. manca l'esempio poetico.

Stanza V. 4. *De profundis clamavi* ec. V. 12. *vago* f. *vano* — *coraggio* qui sta per *cuore*, v. a. *che null'altro coragio porta aver gioja ver core innamorato*. Rinaldo d'Aquino Rime Ant. Cod. Lucch. p. 24. Ha dato probabilmente l'esempio al Petrarca per quella alla Beata Vergine

al fine dell'ultima parte. Sì nell'una che nell'altra, il Poeta piange gli errori dell'amorosa vita trascorsa.

N. B. alla Pag. 172. di queste Note V. 4. dopo *Fra Guittone* si aggiunga: *ed un' altro di Dante da Maiano*.

Pag. 176. V. 44. dopo la parola *vocabolario* s'aggiunga: *che per altro ha* rimiro.

Pag. 184. alla fine della nota alla Satira I. si aggiunga: *In una nota del Salvini posta in margine di un Codice di Rime Antiche si avverte che il vocabolo di* Baldovino *significa* Asino. Questa notizia mi è stata comunicata dal chiariss. Sig. Ab. Fiacchi, quando erano già stampate queste mie note.

Fine delle Note.

INDICE

DELLE RIME

A

Amor la doglia mia non ha conforto. *Madrigale* . Pag. 17
Angel di Dio simiglia in ciascun atto. *Ballata* 28
Ahi Dio! come s' accresce in forte ponto. 37
Avvegna che crudel lancia intraversi. 46
Amor è uno spirito che ancide. 50
Ahimè! ch' io veggio per entro un pensiero. 63
Ahimè! ch' io veggio che una Donna viene 71
Amor la dolce vista di pietate 79
Amor, sì come credo, ha signoría 83
Amato Gherarduccio quand' io scrivo 87
Anzi che Amore nella mente guidi 99
A' che, Roma superba, tante leggi. 104
Ahi lasso ch' io credea trovar pietate 110
Amor che viene armato a doppio dardo 113
Al mio parer non è ch' in Pisa porti 115
Amor che vien per le più dolci porte. 118
A la battaglia ove Madonna abbatte 122
Amor, ch' ha messo in gioja lo mio cuore. *Ballata* . . . 147
Amico, se egualmente mi ricange 153

B

Ben' è sì forte cosa il dolce sguardo 50
Bella, e gentile, amica di pietate 67
Ben dico certo che non fu riparo 116

C

Come in quegli occhi gentili, e in quel viso 25
Ciò ch' io veggio di qua m' è mortal duolo 41
Con gravosi sospir traendo guai 78
Ciò che procede di cosa mortale 87
Chi ha un buon amico e nol tien caro 155

Cuori gentili e serventi d'Amore . *Canzone* 138
Cecco io ti prego per virtù di quella 96
Caro mio Gherarduccio io non ho 'nveggia 123
Come non è con voi a questa festa 142
Cercando di trovar lumera in oro 104

D

Degno son io ch'i mora . *Canzone* 31
Deh com'sarebbe dolce compagnia 34
Donna io vi miro , e non è chi vi guidi 42
Da che ti piace Amore , ch'io ritorni . *Canzone* 55
Deh ascoltate come il mio sospiro . *Ballata* 74
Donna , 'l beato punto che m'avvenne . *Ballata* . . . . *idem*
Deh piacciavi donar al mio cor vita . *Ballata* 75
Di nuovo gli occhi miei per accidente . *Canzone* 81
Dante , io ho preso l'abito di doglia 88
Da poi che la Natura ha fine posto . *Canzone* 89
Druso se nel partir vostro in periglio 94
Deh Gherarduccio , com'compasti tue 100
Deh quando rivedrò 'l dolce paese . *Satira* . . . . . *idem*
Dante io non odo in qual albergo suoni 112
Deh non mi domandar perch'io sospiri 127
Dante quando per caso s'abbandona 151

E

Egli è tanto gentile et alta cosa 66
Era già vinta e lassa l'alma mia 78

F

Fa' della mente tua specchio sovente 152
Fior di virtù si è gentil coraggio 162

G

Gli occhi vostri gentili e pien d'Amore 20
Guarda crudel giudicio che fa Amore 42
Gli atti vostri , gli sguardi e 'l bel diporto 49
Gentil donne valenti or me aitate 59
Gia trapassato oggi è l'undecim'anno 83
Gentil mio Sir lo parlar amoroso . *Madrigale* 103
Giusto dolore a la morte m'invita 134
Guardando voi 'n parlare et in sembianti 141
Gentil mio Sire il parlare amoroso *Ballata* 148
Graziosa giovana onora e eleggi 154

I

In sin che gli occhi miei non chiude morte 12
Io son sì vago della bella luce . . . . . *id.*
Il Zaffir che dal vostro viso raggia. 13
Io non domando Amore. *Ballata.* 21
In disnore e 'n vergogna solamente 24
Io non so dimostrar chi ha 'l cor mio. 27
Il mio cor che ne' begli occhi si mise 35
Il dolor grande che mi corre sovra 38
Io sento pianger l'anima nel core. 41
Io non posso celar 'l mio dolore 47
Io trovo 'l cor feruto nella mente 59
Io prego Donna mia. *Ballata* 75
Il sottil ladro che negli occhi porti 82
Io fui 'n sull'alto e 'n sul beato monte 85
Io maledico 'l dì ch'io veddi prima 108
Infra gli altri difetti del libello. 110
In verità questo libel di Dante. 114
Io guardo per li prati ogni fior bianco. *Madrigale* . . . 143
Io mi son dato tutto a tragger oro. *Madrigale.* 144
Io era tutto fuor di stare amaro 151
Io son colui che spesso m'inginocchio 157

L

Lo fin piacer di quell'adorno viso 19
Lasso ch'io più non veggio il chiaro Sole 29
L'anima mia vilmente è sbigottita. 30
La grave udienza degli orecchi miei 31
La bella donna che 'n virtù d'Amore. 33
L'intelletto d'Amor che solo porto 37
L'uom che conosce è degno ch'abbia ardire. *Canzone* . . 43
L'anima mia che va sì pellegrina 46
La bella stella che 'l tempo misura. *Canzone* 52
L'alta speranza che mi reca Amore. *Canzone.* 68
La dolce vista e 'l bel guardo soave. *Canzone* 91
Lasso pensando a la destrutta valle 96
L'alta virtù che si ritrasse al Cielo. *Canzone* 119
Lo gran desío che mi stringe cotanto. *Canzone* 128
Lo fino Amor cortese ch'ammaestra 134
La vostra disdegnosa gentilezza. *Canzonetta.* 143
La dolce innamoranza. *Ballata* 148
Li piu begli occhi che havesser mai 149
Li vostri occhi gentili e pien d'Amore 156
Lasso che amando la mia vita more. *Canzone.* 158

M

Madonne mie vedeste voi l'altr'ieri 23
Moviti pietate e va' incarnata. 51
Madonna, la beltà vostra infollio 64
Mille volte richiamo 'l dì mercede. *Sestina*. 71
Madonna la pietate. *Ballata* 73
Mille dubbi in un dì, mille querele 84
Messer lo mal che nella mente siede 98
Messer Bozzon, il vostro Manoello. 114
Mille volte ne chiamo e 'l dì mercede. *Canzone* 116
Maraviglia non è talor s'io movo 122
Mercè di quel Signor, che è dentro a meve 155

N

Non che 'n presenza della vista umana 64
Non credo che 'n Madonna sia venuto 97
Naturalmente chere ogni amadore 98
Non v'accorgete, Donna, d'un che more 107
Nelle man vostre, o dolce donna mia. 108
Non spero che già mai per mia salute. *Canzone* 145
Novellamente Amor mi giura, e dice 150
Novelle non di veritate ignude 153

O

Occhi miei deh fuggite ogni persona. 18
Ohimè lasso or sonvi io tanto a noia 33
O voi che siete ver me sì Giudei 45
Ora sen' esce lo spirito mio 60
O giorno di tristizia e pien di danno 62
Ogn' allegro pensier ch' alberga meco 70
Onde ne vieni, Amor, così soave. 77
O Tu, Amor, che m' hai fatto martire . . . . . *id.*
Ohimè lasso quelle treccie bionde. *Canzone* 85
Or dov'è, Donne, quella 'n cui s'avvista 142
O voi che siete voce nel deserto 150
O Dio po' m' hai degnato. *Canzone* 163

P

Perchè nel tempo rio. *Canzone* 39
Pietà e mercè mi raccomande a voi 58
Poscia ch' io vidi gli occhi di costei 66
Poich' io fui, Dante, dal mio natal sito 93

Perchè voi state forse ancor pensivo 109
Poich'io non truò chi con meco ragioni. 112
Pianta selvaggia a me sommo diletto 115
Poichè saziar non posso gli occhi miei. *Madrigale* . . . 123
Poiched e' t'è piaciuto, Amor, ch'io sia 128
Per una merla che d'intorno al volto 152
Picciol dagli atti, rispondi al picciolo 154

Q

Qual dura sorte mia, Donna, acconsente 11
Questa donna che andar mi fa pensoso 14
Quando Amor gli occhi rilucenti e belli. *Canzone* . . . 15
Quando io pur veggio che sen vola il Sole. *Canzone* . . 35
Quella Donna gentil che sempre mai. 60
Questa leggiadra Donna ched io sento 62
Quanto più fiso miro. *Ballata.* 73
Quando potrò io dir, dolce mio Dio. *Canzone* 79
Quando ben penso al picciolino spazio 93
Quai son le cose vostre ch'io vi tolgo. 113

S

Saper vorrei s'Amor che venne acceso 13
Sta nel piacer de la mia Donna Amore 14
Se'l vostro cor del forte nome sente 18
Se mi ripute di niente alquanto. 21
Se mercè non m'aita il cor si more 29
Se'l viso mio a la terra s'inchina 30
Se non si muor non troverà mai posa 34
Se gli occhi vostri vedesser colui 61
Se voi odiste la voce dolente . . . . . *id.*
Senza tormento di sospir non vissi. 67
Si è 'ncarnato Amor del suo piacere 82
Signor e'non passò mai peregrino 88
Se tra noi puote un natural consiglio. 95
Signore io son colui che vidi Amore . . . . . *id.*
Se mai leggesti gli scritti d'Ovidi 99
Sì m'ha conquiso la Selvaggia gente. *Canzone* 102
Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi 109
Su per la costa Amor de l'alto monte. *Canzone* 125
Si m'hai di forza e di valor distrutto 127
S'io smagato sono et infralito. *Canzone* 131
Sì mi distringe Amore. *Canzone* 135
Sì doloroso non potria dir quanto. 156
Sete voi Messer Cin se ben v'adocchio 157

T

Tutto mi salva il dolce salutare 20
Tu che sei voce che lo cor conforte 38
Tant' è l'angoscia ch' aggio dentro al core 111
Tutto ciò ch' altrui piace a me disgrada . . . . . *id.*
Tutte le pene ch' io sento d' Amore 141
Tanta paura m' è giunta d' Amore. *Canzone* 159

V

Voi che per nova vista di ferezza. 19
Vedete, Donne, bella creatura. 24
Veduto han gli occhi miei sì bella cosa 76
Vinta e lassa era già l'anima mia 162

U

Una gentil piacevol giovinella. 23
Uomo lo cui nome per effetto 51
Udite la cagion de' miei sospiri 58
Una donna mi passa per la mente 63

CORREZIONI

NELLA VITA ec.

Pag. XIX. verso 4. 1316. — 1616.
— 36. nota (*b*) Canz. XX. P. V. — Canz. XV. P. II.
— 164. verso 9. Grabrog — Graberg
— 175. verso 20. *si legga così:* e d'Iside in un a. i. p. il G. si legge ec.
— verso 29. vedonsi — si videro

NELLE POESIE

Canz. XX. Stanza III. verso 17. ha' — ha
Canz. VI. Stanza I. verso 8. ferire. — ferire
verso 9. Questo verso va indentro come gli altri della strofe.

NELLE NOTE

Pag. 190. verso 41. nel 1334 — nel 1534.
— 131. verso 27. dottorato! — Dottorato?
— 193. verso 10. ciè — ci è
— 194. verso 9. il vocabolo di *Baldovino* — il vocabolo *Baldovino*.

STAMPERIA ROSINI